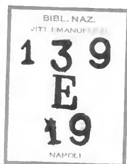



BIBLIOTECA NAZ.
139
E
19
NAPOLI

BIBL. NAZ.
139
E
19
NAPOLI


LA STORIA
DELL' ANTICA LIGURIA
E DI GENOVA.

LA STORIA
DELLA
ANTICA LIGURIA
E
DI GENOVA

SCRITTA DAL MARCHESE

GIROLAMO SERRA

TOMO I.





TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA
1834.

PROEMIO

L'età nostra inclina alle storie filosofiche, nelle quali l'autore racconta, discute, riflette, nè si altera mai; simile a un esperto capitano, che fra lo strepito dell'artiglieria e le grida de' moribondi sta imperturbabile. Hanno certamente così fatte scritture un pregio grande; ma confessiamo di antiporre le storie nazionali, appunto come troviamo ammirabili quegli eserciti pieni di cortesia e disciplina, che a Fontenoy si salutarono del cappello prima di far fuoco; ma più ci commuove un popolo generoso, il quale s'avventa senza cerimonie alle migliori soldatesche di Europa e ne riporta vittoria.

Storie nazionali a senso nostro son quelle, che detta l'amore della propria nazione. Gli autori di quelle più venerano le sode virtù che il fragile potere, più desideran l'utile de' lor cittadini che gli applausi dell'universo. Eglino adorano e indefessamente ricercano la verità, senza la quale non si ha mai bene; ma il principale lor fine non è diffondere il vero, è tener viva, o ridestare in altrui la purissima fiamma che arde in cuor loro. Indi nasce un'incognita forza nelle lor narrazioni. Ognuno dee leggerle con piacere, ma il cittadino divorarle e rileggerle tutta la vita. Considerato in questo aspetto sol temporale, il Vecchio Testamento è la storia nazionale del popolo Ebreo.

Parzialissimi i Greci di Erodoto, lo additavano altrui, dicendo: Ecco lo Storico, che con tanta eloquenza ha descritte le nostre vittorie! E in così dire, il popolo più giudizioso fra tutti gli antichi mostrava, che non fan senno coloro, i quali per serbare imparzialità affettano indifferenza, e per apparire filosofi trascuran la forza e l'armonia dello stile. Ogni genere ha i suoi confini. L'ar-

dità non disdice agli annali, la leggerezza a' romanzi; lo stile fiorito e concettoso alla narrazione di cose straniere; ma una storia nazionale va incenerita, se i buoni successi esultar non ti fanno, e i cattivi fremere.

Così ragionava l'incomparabile amico della nostra gioventù, persuadendoci a scrivere i fatti de' Genovesi, e ci veniva mostrando quanta gloria essi accrescano all'Italico nome in tutte l'età, e di quante memorie preziose abbian difetto le storie finor pubblicate. Noi ci arrendemmo: ma poi l'acerba sua morte ci lasciò senza guida. Più volte sospendemmo il lavoro agitati da cure presenti; più volte il ripigliammo sperandone alcun bene. Pur ci duole in vederlo tanto lontano dal punto, che l'ottimo amico additava: ma noi siamo già tali, che il più differire non sarebbe diverso dal tralasciare.

Disposti alla pubblicazione e incerti dell'esito, compararci possiamo a un ansioso padre di famiglia, il quale dopo lunga educazione espone i cari figliuoli all'invidiosa luce del mondo. Teme la libertà cui vanno in balìa; ma non sa loro negarla.

L' opera che pubblichiamo si divide in sei libri. Il primo descrive l' origine de' Liguri, antico nome de' popoli del Genovesato, le numerose colonie uscite della Liguria, e le guerre costantemente sostenute contro di Roma. (*)

Il secondo è un compendio della storia romana dal tempo che i Liguri furono uniti alla grande Repubblica dell' antichità fino alla loro separazione; e accenna da ultimo i fatti de' Barbari che inondarono le romane provincie, il nuovo imperio fondato da Carlo Magno, e i regni divisi sotto i suoi successori. Questo quadro della storia generale di Europa riempie un vuoto di XI secoli fra la storia antica de' Liguri e la moderna, conforme all' opinione di un dotto Oltramontano, il quale consiglia che l' opere fatte per molti lettori, in se stesse contengano quanto basti all' intelligenza d' ogni lor parte.

Sulle rovine del romano imperio i Liguri proclamarono l' antica independenza. E siccome Genova fu la prima a respingere con

(*) Questo libro mancante di annotazioni e di parecchie notizie acquistate di poi, fu pubblicato in Genova dal Caffarelli l' anno 1798.

giuste forze i Barbari, a crearsi una forza navale, e a costituire un governo ordinato, così ella conseguì di dare il suo nome a tutta la nazione, come Roma il diede a' popoli Latini. Genova fece in tre secoli guerre memorabili, acquisti maravigliosi, e gran parte del commercio universale. Ciò si vedrà in altri tre libri. Il sesto mostrerà nella perdita delle colonie orientali e nell' estremo periodo delle civili discordie due forti cagioni, che la ridussero da una somma potenza navale a un piccolo stato. Di quando in quando soggiugneremo annotazioni e discorsi di cose, che alla narrazione frapposte, l' avrebbero impedita.

Il corso di Storia che abbiamo qui svolto, ha tutti i caratteri di un' azione compiuta, principio, incremento, perfezione e decadenza; sicchè faremo qui fine, lasciando altrui riferire gli avvenimenti, che prepararono il nuovo stato della nazione nel 1528, i pericoli ch'ella incontrovvi sin da principio, che superò per quasi tre secoli, e ove finalmente affondò non senza gloria. Le prime vicende di questo secondo periodo si leggono negli annali di Fi-

lippo Casoni, storico degno di maggior fama, e l' ultime non possono da un coetaneo trattarsi senza ricorrere il rimprovero fatto a un Romano

Il piede incauto sopra un fuoco hai posto
Entro dolosa cenere nascosto.

Ci resta ad avvertire come il più di quest' opera fu scritto avanti le turbolenze che manomisero l' indipendenza di Genova e la felicità dell' Europa. Di modo che il principale ogetto di una storia nazionale ci è fuggito dagli occhi nell' atto che ci pareva toccarlo con mano. Che faremo noi dunque? Ci sarà ogni speranza, ogni lodevole fine interdetto? Ah! tolgalo il Cielo. Se la storia presente non sarà specchio di vita e base di educazione, come augurammo in dettarla, sia almeno il principio di un monumento d'onore a una Nazione immortale ne' fasti del genere umano. Per mutare d'oggetto non muteremo piano nè ornamenti. E preghiamo coloro che di ciò si gravassero, a considerare come certi edifizj quantunque lontani dalla moderna architettura, si lasciano intatti, perchè interessano così come sono, e forse istruiscono più, che non farebbono, accomodati a somiglianza delle fabbriche vicine.

LIBRO PRIMO

Nessuno sarà, che spaventato dall'armi o dalla moltitudine degli uomini, si rimanga da difendere la patria e il terreno comune; se si metterà innanzi agli occhi le cose fatte in qual tempo. POLIB. lib. II.

CAPO I.

La Liguria avanti i Romani.

I popoli compresi fra il Varo e la Magra, fra l'Alpi, l'Appennino e il mare, si chiamaron Liguri: e siccome le primitive nazioni solevano aver due nomi, [1] così l'altro lor nome fu Ambroni. [2] Liguria si disse il loro paese, e Ligustico il mare interposto fra l'amene sue rive e la Corsica. [3]

L'origine di questi popoli, se celtica, greca, o direttamente asiatica, non è ben chiara; e l'oscurità è maggiore circa l'epoca e il modo del loro

(1) Così gli Elleni e gli Argivi, i Teutoni e i Germani, i Celti e i Galli, gli Spagnuoli e gl' Iberi.

(2) Plutarco in Mario.

(3) C. Plin. nat. hist. III. 5.

tragitto, ciò solo apparendo che furono a niuno secondi, fors' anco i primi ad abitare la bella penisola, che poi si disse Italia. [1]

Il bisogno dell' ordine e della difesa richiedeva, che le primitive nazioni non trasmigrassero lontano senza un capo animoso, un condottiere ornato di qualità straordinarie; ma quanto il principio è indubitato, tanto è difficile a separare dalle invenzioni allegoriche il fatto. Chi furono questi capi, questi primi eroi? Gli Egiziani riconoscevano Menes, i Greci Ellene, i Germani Teut o Tuiscon; e noi abbracciando una recente opinione, diremo che il condottiere de' Liguri probabilmente fu Mar, il quale insegnò coll' esempio a domare i cavalli, e visse intorno a cent' anni; onde i poeti favoleggiarono ch'ebbe le forme di un centauro, e morto tre volte altrettante risorse. La sua memoria fu venerata da' posteri in guisa, che quanto si era inventato in Grecia del nume della guerra Arete, tanto si attribuì in Italia al Ligure Duce, chiamato Mars con desinenza latina, e Marte con italiana. Dura fino al presente il suo nome nel borgo di Marasci sopra il Bisagno, in due castelli Marengo, l' un presso al Lemo, l'altro alla Bormida, e nell'antica pietra de' Marici, quale i Patriarchi e i primi condottieri de' popoli por solevano in memoria di loro imprese. Questa pietra fu forse il primo termine della Liguria.

Non pare che Mar, a somiglianza de' capi d'altre

(1) V. annotazione I

nazioni, avesse il titolo di re. Anzi è verisimile, che i Liguri si mantenessero alcun tempo nel primo stato della società senz' altro governo che delle famiglie, senz' altre leggi che della natura. Di poi si raggrupparono in molte e piccole popolazioni, le une indipendenti dalle altre; il novero, i nomi e i confini delle quali hanno faticata la penna di uomini dottissimi nell' età moderna. [1] Noi le indicheremo brevemente.

Fra il Varo e la Rutuba, ora la Roja, erano i Vedianzi, e i Ventimigliesi. Tenevano i primi due grosse castella, Cemenelo, oggi Cimies alla montagna, e Lumone, forse Mentone al mare. Non si conosce de' secondi, sebben numerosi e potenti, fuorchè la città nominata da' Latini *Albium Intimelium*, or Ventimiglia, e il castello allora marittimo di Tabbia or Taggia. È difficile a dirsi, se al territorio loro, o a quello degl' Ingauni lor confinanti a levante, appartenesse l' antichissimo bosco consecrato alla memoria di Borman, il Nettuno de' Liguri. La città principale degl' Ingauni, popolo fra i Liguri chiarissimo, si chiamava in loro favella Albing, in latino *Albium Ingaunum*, e in volgare Albenga. Confinavano col distretto di lei i Sabazj, padroni del golfo di *Vada Sabatia*, or Vado, che è coronato da' gioghi, ove secondo Strabone incominciano l' Alpi; le quali volgendo prima a ponente

(1) Filippo Cluverio, l' autore della tavola corografica dell' Italia, d' Anville, Freret, Simon Pelloutier, Gasparo Oderico, Stanislao Bardetti, Jacopo Durandi ecc.

sino all' estremità occidentale della Liguria, indi a tramontana, da ultimo a levante, coronano l'Italia, e la dividono dalla Francia, dalla Svizzera e dalla Germania.

A' Liguri marittimi nominati di sopra facevano spalla altrettanti popoli montani sopra le vette e le falde dell' Alpi occidentali; dietro a' Vedianzi e ai Ventimigliesi i Veneni e i Vagienni appoggiati al Vesulo oggi Monviso, celebre dirupo perchè scaturisce da quello il re degli italici fiumi Eridano o Pò, e nell' antica lingua de' Liguri Bodinço. Le Viosenne, erbose valli in cima dell'Alpi, dividevano i Vagienni dagli Epanterj, ove oggi è Triora, la Pieve del Teico, e Zuccarello sopra il territorio di Albenga; e dietro a' Sabazj porgevano fino all' Orba e alla Bormida i pacifici Statielli. Questi erano i Liguri occidentali.

Nel mezzo della Liguria marittima la costa notabilmente s' incurva, un ampio seno formando ove signoreggiavano i Genovesi, detti latinamente *Genuenses*, e anche *Genuates*.

A Genova, secondo il greco geografo, ha principio l'Appennino, il quale correndo da ponente a levante, di breve spazio si scosta dal mare fin presso al confine orientale della Liguria, indi prosegue allargandosi, e in tutta la sua lunghezza partendo l' Italia.

Al di sopra de' Genovesi abitavano i Vitturj, i Langansi, gli Odiati, i Dectunini, i Cavaturini e i Mentovini lungo l' alta Polcevera, il Lemo e la Scrivia; di poi fra l' ultimo corso della Bormida e

del Tanaro gli antichissimi Marici e i Levi. Fra l' Appennino e il mare seguivano all'oriente di Genova i Casmonati difesi dal capo di Portodelfino, e abitatori de' borghi Ricina e Casmona, oggi Recco e Camogli; quindi i Lapicini e i Teguli presso al fiume Entella ora Lavagna, nel cui territorio si cava da tempi immemorabili una celebre ardesia; [1] gli Ercati e i Magelli, popoli e nomi di ligure dialetto, non diversi forse da quelli ch' erano i due sopradetti in latino, e finalmente gli Apuani il distretto de' quali comprendeva il monte Anido grave di marmi, la foce di Magra, il castello di Luni, il suo bel golfo e tutta l' estremità orientale della Liguria.

Sopra le falde dell'Appennino a tramontana e levante Celelati, Illuati, Cerdiciati, Briniati e Friniati occupavano lo spazio compreso fra la Trebia, il Taro e la Vara, nome forse dedotto dall'antico Boron. [2]

Ne' segnati confini vissero alcun tempo i Liguri una vita quieta, frugale, independente. Onde la semplicità de' costumi facendo a gara con la bontà del clima, e' crebbero tanto, che a molti convenne

(1) Vedi la dotta memoria del Professor Mongiardini su questo argomento negli atti dell' Istituto Ligure T. II. Similmente andremo citando e volgendo a nostro uso altre opere pubblicate dopo la prima composizione della storia presente.

(2) Pronunziasi, com' è noto, in molte lingue la lettera B in luogo di V, e l' O invece di A. Non poche sono l' acque e i luoghi in Liguria col nome di Var, Vara, Varese, Varenna, Varazze, Varigotti, Varo; e nel secondo libro vedremo che i primi Normanni chiamavano se stessi Varenghi, quasi uomini abitanti presso all' acque.

da' patrj monti discendere nel piano disabitato. Allora fu, ch' e' s' inoltrarono nella Gallia meridionale a ponente, e nell' Italia settentrionale a tramontana.

Che se in alcun luogo trovossi qualche colonia di altre nazioni, ebbe a cedere il luogo per la costante superiorità degli abitatori de' monti sopra quelli del piano nelle guerre, ove forza e ardire hanno il migliore.

Nè perciò trascurarono la navigazione, anzi popolarono l' isola di Corsica; e il Mediterraneo fu carico de' lor piccoli legni, la cui rozza e debole struttura, anche ne' tempi in che altre nazioni migliorata l' avevano, porge argomento di somma antichità. È fama che con non altri navilj giugnessero fino al mar Nero,[1] e sulla sponda orientale edificassero l' antica Citea.

Nuove abitazioni ebbero nuovi nomi, che noi prendiamo a riferire, perchè la descrizione de' popoli usciti dalla Liguria abbraccia tutto quanto sappiamo de' suoi principj.

Cominciando però all'occidente, i Liguri si dilatarono dal Varo al Rodano, e in più genti si divisero, Euburiati e Voconzj nell'Alpi, Dicèati, Ossibj e Salj alle marine. Questi ultimi, detti pure Saluvj e Segobrigi, fondarono Arles dentro terra, e in un bel seno di mare Marsalia, riunendo così il proprio nome con quello del primo condottiero

(1) Polyb. Megal. hist. lib. II. Isidor. Origin. XIV. 6. Diodor. Sicul. lib. V. Strabon. lib. V.

de' Liguri. Signori delle bocche del Rodano, e della paludosa maremma che le circonda, i Salj trassero grandi ricchezze, e probabilmente anche il nome dalle molte saline colà raccolte da immemorabile antichità.[1] Tra la riva destra del Rodano e i Pirenei porremo senza dubitazione gli Steni,[2] quantunque non sieno essi comunemente notati in tal sito.

Liguri transalpini fu il nome generico di quanti giunsero di là dal Varo e dall' Alpi. I medesimi varcarono ancora i Pirenei, dove questi monti simili all'Alpi più degradano e quasi toccano il mare. Se alcuno ne dubitasse, osservi la facilità del passaggio, la somiglianza de' costumi, e la corrispondenza maravigliosa fra Genova, Cervara, Tortona, Piacenza, Valenza, Alba, Asti, Albenga, Tuledana, Andora terre della Liguria, e *Genua Ursanorum*, oggi Ossuna, Cervara, Tortosa, Placencia, Valenza, Alba, Asta, Albeninga, Tuledo, Andura dell' antica Iberia.[3] Se cotante analogie non bastano, abbiamo le seguenti autorità; Eratostene, antico e dotto geografo, che appella penisola ligustica la Spagna; Stefano Bisantino e Suida, i quali ascrivono a' popoli Liguri la fondazione di Ligustina città sopra il fiume Beti; e Plutarco il quale distingue i Liguri abitanti separatamente lungo le

(1) Scilax peripl. Lycophron. in Cassand. vs. 1312. Samuel Bochart geog. sac. lib. II.

(2) V. Annot. II.

(3) Aless. Tonso dell'origine de' Lig. p. 228. Alcune edizioni di Plinio han *Genua Urbaniorum*, ma lo sbaglio è patente.

marine d'Italia, da coloro che abitavano a rincontro dell'Affrica unitamente co' Galli meridionali e con gl' Iberi.

Or ritornando a que' Liguri, che secondo il detto di Floro, erano aderenti alle radici dell'Alpi e dell'Appennino, i Veneni e i Vagienni discesero nel fertile piano ove comincia a scorrere il Po, e questo fiume varcato presso la Dora, fondarono una città nominata dall'essere in sull'ingresso d'Italia Turino.[1] Nè l'ampia vallata li contentò, ma risaliti per l'opposte montagne si dilatarono in quell'asprissimo tronco dell'Alpi occidentali, che a tempi men remoti fu detto regno di Cozio, avente Segusio or Susa per luogo principale di traffico e di delizia.

Non altrimenti gli Epanterj e gli Statielli occuparono il piano interposto fra la Stura e il Tanaro; i Levi e i Marici fra il Tanaro e il Po, fabbricando all'intorno Bodincomago, Rigomago, Alba, Carbanzia, Pollenza. E suoi fondatori li chiama l'illustre città del Ticino, oggi Pavia. Circa il medesimo tempo i Dectunini co' loro compagni edificarono Libarna, Dertuna, Iria; i Celelati e i Cerdiciati Clastidio, Retorbio e Cameliomago; gl' Illuati Veleja, e ne trassero il nome di Eliati o Veliati; i quali potentemente si allargarono fra la Trebia, il Tidone e il Taro. Queste furono le colonie settentrionali, questi i Liguri circompadani. Così l'odierno Piemonte, l'oltre Po, il Monferrato, il Piacen-

(1) Turino, o Torino, *Taurinum*, da Thor e da Thüre, che nelle lingue germanico-celtiche significano porta, uscio.

tino, il Parmigiano ricevettero colonie dall'antica Liguria.

Gli Apuani intanto s'inoltrarono a levante; parte discesero insiem co' Briniati e Friniati alla Nicia, al Gabello, alla Scultenna, che sono il Lenza, la Secchia, il Panaro; e le campagne da queste acque bagnate chiamarono dal nome del principale lor fiume, Campi Macri. Parte, varcata la Magra presso la foce, infino ad Arno pervennero; sicchè questo bel fiume, che or divide due chiarissime città toscane, fu un tempo il termine orientale della Liguria.

Alle descritte diramazioni havvi chi aggiugne dopo l'Alpi Retiche, i Libui, gli Orobj, i Medoaci e gli Euganei, popolo celebre, il quale dalle sponde dell'Adige fè passaggio in Istria, e mandò colonie in Aonia, provincia de' Greci, che fu tanto cara alle Muse.

Non mancano infine congbietture e autorità per annoverare nelle colonie ligustiche due popoli sommamente gloriosi, i Siculi e gli Aborigini latini.[1] I primi si posero fra il Rubicone e l'Esi, appresso fra il Tevere e l'Arno; e ottant'anni prima della guerra Trojana passarono in Trinacria isola bellissima, il nome recandole di Siculo loro re. Padre di costui giusta l'antica tradizione fu Italo, principe in pace e in guerra famoso, il quale vinse gli Enotrj, diede a tutto il paese il caro nome d'Italia, e giovò grandemente a' suoi popoli, tradu-

(1) Dionys. Hal. I. 18. Sil. Ital. V. Bardetti l. I.

cendoli dalla vita pastorale allo studio dell' agricoltura. Ma gli Aborigini fondatori di un piccolo reame nel Lazio furono gli antenati de' Romani.

Alcune delle anzidette colonie dilatarono i confini del natio paese. Altre all' opposto trovandosi in terre lontane e affatto straniere, non solamente perderono ogni connessione con quello, ma i costumi ancora e gli ordini patrj. Secondo le prische memorie di tradizioni composte e di allegorie i Siculi ebbero i re nominati dianzi, i latini Aborigini Giano, e i Circompadani Cigno, il Lino o l' Orfeo della Liguria.[1] Non è qui luogo da ragionarne più innanzi; basta accennare che furono indi a non molto soggetti o misti a que' popoli, che dalla Grecia, dalle Gallie, o dall' Imperio Trojano passarono in Italia.

Ma gli abitanti della Liguria marittima si mantennero nell' antico stato. Greci e romani scrittori li rappresentano [2] amatori in ogni tempo di libertà, affezionati alle lor rupi, nimici d'ozio e d'agi. Senza grandi fatiche e assidua coltura il loro terreno nulla produce; ma sono giunti a dissodarlo, stritolando il macigno e ingrassando la rena. Tra l' un sasso

(1) La gloria della musica risurge a' dì nostri in Liguria per opera de' Genovesi Paganini e Borgalta, suonatori di violino e piano forte maravigliosi.

(2) Diod. Sic. lib. IV. Dionys. Hal. lib. I. Strab. de situ orb. Til. Liv. hist. lib. XX. et seq. Plin. Hist. nat. lib. III. Auct de admiranda audit. c. LXXVIII. I Greci grandi amatori dell' elettro o dell' ambra gialla credettero nelle loro spedizioni e scoperte averla trovata alle marine della Liguria, e alle rive del Po. Così i conquistatori del nuovo mondo vedevano da per tutto oro.

e l'altro si veggono alberi il cui tronco acquistò un diametro di 8 piedi, ottimi per durezza a fabbricar navi, e a tagliarli o svellerli di somma difficoltà. Ne' valloni seminano biade, sui poggi educano api e piantano viti. Montanari non mancano che a certe stagioni passano in paesi più fertili con le loro famiglie per lavorare a giornata. Altri si danno alla cacciagione; per li dirupi, pe' ghiacci inseguono tutto il dì le fiere, e sotto un albero prendon sonno la notte. Moltissimi attendono a navigare, trafficando arditamente nel mar Tirreno e d'Affrica, ma per non migliorare l'antica rozza struttura de' loro navilj, come fecero altre nazioni, arrischiano ad ogni tempesta la vita. L'ordinario lor cibo è orzo, radici, frutta, o la carne delle fiere uccise; la bevanda è acqua, latte, o licor d'orzo. Talvolta ancora beono vino, ma il nativo è aspro; ne prendono da' forestieri, dando invece mele, legna e cuojo. Le città son rare. I più abitano in isparsi casali piantati sopra la cima de' monti e difesi da terrapieni che signoreggiano la gola delle salite, i pascoli delle valli, e l'alveo de' torrenti. I loro tugurj son fatti di pietre sovrapposte senza cemento; ma vi stanno di rado, abborrendo l'uso de' letti, quasi altrettanti sepolcri de' vivi. Il più dormono sulla nuda terra, all'aria libera, e spesso, quando notturna bufera li sorprende ne' boschi, s'adagiano in spelonche, che la natura sembra aver loro scavate. Poco hanno, ma non desiderano di più, e son felici fra i pericoli e i travagli. Tengono

loro dietro ne' boschi co' bambini al seno le donne, e partono seco la fatica. Le gravide istesse con pesi e strumenti escono alla campagna, e nel lavorare partoriscono; tuffano nell'acqua il parto, e messolo fra pochi cenci, tornano al lavoro. Balie mercennarie non vogliono. Svezzato che hanno i figliuoli, gli assuefanno a procacciarsi con l'arco e la fionda il cibo, sospendendolo al ramo di un albero, e stropicciano e bagnan loro le braccia per ridurle più flessibili e pronte. Con tali arti s'esercitano e induransi oltre ogni credere i corpi, sebbene per lo scarso vitto riescano sottili; e l'ingegno che d'ordinario sortiscono acuto, non istupidisce per fatiche o età. Usano folta barba, capigliatura lunghissima, ondeggiante. Cuoprono le spalle con dossi di fiere, e vestono un rozzo giubbone incappucciato, che è fatto di pelli di pecore non tosate ancora, da metterne la lana di sotto l'inverno, e al di sopra la state. Arco e fronda han sempre seco; in guerra portano inoltre uno scudo ricurvo di rame, spada di ferro non lunga. I più combattono a piedi; la cavalleria ha cavalli del paese. Soldati migliori di questi per le guerre disordinate non si danno. È fama costante, che prendon piacere di sfidarsi co' Galli a privata battaglia, e che benespesso in tanta disparità di forme riportano la palma. Tanto può il vivere parco e faticoso corroborar la natura! In una parola le donne hanno quivi il vigore degli uomini, e gli uomini quello delle fiere.

Con tutte queste doti di robustezza e d'ardire

i Liguri, divisi in una moltitudine di piccoli comuni, sarebbero rimasti preda del primo esercito numeroso, se non avessero trovato il modo di crescere in forze, senza scapitare in libertà. Questo insegnato dalla stessa natura a quasi tutti i popoli liberi dell' età più remota, consisteva nell'entrar che facevano in una o più leghe i popoli compresi sotto un medesimo nome. Indi il nome Ligure, l'Etrusco, il Latino; e nome significa negli antichi scrittori nazione e colleganza. Indizj si hanno di quattro leghe in Liguria, una de' Liguri transalpini, un'altra de' transappennini o circompadani, e due de' marittimi orientali e occidentali. Inoperose in tempo di pace, esse venivano in comunione di beni e di mali, quando cominciava una guerra. Nessun comune era tenuto a scriversi in quelle; ognuno poteva disciogliersene trascorso il pericolo, o violentato da forza maggiore. Vedremo nelle guerre straniere gli uni seguitare una parte, gli altri la contraria, dandole ricetto, provvisioni, soldati; ma non vedremo mai una lega, un comune, un ligure solo voltare la spada contro dell'altro. Le guerre e le discordie civili sono spettacolo dell' età moderne.

I Liguri combatteron da prima contro gli Etruschi a cagion di confini, e n' ebbero il vanto di superarli in valore. [1] Nemico inaspettato fu Ercole. Anni del mondo 2640.
Se prestasi fede alle prische memorie, che fra molte invenzioni allegoriche sempre contengono

(1) Strab p. 273.

una parte di vero. Ercole fu il più grande avventuriere dell'antichità. Per cercar nuove terre o predare con gloria, navigò dalla Grecia o dalla Fenicia sino all'ultimo confine del mar Mediterraneo, ivi posando quelle famose colonne, che un Genovese dovea poscia passare di tanto spazio. Corse indi le Spagne, varcò i Pirenei, guerreggiando e vincendo s'inoltrò nella Gallia meridionale. I Liguri transalpini nol portarono in pace. Si congiunsero loro i marittimi sotto due capitani Albion e Bergion, nomi allegorici alle naturali difese della Liguria. Giunto a una landa erma e sassosa, Ercole fu assalito all'improvvista, ferito gravemente, e i suoi compagni sgomentati e quasi dispersi. La storia ha taciuto qual arte o caso gli diede in fine vittoria; la mitologia ci narra prodigj; e dice che caduto a terra l'Eroe per la stanchezza e le ferite, si levò ginocchione, Giove pregando che in tanta necessità lo soccorresse; e Giove con gran pioggia di sassi il liberò. I creduli astronomi dell'antichità chiamarono una costellazione l'Ingeniculo, quasi ella rappresentasse Ercole in ginocchio, e dal canto loro i geografi notarono nella descrizion dell'Italia, aver egli piantato a' confini di quella un castello sul mare col greco nome di Monaco per memoria o giattanza, che fu a vincer solo. [1]

Ercole vittorioso percorse l'Italia. Andò quindi

(1) Lycophr. 136. Hygin. lib. II. Bochart. lib. XLI. Alp e Berg significano montagne nelle lingue Celtico-Teutoniche. *Monos* in Greco val solo, *Monaco* solitario.

nell'Asia, ove dell'imperio trojano spogliò Laomedonte, e Priamo investì. Dopo la morte di lui Priamo venne in guerra co' Greci, fu vinto e il suo regno distrutto. Enea principe della casa reale fuggì con ventidue navi in Italia; e giunto al lido latino, volle fermarvi sede. Unironsi a lui gli Aborigini, s'opposero i Rutuli, tutto il paese al destro lato dell'Appennino si divise in parti. Co' Rutuli tennero i Sabini, i Volsci, i Campani; là dove i Liguri e gli Etruschi mandarono ajuti di mare e di terra agli Aborigini e ad Enea. La maggior parte de' Liguri ausiliarj era guidata dal fortissimo Cinira; pochi ne avea Cupavone, benchè discendente dal re Cigno anch' esso, ne portasse l'insegna. Rasente terra veniva il figliuolo di Cupavone sopra minaccevole e alto vascello, detto il Centauro probabilmente in memoria del prisco Mar. Tutto l'esercito navale il seguitava in più file, e conteneva tanti legni, quante il terrestre coorti. Questa naturale esposizione dilegua, se non erriamo, un'apparente oscurità nel decimo libro dell'Eneide, [1] libro che serba le più splendide memorie dell' antica Italia sotto il velo d' una poesia immortale. Con tali ajuti Enea superò i suoi nemici, succedette a Latino ultimo re aborigene di cui era genero, e il regno trasmise a' suoi discendenti, uno de' quali fondò sulle sponde del Tevere Roma. L'anno della sua fondazione corrisponde agli anni 3231 del mondo, [2]

(1) Virg. Eneid. lib. X.

(2) Seguitiamo nella Cronologia *Dionysii Petavii Rationarium temp.*

A. M. 3231, cioè a. 754 innanzi l'età de' cristiani e a. 3294 del periodo Giuliano.

e da quello comincia un'età novella, meno caliginosa che l'antecedente, ma non ben chiara ancora.

Ne' suoi principj i Focesi, ricca colonia dei Greci sul lido Asiatico, dediti egualmente a' traffici come a' ladronecci del mare, che in que' tempi si recavano a gloria, vennero con molti legni in Sicilia e quindi in Corsica, dove prese a forza le migliori cave del sale che ricercavano sopra ogni cosa, come i moderni naviganti quelle dell'oro, lasciarono in mezzo agli stagni della parte orientale una colonia, detta con greca etimologia Aleria. [1] Poi lungo la maremma toscana fondarono un'altra colonia, negl' itinerarj romani chiamata *Phocenses*; [2] e forse ancora ripopolarono Pisa, che un qualche greco avventuriere più antico avea nominato Alfea. Da Pisa e Bocca d'Arno pervennero con nuove forze in foce di Magra, ove il mare impaluda e rende pur sale. Abitavano là intorno gli Apuani popolo arditissimo in terra, ma niente sollecito delle cose marittime; ond' è verisimile, che l'armata focese con poca resistenza o nessuna entrasse nel vasto lor golfo. Il greco suo nome Selène [3] fu da' Latini cangiato in quello di Luni, ambedue convenienti all'arcata sua forma. Ma le sovrapposte castella di Lerice e Portovenere, derivate dal nome

A. M. 3250.

ed. nov. Venet. 1783. T. II 156. E adoperiamo gli anni del mondo, perchè presentano al comun de' lettori un' idea più distinta, che quelli del periodo Giuliano.

(1) Herodot. lib. 1. Justin. lib. XLIII.

(2) Ethici Cosmogr. Basil p. 296.

(3) Strab. lib. V. 213.

di Venere Ericina, [1] rammentano anco al dì d'oggi un culto, che i Greci voluttuosi amavano di propagare; e greco nome ritengono, se non la Palmaria, isola posta all' ingresso del golfo, certo i due Tini, contigue isolette, osservabili solo per la piccolezza. Segesta e Sori a levante della Liguria, Polupece e Andora a ponente trassero origine anch' essi da quello stuol di Focea, o da qualche altro appresso; e il medesimo forse o un simile popolò al sinistro lato di Genova l' amenissimo poggio di Calignano. Certamente que' luoghi han nomi, che derivano dal greco. [2]

Proseguirono lungamente i Focesi a frequentarli. E quasi due secoli appresso una squadra loro diè fondo alle piaggie de' Liguri transalpini, nel cui territorio ella sapeva per esploratori spediti molto tempo innanzi, che il fiume Rodano mette foce, e che intorno intorno si generano ricche saline. Quivi finì il suo corso. Allettati dall' opportunità del sito e dall' incauta facilità de' Salj Segobrigi, i capi della spedizione [3] s' introdussero in corte del re de' Salj Nanno. In quel dì medesimo per avventura ei celebrava le nozze di una sua figliuola Gipti, destinandole a sposo, giusta la patria consuetudine, colui che avrebbe essa stessa additato nel solenne banchetto. Erano convitati i principali A. M. 3428.

(1) Venere fu detta Ericina dal monte di Erice in Sicilia, ove i Greci le dedicarono un tempio famoso. Diodor. l. IV.

(2) V. Annot. III.

(3) Iustin. hist. l. XLIII. Thucyd. III. 13. Strab. lib. IV.

non solo della nazione, ma quelli de' popoli vicini; e l' ospitale signore invitò eziandio i Focesi. Già tutti presenti, entra la reale sposa. Dopo le prime vivande, il padre le accenna di porgere una tazza d' acqua a chi più le aggrada in marito; ed ella, tutti gli altri posposti, la porge a Proti, l'uno de' capi Focesi; il quale di ospite fatto genero, riceve in dote la terra di Marsalia, cangiandone con greco vezzo il ligure nome in quello di Massalia, or nuovamente Marsilia. Le greche istituzioni la trasformarono in pochi giorni tanto, che potea dirsi una nuova città. I Liguri irritati di tal concessione, vogliono annullarla con l' armi in mano; ma disuniti, perchè Nanuo teneva col genero, sono respinti. A Nanno poi essendo succeduto Comano, uno de' Salj, per gran senno stimato in tutto il paese, va a trovarlo e gli dichiara come la greca colonia sarà la rovina de' Liguri transalpini e la sua propria, se riparando l' errore del padre, ei non s' affretta a distruggerla. Per comprovare il consiglio, soggiunge alla maniera degli antichi savj l' apologo seguente. « Fu già una cagna pregna, la quale richiese per carità un pastore di un solo cantuccio, ove sgravarsi, il che ottenuto impetrò nuovamente di poter educare nel luogo medesimo i suoi cagnuolini: ma poi, come questi diventarono grandi e forti, sicura del domestico presidio, si arrogò da se stessa la proprietà del suo covo. » Non altrimenti i Marsigliesi, ora ospiti del nostro paese, ne diverranno un dì padroni. Per-

suaso Comano dalle parole del Savio, aspetta il tempo de' giuochi Floreali, che la nuova colonia avea preso a celebrare ogni anno; e mandati colà spettatori occultamente armati, con molti carri all'intorno colmi al di sopra di frasche, e dentro d'uomini e d'arme, egli stesso si pone con gente spedita dietro a un promontorio a levante, presto a sbucarne quando fia tempo. Riusciva probabilmente il disegno, se una ligure donzella, più fedele all'amante che al suo re, non gli mandava questo breve avviso: Gran pericolo a tutti voi sovrasta; bada, marsigliese mio bello, a salvarti. Avvertiti dal valentuomo, i magistrati della colonia fan tosto legare i finti amatori de' giuochi, e poscia sen vanno con tutto il popolo armato a sorprendere coloro da cui dovevano esser sorpresi; e nel sanguinoso assalto Comano perdè la vita. Così si affrettano sovente i mali per troppa sollecitudine a prevenirli.

Circa il medesimo tempo un'altra usurpazione, ma più impetuosa ed estesa, sconvolse l'Italia settentrionale. Perchè la bontà del terreno e la dolcezza de' suoi vini trassero giù dall'Alpi un torrente di Galli bellicosi, che dispersero i Liguri circompadani, fugarono gli Etruschi, e stettero per vendere all'asta pubblica Roma, se Manlio e Camillo con eroici fatti non la liberavano. I Barbari respinti si posero fra l'Alpi, l'Appennino, l'Adige e il Rubicone; e Galli cisalpini si nominarono. Per vendicare le proprie colonie, o perchè vicinanza

genera odio, i Liguri di montagna pugnarono lungamente contro i Galli cisalpini, finchè Roma maravigliosamente crescendo dopo il corso rischio, si fece una pace generale in Italia, e una lega segreta contro di lei.

CAPO II.

Guerre de' Romani in Liguria.

Severità di costumi, scala di magistrati, milizia di cittadini avevano unite al popolo romano le vicine città, e apertagli la via all'imperio delle lontane. Da principio i suoi patrizj discutevano in senato le guerre e le paci, le sue tribù ne' comizj le mettevano a' voti, i suoi re le proponevano, e approvate le mandavano a esecuzione. Ma deposto Tarquinio il Superbo, si crearono in vece di un re due consoli annuali, e insigni trionfi nobilitarono la dignità consolare. L'Etruria, il Sannio, la Magna Grecia dopo crudelissime guerre, o portarono il giogo, o venerarono l'autorità dei Romani. Ma la repubblica di Cartagine, che dominava in Affrica, nella Spagna, e nell'isole del Mediterraneo, vedendo di mal occhio in una di queste comparire le romane legioni, stimò poter atterrare quel sorgente imperio senza arrischiare il

proprio; perchè lei separava dall' Italia un bel tratto di mare, sul quale essa avea di molte e poderose armate, mentre i Romani non ne avevano pur una. Poteva dunque assalire a sua posta, non essere mai assalita; e comunque fosse per riuscire il principio della contesa, credeva averne in pugno la fine, sgombrando la terra ferma, e infestando liberamente i mari d' Italia. Ma i Romani niente atterriti a questa difficoltà, presero senza tardanza la guerra de' Cartaginesi, e avendo imparato a fabbricar buone navi e a governarle bene, si segnalarono per grandissime azioni in terra e in mare. Non è da tacersi il magnanimo fatto di Atilio Regolo. Venuto costui in potere de' Cartaginesi dopo insigni vittorie contro di loro, ne fu rimandato a Roma per chiedere il cambio de' prigionieri di guerra, sotto giuramento, che non ottenendolo, si restituirebbe egli stesso in prigione. Giunto al cospetto del Romano Senato, espose ciò che i nemici proponevano, ma lo dissuase, mostrandone le ree conseguenze. Poscia le lagrime della famiglia e l' autorità del senato non valsero tanto, ch' ei non tornasse al suo carcere, pronto a soffrire, come in fatti soffrì, atrocissimi supplizj. Crescendo dunque i Romani d' animo e di forze così nell'avversa come nella prospera fortuna, costrinsero finalmente i nemici, dopo ventiquattr' anni di guerra, a una pace ignominiosa.

Tal era la navigazione de' Liguri a que' tempi da farsi conoscere a un imperio marittimo, come

Cartagine, non tale da ingelosirlo. I loro piccoli legni frequentavano pacificamente le sue coste; i loro porti offrivano a' suoi numerosi navilj da carico e da guerra comodità di permute, ricovero e aguati. Contratta perciò amicizia, non furono pochi coloro che s'arrolarono nella guerra anzidetta contro i Romani; e i Liguri orientali aggravarono ancora l'offesa, avventandosi sopra l'Etruria per le cagioni che abbondano fra vicini. Due anni dopo la pace co' Cartaginesi il consolo Sempronio Gracco entrò a mano armata in Liguria, e fu que-
A. M. 3747. sto il principio della guerra più lunga che prendessero mai i Romani.

A Gracco di cui nient'altro si sa, succedette Cornelio Lentulo che il primo trionfò de' Liguri; [1] a Lentulo Licinio Varo, indi Manlio Torquato e Lucio Postumo Albino, che fu tre volte consolo. Quinto Fabio Massimo, uno de' sommi uomini di Roma, riportò il secondo trionfo, per aver ricu-
A. M. 3752 perato, come il suo biografo accenna, tutto il paese occupato da' Liguri fra l'Arno e la Magra. Marco Lepido, Giunio Pera e Furio Filo continuarono in diversi tempi la guerra. Furio ebbe il trionfo; nè si può dire di più, perchè il libro, ove il più facondo de' latini storici raccontava que' primi fatti d'arme, andò smarrito.

Fin qui i Liguri combattevano separati secondo che l'un popolo o l'altro era molestato, credendo i Romani solamente intesi a particolari vendette;

(1) Eutrop. Rom. hist. Breviar. lib. III.

ma l'esempio de' vicini aperse loro gli occhi. Avevano i Galli cisalpini fatto guerra a' Romani per dolore di alcune terre lor tolte; di poi rotti e quasi disfatti si erano invano rivolti a chieder pace. Veggendo adunque i Liguri, che Roma batteva continuamente i Galli sebbene umiliati, conobbero la necessità dell' unione; e come fa il prode quando scorge il pericolo, tutti s' armarono. Giurata quindi una lega, si unirono agl' Insubri, i quali, domi gli altri Galli, resistevano ancora. Con questi mezzi durò tre anni la guerra; [1] ma perdute altrettante battaglie, e ridotto per forza Milano, i capitani degl' Insubri, vedendo non v' essere più speranza A. M. 3765.
di salute, si diedero insieme con tutte le cose loro in poter de' Romani.

Restavano que' Liguri esposti alla vendetta dei vincitori; se non che venne a destarsi in buon punto il tumulto d' Illiria, al quale per la novità del paese, e l' importanza della situazione che dava adito in Grecia, i Romani si volsero interamente; e cominciò poco appresso la seconda guerra Punica, A. M. 3767.
in cui l' una parte deponendo i primi odj, e l' altra rammentando la prima amicizia, ricercarono a gara i soccorsi della Liguria. Ma Roma avea poco innanzi fondato in sulle opposte rive del Po due forti colonie Piacenza e Cremona, secondo un antico suo costume di por freno a' popoli vinti, ed insieme allogare le famiglie povere della repubblica. Esacerbati da quell' odiosissima impresa, i

(1) Polyb. lib. II.

Galli cisalpini corsero nuovamente all' armi, e il territorio delle colonie guastarono. Per la stessa cagione la maggior parte de' Liguri, vilipese le contrarie lusinghe, aderì ad Annibale capitano de' Cartaginesi, il quale preceduto da grandissima fama, moveva di Spagna ad assalire l' Italia. Ma Genova fu capo della parte non ostile a' Romani, come quella che più ricca di traffico, aveva più bisogno di pace. Amichevolmente entrò nel suo porto con sessanta navi da guerra il consolo Publio Scipione;[1] il quale ingannato da una voce comune, che Annibale fosse appena disceso da' Pirenei, s' incamminò alla Gallia meridionale. Dove sentendosi dall' attivissimo Cartaginese prevenuto di tanto che già valicava l'Alpi, Cornelio tornò a Genova, lasciò l'armata marittima, e avviossi con piccola mano d' armati all'esercito di terra, che due pretori avevano guidato al Po.

È questa la prima notizia di Genova nell'antichità.[2] Nondimeno undici secoli appresso una volgare opinione si sparse, che il fondatore di lei fosse Giano, re degli Aborigini, e nume bifronte al dir de' poeti; sicchè non perdeva mai d' occhio il passato e antivedeva il futuro, tanto era esperto e perspicace.[3] Ma ritorniamo alla storia: il con-

(1) Til. Liv. Rom. hist. l. XXI.

(2) Giace a' gradi 44, 24′, 32″ di lat. N 26, 36′, 15″ di long. dall' isola di Ferro.

(3) Secondo il sig. Niebuhr la statua di Giano fu fatta bifronte, perchè collocata sul monte Palatino, guardava Roma dall' una parte, e Quiri dall' altra. Questa recente opinione non distrugge l' antica.

solo romano spinse l'esercito dal Po al Tesino, ove rimase sconfitto, ferito, e della vita campata danno alcuni cagione all' amore del figlio quasi fanciullo, il quale fe' prodigj; altri alla fede e al coraggio di un servo Ligure. [1]

Annibale ruppe un'altra volta i nemici alla Trebia, indi si ridusse in Liguria per ivi svernare, avvalorar la sua parte e abbattere interamente la contraria. I socj gli dettero nelle mani due questori romani, due tribuni de' soldati e cinque figliuoli di senatori colti in un'imboscata. Ebbe inoltre vettovaglie, danaro, soldati; con che rinfrescato l'esercito, passò i monti Apuani, s' inoltrò nell' Etruria, e vinse la battaglia del Trasimene. Onde i Romani pigliarono l' estremo partito di eleggere per capo supremo o dittatore quel Fabio stesso, che aveva già sconfitto i Liguri. Fabio rintuzzò l' impeto de' vincitori, temporeggiando senz'avvilirsi; e salvata in quel modo la patria, ne dipose il comando. Parve allora al senato, che un'autorevole ambasceria riconforterebbe i suoi amici in Liguria, scemerebbe il numero de' suoi nimici. Gli ambasciadori mostrarono non convenire agl' Italiani la compagnia de' Barbari; essere instabile la costoro fortuna, sicura sol la perfidia; e dileguarsi gli alteri lor vanti, come la guerra passata certificava, in un profondo sfinimento di forze. Roma all' opposto stimare più de' comodi proprj i patti giurati, non dimenticare i benefizj

(1) Polyb. III.

giammai, nè perdersi d' animo per qualunque sventura; tal che ultimava tutte le guerre con esaltar se e i compagni, vinti e depressi gloriosamente i nemici. Parlavano i legati con grand' efficacia, aggiungendo a chi doni, a chi larghe promesse; ma
A. M. 3769. la quarta vittoria d' Annibale a Canne spuntò la loro eloquenza.

Un console fuggito, un altro morto e quaranta mila cittadini perduti in battaglia, non piegarono i Romani a redimere almen quella volta i lor prigionieri; ma invece di logorare il danaro in taglie di guerra, lo impiegarono a nuove leve e difese. Sopraffatto il vincitore stesso da tanta magnanimità, volle tentare se il numero de' nimici sottometterebbe coloro che il numero delle vittorie non abbatteva. Onde trasse dalla parte sua Filippo quarto di nome re de' Macedoni, e chiamò dalle Spagne con forte esercito il fratello Asdrubale. Spiccò in questi due consigli il conto, in ch' egli teneva la Liguria; [1] perchè nell' accordo con Filippo comprese que' Liguri, i quali gli erano amici, e coloro altresì che per l' avvenire diverrebbono tali. Dall' altra parte mandò dicendo in Liguria, come il fratello suo prediletto stava per giugnere; s' accostassero a lui quanti potevano, e provvedesserlo d' ogni sorta ajuti; pensassero dipenderne principalmente la facile unione di due eserciti cartaginesi, dalla quale dipendeva l' eccidio di Roma; e volessero con un solo sforzo compiere l' opera

(1) Polyb. III.

sì felicemente incominciata, di liberar se, l'Italia, il mondo tutto dall' imminente tirannia dei Romani.

Molte migliaja di Liguri s' armarono, impazienti dell' arrivo di Asdrubale. Quanto sì fatte notizie agitassero l' animo de' Romani, ne fa ben fede lo Storico latino. Furono lette in pien senato le lettere, che a tale proposito scrisse L. Porzio pretore, ove consigliava provvedimenti gagliardi, poco esso potendo con poca gente. E fecesi una leva straordinaria di cittadini, e prima del tempo prescritto i consoli si partirono dalla città, rimasta per l' impensata diligenza di Asdrubale in grande ansietà e sospetto. La temuta battaglia seguì alle A. M. 3778.
sponde del Metauro nel cuor dell' Italia. Asdrubale collocò gli elefanti in fronte dell' esercito, com' era il costume; su l' ala destra i Liguri co' veterani Spagnuoli, sulla sinistra i Galli, gli Affricani nel centro. I Liguri combatterono in guisa che meritarono dagli stessi nemici l' elogio di essere gente incallita nell' armi. Già la fortuna pareva contraria a' Romani. Ma Claudio Nerone uno de' consoli, veggendo che i Galli cui egli era opposto, non si potevano rompere per lo vantaggio del sito, e non avrebbero essi rotto i suoi per la freddezza del loro combattere, spiccossi da quelli con alcune coorti; poi fatto velocemente un lungo circuito, prese alle spalle l' ala destra, disfecela, e vinse così la giornata. Il valoroso Asdrubale morì col fiore delle sue genti.

Annibale, perduta a quest' avviso ogni speranza, non però volle mancare del debito suo alla patria, e difendendosi e minacciando ancora in un canto della Puglia, chiamò in Italia il terzo fratello Magone. Costui con trenta navi belliche, molte altre da carico, dodicimila fanti, e quasi duemila cavalli, consumò inutilmente tutto l' inverno nella
A. M. minore delle isole Baleari. Alla primavera uscì
3781. fuora, costeggiò la Liguria occidentale, si fermò sopra Genova, e schernendo da barbaro la sua indifesa neutralità, la prese a forza, saccheggiolla e distrusse. Protetti i suoi cittadini dall' armi romane all' aprirsi la guerra, dopo la battaglia della Trebia erano stati abbandonati a se stessi. Grandissime spoglie ne trasse il vincitore, Genova essendo un emporio comune, dove Italiani e Galli concorrevano a vendere e comperare.

La quantità delle prede è spesso un inciampo. Quindi avvenne che Magone premuroso di porle in sicuro, non varcò l' Appennino sopra Genova, non s' affrettò a soccorrere il fratello; ma ritornando trentadue miglia indietro, diè fondo nel golfo de' Sabazj con intenzione di allogare la preda nel soprastante castello di Savo. Avevano i Romani smantellato quel forte, [1] in pena dell' essersi i Sabazj accostati alla parte cartaginese, provando così due popolazioni congiunte per opposte cagioni simili sciagure. Avrebbe ciò rotto i disegni del capitano cartaginese; ma l' esortazioni di lui e

(1) Liv. XXVIII. Strab. IV. 302. Musanl. tab. chronol.

l'opera de' suoi soldati incoraggiarono i terrazzani a riedificare prontamente il castello, scostandolo alquanto da certi stagni malsani che ancora vi sono; il quale trasponimento diè forse origine alla nobile città di Savona. Assicurato in tal guisa il bottino, Magone lasciò dieci navi alla guardia del golfo, rimandando l'altre in Affrica co' prigionieri. Gli Ingauni in quel tempo erano in guerra con gli Epanterj; tanto gli uni che gli altri lo richiesero d'ajuto, ma esso antipose l'amistà di un popolo marittimo come gl'Ingauni, a quella de' montanari, per brama di occupare i lor gioghi ov'è buon pascolo ed uno di que' passi angusti, detto oggi il ponte di Nava, onde si scende nell'Insubria. E ciò che voleva ottenne.

Seguì in quel mentre non lungi dalle rovine di Genova, tanto sono la situazione e l'abitudine potenti, una grande adunanza di Liguri e Galli cisalpini per deliberare sulle cose comuni. Avvedutezza e costanza richiedevano i tempi. Perchè, mancate le forze e la fortuna di Annibale, riuscivane la possanza di Roma tanto sospetta, quanto la lega con Cartagine pericolosa. I più animosi sconsigliavano l'amistà della prima, per non buttarsi, piedi e mani legate, in servitù; gli altri non volevano unione con la seconda per non dividere i guai di un imperio cadente; tutti esageravano le proprie forze. Avvisato Magone di tali consulte, corse a tutta briglia al luogo ov'elle si agitavano; e approdaronvi per avventura a un medesimo tempo venticinque navi da guerra con

semila pedoni, sette elefanti, ottocento cavalli e molto danaro. Le istruzioni che il ragguagliavano di questi soccorsi, erano imperiose; riprovveduto in tal guisa raggiugnesse senza più il fratello; e portassero insieme alle mura di Roma il terrore, che il giovine Scipione figliuolo di Publio aveva già sparso nell' Affrica.

Gli ordini dati da lontano errano quasi sempre nel fatto. Indi è che il governo cartaginese stimava agevole e piana l' ingiunta unione, quando trovandosi un romano pretore nella Gallia cisalpina e un proconsole nell' Etruria, l' uno e l' altro con valido esercito, era impossibile cansar la battaglia con tutti e due, uniti o separati. E come vincerla, avendo soldati arrivati di fresco, poco avvezzi al combattere? Ci volevano forze maggiori. Dunque al primo giorno Magone chiama a sè i principali de' Liguri e de' Cisalpini colà ragunati; e pomposamente descrive gli aiuti testè inviati dalla sua patria con isprovvedere sè medesima, manifesti argomenti della sua magnanimità. Quanto diverso fosse stato il procedere de' nemici, troppo più che non bisognava, il dimostravano Sagunto indifeso, e quegli avanzi di Genova tradita e abbandonata. Perchè dunque popoli di tanto valore perdevano un tempo prezioso in vane contestazioni? Spronavali l' interesse e l' onore a vendicare le ingiurie comuni. Quegli che s' offeriva a guidarli, non era un guerriere inesperto, nè sventurato; avea combattuto alla Trebia, al Trasimene, a Canne, e

frescamente in Ispagna. Coloro che l' accompagnavano, erano fiore di gioventù. Contro un esercito cartaginese aiutato da due bellicose nazioni mal si opporrebbe un pretore, un proconsole romano. Il vincitore di tante battaglie verrebbe poi loro incontro co' suoi veterani. Roma sarebbe la meta del loro cammino, il frutto di loro vittorie, Roma ripiena d' infinite ricchezze iniquamente acquistate, Roma che volendo esser libera, voleva tutti gli altri far servi.

I Cisalpini protestarono grandissima affezione; se non che avendo nel paese un nimico, e ai confini un altro, non potevano mostrarla palesemente senza certa rovina; nondimeno tutto ciò che da loro potea desiderare occultamente, domandasse pure, e l' avrebbe: farebbono il restante i loro vicini, a' quali erano comuni le cagioni dell' aderire, non quelle dell' occultarsi. I Liguri risposero, essere disposti al cimento; desse loro tempo due mesi per le leve, e toccherebbe con mano gli effetti.

I messi de' popoli etruschi, poco innanzi arrivati, gli fecero somiglianti promesse, ond' egli si levò finalmente dalla Liguria marittima, dolce soggiorno ove avea consumati quasi tre anni, mal imitando l' ammirabile celerità de' fratelli. Nel montuoso distretto degli Epanterj egli raccolse quanti uomini e giumenti potè; e scese quindi nell'Insubria. Con che fatica menasse i suoi elefanti sù e giù per quelle balze scoscese, chi le passò in

sua vita una volta, il sa. Quintilio Varo pretore, e Marco Cornelio proconsole congiuntisi insieme aspettavano Magone al Tanaro; esso non ricusò
A. M. 3781. la battaglia, nè potea ricusarla. La fortuna da principio l'aiutò. Un tribuno militare che direbbesi oggi un generale, ventidue cavalieri romani e molte file di fanti furono abbattuti e calpestati dalle belve affricane. Cedevano le intere coorti il terreno, quando Quintilio e Cornelio collocarono gli armati alla leggera sopra due poggi con ordine di scaricare acutissimi dardi contro la proboscide e gli occhi delle fiere. Flagellate esse in tal guisa, da prima ristettero, poscia rivolgendosi indietro rabbiose fecero più danno a' lor conduttori, che fatto non avevano agli avversarj; da ultimo stramazzarono al suolo senza vita. In questa confusione i Romani presero animo, e incalzati vivamente i nemici, cinquemila ne uccisero, e acquistarono ventidue bandiere. Nelle cose avverse Magone cresceva in ardire; e però ricondusse alla battaglia i fuggitivi, esponendosi da prode soldato. I corpi degli elefanti facevano una specie di argine fra le due schiere. Esso fu il primo a superarlo, ma in quel punto medesimo ricevè una grave ferita che lo costrinse a ritirarsi di nuovo; e la notte seguente riprese il cammino dell'Alpi liguri trasportato sopra una lettiga. Non l'inseguirono i Romani, perchè l'esercito del pretore aveva perduti 2300 uomini, e quello del proconsolo molto più. Giunto Magone al lido del mare

fra Savona e Albenga, trovò un decreto del suo senato che richiamavalo alla difesa dell' Affrica, diede tosto alla vela, ma nel procelloso viaggio morì miseramente della sua ferita.

Liberati i Romani da questo pensiere non vollero che Genova avesse più a dolersi della loro amicizia. Era la dignità del pretore la prima dopo quella de' consoli. Confermarono in essa pertanto un senatore diligentissimo Spurio Lucrezio, discendente da quella casa illustre ond' era nata la pudica Lucrezia, e poste sotto 'l governo di lui due legioni, lo inviarono a Genova [1] per attendere al rifacimento delle mura abbattute e all'ornamento del luogo; imperciocchè i soldati d'allora sapevano egualmente combattere e murare. Pensate che lavoro fu quello! degnissimo al certo A. M.
di ottomila Romani pratici, robusti, usati alla fa- 3782.
tica, e militarmente uniti sotto un sol capo. Genova dunque risorse più bella due anni dopo la sua rovina; e ottenne o più veramente ricuperò le prerogative delle principali città confederate. Dal canto suo ella si mantenne sempre fedele nell' amistà del popolo romano.

La riedificazione di Genova precedette di poco la maggior vittoria di Roma. Occupate dal giovine Scipione le maremme affricane, vinto in battaglia Siface re de' Numidi, i Cartaginesi facili ugualmente a disperare come a presumere, richiamarono Annibale dall' Italia. La campagna di Zama, città

(1) Liv. XXX.

cinque miglia distante da Cartagine, fu il luogo dove i due capitani più famosi, gli eserciti più agguerriti dell'antichità combatterono dell' imperio del mondo. Scipione niente innovò dell' antica ordinanza romana. Annibale pose gli elefanti dinanzi alla fronte dell'esercito, in prima linea gli aiuti Liguri e Galli, quindi le nuove leve Cartaginesi, in ultimo le sue bande veterane, e la cavalleria sulle due ale. Egli sperava che l' impeto della prima schiera nimica sarebbe smorzato dalle fiere, o sostenuto appresso da' Liguri e da' Galli, i quali gradatamente cedendo al raddoppiarsi delle file nimiche, dovevano dar luogo all' assalto della vecchia ordinanza contro le affaticate legioni, mentre i medesimi riordinandosi a' fianchi, compierebbono l' incominciata vittoria. Ordine degno di quel gran capitano! ma l' aste romane il recarono a nulla.

Cartagine vinta implorò la pace. Fra le condizioni a lei imposte una fu di bandire per sempre Annibale, un'altra di non far leve in Liguria. [1] Credevasi universalmente che i confederati Liguri si piegherebbono a chieder pace ancor essi; pur dubitando di non l' ottenere onorevole da nimici trionfanti, stettero duri a non domandarla. Senza che irritava quegli animi feroci il disegno già palesato dal vincitore, di aprire ne' loro dirupi una strada di congiunzione fra l' Italia e le Gallie. Or se cotale pensiero si traeva ad effetto, giudicavano di perdere il miglior dono che la natura avesse

(1) Polyb. XV.

lor fatto, l'asprezza del paese, in danno presto o tardi inevitabile della libertà. Ma che gioveranno le vie scoscese e i passi difficili, se non si bada a difenderli? I Romani ci han tolto i nostri stipendj, i nostri confederati, e vorrebbonci ora spianare le abitazioni. Nol soffriremo giammai! Sono le cose de' Liguri in questo stato, che alla difesa è lor necessaria l'angustia de' luoghi, e all'angustia lor la difesa.

Così andavano esagerando i principali della nazione. Da queste voci agitati i Liguri orientali fan lega co' Galli cisalpini, fra i quali era rimaso un cartaginese per nome Amilcare con l'avanzo dell' esercito di Asdrubale. Eleggono costui per capitano; vanno in numero di quarantamila a Piacenza, una delle colonie fondate, come si disse di sopra, per tenerli a freno; la prendono, la mettono a sacco e fuoco. Non più di duemila coloni si salvano tra il ferro e le fiamme. I vincitori si volgono a Cremona. Lucio Furio, pretore nella Gallia Cisalpina, annunzia al senato, tutta la provincia essere a ripentaglio; di due colonie conservate nella guerra antecedente, l'una distrutta, l'altra in sommo pericolo: uscire in campagna con le deboli forze che aveva in governo, sarebbe partito non sol temerario, ma disperato. Non dispiacque la prudenza di Furio al senato; anzi stimò opportuno che il consolo Aurelio da cirimonie religiose occupato cedesse il comando dell' esercito A.M. 3785.
consolare al pretore. Il quale dopo un tanto rin-

forzo si spinse innanzi, e sugli occhi de' Cremonesi assediati presentò la battaglia agli assediatori. Nè questi la ricusarono; investirono da prima il destro fianco, e non valendo a romperlo, rinnovarono a destra e a sinistra l' assalto. Ciò disgiunse e diradò le file; onde il pretore, ove scorse maggior debolezza urtò co' cavalli, e penetrato addentro, sbaragliò ogni cosa. Fecero intanto i Cremonesi una gagliarda sortita. L' assedio sciolto, il campo preso, tutte le spoglie de' Piacentini ricuperate, tali furono i frutti della vittoria. Grandi allegrezze in Roma; Lucio Furio ottenne il trionfo, cosa inaudita per un pretore; e si dedicarono tre giorni di ringraziamento agli Dei.

A. M. 3786. In questo mezzo i collegati rifanno l' esercito. Rimpiattati aspettano il tempo, che Bebio Tanfilo, successore di Furio nella pretura, s' inoltri nell' Insubria. Vedutolo appena nel luogo disegnato, [1] sbucano dalle vicine montagne, lo stringono da ogni parte, e senza dargli tempo di riaversi della sorpresa, gli uccidono semila secento
A. M. 3787. persone. All' udir questa nuova, i Romani mandarono nell' Insubria il consolo Sesto Elio Peto con quattro legioni, il quale però non fè cosa di momento. I consoli dell' anno appresso furono Cajo Cornelio Cetego, e Quinto Minuzio Rufo. Decretò il Senato, che guerreggiassero l' uno e l' altro in Italia, il primo contro i Galli Cenomani, di cui

(1) Liv. lib. XXXII — XXXVIII.

Brescia era capo; il secondo contro i Liguri Cerdiciati, di cui era Casteggio. Cornelio passò il Po vicino a Cremona; Minuzio costeggiò la Liguria orientale, entrò in Genova città confederata, e presso al suo territorio varcò l'Appennino. L'uno vinse oltre a' Cenomani, gl' Insubri e i Boj, che erano nuovamente insorti; l'altro i Cerdiciati, i Celelati, gl' Iluati; ambedue trionfarono, in Campidoglio Cornelio, e in Monte Albano Minuzio. A. M. 3788.

Ne' tre anni seguenti la Liguria parve posare, quantunque la Cisalpina e l' Insubria fosser sossopra. Ma non passò il quart' anno così quietamente. Perchè incitati da' loro vicini o da cagioni che lo storico latino tace, ventimila confederati assalirono l' Etruria. Il romano prefetto non bastò a difendere il distretto di Pisa; tutto il paese fu devastato. A Roma, udito ciò, si levarono due legioni urbane, le quali aggiunte alle due prime ch' erano già arrolate, sommavano sedicimila ottocento pedoni e mille dugento cavalli. A' popoli del nome latino s' imposero nella proporzione consueta fanti 15000 e cavalieri 500. Mentre insorgono alcune difficoltà per le leve, ecco lettere di Tito Sempronio stato consolo, che annunziavano quindicimila Liguri entrati nel Piacentino; alle rive del Po, sotto le mura di Piacenza essere già pervenuti: i Boj rinfocolarsi all' esempio de' compagni. L' autorità di tant' uomo bastò appena a persuadere i Romani, che i Liguri osassero da due bande opposte a un medesimo tempo sfidarli. Fu

però decretato, non si attendessero le consuete eccezioni di età o di lunghi servigj; contro i renitenti forza si usasse; si partissero i consoli senza indugio da Roma, Q. Minuzio Termo per l'Etruria, Cornelio Merula per la Gallia cisalpina. Quivi sebbene i Boj si erano già aggiunti co' Liguri, Cornelio trovò le cose della guerra in una disposizione insperata, perchè i nemici scansavano con ogni studio la zuffa; nè il veder guasti i lor campi, arse le ville, punto gli stimolava. Il consolo adunque passò a Modena, e quivi come in paese amico ristette. Ma quando i collegati lo seppero uscito de' lor confini, il seguitarono in gran silenzio, e avanzatolo di cammino si posero all'entrata di un bosco, ov'ei dovea passare. O fosse la gioja del buon disegno, o altro, non istettero cheti; onde Cornelio fermato l' esercito pria d' innoltrarsi, mandò nella fitta notte esploratori che gli scoprirono. Eglino invece di muoversi tosto col favor delle tenebre, aspettarono il giorno chiaro; tanto che assaliti nel proprio agguato, dopo ostinata battaglia perdettero sedicimila persone, i vincitori semila; perdite tali che le crediamo esagerate.

La guerra in Etruria si travagliava con diversa fortuna. Cresciuti i Liguri in numero e ardire avevano posto assedio a Pisa. Ciò fece che il consolo Minuzio si partì ratto di Arezzo in ordine di battaglia quadrata, e dissipate le forze che aliavangli intorno, liberò gli assediati; ma non potè andar oltre, a cagione de' soldati novizj e inesperti che

il lungo cammino aveva spossati. Laddove i Liguri dietro al Serchio ritrattisi, scorrevano e predavano liberamente. Quando tutto fu a ruba, di repente si dileguarono. Corse voce che sbrancati si fossero e sparsi nelle proprie castella. Allora Minuzio passò il fiume, il sabbion maremmano che vien dopo; e con poca prudenza in una valle angusta si riposò. Ma quando stava per uscirne, s' accorse i nemici averne occupata la gola; volle tornare indietro, e ritrovolli similmente all' entrata. Le vittorie riportate in Ispagna gli venivano in mente e raddoppiavano la sua confusione; i soldati cominciavano a susurrare. In così fatte angustie il capo di uno squadrone ausiliario di Numidi propone uno scaltro concetto; applaudito da tutti, autorizzato dal consolo, così l' eseguisce. Prende i suoi ottocento cavalli, e quelli fa correre di sù e di giù a vista de' Liguri, con ordine di non offendere alcuno. Niente pare più dispregevole; cavalli, cavalieri piccoli e macilenti; quelli senza sella nè morso, coi colli tesi e le teste al vento; questi senz'altre arme che un dardo, spesso per terra o pendoloni come per giuoco. Così i Liguri, ch' erano accorsi a rispingerli, fuor d' ogni sospetto stavano spensierati a veder questa giostra. Ma i Numidi miravano all' uscita, come per appressarsi agli spettatori, o in atto di non saper reggere i cavalli; e quando veggono sè più vicini, e quelli più trascurati, eccoli come fulmini voltolarsi per mezzo loro, fuori saltar dello stretto, correre nelle cam-

pagne. Cominciava là presso il territorio de' Liguri apuani. Abbruciano le biade, guastano le ville, predano, uccidono. L' esercito ligure vede il fumo e la fiamma levarsi da' suoi colti; ode le grida delle donne e de' fanciulli, chi può raffrenarlo? Sbandasi, sgombra lo stretto e libera i Romani dall' imminente rovina. Comunque si giudichi dello stratagemma, certamente Minuzio campò
A. M. 3793. dal pericolo, e finito il suo consolato, non solamente gli rimase il comando, ma vennergli nuove forze da Roma. Passò il fiume Frigido, s' affrontò cogli Apuani alla Magra, fe' molta preda e di molta ricuperò.

Or mentre crede sè in sicuro, e i Liguri in fuga, ode una notte levarsi da tutto il campo un grido subitano: all' arme all' arme; ogni centurione, ogni soldato corre al suo posto per l' eccellenza della disciplina; non disordine, non timore. Il proconsolo sostiene tutta notte l' assalto; all' alba fa due sortite da due porte diverse, e combattuto più ore, respinge da ultimo gli assalitori, che si disperdono e appiattansi nelle montagne; il paese non fa resistenza. Per la qual cosa Minuzio vantavasi di ricevere in Roma l' onor del trionfo sopra i Liguri, come dianzi ottenuto l' aveva sugli Spagnuoli; ma nol consentì il senato allegando l' aspetto ancor vacillante e pericoloso della provincia. Era stato in quel mentre promosso al governo dell' armi in Ispagna il pretor Lucio Bebio. Or questi dando più fede alle millanterie di Minuzio che alla

giusta diffidenza del senato, s'arrischiò a trascorrere la riviera ligustica col numeroso suo seguito e i suoi littori così franco e borioso, come fra popoli domi e sbigottiti. Se non che invece del preteso terrore vi trovò odio implacabile, e in cambio di omaggi insulti; talchè messa in fuga la sua comitiva e ferito esso stesso, a mala pena arrivò a Marsilia. Implicati i Romani nelle guerre dell' Asia dissimularono; ma quelle vinte in men di tre anni, mandarono le principali lor forze sotto ambedue i lor consoli in Liguria, cosa non meno spiacevole a' capi che agl' infimi legionarj. Negavasi a quelli da qualche tempo il trionfo per la piccolezza de' vantaggi e la continuazione delle ostilità. Doleva a tutti, già presi dalle morbidezze dell' Asia, il vivere non che il guerreggiare in paese disagiato, angusto, di ogni cosa sfornito, fuorchè di pericoli e di fatiche. Dovevano prima scacciarne i possessori, che innoltrarsi. Trovavano ad ogni passo castelli forti, ben difesi, ch' era necessario assediare; da per tutto aguati, assalti improvvisi: non carri, non giumenti, appena vi si reggevano i cavalli; niuna speranza nella guerra, nessun utile nella vittoria. A seduzioni come altrove, a minacce era vano appigliarsi; tutto parea dipendere dall' arme, e queste mille volte felici, non bastavano. Oltre all' asprezza de' luoghi, lo stesso nimico era instancabile, veloce, intrepido, non dando mai sicurezza, mai posa; quando si credeva più oppresso, risorgeva più avido di com-

battere; e se talvolta parea spento, era per rinascere più numeroso: nimico nato veramente, come dice lo Storico latino, a confermare gli animi romani in virtù, e a mantenere i buoni ordini della loro milizia.

Volle perciò il senato che lasciato l' Asia a' pretori, non un consolo solo, ma tutti e due andassero in Liguria; e opponendosi questi, fece un secondo decreto per obbligarveli. Giunti a' confini, Cajo Flaminio Nepote combattè i Friniati verso il Modonese, e Marco Emilio Lepido i Briniati verso il Parmigiano; quindi dalle due bande opposte corsero sopra gli Apuani. Sospinti que' Liguri dall' uno all' altro monte, si raccozzarono sulle vette dell' Augino che dicesi oggi il monte di Centocroci; ma più che la fortezza del luogo potendo la disciplina militare, parte al lido del mare e parte si tramutarono alla destra riva del Po; l' arme tolte a tutti, e proibito di mai più portarne senz' espressa licenza. La storia romana tace qual resistenza opponessero in quelle balze; ma degna del ligure nome fu certamente, atteso i voti solenni che i consoli fecero alle Dee Giunone e Diana in due diversi combattimenti; non era costume di farne, fuorchè ne' pericoli estremi.

Con tutti i vantaggi conseguiti in Liguria non parve a' consoli tempo di aprirvi strade; ma riserbandole a miglior congiuntura, dettero opera a quelle della Gallia cisalpina e dell' Etruria, acciò se non altro lo spazio interposto fra i romani con-

fini e i monti della Liguria, fosse un cammino agevole e fermo per le legioni. Emilio dunque cominciò una gran via fra Piacenza e Rimini, combaciandola all' antica Flaminia fra Rimini e Roma, mentre Cajo Flaminio un' altra ne aprì fra Bologna ed Arezzo, cui succedeva fra Arezzo e Roma la Cassia. Ambedue presero il nome de' loro autori; ambe si terminarono con incredibile celerità. Fremettero a tal vista i Liguri, i Cisalpini, forse pure gli Etruschi.

I primi, non finito ancora l' inverno, si procacciano armi e ritornano alle natie montagne. A Roma nuovi consoli sono Spurio Postumio Albino e Quinto Marcio Filippo. Deputato Postumio ad estirpare l'oscena superstizione de' Baccanali, occultamente sparsa per tutta quanta l' Italia, non può attendere ad altro. Marcio si parte alla volta della Liguria; gli Apuani s' imboscano nella selva Feronia tra il Frigido e la Magra. Cosa mirabile, ma brevemente, senz' altre circostanze riferita dallo Storico latino! Al primo assalimento degli imboscati quattromila Romani cadono morti, gli altri si danno alla fuga gittando via l' armi; nè prima di fuggir si ritengono che i Liguri d' inseguirli. Postosi in salvo il consolo, fa quanto puote per nascondere la sua sconfitta, mentre gli Apuani tornati al luogo della loro vittoria, tutto adoperano per celebrarla. Abbruciano sopra una gran pira i cadaveri; di tre bandiere romane, d' undici latine, d' aste, di spade, di scudi tolti a migliaja innal-

A. M. 3799.

zano un trofeo, e dal nome del capitano vinto appellano il luogo non più Feronia, ma selva Marcia.

L'anno seguente tutto lo sforzo della romana repubblica venne loro addosso. Il consolo Sempronio li vinse, incendiò le capanne loro sul monte, i casolari nel piano, e diboscò la strada fino al fiume Magra e al porto di Luni. L'altro consolo Claudio diè mano al collega, e non contento di offendere la riviera orientale, passò in quella di ponente. I Genovesi, i Sabazj lo placaron con doni o pronto ubbidire; gl'Ingauni virilmente s'opposero, ma perderono sei castella, e a quarantatrè lor cittadini presi in battaglia fu barbaramente mozzato il capo.

Dopo Marco Sempronio e il fiero Appio Claudio vennero altri consoli. Lucio Porzio Licinio si trovò a mal partito ne' gioghi soprastanti al golfo di Luni, onde votò un tempio a Venere Ericina se ne campava; e la Dea del loco, giusta l'erronea opinion de' Gentili, il preservò. Finalmente dopo due ripulse pervenne al consolato quell'ornamento della gente Emilia, Lucio Emilio Paulo che atterrò poscia il regno di Macedonia. Secondo un recente senatusconsulto ciascuna delle sue legioni aveva cinquemila dugento fanti e trecento cavalli con fanti quindicimila e cavalli ottocento, tratti dalle città latine. Gl'Ingauni erano più esacerbati che domi dalla ferocità Claudiana; ma non potendo a tante forze resistere, parte salirono

a' luoghi inaccessibili, parte abbandonata la terra ferma, corseggiando dall' Etruria infino alle colonne d' Ercole, non rifinivano di molestare i sudditi e i compagni de' Romani.

Querele e suppliche vennero da ogni lato a Roma; ma l' anno del consolato passò senza frutto, e fu prorogato il governo della guerra a Paulo, dolentesi oltremodo e confuso di non poter nuocere a' nemici, dov' essi cotanto nuocevano a' suoi. Apparecchiate però le cose opportune a un assedio, si strigne alla città di Albenga. Escongli incontro gli ambasciatori della città, pregandolo per un respiro di tempo, per dieci giorni e non più, quanti bastano a rimuovere il popolo dalla sua ostinazione. Pregano inoltre, che nessuno s' inoltri dietro al promontorio ch' è di rimpetto, perchè ivi si trovano di piantagioni preziose, sostentamento e delizia degli abitanti. Ora togliendo una studiata asprezza da questo racconto di Tito Livio, come il fonditore la bassa lega dall' oro, pare a noi che senza accusare di poca fede gli ambasciadori, di troppa dabenaggine il capitano, non altro vi s' intenda che un patto usitato anco al presente, secondo il quale Albenga doveva arrendersi a discrezione, quando fra dieci giorni non ricevesse soccorso. Calavano intanto riuniti dall' odio comune i duri Epanterj con tutti quegli altri che han pascoli nell' alte Viosenne. Le selve e fondure, e il promontorio celavano i lor movimenti. Sull' imbrunire dell' ora insieme raccolti

saltano fuora, e piegando a ponente serrano il campo nimico fra l' esercito loro e la città. Impeto più disperato non sostennero mai i Romani. Tempo non hanno a piantar le bandiere nè a spiegar l' ordinanza. Difendere l'ingresso degli alloggiamenti, e coperti dal vallo resistere, questo è tutto che possono fare, e forse nol potran lungamente. Emilio spedisce messi al vicin consolo; ma questi si trovava sprovveduto di gente; scrive all' altro, ma è occupato contro gl' Istriani.

Vengono in un medesimo tempo al senato le nuove del soprastante pericolo, del chiesto soccorso, dell' impossibilità di prestarlo. Il senato delibera, s' armino tosto due nuove legioni di cittadini romani; tutti sotto l' età di cinquant'anni s' obblighino con giuramento ad arrolarsi, e partire al primo cenno. I duumviri navali facciano vela con sedicimila Latini alla volta della Liguria occidentale.

Travagliavano intanto il proconsolo Emilio gravissimi pensieri, perchè non tornavano i messi spediti; poteva il nimico averli intercetti; i due consoli, il senato ignorar tuttavia il suo stato, ogni speranza d' ajuto esser vana. Quantunque il suo volto sereno non palesasse l' ansietà del suo cuore, il ritardo era un fatto ch' e' non poteva occultare; e però sebbene i soldati continuavano a obbedir la sua voce, non avevano la stessa vivacità. Questa tiepidezza per dubbio di perdere comunicossi a' Liguri per confidenza di vittoria;

tal che dove in principio uscivano in giuste file all' assalto ogni mattina, e rientravano al tardi nel campo senza disordinarsi, ora dopo molto bere e divorare, cominciavano e terminavano il combattimento con ugual confusione. Emilio conobbe esser tempo di tentare l'ultima posta; perciò dispose sul fare del giorno le migliori coorti alle quattro porte del campo, con ordine di avventarsi a' nimici tosto che fossero vicini; fece smontare la cavalleria, provvide alla difesa, e poi andò intorno gridando: « Siete voi i compagni di quelli, che vinsero Annibale, Filippo, Antioco, i migliori capitani, i re più potenti della terra? È questa la nazione de' Liguri tante volte doma e sottomessa? Siam noi Romani? O da tacersi cosa! Ciò che Spagnuoli, Galli, Macedoni, Affricani non s'attenterebbero a fare, lo fa a man franca il Ligure; accostasi al campo romano; che dico! lo stringe, lo assedia, lo assale, per poco l'ha preso. Vergogna scuota i vostri petti, emulazione gl' infiammi: pensate al nome romano, al vostro proconsolo, a' patrj Dei, i quali altre braccia troveran che le vostre a pigliare di que' felloni vendetta, se voi ne ricusate per debolezza il ministero. » Accesi così gli animi, s'ode uno strepito d'arme; giungono i nimici, s'appressano al campo! I Liguri principiano l'assalto quasi sicuri di vincere, i Romani fingono timore. Cresce in quelli la fiducia, e con la fiducia la confusione. Finalmente fatto dal consolo il segno convenuto, da tutte le porte del

campo sbalzano altrettante schiere, levando a un tempo ferocissime grida, continuate da bagaglioni, ripetute dalla montagna. Come resistere in tanto disordine? come volger le spalle dopo sì belle speranze? I Liguri migliori eleggono una morte onorata; supera negli altri l'improvviso spavento; ma poco vale il fuggire. Perchè i vincitori non concedono respiro, non danno quartiere; uccidono tredicimila nemici e ne incatenano duemila cinquecento. Dopo sì segnalata vittoria Emilio poteva spegnere i Liguri occidentali, ma farlo non volle, sebbene le replicate offese, il sostenuto pericolo, e i prieghi de' confinanti lo vi spignessero; perchè importava al popolo romano, come ne accerta un gravissimo scrittore, [1] che la nazione de' Liguri, ornamento e tutela d'Italia, non fosse estinta.

Usò tutta fiata di molto rigore. Volle nelle mani i principali Ingauni per ostaggi, mandò nelle carceri i padroni delle navi che avevano danneggiato gli alleati di Roma, smurò le terre fortificate, confiscò trentadue navi armate, e proibì tener per l'innanzi legni maggiori delle triremi: chiaro indizio, che queste antiche galee non avevano già tre coverte e tre ordini di remi, com'è generale opinione.

Tutto allora rappresentò in Roma la guerra Ligustica. Dedicossi il tempio votato a Venere Ericina dal consolo Porzio, Emilio trionfò solenne-

(1) Plutarch. Vit. Æmil. Paul. Liv. XL.

mente degli Albinganesi; un' ambasceria de' Liguri apuani fu udita in senato; e ributtate le sue dimande, si lesse da' rostri un decreto che ordinava nuove leve. Facevansi ancora le scelte quando i proconsoli Publio Cornelio Cetego e Marco Bebio Tanfilo, pentiti del tempo perduto nel lor consolato, assalirono con le vecchie legioni que' Liguri apuani i quali abitavano una catena di monti, detta al presente le Panie, e Anido allora. Un uomo pacifico, ma di poco cervello gli avea consigliati all' ambasciata di Roma, senz' impacciarsi di altri provvedimenti. Il perchè disarmati non poterono oppor resistenza. Ma sapendo il senato la parte che avevano avuta nel trofeo della selva Marcia, non rimase appagato della loro sommissione. Si facciano, scrisse a' proconsoli, si facciano snidare dal loro paese, e si conducano per amore o per forza nel Sannio con le loro famiglie. Era il Sannio una provincia lontana fra la Campania e l' Apulia, spopolata da lunghissimi anni. A. M. 3805.

A tale intimazione i miseri Apuani maledirono mille volte quel giorno in cui sperarono pietà, gridando a una voce, che meglio sarebbe stato morire non affatto invendicati. Ma poichè omai l'adirarsi nuoceva, si volsero a' prieghi, alle lagrime, alle più sacre proteste. Rinunzierebbero all'uso dell'arme, darebbero i figliuoli per istatichi, ogni più dura condizione verrebbe lor cara, più tosto che non vedere mai più il suolo natìo, i templi della nazione, i sepolcri de' padri, tante sacre immagini,

tante dolci memorie. Pensasse il senato, che se amava egli Roma, eguale amore portavano essi alla Liguria, fors'anco maggiore, perch'era men grande, men fortunata. Quali tiranni, quali fiere, non che un governo sì giusto e pio potrebbono dimenticarsi, che sbandire un popolo, è un violare quell' universale e divino affetto della patria, è un offendere i sacri diritti della natura, un profanare gli Dei conservatori delle città e delle nazioni!

Intese queste suppliche, il senato provvide alle spese del viaggio e del collocamento; ma nella sostanza del suo decreto rimase inesorabile. Di modo che quarantamila Liguri con le donne, i fanciulli e i pochi cenci avanzati alla desolazione, travalicarono quasi tutta l' Italia, per giungere alla terra d' esilio. Non era questa lontana dalle foci Caudine, ove già i Sanniti, numerosi allora e guerrieri, posero un romano esercito sotto il giogo. Onde il sito stesso mostrava, come facilmente si passa dall' una all' altra fortuna.

La trasmigrazione di quegl' infelici riuscì così grata al senato, che concedette per la prima volta il trionfo a tali, che vinto non avevano nè pur combattuto. Un morbo contagioso era stato cagione che i consoli del medesimo anno si rattenessero a Roma; Calpurnio Pisone ne morì. L' altro console Aullo Postumio Albino il losco radunò i comizj per l' elezione del successore, e adempiuta quest' obbligazione legale, n' andò ad aspettare il nuovo collega a Piacenza. La sua dimora in tale

colonia fu veramente più onorevole che il trionfo de' proconsoli in Roma, s' egli ne tolse occasione, come a noi sembra probabile, per cominciare, ed aprire una via militare, detta Postumia nelle storie di Tacito, in un testo di Ulpiano, e in antica inscrizione senza accertarne l'autore. Molti furono i consoli di nome Postumio, ma nessun altro trovossi in circostanze tanto opportune quanto quest' Aullo; essendo le vie Flaminia ed Emilia già aperte, le colonie di Cremona e Piacenza poc' anzi ripopolate, i Galli cisalpini sottomessi, i Liguri sbigottiti, e quattro legioni disoccupate. Così fatta opinione si concilia benissimo con la scoperta di un sasso migliare presso a Verona, che ha l' inscrizione seguente:

S. POSTVMIVS S. F. S. N.
ALBINVS. COS.
GENVA (1)
.... XXVII.

Imperciocchè il Postumio Albino dell' inscrizione, il quale fu consolo l'anno 606 di Roma, avrà continuata nel Veronese la strada aperta dall'Aullo 32 anni innanzi nella Liguria. E in vero le colonie migliori non si ponevano che a lavoro finito, e lo

(1) Spurio Postumio Albino, figliuolo di Spurio, nipote di Spurio, consolo, da Genova . . . . XXVII. Il fine della terza riga e il principio della quarta essendo corrosi, lasciano la distanza da Genova incerta. V. il cippo migliare di Verona con rara dottrina illustrato dal sig. cav. Borghesi nel giornale arcadico di Roma.

spazio di un sol consolato non bastava a compiere un' opera sì malagevole, sì lunga; e quanti tumulti, quant' altre guerre non l'avranno interrotta!

La via Postumia incominciava dunque da Genova, notabile preferenza; conduceva per Pontedecimo e il passo di Giovenio, ora de' Giovi, a Libarna, Tortona e Piacenza ove incontrava l'Emilia; quindi a Cremona oltre Po, all' alto Padovano, a quel di Trevigi, e per Oderzo città del Friuli infino all'Alpi. I suoi comodi furono grandi, agevolare il commercio fra una città confederata e due colonie, fra l'Appennino di Genova e l'Alpi germaniche; prolungare la via Emilia infino al mare, e assicurare le comunicazioni militari dalle rive del Tevere al centro della Liguria.

Le operazioni ostili ricominciarono dopo la giunta del nuovo consolo Fulvio Flacco, ma non furono memorabili che per gran crudeltà. Fulvio imitò i proconsoli, costringendo quella porzione di Apuani che dimoravano presso foce di Magra a imbarcarsi per Napoli, donde venner menati nel Sannio accanto a' lor popolani. [1] Una descrizione di questa provincia pubblicata tre secoli appresso, dà a conoscere che i discendenti de' Liguri colà trasmigrati vi duravano ancora sotto il nome di Liguri Corneliani e Bebiani, perchè Cornelio e Bebio si appellavano i primi autori della trasmigrazione. Nel medesimo tempo Postumio entrò nelle mon-

(1) Plin. III. 7. 1.

tagne interposte fra la Vara e l' Entella. Popolatissime erano, nè senza coltivazione. Ma egli ne svelse le viti, ne bruciò le biade, e talmente ne impedì ogni accesso, che i popoli affamati si arrenderono. Pochi giorni ancora mancavano alla fine del suo consolato; esso gli spese in costeggiare sopra un navilio la bella riviera occidentale, avendo in animo forse, qualora tornasse in Liguria con podestà consolare, di proseguire la nuova via Postumia da Genova al Varo. Ad ogni modo gliene fallì l' occasione; perchè invece di consolo fu eletto a censore, magistrato eminente, ma ristretto alle cure interne della Repubblica, nelle quali non cessò di spiccare il suo genio vasto e operoso.

In questo mezzo la rimembranza de' compagni esiliati fieramente pungeva i Liguri orientali; pur conoscendo che il menomo indizio ratterrebbe nel loro paese i Romani, dissimulavano. Ingannati dall' apparente tranquillità i consoli Fulvio e Postumio ricondussero le legioni a Roma, e subito l'avanzo degli Apuani si raccozzò co' Friniati, passò il Serchio, e mise a sacco il fertile piano de' Pisani. Ammolliti costoro da lunga pace, richiesero il senato romano, che dov' e' non giudicasse opportuno uno stabile e forte presidio di legionarj sopra i loro confini, volesse almeno una colonia fondarvi di Latini agguerriti, quasi antemurale contro le scorrerie de' loro vicini, prontamente offerendo i terreni necessarii al mantenersi. L'offerta fu accettata, e deputati triumviri alla nuova co-

lonia Q. Fabio Buteone con due fratelli Popilj, che si renderanno fra poco famosi. A' nuovi consoli ch' erano un altro Fulvio Flacco e L. Manlio, commette il senato la continuazione della guerra.
A. M. 3806. In Roma Emilio Lepido solennizza con giuochi e pubbliche feste la dedicazione di due templi votati ott' anni prima ne' combattimenti sostenuti contro i Liguri; e in Liguria nel medesimo tempo le legioni romane guidate da Fulvio vanno all' assalto delle montagne, ove i rimanenti Apuani s' erano afforzati; li mettono in fuga e atterrano i loro trinceramenti. Questi successi magnificati in senato, tre giorni di ringraziamenti consecrati agli Dei, e quaranta vittime solenni sacrificate da' pretori in su gli altari, ci fanno conghietturare, che lo Storico latino abbia taciuto qualche infortunio, o qualche grave pericolo intervenuto a' Romani
A. M. 3807. prima della vittoria. Fulvio ottenne il trionfo. Il consolo Giunio gli succedè nel governo dell' armi; ma dalla Liguria dovè trasferirsi in Istria quasi all' opposta parte d' Italia, i cui abitatori improvvisamente armati, avevano il romano campo sorpreso. Fu breve la loro fortuna. Perduti poco appresso gli alloggiamenti acquistati, perdettero ancora l' anno seguente i principali loro villaggi e il re loro fu morto.

A. M. 3808. Cajo Claudio Pulero aveva in quell' anno il grado supremo della repubblica e dell' esercito. Non era ancora assicurata la nuova conquista, che il senato gli raccomandò di accorrere con due legioni

nel Modonese occupato da'Liguri Briniati. Claudio li raggiunse al fiume Scultenna, or Panaro, e riportonne una vittoria tanto più gloriosa, che lasciarono sul campo quindicimila morti, se pure il testo latino non è alterato, e soli settecento prigioni. Al vincitore di due popoli tanto discosti fu decretato uno splendido trionfo. Or mentre che in Roma si trionfa de' Liguri, essi son già in sull' arme, discendono i monti del Modonese, si gittano nel contado, entrano vittoriosi nella città. A Claudio fu ingiunto, terminate le feste, di racquistare in qualità di proconsolo l'infelice colonia, e gli riuscì. Or come il senato avea poc' anzi inviata una colonia latina nel contado di Pisa dirimpetto agli Apuani, così a frenare i Briniati, ei prese consiglio di stabilirne un' altra di duemila Romani a Lucca, dandole i terreni tolti a' Liguri, che i Lucchesi posseggono anche al presente sotto il nome di Garfagnana. Non era però finita la guerra. I popoli tutti delle montagne dal fiume Magra all' Entella rinnovarono la lega. Donde il proconsolo Claudio entrò nuovamente nel territorio ligure fra la Toscana e quel di Parma; il console C. Valerio Levino si pose con due legioni fra la Magra, la Vara e il golfo di Luni. Ma Q. Petilio Spurino da soverchia foga spronato, si spinse con due altre legioni, che l' antiguardia formavano, oltre l' Entella, separandosi così dal collega. Pervenuto a una costiera, onde quattro strade si partono verso il Piacentino, il mare, l'Entella stessa e la via di Ge- A. M. 3809.

nova, Petilio riposò la sua gente. Sorgono là presso due monti, che gli assalitori della Liguria orientale s'ingegnarono in tutti i tempi di occupare, l'uno chiamato Susmonte, e l'altro Balista, or Monteroso e Lasagna. A tergo s'estende una fertile e armigera valle, che ha oggi nome di Fontanabuona. S'era quivi ridotto il grosso de' Liguri, e aveva afforzate le due sommità gagliardamente; tutti i greppi vicini bulicavano d'armi e d'armati. Petilio a tal vista divise le riposate legioni in più coorti, [1] e le due prime guidando egli stesso contro il giogo di Leto che mena ritto a Susmonte, gridava per incoraggirle: « Venite su, valenti compagni, ch'oggi è quel dì, ch'io piglierò Leto ad ogni modo. Superstizioso era il volgo di Roma; e però quelle voci del consolo in cambio di far animo a' soldati, lo tolsero; dacchè Leto e morte suonano in lingua latina lo stesso. Piovevano intanto le saette, le pietre. Una delle coorti ch'e' guidava in persona, cominciò a dubitare, a fermarsi. Egli vi accorse, rimisela al passo, e tornando con impeto a salire e a precedere gli altri, pria che se n'avvedesse, fu accerchiato da' Liguri, e quindi ucciso. I legionarj già mal disposti a seguitarlo, senza pur levarne il cadavero, si diedero ad una fuga precipitosa, che durò fino alla marina. Donde il senato, disaminato il fatto, li cassò tutti dagli stipendj, dichiarando indegni della milizia coloro, che mo-

(1) Val. Max. I, 15.

rir non sapevano piuttosto che abbandonare il lor capitano. Quel giogo fatale fu quindi innanzi chiamato con piccola variazione *Mons laetus*, Monte lieto, oggi ancor Mont' allegro; o i vincitori volessero i vinti beffare nella lor lingua, o i Romani stessi mutassero in bene un nome malaugurato. [1]

Dall'altra banda Valerio più cauto fu altresì più felice. Gli Apuani e i Briniati riuniti lo assalirono, ma valorosamente respinti, perdettero nella fuga cinquemila persone. Se il testo di Livio non fosse qui interrotto, si conoscerebbero verisimilmente altre azioni gloriose di questo consolo, sapendosi altronde, [2] ch' ei fe' dedicare al collega morto coll' arme in mano, una statua marmorea nel foro di Roma, e ch' ei trionfò sopra una quadriga seguitata da carri splendidissimi al Campidoglio.

Ma i Galli cisalpini furono meno atterriti dalla vittoria di un consolo, che incitati dalla morte dell' altro. Onde porsero orecchio all' esortazioni de' Liguri lor confinanti, rinovarono l' antica lega, e dall' una all' altra riva del Po strappando le insegne romane, gridarono guerra e indipendenza. I nuovi consoli partirono le provincie; A. M. 3810
toccò ad Emilio Lepido, consolo per la seconda volta, la Gallia cisalpina, a Publio Muzio la Li-

(1) Trovaronsi, or son quarant'anni, là intorno gli avanzi di uno scheletro con molti ornamenti militari, e veggonsi ancora al monte Lavagna i rottami d'antichissime fortificazioni; il che conferma la nostra opinione, ch'è pur di Cluverio, contro chi colloca Susmonte, Leto e Balista nell'Appennin Modonese.

(2) Liv. ed. ad usum Delphini l. XLI. ex Tab. Cap.

guria. Il primo con maravigliosa celerità guidò l' esercito al Po presso a Casteggio, s' impadronì del ponte, e corse tutto il paese sulla destra sponda del fiume; nè i Galli cisalpini, nè i Liguri abitanti a rincontro della pianura, prima raggiunti che armati, opposero valida resistenza. Muzio spalleggiato dalla felice diversion del collega combattè gli Ercati, i Lapicini, i Garuli; spinseli al torrente Audena, che altri crede l' Aulella, altri il Serchio, e carichi ancor del bottino acquistato sul distretto Lucchese, li vinse e spogliò d' ogni bene. Per queste cose il senato diede a' consoli il trionfo, e tre giorni di ringraziamenti dedicò agli Dei.

Erano più di sessant' anni che si combatteva in Liguria; nè mai gli Statielli s' erano mossi. Nondimeno Marco Popilio Lena dianzi triumviro, e poi consolo, entrò improvvisamente nel paese loro con una legione e un drappello di cavalleria. Tuttavolta essi stettero cheti, non potendo persuadersi, montanari inesperti, di esser offesi senza aver provocato. Disingannati dall' ordine arrogante che smantellassero il loro castello Caristo, oggi Cartoso, uscirono in campo, e a piè fermo aspettarono l' assalto de' Romani. Una giusta indegnazione teneva lor luogo di esercizio in guerra. Durò la fortuna tre ore indecisa, finchè Popilio comandato non ebbe alla cavalleria di dar la carica quanto più presto e più impetuosamente potesse. Questa volendo sopra i pedoni distinguersi, eseguì per modo il comando che sdrucì in tre parti l' ordi-

nanza nemica, e corsele per entro fino alle spalle. I concitati Statielli si difendevano ancora; ma la fanteria investendoli coll'aste abbassate, dopo grande uccisione dall'una parte e dall'altra, li mise in piena rotta. Non più di settecento fur presi vivi, diecimila morti, e de' Romani tremila. I fuggitivi si raccolsero dentro a Caristo; dove apparendo che le persone atte ancora a difesa erano meno delle perdute in battaglia, si risolverono a darsi senza patti espressi, confidando in quelli di umanità. Ma Popilio gli spogliò d'ogni avere, atterrò loro le case; di un popolo pacifico offeso a torto, costretto a difendersi, vendè a pubblico incanto infin le famiglie. Ne inorridì l'Italia. I più ragguardevoli senatori di Roma dettero segni di altissima indegnazione in sentire le lettere del consolo, il quale non che arrossisse del suo operare, tutto ardiva descriverlo con millanteria. Fu però decretato essere di piacere al senato, che renduto a' compratori il prezzo sborsato, si mettessero in libertà gli Statielli, si restituissero i loro beni, e compensassero i danni; il che eseguito, sgombrasse Marco Popilio il paese, ammonendolo, quant' è cosa onorata l' abbattere gli arroganti, tanto essere infame l'oppressione degl' innocenti. Ma egli ricusò di ubbidire, andò a Roma per giustificar sue ragioni, e riuscigli a segno, che la sua iniquità aggravata dalla disubbidienza rimase impunita, e non gli fu disdetto di ritornare nel territorio de' miseri Statielli; ove la stizza che vie maggiore sentiva contro

di loro, incitollo a guastare i lor bagni frequentati dalle terre vicine e giovevolissimi in tutti i mali delle giunture. Allora i popoli dell' Insubria con quelli della Liguria, frementi che uom sì ribaldo abbia a continuar nell' imperio, esclamano a una voce: Sia rivocato e punito il tiranno; sia fatta giustizia agl' innocenti! Una circostanza straordinaria li favoriva. Volesselo il caso o romana politica, era per la prima volta salito al consolato di Roma un Ligure nominato Publio Elio. I fasti consolari, non ostante la severa lor brevità, fecero espressa memoria del paese nativo di Elio; ma la storia non vi aggiunse alcun cenno, onde conoscere o sol conghietturare in qual parte della Liguria egli nascesse. Egualmente s' ignora come ottenesse la cittadinanza romana, sola via agli onori; la quale si otteneva in due modi, o con privilegio personale per meriti proprj, o con privilegio di origine per aver sortiti natali in qualche città decorata del titolo di Municipio.

Comunque ciò avvenisse, il senato, i tribuni della plebe, il popolo tutto con maravigliosa unanimità volevano liberati coloro che si erano arresi, e condannato il loro oppressore. Elio avea già steso un decreto, i tribuni già combinata una legge; già gli Statielli speravano libertà e vendetta. Ma i Popilj, casa potentissima in Roma, conosciuta in tempo l' intenzione del senato e del popolo a sollievo de' Liguri, avevano ogni sforzo adoperato a conseguirne i suffragj per Cajo, stato anch' esso

triumviro della colonia pisana, fratello ed ajuto del consolo accusato. E Cajo fu eletto collega di Elio. Costui riunendo l'autorità del grado al favor de' congiunti, uomo accorto insieme e superbo, operò tanto, che la legge fu tardi approvata, in gran parte elusa; e tutta in somma la commiserazion de' Romani si ristrinse a mettere in libertà coloro che dagli ultimi sett'anni addietro non avevano preso parte a' tumulti, con obbligo ancora di lasciarsi guidare oltre Po a coltivar nuove terre. Il che due pretori sollecitamente eseguirono, spopolando d'altre migliaja d'uomini la Liguria. Tanto è difficile, che chi può far violenza, faccia appieno giustizia!

Il senato poi destinò a' novelli consoli quella stessa provincia. Come il tracotante Cajo Popilio era stato rissoso col suo collega in Roma, così fu tutto dolcezza in Liguria: perocchè vedeva ardersi in viso lo sdegno di que' popoli delusi; e d'ordinario l'uom superbo a casa è da principio umilissimo di fuori. Convennero dunque i due consoli di antiporre la benignità alla violenza; e tal frutto ne colsero, che in quell'anno medesimo e ne' quattr'anni appresso, quando Perseo re di Macedonia e Genzio re d'Illiria ebbero guerra con Roma, il paese tutto fu in pace. Donde si può conoscere, sebbene la parzialità degli storici latini insiste sovente nel contrario, che i Liguri erano pacifici, sempre che non erano provocati. Fecero anche di più, arrolandosi in numero di duemila giovani

destri e vivaci nella fanteria leggiera degli eserciti romani. [1] Riconobbe il senato tali vantaggi dall' autorità del consolo Elio nel paese natìo; e il rimeritò prontamente, soggiogata al tutto l' Illiria, con eleggerlo uno de' legati, ch' era sommo onore, a rassettarne lo stato e regolarne le condizioni. Ma non usò pari gratitudine verso i popolari di lui. Anzi non prima venne a capo di quelle guerre, che un' altra ne suscitò in Liguria. Q. Elio Peto e M. Giunio Penno si nominavano i consoli dell' an-
A.M. 3819. no 587 di Roma, Claudio Marcello e Sulpizio Gallo dell' anno seguente. Quelli si diedero a saccheggiare il paese, e questi secondo i marmi Capitolini ne ritornarono trionfanti a Roma. La generosa nazione s' accese a vendetta; e l' ingratitudine provò un gastigo almen momentaneo, leggendosi nell' argomento del libro quarantesimo sesto di Tito Livio, che i Romani combatterono con varietà di successi contro i Liguri, i Corsi e i Lusitani. Ma la perdita di quel libro caro agli animi gentili, ci ha tolta ogni notizia delle sue particolarità. Sono insieme periti i rimanenti volumi di Livio, se non che da' fasti del Campidoglio si sa, come l' anno 596 di
A.M. 3827. Roma M. Fulvio nobiliore proconsolo, e ivi a tre anni il consolo Claudio Marcello trionfarono de' Liguri Veliati. Uno scrittore pieno di filosofia ci ha conservata memoria di una circostanza ben atta a mostrare quanto la bontà possa giovare alla domi-

(1) Liv. XLII. 7. V. Annot. IV.

nazione; ciò è ch' essendo in quel torno defunto Emilio Paolo già vincitore de' Liguri, poi degli Spagnuoli, e in fine de' Macedoni, al funerale che Roma gli fece grandissimo come conveniva a tant' uomo, concorsero Liguri, Spagnuoli e Macedoni, protestandosi di averlo tanto amato in pace per la sua giustizia e moderazione, quanto temuto lo avevano in guerra per la sua vigilanza e il suo valore. [1]

Infino allora i Romani avevano guerreggiato contro i Galli cisalpini e contro i Liguri marittimi e circompadani; quando venne loro occasione di passar l'Alpi e il Varo contro i Liguri e i Galli transalpini. L' origine della guerra fu la colonia di Marsilia. Respinti i suoi primi nemici, come addietro mostrammo, Marsilia esercitò il traffico della sua metropoli, e n' emulò la fortuna. Per armi o danaro acquistò nuovi terreni al mare; edificò Antibo non lungi dal Varo, passò quel piccolo fiume che separa due grandi paesi, e fondò Nizza. Seguirono molte contese co' popoli vicini; la più pericolosa fu verso l' anno 598 di Roma co' Liguri Ossibj e Diceati. I quali più felici o valorosi che i Salj Segobrigi non erano stati, corsero da levante le terre nuovamente fondate, e da ponente pervennero fino alle porte della greca colonia. Marsilia ancora nascente avea ricercata l' amistà de' Romani, e ottenutone i patti più favorevoli, A. M. 3828.

(1) Plutarch. Vit. P. Æm. n. 67.

quasi gradi a entrar nelle Gallie. Allora dunque richiese di ajuto il romano senato. [1] Parve egli restìo all' occasione che sì fatta domanda gli dava in mano. Pur, come dall'antica lega costretto, inviò tre legati [2] a Egitna città principale degli Ossibj, invitando que' popoli a cessar dalle offese, restituire il già tolto, e vivere in pace co' Marsigliesi. Gli Ossibj non avvezzi a mediazioni, e del nome romano consapevoli sol per udito, ricusarono le condizioni degli ambasciadori. E veggendoli lenti al dipartirsi, insospettiti gli accomiatarono.
A. M. 3829. Due ubbidiscono; il terzo, Cajo Flaminio nominato, persiste nella volontà di trattenersi; minacciato dalla forza pubblica, arma i servi, munisce la casa, e solamente dopo l' uccisione di quelli, ferito ancor esso, si lascia trasportare a Marsilia. Allora i Romani allegando la violazione del gius delle genti e dissimulandone l' abuso, denunziano guerra agli Ossibj: i consoli Quinto Opimio e Lucio Postumio hanno ordine di assalirli. Augurj infelici misero da principio spavento, perchè il settimo giorno dalla lor partita, Postumio sì gravemente ammalò che fattosi condurre a Roma, vi morì poco appresso. Ma le vittorie di Opimio liberarono gli animi dalla superstizione. Gli Ossibj furono sconfitti, perchè temerariamente sdegnarono di aspettare i Diceati, i quali venivano

(1) Polyb. excerpt. legat. 132. Liv. epit. XLVII.

(2) Iul. Obseq. de prodig. c. 76. Egitna è creduta dal Cluverio Cannes, da altri Agay.

in loro soccorso. Con pari temerità combatterono i Diceati, allargarono gli ordini dell'esercito loro, e quasi a sicura preda corressero, si diedero gli uni dopo gli altri a urtare i Romani, che sebben vittoriosi de' loro compagni, mostravano nella lentezza de' movimenti timore. Quando i Diceati erano più sparsi e disordinati, il consolo diè segno di avventarsi contro di loro, ne uccise i primi, gli altri prese o fugò. Nizza, Antibo furono ricuperati, Egitna espugnata, i rei della violata ambasceria caricati di catene, e mandati a Roma; l'intera nazion suddivisa in piccoli popoli; parte del territorio donato a Marsilia, e quella durissima condizion imposta di darle ostaggi, e a dati tempi scambiarli.

I patti troppo molesti presto si sfanno. Saprebbesi come i Transalpini rompessero quelli che Opimio avea loro imposti, se smarrita non fosse la storia di Pompeo Trogo, il quale, secondo che accenna il conservato proemio del quarantesimo terzo libro, ne trattava espressamente; e bene il sapea, essendo loro paesano. Certo è che i Romani, vinta la terza guerra contro Cartagine, disfatta Numanzia, e repressi alcuni interni tumulti, si volsero, secondo il loro costume, a un paese in tutto quel tempo trascurato, e trovaronvi l'alleata A. M. 3360. città nuovamente alle mani co' popoli circostanti. Donde le inviarono il consolo Marco Fulvio Flacco con poderoso esercito, e lui vincitore de' Voconzi e de' Salluvj onorarono del trionfo. Non furono

però ben domi; poich'è rimasa memoria che Cajo Sestio Calvino successore di Fulvio dopo il suo consolato venne confermato nella provincia in qualità di proconsole; dove riportò tali vantaggi, che non solamente potè conseguire il trionfo, ma stabilire nel centro di quella una colonia con doppia relazione al suo autore, e alle sue terme, nominate *Aquae Sextiae*. Nè di ciò paghi i Romani mossero guerra agli Steni, Liguri potenti all'occidente di Marsilia, come i Voconzi all' oriente. Così avvisavano di passo in passo tutta la Gallia meridionale occupare fino alle Spagne, di cui avevano già gran parte senza avervi sicura comunicazione.
A. M. 3867. In capo a quattr' anni il loro disegno ebbe pieno effetto. Perchè gli Steni veggendosi nell'aperta campagna sempre sconfitti, si chiusero in grandissimo numero nel principale castello; dove smantellate alla fine le mura, perduto il primo recinto, tale disprezzo della vita e tale odio de' vincitori li prese, che la maggior parte si ammazzarono; e fino i fanciulli da quella feroce risoluzione esclusi, veggendosi prigionieri, procacciarono in varie guise di torsi la vita.

A. M. 3868. Dopo sì luttuosa vittoria il consolo Quinto Marzio Re fu continuato nell' imperio, acciò collocasse quasi di mezzo fra le Alpi e i Pirenei una colonia chiamata allora *Narbo Marcius*, al presente Narbona. Ciò pur non bastò; ma ripullularono nuovi tumulti, le cui particolarità non si conoscono. Sappiamo bensì da' marmi capitolini,

che l'anno 639 di Roma il consolo Scauro, novello splendore della casa Emilia, ottenne sopra i Liguri un' ultima vittoria, dopo la quale si compiè l'opera tanto contrastata, di sottometterli tutti e collegarli alla più potente repubblica del mondo. A. M. 3870.

Per collegarli più stabilmente, non erano ancora trascorsi quattr'anni, quando il medesimo Scauro aprì nella loro riviera una via di che appresso diremo; e nel 665 sotto il consolato di Cneo Pompeo Strabone padre del Grande, i tribuni Carbone e Silvano vinsero una legge, che dava la cittadinanza romana a' Liguri, a' popoli tutti sulla destra del Po, e a' Veneti ancora, come una legge proposta da Lucio Cesare predecessor di Strabone, comunicata l'aveva a' Latini e agli altri antichi socj di Roma. Due inscrizioni a questi dì pubblicate fanno fede, che il medesimo onore fu compartito anche a que' Liguri, cui Bebio e Cornelio avevano traslocati nelle campagne taurasine del Sannio. [1]

Non passeremo avanti senza rivolgere lo sguardo alle guerre fin qui descritte. Dall'anno 516 sino al 639 vedemmo i Liguri combattere contro la Romana repubblica, vincere alcune volte, più spesso perdere, ora in segreto rifarsi, ora non mettere mezzo fra una sconfitta e una conquista, assaliti, assalitori, e non mai bene assoggettati. Nel me-

(1) Cicer. orat. pro Archia poëta cum com. P. Manulii; item ep. ad Atticum I. lib. I. V. etiam Sam. Pitisci Lexicon ant. rom. II. 439. Guarini illustraz. dell'antica campagna taurasina. Napoli.

desimo tempo Filippo Macedone, Antioco re della Siria furono vinti da' Romani: gli Etoli, i Gallogreci oppressi, i regni di Macedonia e d' Illiria estinti; Cartagine, Corinto, Numanzia distrutte e arse; tutti i potentati, tutti i popoli tacquero, per così dire, al cospetto di Roma. Queste nazioni si difesero con eserciti, ricchezze, o forti ripari, talora anche con grandi virtù; e nondimeno riuscì facile a' Romani il debellarli. Difese i Liguri un' unione di cose, che negli altri antichi popoli non si mantenne lungamente, e ne' moderni non è mai; ferocia di costumi, asprezza di strade, abborrimento alla servitù, un viver libero e uguale, ma soprattutto la povertà, che rispetto alle grandi nazioni è delle piccole la difesa migliore.

De' modi loro di guerreggiare si è già accennato. L' uno si adoperava dopo grandi offese o sconfitte. Tenevasi allora una generale adunanza de' popoli compresi nella medesima lega; e promulgavasi a grida e a furore la legge sacra, così detta del Saramento, che ogni persona abile all' arme prendeva, di difendere e vendicare la patria. I principali della nazione giuravano i primi; e poichè l' adunanza era sciolta, trascorrevano tutto il paese per dare il giuramento agli assenti. È cosa mirabile a pensare, come dopo le maggiori percosse si rinnovava per tal legge un esercito sopra i precedenti numeroso e feroce, aggiungendosi all' ordinarie cagioni gli stimoli della religione. Ma non conoscevano allora indugj, non aspettavano occa-

sione; scorto il nimico lo assalivano, e se quegli avea migliori armi o miglior disciplina, seguiva di loro un macello. Pertanto l'esperienza gl'indusse a guerreggiare in una maniera meno arrisicata per sè, e più dannosa altrui. Se vendicarsi volevano d'infesti vicini, era nel tempo che i Romani svernavano. Se costoro campeggiavan lor terre in numero superiore d'assai, eglino si sparpagliavano nelle montagne, e al momento della partita ricongiungevano le forze con incredibile prontezza. A uno stretto, a una fitta boscaglia aspettavano i capitani prosontuosi, addormentavano con simulata oziosità i rimessi, e con l'abbandono delle patrie case gli avari. Mentre gli uni badavano a sollazzarsi, gli altri a rubare, il campo era assediato e la vittoria in sospeso; stratagemmi molte volte felici e sempre molesti. Da qui nasce, che i romani eserciti, seguitati da creduli e appassionati scrittori, chiamarono i Liguri fallaci, turbolenti, orgogliosi, e più difficili a essere trovati che vinti; nella medesima guisa che proverbiavano ne' Cartaginesi la fede Punica, ne' Sanniti la fallacia, e lo spergiuro ne' Greci. Perocchè i conquistatori hanno in costume intitolare la propria rapacità virtù, l'altrui resistenza delitto; sdegnarsi che altri opponga l'arte alla forza, la sagacità all'ingiustizia, e spacciare come inviolabili le condizioni imposte dalla violenza, mentr'essi rompono apertamente le loro promesse e le leggi più sacre delle nazioni. Certamente la guerra de' Liguri si

raccendeva, se i Romani non pigliavano il generoso partito di averli per compagni e concittadini, anzi che per sudditi. L' odio nazionale si mutò allora in benevolenza: cessarono le volgari contumelie, più irritanti talora che le ferite; cessò il ligure nome di essere reputato straniero, e il più giudizioso come il migliore de' poeti latini nel suo magnifico elogio dell' Italia, avanti il valore de' Scipii e la virtù de' Camilli, esaltò la costanza de' Liguri nella sventura. [1]

CAPO III.

La Liguria dopo le guerre de' Romani.

Assicurata con nodi indissolubili l' unione, restava ad eseguirsi la strada, lungamente proposta, fra l'Appennino ligure e il mare. Emilio Scauro la fece non più da consolo probabilmente, ma da censore, com' era de' Romani costume quando imprendevano opere pubbliche nell' antico lor territorio, e ne' paesi incorporati alla lor repubblica.
A M. Ebbevi però due Emilie, la prima fatta da Emilio
3871. Lepido fra Rimini e Piacenza, l' altra da Emilio Scauro. Questa fu quasi il prolungamento della via

(1) Virg. in Georg. lib. II.

Aurelia, la quale da una parte di Roma metteva per la maremma in Toscana; sicchè parecchi storici la chiamarono Aurelia e Cassia ancora. Ma de' suoi nomi non più. Quanto alla sua direzione, ella ebbe principio nel territorio di Pisa e termine nel golfo di Vado; donde spiccavasi un braccio obliquo e retrogrado il quale riusciva per Acqui a Tortona, quivi incontrandosi con la Postumia. Il tronco principale e diretto non s'allontanò dal lido se non in pochissimi luoghi a cagione di qualche promontorio o padule. La brevità fu sempre anteposta all'agevolezza; e scendere da una vetta di monte per risalire direttamente ad un'altra, non si recò a difetto. Come nell'altre grandi vie romane, così s'indicarono in questa le distanze e le stazioni militari. La seconda Emilia si congiunse alla prima mediante la via Postumia; l'Emilia fu parallela al lido Ligustico, e la Postumia perpendicolare.

L'esecuzione di quest'opera romana non produsse la minima irritazione ne' Liguri uniti, quando il solo disegno l'aveva prodotta grandissima ne' medesimi popoli avanti l'unione; tanto egli è vero che ogni cosa ha un dato tempo. E questa non fu sì tosto compiuta, che il loro paese venne sgravato dalla presenza delle legioni, bastando a guardarlo e tenerlo in fede il cerchio delle colonie postevi intorno coi popoli confederati e i municipj tramezzo. Laonde premetteremo allo scarso numero di avvenimenti che ci restano ancora, l'in-

dicazione delle colonie romane, e una notizia breve sì, ma quanto l'antichità il comporta, distinta delle qualità e prerogative competenti tanto alle colonie che a' municipj e a' popoli confederati. In tal guisa ci sembrerà aver soddisfatto a' diversi ufficj dello storico, il quale non dee tanto curare la successione de' fatti, quanto i cambiamenti delle istituzioni e de' governi.

Il cerchio delle colonie romane cominciava a levante. La più orientale era Lucca con una parte della Garfagnana, indi il territorio da' Pisani ceduto l'anno 575, poi Modena e Parma dotate di terreni tolti a' Friniati; Cremona sulla ripa sinistra del Po, sulla destra Piacenza. Eravi a settentrione Tortona popolatissima, e come Strabone l'appella, insigne colonia, [1] poi Hasta od Asti oltre il Tanaro, Eporedia o Ivrea oltre Po, e a ponente infine fra i Liguri transalpini e i monti Pirenei le Acque Sestie or Aix, e Narbona. Alle quali si possono arrogere nell'isola di Corsica Mariana ed Aleria, colonie fondate da due grandi Romani, Mario e Silla. [2]

Il territorio delle colonie era composto delle possessioni tolte a' nimici, donate da' socj, o compre da' vicini. La loro utilità, come sopra dicemmo, consisteva principalmente in due cose, sgravar Roma ed il Lazio delle famiglie impoverite e perciò turbolente; invigilare sopra i movimenti de' vicini e

(1) Ab. Boltazzi antichità di Tortona.

(2) Vell. Patercul. I. 14.

de' nimici, sulla fedeltà de' sudditi e de' confederati. Delle colonie con regolare autorità fondate qui trattasi, non delle militari, che furono negli ultimi tempi della Romana repubblica frutti delle guerre civili, e premj della fazion vittoriosa.

Ogni colonia aveva il governo somigliantissimo a quello di Roma, con più o men privilegj, secondo che di romani nativi e possidenti, o di proletarj e di soli latini era composta. Il diritto più eminente stava in votar ne' comizj della repubblica e concorrere a' suoi onori. Or gli abitanti delle colonie aventi il diritto della città potevano ciò fare senz' altra condizione che di andare a Roma, e nella tribù assegnata trovarsi; laddove coloro che avevano il solo diritto del Lazio, dovevano aver prima coperto una dignità principale nella lor terra, eleggere quindi il domicilio a Roma, ed aggregarsi ad una tribù. Lucca, Modena, Parma, Veleja, Libarna e Tortona sembrano essere state delle colonie romane; [1] delle latine Piacenza, Cremona, e il territorio donato da' Pisani. Sulle qualità dell'altre colonie che la Liguria cingevano, non abbiamo pur conghietture.

Come delle colonie, così de' popoli confederati vi aveva due specie; chi godeva del diritto italico, e chi no. I primi erano generalmente tenuti ad onorare la maestà del popolo romano, ma non riconoscevano altra autorità, che i decreti del senato

(1) Liv. lib. XXXIX. Ascon. Pedian. in Pison. p. 121.

e de' suoi delegati; nè dovevano annualmente contribuire roba o danaro. I secondi, quali erano la maggior parte de' Socj transalpini, non che dal senato, dipendevano altresì negli avvenimenti straordinarj e nell'ultime appellazioni da' pretori o proconsoli delle provincie; contribuivano annualmente una certa somma in danaro, o una determinata quantità di grano a un prezzo molto minore de' prezzi correnti. Tanto gli uni che gli altri conservavano i costumi, i magistrati, le leggi antiche; armavano con proprio nome e bandiere un numero fermo di coorti distinte dalle legioni; dovevano prendere tutte le guerre, e tutte le paci osservare, che piacevano a Roma.

Finchè i Liguri non furono ammessi alla sua cittadinanza, ebbero la prima qualità di confederati: se ne hanno de' Genovesi, Vitturj, e altri popoli vicini le prove evidenti; [1] per gli altri stà il silenzio di prove contrarie, e l'induzione tratta da' privilegj generalmente acconsentiti a' popoli italiani. Veramente non mancano autori, i quali dall'uno e l'altro grado gli escludono, credendo che in pena dell'animosa e ostinata lor resistenza fossero ridotti alla condizione di sudditi e provinciali, aggravati di tributi, governati da un pretore o proconsole, e in ogni lor fatto soggetti a' suoi editti. Ma costoro non intesero bene il detto di qualche antico, e niente sentirono della magna-

(1) Atti dell' Istit. Lig. T. II. 45.

nimità romana. Certa cosa si è, che verun magistrato di ordinaria giurisdizione non andò mai in Liguria, come ne andavano ogni anno in Sardegna, in Sicilia, o in altri paesi ridotti a forma di provincia; e ciò che è argomento diretto, non fu sì tosto pacificato il paese, che i Liguri costituirono negli eserciti romani un corpo distinto e nazionale; [1] laddove i provinciali non si ammettevano in quel tempo a militare nè uniti nè separati. Narrano gli storici un fatto che torna qui molto in acconcio.

Assediava il consolo Mario l' alto castel di Muluca, dove Giugurta re de' Numidi, dopo diverse fazioni contro i Romani, aveva riposto gli accumulati tesori. Provveduto era il castello sì d'armi e di gente, come di vettovaglie e d'acqua. Terrapieni, torri, e ogni altro ingegno d' assedio il luogo non ammetteva; angustissima la via del salirvi, e quinci e quindi precipitosa. Consumati già in vano assai giorni, e molta gente perduta, incominciò fra se stesso a dibattere Mario, se abbandonerebbe al tutto l' impresa, o se aspetterebbe qualche favorevole congiuntura. Ondeggiante dì e notte si stava fra questi pensieri, quando un fantaccino delle coorti ausiliarie liguri, uscito a caso del campo per provveder acqua, non lontano dal fianco del castello dalla parte opposta all' attacco, alcune chiocciole fra sassi osservando, e di passo in passo

A. M. 3878.

(1) *Post hoc temporis Ligurum ut sociorum in bellis romanis fieri mentionem invenio.* Così Samuele Pitisco Antiq. Rom. II. 464. aderendo al Panvinio Imp. Rom. IV e al Sigonio de ant. jure It. I. 23.

cogliendone, sì fattamente inoltrossi, che a poco a poco venne a riuscire quasi in sulla cima del monte. Quivi vedendosi solo, da naturale curiosità spinto, si diede a indagare l'incognito luogo. Una grand'elce fra i greppi cresciutavi, pria d'innalzarsi come ogni altra pianta all'insù, il suo tronco alquanto pendente incurvava sul basso. A' di lei rami sporgenti in fuori inerpicatosi il Ligure, quindi aggrappato agli addentellati massi, si portò orizzontalmente con gli occhi al piano del castello, inosservato da' Numidi tutt' intenti a difendersi verso l' opposta parte. Esplora egli quivi ogni cosa che potrebbe fra breve giovargli; e per la stessa via ritorna al campo, non più inconsideratamente come all' andata, ma tutto con attenzione spiando e notando. Affrettatosi poi di pienamente informarne il consolo, lo esorta a tentar la fortuna per quella parte; gli si offre scorta al cammino, e al pericolo duce. Mario spedì col Ligure alcuni de' suoi più confidenti per esaminare in sul luogo la proposta. Ciascuno, secondo ch' egli era più o meno animoso, la giudicò più o meno difficile. Ma il consolo pure ne concepì qualche speranza: onde trascelti dalle trombette cinque sveltissimi, e quattro centurioni con essi, li sottopose tutti al fantaccino, assegnando il dì seguente all' impresa. Giunta l' ora opportuna, disposta ogni cosa, il Ligure si mise in cammino. A' quattro centurioni avea fatto prendere arme e vestimenta leggieri; denudare oltrecciò il capo, affinchè più libera

rimanendo loro la vista e la persona, più facilmente si aggrappassero a' massi. I brandi se li portavano appesi da tergo, come pure gli scudi fatti alla numida di cuojo, o perchè riuscissero così più agevoli, o perchè urtando ne' sassi, tintinnissero meno. Precedeva il Ligure a tutti; ove macigni o vecchi tronconi in fuori sporgenti gli occorrevano, a quelli accomodava delle funi per agevolare a' seguaci la strada. Spesso i più scoraggiti dall' asprezza del colle andava con la mano ajutando egli stesso. Dov' era il salire più scabro, disarmatili affatto, li mandava innanzi, seguendo esso poi col grave carico dell' armi: dove impossibile a primo aspetto il varco pareva, animosamente spingevasi primo; e salendo e scendendo, e mostrando poi libero agli altri il vinto passo, raddoppiava in tutti l'ardire. Con lunga e grave fatica finalmente pervennero al castello da quella parte sguernito come ne' giorni antecedenti per cagione dell' opposto assalto. Mario avuta notizia, che giunti erano in cima, benchè avesse già lungamente travagliato i Numidi, allora vieppiù inanimiti i suoi, formò la testuggine, e secondato alla lontana dalle macchine, dagli arcieri, e da' frombolieri, tentò di far breccia nel baluardo, rimuoverne i difensori e salirvi sopra con quelli che lo seguivano. Gli assediati che già più volte avevano guasti o inceneriti i graticci de' Romani, vedendoli cimentarsi di nuovo, avventavano dagli alti lor merli con le freccie, le pietre e il fuoco ogni sorta di contumelie, insuper-

biti dalla fortezza del luogo. In tal modo i Romani e i Numidi aspramente pugnando, quelli per la gloria e l'imperio, questi per la libertà e la vita, di repente gli assaliti si sentono il nemico alle spalle. A vederlo e fuggire stati erano primi alcune donne e ragazzi: da poi quanti altri si trovavano più dappresso al muro, onde il Ligure era entrato; armati o no che si fossero, tutti egualmente fuggirono. Tanto più il Ligure allora a inseguirli, romperli, calpestarli, feriti o morti lasciandoli addietro, di gloria soltanto, non di preda avido; e di là corse verso la parte assalita da Mario per cogliere da tergo i difensori. E ottenne piena vittoria. Così l'inespugnabile castello fu preso, Mario salvato dall'ignominia; [1] e nondimeno l'invidia o la trascuranza romana involò a' posteri il nome del benemerito confederato.

Le coorti liguri s'illustrarono ancora contro i Teutoni, Cimbri, Ambroni, nazioni settentrionali, cacciate al mezzogiorno dalla fame, dalla cupidigia, o da altri Barbari. Avevano costoro rotto tre eserciti, trucidati più consoli, occupata la Gallia Narbonese, e minacciavano di soggiogare l'Italia. [2] C. Mario, vincitor di Giugurta,
A. M. 3883. loro s'oppose, ma prima d'impegnarsi in una battaglia volle i suoi rincorare dalle passate disgrazie. Seguitò a questo fine di distanza in distanza

(1) Flor. rer. Rom. III. 1. Sallust. de bello Jugurt. XCII. conforme all'ottimo volgarizzamento di Vittorio Alfieri.

(2) Plutarch. Vit. C. Marii.

i Barbari: nell' antiguardo collocò le coorti liguri; e se non impedì i progressi nimici, li ritardò almeno. Giunti all' acque Sestie gli Ambroni fanno alto. Mario prende a rimpetto un posto fortissimo per gli alloggiamenti, ma povero d' acqua; giudicando che la scarsità di qualche tempo farebbe sospirare a' suoi soldati la zuffa. I Saccomanni intanto non avendo essi, nè le bestie loro da bere, s' armano segretamente di accette, e nell'ora più calda del giorno con botti e brocche muovono a un fiumicello non lungi dal campo nimico. Quivi parecchi Ambroni, che stavano bagnandosi nell' acqua, sono uccisi da' Saccomanni. Accorrono altri al romore e cominciano ad azzuffarsi. I soldati di Mario veggendo i servi loro in pericolo, vogliono andare a soccorrerli: Mario dà il segno della battaglia. La maggior parte de' Barbari, finito il desinare nel campo, corre a pigliar l' armi e a riunirsi co' compagni. Ma non andavano però in disordine, nè a furia, nè mettevano grida incerte; anzi battendo l' arme a tempo con una certa misura, e camminando tutti insieme, gridavano: Ambroni, Ambroni, o per animar se medesimi, o per isbigottire i Romani con un nome tante volte vittorioso. I primi a incontrarli furono i Liguri, i quali poichè intesero una tal voce, ripeterono quella ferocemente e con giubilo, perch' era un antico lor nome. [1] E l' impeto de'

(1) Il Guarini e il Domenichi anticamente, e a' dì nostri il cele-

Liguri riuscì così bene, che le legioni romane ebbero agio di spiegarsi lateralmente. I nimici colti in fianco dopo lunga resistenza andarono in rotta, ma nessuno gl'inseguì, perch'era già buio. Alla nuova luce rifecero testa con peggior fortuna, e tra prigioni e morti ne rimasero d'intorno a cento cinquantamila. Quindi una coorte ligure fu stanziata a Fregius, come alla vedetta della Gallia meridionale; [1] e i latini scrittori confessarono ingenuamente, che la repubblica rinvigorì, quando soldati così fatti si mescolarono alle stracche legioni.

La sconfitta de' Cimbri e degli Ambroni lasciò tale ribrezzo in cuore de' Barbari, che fino alla totale decadenza di Roma non osarono mai più assalirla dal lato dell' Alpi occidentali.

Trovasi nuovamente memoria della coorte posta a Fregius nell' anno 822 di Roma, di un' altra per numero seconda che teneva guarnigione in Sardegna nel 849, [2] e della medesima anche

bre Schweighäuser intesero questo passo di Plutarco diversamente, ciò è che i Liguri sentendo gli Ambroni gridare il lor nome, rispondessero gridando il proprio. Ma noi seguitiamo Xylander, Amyot, Rualdo, Dacier, Bardelli, Pompei, non solamente perchè sono i più, ma perchè nell'altrui spiegazione, un membro di periodo, quello che dà ragione del gridare de' Liguri, ei sembra inesplicabile o vano.

(1) C. Corn. Tacit. Annal. XI. Hist. II. Le belliche navi dell' imperio romano erano tripartite al capo di Miseno, nel porto di Ravenna e nel seno di Fregius.

(2) Sig. Cav. Boille lezione di una demissione milit. e prof. Gazzera notizia di alcuni dipl. imperiali nel T. XXXV. delle M. della R. A. di Torino.

da poi in una guerra contro i Parti;[1] onde appare, nè questo è unico esempio, che alquanti Comuni della Liguria rifiutarono lungamente il dono della cittadinanza romana, contenti alle proprie leggi. Ma qualche eccezione non deroga al generale. Però gli scrittori greci e latini ci dicono a una voce, che i Liguri furono incorporati a' Romani, A. M. 3918. che le leggi della repubblica obbligavano la Liguria sino al Varo, come l' Istria sino a Pola; e l' uno dà alla penisola tutta il titolo antico di Roma, delle cose Signora; e l' altro conchiudendo la sua descrizione con l' Alpi e co' Liguri abitatori di quelle, esclama: questa è l' Italia sacra agli Dei![2]

Durante la guerra e più dopo l' unione, i Romani pigliarono qualche usanza de' Liguri. Riputatissima era quella degli scudi militari tondi, ricurvi, onde i soldati riuscivan più fermi in battaglia e più svelti in cammino, che non coverti degli scudi romani quadrangolari. Ma siccome la novità non piaceva al popolo, così il senato diè voce, che uno scudo ligustico era un tratto caduto dal cielo nel tempio di Giunone. Vi fu gara allora a provvederne di simili,[3] e se ne armarono princi-

(1) Tacito fa cenno della coorte stanziata a Fregius sotto l' imperio di Otlone. Oltre che in Modena è un'inscrizione a L. Fajano tribuno della prima coorte de' Liguri, e in Roma un'altra a Ceriale prefetto della seconda. V. Odoardo Gandncio discorso p. 88. in Gen. presso il Pavoni 1614.

(2) Diodor. Sic. V. 315. Strab. V. 215. Plin. H. N. III. 20. Rutil. Itinerar. lib. II.

(3) Jul. Obsequen. de prodigiis.

palmente i Veliti. Reciprocamente i Liguri imitarono i Romani nella disposizion regolare delle coorti; presero inoltre a radersi la barba e a scortarsi i capegli. [1] Solo ritennero il patrio costume i Voconzi e i Vedianzi, detti perciò Capillati o Comati, e novellamente Barbetti.

Intorno alle fogge dell'abbigliamento, alcuni popoli della Liguria s'attennero all'antico rozzo giubbone di pelli lanose, e camminarono uomini e donne a piè nudi; laddove parecchi altri le forme imitarono che videro prime a' legionarj romani, e che opportune riuscivano per l'aspre loro montagne; ciò è un vestito tondo di lana con piccole falde su i fianchi, detto in latino *sagum* e anche *sagulum* quando era più fino; inoltre una calzatura pur da soldati, chiamata caliga, con chiodi di legno sotto le piante, e stivaletti di cuojo fin sovra il ginocchio. Del che il presente dialetto del paese serba l'analogia nelle voci *Saaghetta*, e *Caegà*, l'una dinotante un vestimento consimile, adoperato dal popolo minuto e da' cacciatori; l'altro un artigiano che altrove si appella calzolajo.

Quanto all'antico dialetto ligure, Erodoto ci ha conservata la voce *Sigynes*, per significare i commessarj delle navi mercantili, e Plinio la parola *Bodinco*, per dinotare il fiume re dell'Italia. Molti altri vocaboli dedurre si possono dalla storia e geografia primitiva della Liguria; [2] donde resulta

(1) Lucan. Pharsal. *Et nunc tonse Ligur.*
(2) Istit. Ligure II.

una favella simile in gran parte agl' idiomi settentrionali. Ma i Liguri a poco a poco se ne divezzarono per usare la lingua della nuova loro Metropoli. Di Osca, di Etrusca s' hanno frammenti, di Ligure no.

Egli è incerto se l' uso delle terre attribuite fosse più antico fra Liguri o fra Romani. Attribuite erano minori castella verso più grandi, che senza privarle di propria amministrazione aveano sopra di quelle la custodia de' carcerati, la colletta de' dazj, la pubblica cassa, e la cognizione o l' appello delle liti gravi. Queste terre privilegiate in Liguria assunsero poscia il nome romano e i privilegj de' municipj. Fu allora che molte famiglie liguri allettate da quelle prerogative si diramarono a Roma, e molte Romane in Liguria. Vedemmo già un consolo Elio ligure; si legge in Marco Tullio d' uno Staleno fervido oratore, e la serie degl' imperadori rammenta, come a suo luogo diremo, i Pertinaci e i Procli. Più ancora le iscrizioni scoperte alle falde del ligure Appennino intorno a persone graduate e possidenti in Liguria, son piene di romani cognomi, [1] gran parte de' quali si conservano ancora da' tempi della romana repubblica fino a' dì nostri, a dispetto de' Barbari e dell' età voraci.

Come le colonie e le città confederate, così i municipj erano anticamente di due qualità, privi-

(1) V. Annot. V.

legiati quanto i Romani, o solamente quanto i Latini. Ma dopo le leggi Lucia e Pompea si tolsero queste disuguaglianze, e per gl' inconvenienti che indi nascevano, si aggiunsero dieci tribù alle 35 originarie in che Roma era divisa. Ogni municipio fu scritto in una di quelle, e ogni cittadino novello dava il suo voto, come gli antichi e nativi, ne' pubblici comizj circa le paci, le guerre, l'elezioni de' magistrati, le leggi e le supreme appellazioni. Nel rimanente i municipj non meno che le colonie romane riverberavano una chiara immagine della grande città loro capo. Imperciocchè a Roma la distinzione principale degli ordini era Senato e Popolo, come ne' municipj Decurioni e Plebe. I primi, detti eziandio senatori, si consigliavano da prima insieme, quindi stendevano il decreto, e se il negozio era grave, lo proponevano all' assemblea della plebe, la quale potea rifiutarlo o confermarlo co' suoi voti senza farvi alterazione. Dovevano i decurioni avere l' età di venticinque anni e il censo di centomila danari equivalenti a ventimila lire nostre. L' ordinario lor numero era d' un centinajo, non compresi i *Patroni*, spezie di decurioni onorarj, promossi alle dignità della repubblica madre, e i *Praetextati* figliuoli di Decurioni, aventi l' abito de' giovinetti nobili, chiamato *Praetexta*, ma privi tuttavia di voto, perchè non ancora in età, o non mancante il numero legale. Adunque i figli succedevano a' padri, e in difetto di successore ereditario, si procedeva alla

elezione di un altro. Dall'ordine stesso si traevano i magistrati, ciò è i *Duumviri juri dicundo*, che erano due presidenti della curia e amministratori della giustizia; i *Quinquennali* o cinque curatori de' pubblici lavori, de' beni e introiti municipali, gli Edili deputati alla salubrità e agli spettacoli, i Flamini o sacerdoti particolari. Di tali ufizj non mancano illustri memorie in Liguria. [1]

Una quiete sicura e un amorevole uniforme governo ristorarono i danni delle guerre antecedenti. Plinio autore gravissimo e di una sola età posteriore afferma, [2] che la Liguria transappennina fioriva molto a' suoi tempi, e tutta quanta brillava di nobili città e cospicue. Queste erano Asti e Tortona già nominate fra le colonie, Iria o Voghera, Barderate, Industria, Alba, Pollenza, il foro di Valentino, il castel de' Vagienni, l' Acque statielle famose per bagni sulfurei, e Libarna patria adottiva degli Atilj Serrani. [3] Aggiungasi fra il Taro e la Nura Veleja città abitata da' Romani Sabini i quali ne avevano il patrocinio, stanza di molti vecchi decrepiti, e al tempo de' Barbari distrutta come Libarna; ma i vestigj rimangono dell' antico splendore.

(1) Gandurio p. 7, 45, 53. Paganini St. eccl. della Lig. Ab. Oderico Lettere lig. e il barone Vernazza in varie memorie intorno alla costituzione de' municipj romani; leggasi F. E. von Savigny Geschicht des Römischen Rechts ecc.

(2) H N. III. 7. XXI.

(3) Pietro De Lama iscr. antiche p. 48. Tavola aliment. Velejate p 25. Vasi sigillati p. 72. Cav. Giulio Cordero di S Quintino osserv. intorno ad alcune iscrizioni di Libarna p. 23.

Verrebbe qui a taglio di dare la geografia della Liguria marittima dopo le guerre con Roma, siccome la demmo innanzi. Ma gl' itinerarj romani ne trattano così minutamente, che gioverà serbarla a una separata annotazione. [1] Limitiamoci qui dunque a' paesi che prosperarono maggiormente. Appare da Strabone e da Tacito, che Ventimiglia divenne una delle grandi città italiche. Di Albenga lo provano tante latine iscrizioni e tante memorie di opulenza e dignità. Un dubbio proposto dall' antico giureconsulto Scevola [2] dà a divedere, che lavoravansi a Tabia, or Taggia, covertine, mantellette e grembiuli molto stimati in Roma. Il nome di Polupece, sia oggi Loano o Finale, è tolto dalla quantità di lane colà scardassate fino da' tempi che vi approdarono i Focesi. Vado fiorì non solo per navigazione, ma per fornaci di calcina e di mattoni che vi durano ancora. Di Genova qui appresso diremo. Nella Liguria orientale, quantunque non sia chi descriva la prosperità de' Tigulj, pure gravissimi indizj s'accordano a provarla; in prima la lontananza de' Cartaginesi, e l'amicizia non interrotta mai co' Romani; appresso la via Emilia la quale passava, tanto al monte che

(1) V. Annot. VI.

(2) L. 38. Digest. de auro et argento legato.

Havvi una erudita lezione del chiaris. professore Ardizzoni su quest'argomento dietro all'autorità di Cujacio, Brissonio e Gothofredo. Bello era udirla dalla sua viva voce, infiammata dal zelo del natio loco.

al mare, nel lor territorio, e soprattutto lo spaccio grandissimo delle ardesie, o lavagne utili all'arte del disegno, a' pilastri degli edifizj, al riparo dell'umidità, e principalmente alla copertura de' tetti, secondo un costante e generale costume fra l'appennino ligure e il mare. Quindi i Romani Tegolata chiamarono il luogo, ove quella specie di tegole si trasportava dall'erte lor cave al lido; e probabilmente il nome stesso de' Tigulj non deriva d'altronde.

Spinti da emulazione o tirati dal caso gli Apuani scavarono l'Anido con altri monti d'intorno, e trovarono in quelli verso i tempi di Augusto un marmo candido e terso, attissimo per la finezza e la mole, così alle statue più dilicate come alle fabbriche più maestose di Roma, dove un sol pezzo bastava sovente a un'intera colonna. Più ancora giovò alla vendita delle loro derrate il vicin golfo di Luni coronato di monti, coll'isola Palmaria per argine che gli forma due bocche, e con varj seni e ricetti di placido mare a dispetto de' venti più tempestosi. Il primo maestro delle bellezze poetiche in Roma diceva: Giova conoscere il porto di Luni, o cittadini! *Lunai portum operae est cognoscere, cives.* [1] La pace e l'unione avvalorarono i consigli di Ennio, e navilj e mercatanti romani vi si ripararono a gara co' nazionali. Quando vi si scuoprisse il bel marmo nero di Porto Ve-

(1) Q. Ennii Fragment.

nere tutto screziato di un giallo simile all' oro, noi non sappiamo. Certo i Romani l'avranno come noi acquistato per incrostarne colonne, e ricoprirne tavolini o forzieri. Insieme col trafico fiorì l' agricoltura; e i vini del golfo rinvigoriti probabilmente coll' uve delle balze vicine, or Cinque terre, furono stimati migliori de' vini toscani. La popolazione ne crebbe talmente, che il piccolo castello di Luni dopo varj casi era una città ragguardevole ne' bassi tempi; ma fu per suo danno.

I Genovesi ancora si diedero a una coltivazione più diligente, e per migliorare il loro vino, usarono quest' arte. Seccavano l' uve al sole sopra fasci di giunchi, riponevanle poi in vasi turati con gesso. Spruzzavano eziandio di pece i mosti,[1] quando bollon da prima, il che dura nove dì; altri adoperavano il fior crudo della ragia. Un'altra industria essi avevano che oggi hanno smarrita, quella di fondere e lavorare l' argilla per farne stoviglie e altri vasi di varie specie e dimensioni, con sigilli, colori e figure molto eleganti; manifattura stimata assai dagli antichi, come al presente quelle di cristallo e di porcellana. Nessuno infino ad ora lo avvertì; ma n'è indizio sicuro la prima stazion militare a ponente di Genova, la quale secondo l'itinerario della via Emilia era posta *ad Figlinas*. Figline si chiamavano in latino le fabbriche de' vasellaj; e ovunque tal nome

(1) Plinii XV. 17. Con pece o catrame si governano anche oggidì i vini della Morea, di Cipri e di Malega.

s' incontra, certo è che finissima argilla vi si ritrovava e lavoravasi in tal foggia.[1] Ora il bel luogo ne porta il nome consimile di Feggino.

Poche notizie ci dà la storia intorno allo stato politico di Genova dopo la sua riedificazione, perchè le storie poco ci dicono delle città che viver amano in pace. Ma nell' anno 1506 fu scavata in val di Polcevera un' insigne tavola di bronzo, monumento antichissimo nella sua specie fra quanti si serbano ancora in Italia. Or questa è che dimostra,[2] come Genova era città confederata; come i Vitturj e i Langansi, popoli coltivatori dell' alta Polcevera, erano a lei attribuiti, e come insorte fra essi interminabili gare a cagion di confini, la sentenza da lei pronunziata passò in ultimo appello a Roma. Per sostenerla i Genovesi inviarono a loro legato Moco Meticanio figliuolo di Meticone, e per impugnarla i Vitturj mandarono Plauco Peliani di Peliani. Fu ammesso il ricorso; e il romano senato delegò con solenne decreto due nobilissimi fratelli della gente Minuzia, della famiglia Rufa, a esaminare sul luogo la contesa, fermare i confini, piantare i termini, e ricomporre quell' importante parte della Liguria in quiete. L' inscrizione scolpita sulla tavola di bronzo è ap-

(1) Tavola alimentaria 36.

(2) Gruter. Thesaur. inscription. I. 204. Atti dell' Instituto Ligure tom. II. in Genova. Tipografia Pagano. Chi ama vederla nell' originaria sua forma, il può conducendosi nell' antiche stanze de' Padri del Comune; chi ama meglio leggerla e intenderla senza fatica, scorra gli atti suddetti.

A. M. 3808. punto la decisione de' deputati romani. L'anno ch' ella fu proferita è il 687 di Roma, l'anno medesimo in cui sopra dicemmo, che Quinto Marzio proconsole fondò la colonia di Narbona tra i Liguri transalpini, i Galli meridionali e gli Iberi.

Dall' essere di confederata Genova passò allo stato di municipio; e i suoi cittadini furono ascritti co' Velejati nell' antica tribù Galeria di Roma; [1] ond' è probabile che a tal grado giugnessero prima della legge Pompea. Dopo questo ottennero una zecca che stampò danari d' oro chiamati Gennarii [2] correnti molto nelle due Gallie e in Grecia. Forse ancora ne vennero diverse monete d' argento novellamente scoperte in val di Scrivia, raffiguranti prore di navi, solite a imprimersi nelle romane monete, e ben confacenti a una zecca posta sul mare. [3]

Genova non ha cosa di maggior momento che il suo porto, onde i Romani tenevano grandissimo conto di quello, non solo per cagioni di traffico, ma per militari, potendo quindi girare alle spalle degli assalitori settentrionali d' Italia, e quivi far centro per allargarsi nelle regioni occidentali fino all' oceano. I fatti surriferiti di Publio Scipione nelle guerre di Annibale, e di Minuzio Rufo in quella de' Transappennini provano ciò molto bene; e confermalo il prodigio accaduto al

(1) V. Annot. VII.

(2) Cicer. VI. 1. Ad Atticum. Venet. apud Aldum T. VII. 149.

(3) Siam debitori di questa notizia alla erudizione e cortesia del sig. Intendente Francesco Lencisa.

consolo Cajo Ostilio Mancino nell'anno 617 di Roma. Scelto costui a proseguire la guerra contro il generoso popolo di Numanzia in Ispagna, volle innoltrarsi per terra fino a Monaco. [1] Ma nel punto medesimo che montava là in nave, udir gli parve dall'alto una voce: Fermati o Mancino! Or come i Romani confondevano spesso la superstizione con la religione, così il consolo diè addietro: e avvisando non piacere agli Iddii, ch'ei cominciasse il suo viaggio marittimo ove gli altri capitani non erano usati, centoventi miglia rifece per imbarcarsi nel porto di Genova. Allora uno smisurato serpente, quale rappresentarsi poteva alla fantasia colpita da una guerra ingiusta e infelice, fischiogli incontro e disparve. Il consolo non sapendo più che si fare, mise alla vela; e giunto in Ispagna fu sconfitto con trentamila uomini da quattromila. [2]

Non occorre altra memoria del porto di Genova fino all'anno 687 di Roma. Una moltitudine incredibile di pirati uscì in quel tempo dalla Cilicia, istigata da Mitridate re del Ponto, a bloccare tutte le coste, onde venivano viveri a Roma. Perciò Gneo Pompeo, anzi esperto capitano che A M. 3918.

(1) Valer. Max. lib. I. de prodig. Il porto di Monaco, che oggi riceve soltanto i legni minori, era allora capace delle romane triremi e chiamavasi *portus Herculis Monaci*.

(2) Il Senato romano non avendo ratificato l'accordo fatto dal consolo Mancino dopo la sua sconfitta, mandò in Ispagna il secondo Scipione distruttor di Cartagine, il quale distrusse similmente Numanzia.

uomo maturo, ottenuta un' ampissima facoltà sopra i mari e le riviere della Repubblica, affidò la custodia del seno di Genova a Marco Pomponio,[1] e posti altri legati nel mar Tosco, nel Siculo, nel Gallico, nel Balearico, nel Gaditano, nell' Asia minore e nel Ponto, così strinse d'ogni intorno i pirati, che dove non sembrava possibile in molti anni, tolse di mezzo in quaranta dì quel flagello, rendè a' naviganti pacifici l' uso del mare, e fino agli abitanti fra terra l' agricoltura. Perciò i Romani gli attribuirono il titolo di Magno; e godrebbe a noi l'animo di poter dire senza dubbiezza, che i Genovesi diedero allora principio a una rinomatissima loro consuetudine, facendo in marmo scolpire l' effigie del benemerito eroe. Uno scrittore del secolo XVI lo affermò indicandone il luogo;[2] ma quel marmo oggidì non si trova.

Nella riviera de' Liguri occidentali il nome di Pompejana, ch' è una terra vicina a Taggia, ricorda ancora quel grande.

I benefizj de' Romani, i comodi della situazione, l' industria de' cittadini e la saviezza de' lor magistrati, comprovata da molti secoli di pace, furono verisimilmente cagione, che Genova estendesse le sue prerogative e il suo territorio oltre a' confini indicati nella tavola di bronzo.

(1) Liv. epit. lib. I. c. Appian in bello Mitrid. Floro lib. III, il quale nomina a legato un Gratilio.

(2) Odoardo Ganducio c. 76.

L' antica storia de' Liguri ha qui fine. La moderna incomincia appena dopo undici secoli; e in tanto intervallo non resta di loro che poche e spicciolate notizie. Abbiamo perciò in animo di queste commettere in una generale abbozzatura della storia romana, proseguendo da' tempi a cui siam pervenuti infino a tanto che i Liguri cessarono di essere Romani, per diventare, com' erano prima, un popolo separato e independente.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO PRIMO.

I.

I Liguri, detti anche Ligii e Libui nell'antichità, sono annoverati per comune consenso fra i popoli primitivi dell'Italia. Così dietro agli antichi scrissero concordemente l' illustre Sigonio nella sua storia *de regno Italiae*, Teodoro Rickio *de primis Italiae colonis*, Simone Pelloutier nella storia de' Celti, il Padre Stanislao Bardetti De' primi abitatori dell'Italia; e in quest'ultimi tempi il sig. di Niebuhr ebbe a dire, (1) che la nazione de' Liguri è una di quelle a cui la piccola estensione delle storie nostre non giunge, se non quando era già cominciata la loro decadenza. Concede che antichissimi sieno Monsignor Guarnacci nelle sue Origini italiche; ma interpretando a suo modo due passi di Tito Livio, li fa derivar dagli Etruschi con tutti gli altri popoli dell' Italia settentrionale. Se non che siffatto sistema, giusta la frase dell' Ab. Denina, (2) non è per accordar facilmente col parere d' altri eruditi; e in fatti il chiar. sig. Giuseppe Micali nella coronata sua opera non l' ha abbracciato e non ne ha pur fatto menzione. (3)

Popoli primitivi non solo, ma primi di tutti in Italia si diranno i Liguri, se attendasi alle osservazioni del predetto P. Bardetti (p. 168). Ella è veramente nuova opinione, ma è pur di quelle che una volta prodotte, si rincalzano da più

(1) Hist. romaine c. I. de l'ancienne Italie.
(2) Delle rivoluzioni d'Italia I. 3.
(3) Storia degli antichi popoli ital. T. II.

lati. Il fondamento n'è un passo d'Eliano, che dice così: (1) Narrano antichissimo essere stato certuno nominato Mar (Μαρην), e favoleggiano che le sue parti anteriori erano d'uomo, le posteriori di cavallo, che visse 123 anni, e morto tre volte, altrettante risuscitasse . . . . . Ma sembra a me che primo ei montasse un cavallo e mettessegli il freno, e che perciò si credesse biforme. Così il greco scrittore. Ora si prova che Mar fu ligure, da che i Marici, popolo e nome evidentemente derivato da Mar, erano Liguri per comune avviso; e provasi inoltre ch'ei fu primo capo e condottiere, da che a un tal grado soltanto si conveniva di porre il proprio nome a nuove colonie e popolazioni. Un uomo che primo domò i cavalli, e salì loro in sul dorso, doveva apparire a' suoi contemporanei un essere prodigioso, una specie di gigante, quale apparve la prima cavalleria Spagnuola a' popoli del nuovo mondo. Infatti Licofrono dice de' Liguri vs. 1556, secondo la traduzion di Scaligero, *primo Sithonum duro gigantum sunt creati sanguine.* La quale asserzione di uno scrittore, a cui l'immensa e preziosa libreria di Tolomeo Filadelfo era famigliare, fa pur fede che i Liguri sono un popolo primitivo, e che l'origine loro è de' tempi prossimi al diluvio, perchè a quelli appunto risale l'esistenza de' Giganti, o come la Genesi rischiarando la mitologia li definisce, di uomini forti, potenti e maravigliosi d'opere. Nella specie de' Giganti erano annoverati i Centauri; ed ecco come la sentenza di Licofrono illustra il passo del filosofo Eliano, che fu a' tempi dell'imperatore Alessandro Severo un dottissimo compilatore delle memorie lasciate da' più antichi scrittori. A cotale opinione di un favoloso centauro, ciò è mezz'uomo e mezzo cavallo, pare che facesse allusione Virgilio, diligentissimo osservatore delle antichità italiane, ove dice, (2) come il figlio di Cupavone uno de' Liguri che soccorsero Enea, comandava una nave nominata Centauro. Merita particolare osservazione

(1) Variar. hist. IX. 10.
(2) Æneid. lib. IX.

il nome di Mar tuttodì conservato nel borgo di Marasci in riva al Bisagno, ne' castelli di Marengo l'uno presso la Bormida, l' altro poco lontano dal Lemo, e nella terra di Pietra Marazzi presso la sinistra sponda del Tanaro. Tolte le terminazioni italiane e latine, Marasc è composto di Mar e Asc, voce Celto-ligure, frequentissima nella corografia dell' antica iscrizion di Polcevera e nelle presenti denominazioni di Bogliasco, Trensasco, Langasco, Mursasco, Cherasco e moltissime altre. Similmente il nome di Marengo, o Maringo, che l'uno e l'altro è ben detto, si divide in Mar ed Eng, o Ing, che secondo Leibnizio (etimolog. p. 260) significano in celtico pianura, e vorrebbe perciò significare pianura di Mar, spiegazione confacentissima alla situazione delle castella così nominate. Pietra Marazzi è manifestamente l' antica pietra de' Marici. Vuolsi a tutto questo aggiungere l' avviso di un moderno ingegnoso scrittore, (1) il quale riflettendo, che i nomi degli Dei romani furono tolti da' popoli anteriori a' Romani in Italia, attribuisce a' Liguri il nome e culto di Marte. E in vero non si può mettere in dubbio, che Mar, Mares, Mars e Marte non sieno lo stesso nome diversamente declinato in diversi casi e dialetti. Or Fauno re degli Aborigini al tempo che una colonia d' Arcadi sbarcò in Italia, (2) si faceva discender da Marte: prole di Marte si dicea Romolo nato in una colonia di Aborigini latini; questi popoli avevano nella città di Tiora (3) un oracolo antichissimo di Marte; e i Salj, altro popolo ligure, onde vennero a Roma i sacerdoti così intitolati, rendevano un celebre culto a questo primo capo della loro nazione, trasformato in uno degli Dei maggiori dalla superstiziosa antichità. E lo trasformarono appunto i Latini nel Dio della guerra, chiamato Αρης da' Greci, come in quello cui la vecchia fama di essere stato Centauro e gigante congiungeva l' idea di sovrumano valore e ferocia.

(1) Fortia d'Urbain orig. des Saliers p. 39.
(2) Dionys. Halic. I. 45.
(3) Ovid. Fast. III.

Si direbbe che simile tradizione allegorica non fosse ignota a Esiodo, (1) poich' ei fè Cigno figliuolo del Dio della guerra, e lo fè combattere con Ercole, sapendosi altronde, che Cigno, eroe mitologico, fu annoverato fra' liguri, e che tali popoli combatterono col greco eroe. Così la Teogonia, che svelar suole, a chi la considera attentamente, le prime origini delle nazioni, conferma a meraviglia l'assunto, che Mar fu capo e primo condottiero de' Liguri. Lo conferma egualmente il nome di Marsiglia o Marsalia città originariamente fondata da Liguri transalpini, e nome comune a un piccolo e montuoso casale in val di Bisagno.

Ben è vero, che parecchi antiquarj hanno opinato, i Liguri essere stati in Italia condotti da un certo Ligure o Ligurino figlio di Fetonte figlio di Cham e padre di Veneto; ma questa opinione non è ad altro appoggiata, se non alla raccolta di antichi autori, che pubblicò nel secolo XV Annio da Viterbo, ossia Giovanni Nanni dominicano, e che oggidì tutti i critici riprovano come falsa e supposta.

Ma se Ligurino figlio di Fetonte altro non è, che un essere immaginario, dond'è mai l'etimologia del nome Ligure? Lo scioglimento di questa quistione dipende dall' origine della nazione. Quelli che la ripetono da' Greci, dicono che Λίγυς Ligure, significando altresì nella greca favella stridolo, risonante, fu dato tal nome a quella nazione per allusione alle strida che solea mettere pria di azzuffarsi, o allo stridore delle tempeste, che dominano ne' suoi mari, o veramente a un certo genio di canto, che il Ligure Cigno portò poi alla sua perfezione. Nè manca in lingua sì doviziosa il significato di Ambroni, come ne' tempi antichissimi si chiamavano talvolta i Liguri, secondo che apparisce nella vita di Mario. Ομβρος vuol dire nembo o pioggia; e Plinio e Solino osservano, assumere tal nome que' popoli, i quali a cagione di lor rimotissima origine si vantavano di essere ancora avanzati al diluvio. Questa

(1) Scutum Herculis vs. 57 et seq.

duplicazione non dee far maraviglia. Solevano le nazioni primitive aver due nomi, uno de' quali si dava loro da' forestieri, e riferivasi a qualche lor costumanza o località, e l'altro davano a se stesse, traendolo da quella qualità o fazione, per cui si pregiavano più; vedasi al proposito il tomo XVIII delle memorie dell'accademia francese p. 61.

Ma l'opinione che i Liguri venisser di Grecia, è molto contrastata. Chi riconosce l'origine loro da' Celti popolo primitivo in quasi tutto il settentrione di Europa, spiega il nome di Ly-gour Ligur per uomo di mare, e tal altro ancora per uom che si posa, il contrario di Scita e Celta, ossia vagabondo; quasi che i Celti erranti ancora e selvaggi nelle prime loro foreste, non passassero a un genere di vita stabile e sociale, che allora quando cominciarono a fermar la sede in Liguria; il che concorderebbe colla gravissima sentenza di un filosofo inglese, che le prime a lasciare lo stato di barbare e selvagge furono le nazioni abitanti sulle riviere del mare mediterraneo. V. Pelloutier lib. I, c. 10. Smith Wealth of nations vol. I, c. 3.

È canone di giusta critica, che diversa origine han le nazioni di diversa lingua, e simile quelle, di cui molte voci indigene si rassomigliano. Indigene erano in Liguria le voci Albion, Bergion, Borman, e per lasciare molte altre, Bodinco, come per testimonianza di Plinio e di Polibio, i Liguri chiamavano il Po; e valea in lor favella senza fondo. (1) Or tutti questi vocaboli si riferiscono con evidente analogia alla lingua

(1) Boda è anche un fiume di Germania, che sgorga nell'Elba: onde il Bodegast o abitante presso un fiume che si legge nel codice Salico. In una memoria sopra la lingua de' popoli Slavi si afferma, che la voce Bodin è derivata da Boda, Voda, che in Slavo significa acqua. V. Moniteur univ, 1808, n, 218. Nè mancano altre analogie, come quella del Neva sì celebre fiume in Russia, e di Neviasca torrente o fiume nominato nell'inscrizion di Polcevera; il che muoverebbe a pensare, che le lingue Celtica e Slava sono più congiunte di origine, che altri non crede.

Celtica, come può vedersi nel 2. tomo dell' opera più volte citata su i primi abitatori dell' Italia. Non così manifesta è l' etimologia de' nomi di Genua e Mar, l' una città principale, e l' altro primo condottier de' Liguri. Ma Samuele Bochart colla scorta del dizionario di Cambden afferma, che Genu, Genua vuol dire in lingua celtica adito, entrata; e Mar significa grande: le quali origini maravigliosamente s' accordano alla situazione della città, una delle principali porte d'Italia, (1) e all' opinion favolosa, che Mar fosse gigante e centauro. Con egual precisione si ritrae da celtica radice il significato della parola Ambroni; e ne risulta una piena intelligenza del passo di Plutarco. Ambroni, ch' è Ambron al singolare, volevano dire illustri, animosi; il che pur suonano oggidì nella lingua Irlandese, secondo il dizionario di Edmond Huid; ed ecco come gli Ambroni, che insieme co' Cimbri combatterono contro di Mario all' Acque Sestie, poterono per inanimirsi alla zuffa, gridare il nome loro, e quello stesso ripetersi con grande alacrità da' Liguri quale antico e glorioso lor nome; senza che sia necessario il dedurne i Liguri essere stati anticamente un medesimo popolo cogli Ambroni transalpini, o cogli Umbri italiani. Forse tanto gli uni che gli altri si dettero un cotal nome per dinotare qualche loro celebre impresa; e forse il presero tutti da una lingua orientale, madre comune degl' idiomi Ligure e Celtico.

È cosa veramente ardua l' immaginarsi, che ne' tempi prossimi al diluvio fossero i Celti così cresciuti di numero, e così ristretti nella Germania e nelle Gallie per risolversi, senza sapere ove andassero, a salire le inospite montagne, che l'Italia dividono da quelle vaste provincie. Sembra all' opposto molto più ragionevole avviso, che quando l' Asia, quella cer-

(1) Da ciò verrebbe, che i nomi di Genova e di Torino hanno in dialetti diversi simile significato, e che gli scrittori del medio evo chiamando Genova Janua, espressero senza saperlo la forza del vero nome.

tissima culla del genere umano, si trovò sopracarica di abitatori, partissero dalle pianure della Mesopotamia e dell'Assiria alcune colonie poco dissimili ne' costumi e nella favella; scendessero alle provincie marittime, e una di quelle guidata da Mar andasse a popolar la Liguria coll'altre Riviere del mar mediterraneo; e l'altra condotta forse da Teut o Thuiscon penetrasse dalla Tracia o dalla Tauride nelle provincie settentrionali di Europa.

Questa spiegazione può corredarsi di tutti que' documenti e testimonianze, che hanno indotto il dotto Freret ad affermare, che i primi a por piede in Italia sono stati i popoli meridionali. E quantunque sì egli, che il P. Bardetti neghino ciò essersi fatto per via di mare sull'unica ragione, che la navigazione non poteva in tanta antichità esser nota; l'autorità di quegli eruditi non deve in conto alcuno antiporsi al detto di Sanconiatone, (1) che fa l'uso de' navilj poco posteriore all'invenzione del fuoco; nè di Cornelio Tacito, che afferma per mare e non per terra essersi condotti coloro, che nelle antiche età trasmigravano; nè alla testimonianza di Flavio Giuseppe, il quale riferisce, (2) che dopo la confusion delle lingue a Senaar, gran gente andò navigando a popolar le isole, e molto meno al detto della Genesi c. 10, n. 5. — *Ab his divisae sunt insulae gentium in regionibus suis.* — Che il dottissimo P. Calmet, seguitato da quasi tutti gl'interpreti, così commenta. — *Nomine insularum gentium intelligendae sunt omnes insulae et regiones a continenti Palestinae sejunctae, quo Hebrei non nisi mari poterant proficisci, intellige Gallias, Italiam, Graeciam, Asiam minorem etc.*

Conchiuderemo domandando con Tito Livio, che qualche cosa condonisi all'antichità. Le origini e i primi fatti delle nazioni non ammettono prove indubitate. E la moderna cri-

(1) Euseb. Praepar. Evang. Vitruv. lib. II. 1.
(2) Antich. Giud. lib. I. c. 5.

tica ha tanto assottigliato l'ingegno, che si dubita oggi, se Romolo fondasse Roma.

II.

I Fasti trionfali dicono coll' usata lor brevità:

Q. MARCIVS. Q. F. Q. N. REX. PROCOS. A. DCXXVI.
DE LIGVRIBVS STOENIS III. N. DEC.

Or gli eruditi leggendo in Strabone che abitavano presso l' Alpi Retiche i Leponzi o Tridentini e gli Stoni o Steni, han creduto riferirsi a quest' ultimi il citato passo de' Fasti. Noi all' opposto crediamo, ch' ei si riferisca a un popolo Ligure abitante nella Gallia meridionale, e che degli Steni ne avesse, come de' Salluvj, de' Boj e di moltissimi altri tanto dall' una, quanto dall' altra parte dell' Alpi. E in vero Vellejo Patercolo lib. I, c. 15 attesta, che Q. Marcio essendo proconsole fondò la colonia di Narbona; nè ciò si mette in dubbio da alcuno. Or non è egli egualmente sicuro, che le colonie si fondavano all' intorno de' popoli nuovamente debellati? O si può forse credere, che Marcio vincesse gli Steni nel Tirolo, e corresse poi a collocare una colonia nel mezzo della Francia? L' anno segnato ne' fasti ha evidentemente un X di meno corroso dal tempo, o dimenticato dallo scultore. Ma non è certo un errore il dittongo posto alla voce Stoenis, il quale nella lingua Ligure, come nella Celtica, doveva essere segno del numero plurale.

Indi è che riflettendo alla significazione del vocabolo Stono negl' idiomi simili al Celtico, si può sollevare il velo della mitologia in quella parte che riferisce i successi di Ercole contro i Liguri transalpini, dicendo che riuscisse a lui e a' compagni suoi di respingerli co' sassi trovati nel luogo, ove costretto l' avevano a ritirarsi, e che indi que' popoli stessi traessero il nome di Steni o Lapidei. Una spiegazione sì fatta è confermata dalla topografia. Non lungi dall' estrema parte

del Rodano giace un piano rilevato di circa sei leghe, chiamato da Strabone campo pietroso, e da' presenti abitanti Crau, voce nel gallico equivalente di sasso. (1) È tutto coperto di pietre rotonde e grosse quanto la testa di un uomo. A mezza altezza si trovan de' poggi, la cui superficie è una terra grassa, argillosa, mista a frantumi di pietre, la quale rende un pascolo saporito a centinaja di greggi. Quivi antica fama collocò il combattimento di Ercole; e quivi molto probabilmente gli Steni fabbricarono ne' tempi appresso il castello, ove piuttosto che arrendersi, vollero tutti morire.

Notisi che la cronologia del Petavio da noi seguitata, anticipa di un anno sopra quella de' Fasti.

III.

Moltissimi sono nel lido ligustico i nomi che attestano all'osservatore erudito la venuta di uno stuolo di gente d'origine greca, frappostasi, quando che sia, in mezzo de' popoli più antichi della Liguria, e poscia confusa con loro. Imperciocchè cominciando a levante, si trova Lerice che, tolto l'articolo, è nome di città e di monte, ove i Greci dedicarono un tempio famoso a Venere Ericina. Porto Venere, porto, promontorio e castello a rimpetto di Lerice, altro non è che traduzione latina di un vocabolo greco, com'è il golfo di Luni, secondo si ha da Strabone. Lasciando poi la Palmaria, che può tuttavia dedursi da Παλάμα, palma di mano, a cui somiglia il suo perimetro, chiaro è che i due Tini, isolette da lato, vengon da Τύνοι, piccoli. Segesta, ora Sestri, era pur greca città in Sicilia. Presso al borgo di Sori che ha forma di un avello, Σορος, tirando su a' monti boscosi, è un'acqua purissima, che anco al presente si chiama Camascense da Κάμνω, come a dire acqua per chi si stancò portando pesi.

(1) Bergier Des grands chemins de l'E. A. I., 456. Pinckerton.

Caignan, (1) dicono oggi i Genovesi parchi di consonanti; ma nelle antiche scritture quell' estrema punta di Genova vien detta Caligнano, ov' è notabilissimo il G frapposto, ch' è proprio della greca pronunzia avanti la lettera N. E veramente quel luogo è bello ad abitare. Di sotto giace una valle, e sta di rimpetto un poggio folto di case, ove si dice di chi vi ha stanza, egli abita sopra la Cœulla. Quell' œu è dittongo genovese; e Κοῖλας in greco significa valle.

Così Polupece viene da πολύ molto, e πέκειν scardassare; e in vero nelle soprastanti montagne, tra il capo di Noli e quel delle Meire di Garlenda e Zuccarello, del Teico e Triora, pascolarono sempre molti capi di bestiame carichi di buona lana che allora serviva probabilmente a giubboni liguri in Polupece, e oggi a' lanificj in Ormea. Similmente Epanterj derivano da ἐπὶ ἄνδηρων, sopra gioghi e sommità; (2) e tuttavia si nomina Andora, e in genovese Andœura una punta e una borgata vicine al Capo delle Meire, e al torrente Meira, che i moderni vogliono l' antico Merula.

IV.

La gente o casata degli Elj, benchè non patrizia, era riputata nobilissima, come quella che avea ottenuti i primi onori della repubblica. De' rami o delle famiglie in ch' era divisa, uno aveva il cognome di Tuberone, un' altro di Peto, e un terzo di Ligure. Se questo avesse principio dal consolo Publio Elio, o fosse più antico, non si hanno memorie per giudicarlo. Ma è indubitato, come osserva lo Streiknio (Grevio T. VII, 1121), che quando simili aggiunte al nome de' consoli non

(1) Vero è che le persone non volgari scrivono sempre oggidì e pronunziano spesso Carignano e Carignan, quasi per assuefazione a frapporre la R, dove il volgar dialetto tralascia una consonante.

(2) Bardetti T. II.

significavano un' insigne vittoria, dinotavano sempre la patria o la nazione originaria. Altri Liguri furono aggregati alla gente degli Elj al tempo di Cicerone, sembrando cagione di tanta corrispondenza fra questo casato e quella nazione, un genio comune di temperanza e frugalità. Narra Plutarco, che sedici Elj vivevano tutti di un picciol podere, e che il primo arnese d'argento entrato nella lor casa, si fu una guastada, che Paolo Emilio vincitor de' Macedoni trovò nel regio tesoro, e della quale fè dono a Elio Tuberone suo genero, in premio di segnalate prodezze.

V.

SAGGIO

Di antichi nomi e cognomi romani simili a' cognomi e casati oggi esistenti in Liguria.

Aproniani o Aproni, Asprenate o Asplanati, Balbi, Bassi, Bibuli o Bibolini, Bolani, Cammilli o de'Cammilli, Casa o della Casa, Calvini, Carboni, Cattii o Gatti, Cerchii, Clemente, Costa, Cossi, Crassi o Grassi, Erminii, Fabiani, Forti, Galerii o Galera, Galli, Gallieni, Gavi, Gemelli, Giusti, Graziani, Laberii, Lenas o Lena, Longhi, Lupi, Marii o Mari, Marini, Marciani, Massa, Massoni, Montani, Mutii o Muzj, Natta, Nigri o De Negri, Ottoni, Palma, Pansa, Persici, Persii, Pisani, Pontii, Ruffini, Sabini, Salvi, Septimii o Settimi, Serrani o Serra, Sertorj, Silvani, Stahleni o Staglieni, Stella, Valenti, Veri, Viviani, Ursi o Orsini. Havvene certo molti altri, ma non ci vengono in mente. V. le storie romane, Paolo Manuzio ne' suoi comenti alle opere di Cicerone ep. 21, lib. V. ad fam., inoltre le iscrizioni riferite da Odoardo Ganduccio; quell'altre frescamente scoperte a Tortona, a Serravalle e a Veleja, la descrizione de' vasi sigillati, trovati pure a Veleja, e la celebre Tavola alimentaria.

Havvi ancora de' casati, i quali sembrano originarj della Grecia, a cagion d'esempio i Macarj, i Medoni, i Partenopei, i Cybo che in alcuni luoghi son detti Cuh, i tanto numerosi Parodi, i Bisio, e i Grilli. Fu Grillo figliuolo di Senofonte che morì a Mantinea.

V. intorno agli ultimi due cognomi Plutarco nel convito de' sette Savj, e Quintiliano Instit. orat. II. 17.

VI.

L'itinerario di Antonio o Antonino, e la tavola Teodosiana pubblicata dal Peutinger sono i due avanzi di antichità, che minutamente descrivono le stazioni militari, e per conseguente i luoghi principali delle strade romane dentro e fuori d'Italia. Havvi qualche differenza fra loro perchè non sono della medesima età; e i naturali accidenti o l'esperienza fanno bene spesso mutare in qualche parte la direzione delle strade. Le distanze segnate in miglia romane, perchè troppo sconciamente alterate da chi le trascrisse, saranno da noi tralasciate.

I paesi della Liguria marittima nominati nell'itinerario di Antonino con molti errori di amanuensi, son questi.

Lunae, oggi Luni, città distrutta, probabilmente posta nel fondo del golfo di Luni, oggidì della Spezia.

Boaceas } Bodetia } Luoghi incerti, sopra la Vara e il Pignone.

Tegolata, il borgo di Lavagna, vicino al lido del mare, e al fiume Entella, e tre sole miglia lontano dalle sovrapposte pendici di Cogorno e S. Giulia, ove si cava l'ardesia in chiappe o lastre tenere, che induransi all'aria aperta.

Delphinis, Portofino.

Genua

Libanum, o Libarnum; città fra Serravalle e Arquata, distrutta da lungo tempo. Egli è qui manifesto, che la

strada marittima da Genova al golfo di Vado, qualunque ne fossero le cagioni, era interrotta, e che si prendeva in quella vece la via Postumia coll' annesso braccio di strada fra Tortona e Acqui chiamato oggi Levata, e che da Acqui si volgeva per monti al lido de' Sabazj.

DERTONA, Tortona.

ACQUIS, Acqui.

CRIXIA } Luoghi incerti.
CANALICO }

VADIS SABBATIS, Vado.

POLUCIPE, o Polupece; probabilmente Loano, secondo altri Finale.

ALBINGANNO, Albenga.

LUCO BORMANI } Luoghi incerti.
COSTA BALENAE }

ALBINTIMILIO, Ventimiglia.

LUMONE, luogo incerto.

ALPE SUMMA; il monte della Torbia o Trobia.

CEMENELO, Cimies.

VARUM FLUMEN, Varo.

Al tempo della tavola Teodosiana la strada marittima, ch' era stata interrotta, fu aperta. I luoghi ivi indicati sono i seguenti.

LUNO, di sopra Lunae.

BORON, Vara, o luogo posto su questo torrente.

IN ALPE PENNINO, oggi il Bracco, da Brac, nome anteriore alla romana potenza, che significava luogo aspro e deserto.

AD MONILIA, Moneglia.

AD SOLARIA; Solaro, piccolo luogo sopra Chiavari, che ritiene anch' oggi tal nome.

RICINA, Recco, grosso borgo sul mare, 12 miglia a levante di Genova, e stazione postale.

GENUA.

Ad Figlinas, Alle fabbriche di argilla, or Feggino, ov'è tuttavia un avanzo di strada a ponente. Salivasi dunque da Genova al monte, ove son oggi le porte degli Angeli, e scendevasi quindi in val di Polcevera rimpetto a Feggino, il che fanno anche al presente le condotte delle bestie da soma.

Hasta ad Navalia È verisimile che qualche copista, greco di patria, notasse nel margine della tavola Αστυ città; e che indi, com'è tante volte accaduto, l'annotazione entrasse nel testo di copie successive, raffazzonando quel nome alla latina, e apponendovi un'arbitraria distanza. Ommessa dunque la voce intrusa Hasta, rimane che dopo la stazione ad Figlinas, s'andasse ad un'altra, ad Navalia, cioè presso la piaggia, ove dentro a procinti di tavole si fabbricano navilj. I Genovesi chiamano cotali piagge in lor dialetto scâro, scâo, certo da Εσχάριον, che Ateneo usò in tal senso. (1) Havvi al presente un ricco borgo di semila abitanti, detto Varazze, o Varagine, da varare, tirar di terra in acqua i navilj. E tuttodì ne fanno ivi un gran numero.

Alba Docilia, Albissola. Probabilmente le stazioni militari erano così frequenti per dividerne il peso.

Vico Virginis. Luogo montuoso sopra Savona, forse sulla stessa falda di monte, ove al presente si venera un rinomato Santuario.

Vadis Sabbatis, come sopra.

Albingauno, Albenga.

Luco Boramni o Bormani } Luogi incerti.
Costa Balenae, } forse Costa Rainera presso S.Remo.

(1) Deipnosoph. V. 204. apud Hier. Commelinum. Il dotto Casaubono interpretò quella voce, quasi fosse il nome proprio del costruttore.

Albintimilio, Ventimiglia.
In Alpe maritima, la Torbia.
Gemenello, o Cemenelo.
Varum., Varo.

Finalmente a' luoghi suddetti l'antico itinerario di mare aggiugne il fiume Entella o Lavagna, il Feritore o Bisagno, e la Procobera o Polcevera; come pure l'itinerario de' porti nomina Portum Moricii, oggi Porto Maurizio e l'Olivella presso di Villafranca. Plinio rammenta Tigulia, ch'è verisimilmente la Tegolata dell'itinerario, e Segesta Tiguliorum ch'era secondo lui dentro terra.

Intorno alla geografia della Liguria antica, media e moderna, vedi il Bracelli nell'elegante sua descrizione del lido Ligustico, la dissertazione corografica dell'Italia nel tomo decimo della gran collezione del Muratori, quella delle vie militari nel decimo altresì della raccolta del Grevio; quindi l'ab. Gaspare Oderico patrizio Genovese nell'erudite sue Lettere ligustiche stampate in Bassano, e l'avvocato sig. Leopoldo Bisio in un lodatissimo ristretto che pubblicò questi anni passati l'Antologia di Firenze.

Di preziose notizie ancora si trovano nell'Osservazioni di un coltivator di Diano sopra la Liguria marittima (sig. Agostino Bianchi), nella storia letteraria della Liguria scritta dal chiar. P. Spotorno, e nelle dotte opere di storia naturale pubblicate da' celebri professori Viviani e Bertoloni, l'una intitolata Viaggi in alcune parti della Liguria orientale, e l'altra *Specimen Zoophytorum Portus Lunae.* Da ultimo vedi la statistica del dipartimento di Montenotte con un'appendice sopra il golfo della Spezia, opera del C. Chabrol antico prefetto.

VII.

Sulla fine dell'anno 1796 si scavò a Roma una inscri-

zion sepolcrale, dalla quale risulta giusta le regole epigrafiche ciò che per l'addietro s'ignorava affatto, i cittadini di Genova essere stati ascritti nella tribù Galeria di Roma. Siccome non è molto nota, così ne giova trascriverla, quale l'ab. Gaetano Marini di Roma mandolla all'ab. Gaspare Oderico di Genova; rara copia d'uomini ottimi e dottissimi.

D. M.
M. CATTIO. M. F.
SECVNDO. GALER.
GENVA. MIL. CHOR. (sic)
X̄. URB. 7. NIGRI.
VIXIT. ANN. XL.
. . . .

Vedi il Giornale ligustico anno 2, fascicolo 3.

LIBRO SECONDO

COMPENDIO DI STORIA

DOPO IL SESTO SECOLO DI ROMA.

Saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem.
Juv. Sat. vi.

Lussuria più crudele che guerra
Gl' incolse, e il vinto mondo ebbe vendetta.

CAPO I.

Guasti costumi, rovina della Repubblica romana, Giulio Cesare, Triumviri, Ottaviano Augusto.

I Romani degenerarono nel corso delle loro vittorie. La vista del Campidoglio, la conversazione de' cittadini più riputati, l' affaticarsi ne' proprj terreni, tutta la severità de' prischi costumi caddero di pregio, e vennero in moda i viaggi di Grecia, il lusso delle corti asiatiche, l' amor de' piaceri, e l' odio della mediocrità. Inoltre la gra-

duazione de' maestrati fu interrotta da straordinarie commissioni, che sospendevano le autorità ordinarie, e soprattutto dal tribunato, cui altri saliva senza alcun altro esercizio di gradi inferiori. E mancò parimente quell' ordine essenziale alla pubblica libertà, che gli eserciti e i capitani s' abbiano a rinnovare, affinchè tutti imparino la milizia, e niuno s' avvezzi all' ubbidienza di molti, nè all' imperio d' un solo.

Trascurate così le massime antiche, ogni cosa fu confusione. Le distinzioni istituite in prò comune diventarono odiose, il senno, l' esperienza ridicoli; il senato e il popolo, i nobili e i plebei nimici. Alle guerre civili e al sangue trascorsero queglino stessi, che davano una civica corona a chi da morte campava un sol Romano. Il primo sangue fu quello de' Gracchi. Mossi costoro da passioni tanto più seducenti quanto parevano più generose, figliuoli di Cornelia, e di Scipione nepoti, si fecero della plebe fautori. Per la qual cosa avendo ottenuto il tribunato, magistrato popolare e inviolabile, proposero le celebri leggi Agraria e Frumentaria, secondo le quali si doveva ricercare l' origine e ristrignere i limiti delle ricchezze, distribuire a' poveri i terreni del pubblico, e vendere loro a vilissimo prezzo il frumento. Non si proposero mai leggi più belle ne' lor principj, nè più perniciose nelle lor conseguenze. Tanto che il senato non potendo con mezzi legali, oppresse con violenza l' un dopo l' altro i

delusi fratelli, senza che l' ingrata plebe movesse un dito in lor difesa. Con tutto ciò Livio Druso altro tribuno rimise in campo le medesime leggi con un' aggiunta non men dilicata, di accomunare la cittadinanza romana a tutti i socj latini e italici. Druso ebbe la sorte de' Gracchi; ma i popoli latini, non volendo più tollerare inferiorità di onori con parità di pesi, si collegarono insieme, e ottennero dopo molte battaglie l' intento, non senza macchia della costanza romana. Similmente la plebe ebbe i campi e il grano richiesto per opera principalmente di Mario il vincitore de' Cimbri e di Giugurta, il quale ella innalzò sei volte al consolato, tutto che insufficiente alle cose civili e sprezzator delle leggi.

Dall' altra parte i nobili romani insieme cogli antichi possessori de' fondi in Italia, per desiderio di vendetta e per sospetto di spartizioni ancor più nocive, aderirono a Silla uomo nobile, atto al foro, e nulla meno capace dell' arme. Donde che Mario si vide a tal termine di dover fuggire
travestito in Affrica. Silla rialzò la parte de' no- A. M. 3897.
bili, e rassettata, com' egli credea, la repubblica, passò in Asia contro Mitridate re del Ponto, il quale all' ombra delle discordie ardenti tra i Romani, aveva loro arrecati grandissimi danni, facendo non che altro trucidare in un sol giorno tutti coloro, che abitavano ne' suoi stati, ed erano centocinquantamila. Ciò inteso da Mario, tornò in Italia, mise in libertà i servi, radunò i fuorusciti,

e così accompagnato rientrò a tradimento in Roma, dov'egli diede un cotal cenno a' suoi satelliti, di trucidare tutti coloro che avessero lui salutato, ed egli non avesse loro risposto.

In questa scelerata uccisione ecco nuova, che Silla ritornava in Italia coll' esercito trionfante. Mario allora cessò dal sangue; si fece far consolo per la settima volta, ma fra gli apparecchj di nuova guerra civile, tal ebbe vicenda di sogni e pensier tormentosi, che ne morì. E fu peggio per Roma; perchè Silla sitibondo del sangue risparmiato da Mario, spinse l' atrocità a tal segno, di dichiarare pubblicamente, ch' egli proscriveva in quel punto tutti coloro de' quali si ricordava, ma un' altra volta avrebbe proscritto quelli che non gli cadevano allora in mente. E trucidati i
A. M. 3903. due consoli dell' anno, si creò da se stesso dittatore. Questo era un grado introdotto nelle grandi calamità della repubblica, perchè un sol uomo provedesse alla salute di tutti, di autorità illimitato, ristretto di tempo a sei mesi. Ma l' usurpatore il volle perpetuo; poi l' abdicò quando a lui piacque, tornando a condizione privata in mezzo a coloro, cui aveva tiranneggiati, e a' congiunti di chi aveva uccisi.

È cosa notabile che la repubblica non fece mai acquisti sì grandi, come in questo misero tempo di civili discordie. Perchè Lucullo soggiogò le sei provincie de' Traci dal mare Adriatico sino alla punta orientale di Europa; Sertorio

vinse la Lusitania, Pompeo Magno un gran tratto d'Asia di là dal mar nero, e Giulio Cesare superò i Galli, i Germani, i Britanni. Ma la gloria non sazia i cittadini di quelle repubbliche, ove i vizj domestici agguagliano le virtù militari. Tutti coloro, che avevano riportata una qualche vittoria, anelavano al posto lasciato da Silla; e Cesare fu il più felice di tutti, se felice può essere chi le patrie leggi calpesta. Invano Pompeo, il quale non pativa eguali non che superiori, gli fece contrasto; chè fu cacciato di Roma, vinto a Farsaglia, inseguito su i mari da lui trionfati, e decapitato a Pelusio per tradimento del re d' Egitto. Un figlio di Pompeo fu vinto in Ispagna; un discendente del grande Scipione in Affrica; l' impavido Porzio Catone più tosto che arrendersi al vincitore, s' ammazzò da se stesso in Utica. Cesare perdonò a' superstiti; e già pareva fuor d' ogni rischio, quando i più intimi amici gli congiurarono contro, strinsero sotto le toghe i pugnali, e mentr' egli entrava in senato, ov' era una statua di Pompeo, lo stramazzarono con cento colpi a' suoi piedi. Esso rivolto a Marco Bruto, cui amava moltissimo, gridò coll' ultimo fiato: E tu, figliuol mio, ancora? . . . . La morte naturale di Silla e la violenta di Cesare attestano la magnanimità de' Romani nella stessa lor decadenza. Perchè Silla disceso dal supremo potere non trovò vendicatori dell' offese private, e li trovò delle pubbliche Cesare in trono.

Ma libertà non rampolla in mezzo d' ingrati. L' indifferenza del popolo atterrì i tirannicidi; inquieta coscienza, che un mal genio appellavano,[1] li dimentò, e la repubblica disordinata cadde in un male peggior de' primi, la tirannia
A. M. 3942. di tre senatori. Essi pattuirono sopra tutte le cose, che l' uno dovesse immolare le più care persone, se così all' altro piacesse. Laonde Antonio, de' triumviri uno, sottoscrisse la morte del zio, Lepido quella del fratello, e Ottaviano di Cicerone suo benefattore, principe della romana eloquenza. La sanguinosa lega durò finchè Marco e Decimo Bruti, Cajo Cassio lor compagno, e l' ultimo figliuol di Pompeo rimasero in vita, poscia si ruppe in acerbissima discordia, ove Ottaviano nipote di Cesare spogliò Lepido, fè morire Antonio, oppresse i cittadini migliori, e avendo guadagnati i soldati coll' oro, la plebaglia col pane, tutti col tedio delle guerre civili, e la speranza del dolce
A. M. 3957. riposo, fu acclamato consolo, tribuno, pontefice, imperadore ed Augusto. I consoli erano capi del senato, i tribuni del popolo, i pontefici della religione, gl' imperadori dell' esercito, e il nome di Augusto era proprio degli oggetti venerabili e sacri. Tanti titoli insieme riuniti costituirono la dignità principesca o imperiale, differente in ciò dalla dittatura, che questa annullava tutte le au-

(1) Vedi nella vita di Marco Bruto scritta da Plutarco, il mal genio o fantasma che due volte gli apparve avanti la sua sconfitta a Filippi: nè altro significano gli avoltoj della greca mitologia.

torità, quella l'esercitava e regolavale a suo modo. L'antichità e il favore de' magistrati in essa compresi la rendettero accetta, l'arti de' primi due imperadori durevole, un generale avvilimento perpetua.

CAPO II.

Da C. Ottaviano a P. Elvio Pertinace spazio di 165 anni.

C. Giulio Cesare Ottaviano Augusto fondò da principio il governo imperiale sopra queste due basi, Repubblica e Principe, con facoltà all'una di deliberare sovranamente, all'altra di eseguire. E siccome intendeva benissimo, che chi ha in mano l'esecuzion delle leggi senza freno di sindacato, riesce quasi arbitro di tutto, e' pose perciò ogni studio in velare a' suoi cittadini l'importanza delle cose ottenute o strappate da loro. Laonde cedè al senato la cura delle provincie più propinque all'Italia; usò con quelli che gli erano stati uguali, come se tali fossero ancora, e simulò spesse fiate di voler discendere dal suo grado, come se il peso superasse i vantaggi. Fu inoltre indefesso nel procurare l'interna quiete, sapendo che i più degli uomini rinunziano volontieri per quella alla

lor libertà. E siccome a' Romani infievoliti dal lusso pesavano le leve, così provvide al cieco lor desiderio e alla momentanea sua sicurezza, reclutando le romane legioni di provinciali e d' alleati. [1] Finalmente acciò le buone azioni di lui avessero nome per tutto il mondo, e le cattive scusa, compartì grandissimi benefizj a' letterati, fra' quali basterà nominare Virgilio, Orazio, e Tito Livio. L' età di quest' immortali scrittori fu l' aureo secolo delle lettere latine.

Augusto fece molte guerre esterne, ma con tal moderazione, che sebbene da due volte in fuori gli andassero tutte felicemente, egli mostrava di cominciarle sempre con repugnanza, e di terminarle con piacere. Quella che più molestia gli diede e insiem più onori, [2] fu la sommossa delle nazioni Alpigiane, come se vacillasse la corona stessa, e l' antemurale d' Italia contro i Galli, gli Allobrogi, gli Elvetici e i Germani. Ciascuna nazione aveva di per sè poche forze: ma tra gli abitanti delle Alpi marittime, i soli Liguri che si movessero allora, tra gli Euganei, i Reti, i Vindelici e i Taurisci, si contavano quarantaquattro popoli in sull' armi. Direbbesi, che veggendo la libertà di Roma violata, e' volessero rivendicar quella de' loro antenati. Pur come pugnassero, come fossero vinti, s' ignora del pari. Augusto si trasferì a

(1) Herodian. hist. lib. II. 507. Francofurti MDXC.

(2) Plin. lib III. 35. Strab. lib. IV. Val. Max. lib. V. 5. Ammian. Marcel. lib. XV. 10. V. annot. I.

Ticino per regolare da presso le operazioni della guerra; Tiberio suo figliastro la fece in persona. Celebrarono la vittoria de' Romani due gran monumenti. L'uno si vede ancora intero a Susa; ed è un arco trionfale da Cozio re di alcune balze vicine dedicato ad Augusto, che donato gli aveva una parte de' vinti Taurisci, in premio della sua neutralità. Dell'altro non restano più che sparsi rottami alla Torbia, luogo eminente fra Monaco e Nizza. Era in sulla vetta a' naviganti visibile un trofeo coll' immagine colossale di Augusto scolpita nel macigno, e con una fastosa iscrizione significante per la condotta e gli auspicj di lui essere state vinte, e sotto l'imperio riposte del popolo romano tutte le nazioni Alpine, quante dal mar superiore d'Italia si estendono all'inferiore. Donde apparisce, che dall'antico grado di confederate esse passarono alla condizione di suddite. Oltre a ciò tre colonie romane si aggiunsero a quelle che cingevano già la Liguria, l'una dedotta a Turino, l'altra al castel de' Vagienni, la terza formata per più sicurezza di soldati Pretoriani in Aosta, tutte all'imboccatura dell'Alpi. Finalmente la via Emilia fu restaurata, slargata e prolungata in più tempi dal golfo di Vado fino all'ultimo lido della Spagna, giusta l'ampiezza dell'imperio romano. Quindi si nominò con insolito onore via consolare e trionfale. Sebbene le falde scoscese dell'Appennino, dell'Alpi e de' Pirenei, quali pendenti di

sopra, quali a traverso, o a guisa di precipizj a perpendicolo sul mare, non le permisero di aggiugnere alla sicurezza e magnificenza dell' altre vie romane.

Così ricomposte a lunga pace le cose, Augusto fè chiudere in Roma, secondo un' antichissima legge, il tempio di Giano. La qual cerimonia, perchè dalla fondazione della città due volte sole era occorsa, e a' testimonj delle passate agitazioni sembrava pure incredibile, destò ammirazione e allegrezza infinita in tutto il mondo. Tanto che il secondo de' Cesari visse fino a settantasei anni, con rarissimo esempio fra gli usurpatori, salvo, potente, felice e adorato qual nume. Comincia a' suoi tempi l'età cristiana da tutti i popoli e da tutte le colonie di Europa abbracciata al dì d' oggi, e rispondente per calcoli probabili, se non sicuri, agli anni del mondo 3984. [1] Cade la morte di Augusto nell' anno 14 della nuova età.

Tiberio suo figlio adottivo e suo successore usò molte arti per stabilire ed accrescere la dignità imperiale. La prima fu decretare a Cesare Augusto gli onori divini; la seconda vincere co' donativi, che gli affari trattati infino allora ne' comizj del popolo, scadessero al senato, ben sa-

(1) Petav. Rat. Temp. T. II. 63. L' età cristiana si chiama ancora il computo o l' era volgare, perchè volgarmente si usa da tutti, a preferenza di quelle che i Dotti hanno trovate per ispianare parecchie difficoltà di cronologia.

pendo che dove non è uguaglianza, pochi fan sempre a modo del più potente. Dispose inoltre che il campo Marzio ove si esercitava all' arme la gioventù romana, fosse per l'avvenire la stanza de' Pretoriani. Erano questi diecimila veterani, scelti fra soldati romani, provinciali ed ausiliarj, affezionati specialmente alla successione de' Cesari, e divisi da Augusto in dieci coorti, l'una delle quali gli faceva la guardia, l'altre alloggiavano nella città del Lazio. In tal guisa mancarono gli esercizj marziali di una gioventù generosa!

Tiberio ottenne per ultimo da facili Giureconsulti, che s'interpretasse in favore del principe quella legge severa, fulminata dagli antichi contro a chiunque offendeva la maestà del popolo romano. Ma in quel mentre che accresceva di tanto l'autorità imperiale, e' non rifinava di protestarsi, ch'era obbligato a servire non solamente il senato e tutto il popolo insieme, ma ancora a riconoscere per suo superiore ogni cittadino in particolare. E riferivasi a' senatori di molte cose che spettavano a lui, come dello eleggere e licenziare soldati, del nominare i comandanti delle legioni, e di qual maniera piacesse loro rispondere all' ambasciata dei re. Non perciò tralasciava di curare ogni cosa, minima o grande che fosse.

Un lieve tumulto in Liguria farà conoscere con quanta attività ei vigilasse alla quiete dell'Italia; noi ne dedurremo a un tratto, quanto l'ozio, la moda, e gli esempj de' tralignanti Ro-

mani avessero fatto breccia ne' costumi de' Liguri transappennini.

Essendo venuto a morte in Pollenza, città mentovata nel libro antecedente, un dovizioso e nobile uficiale, i suoi eredi gli apprestarono solenne mortorio. [1] Or quando la funebre pompa fu giunta nella piazza principale, il popolo affollato levò il romore e opposesi al passaggio, volendo che gli eredi promettessero innanzi tratto di dare uno spettacolo di gladiatori, barbaro divertimento del quale non che la plebe di Roma, i senatori e le matrone use al sangue delle guerre civili, erano spasimanti. Rifiutata la pretensione, il mortorio andò in iscompiglio, e vennesi alle mani. Come Tiberio lo seppe, spedì a Pollenza una forte cavalleria, e al re Cozio II figliuolo dell' amico di Augusto commise, che da canto suo vi mandasse un nerbo di fanti. Donde la nascente sommossa fu tosto sedata, e appena se ne bisbigliò al di fuori.

Tiberio mutò co' tempi i costumi; così attivo e di apparenti virtù, finch' ebbe bisogno del senato, e finchè visse Germanico figliuolo di un suo fratel maggiore; tra rio e buono, vivente ancora la madre vedova di Augusto; infingardo, crudele, e pien di lussurie infami, quando rimossa ogni tema e vergogna secondò sue passioni. Un tristo fine gli rendè giusto merito; perchè non

(1) Dion. Cass. lib. IX. 24.

potendo più sopportare nè Roma, nè l' isola stessa di Capri testimone de' suoi lunghi stravizzi, ad ogni poco mutava luogo; e finalmente posatosi al promontorio di Miseno nella villa già di Lucullo, cadde in deliquio. Ma tornandogli poscia vista e favella, i suoi confidenti medesimi, che spacciato lo avevano per morto, gli rinvolsero il sozzo capo nel piumaccio, e sì l' affogarono.

Tanta ne fu l' allegrezza, che al primo avviso A. 37.
cominciarono le genti a discorrere per le vie: e chi gridava ch' e' fosse gittato in Tevere, e chi pregava gl' Iddj infernali, che non gli dessero luogo alcuno, se non tra' malvagi. Il senato proibì ogni inchiesta de' pretesi ucciditori, e con le migliori speranze acclamò Cajo figliuolo di Germanico, il quale tenuto lungamente ne' campi in calzari da soldato, tratto ne aveva il popolare cognome di Caligola. Non andarono mai le più belle speranze a vuoto. Perch' egli montò in tanta alterigia, che fabbricò un tempio in onore della sua divinità, e decapitate le principali statue degli Dei, vi pose la propria immagine. Inoltre violentò le sorelle, giudicò a morte Tiberio suo cugino, costrinse Sillano suo suocero a scannarsi con un rasojo, riempiè di lutto il senato, e vedendo ne' pubblici giuochi, che la moltitudine teneva una parte contraria a quella, ch' ei desiderava vittoriosa, esclamò ad alta voce: Volesser gli Dei, che il popol romano avesse un sol collo.

Crudeltà così pazze sollecitarono i capi de' pre-

toriani a spacciarsi di lui, come quelli che più vicini correvano ogni dì più pericolo, e Cherea fu il primo a passargli d' uno stocco il petto, mentre usciva da certi spettacoli. Divolgatasi questa nuova, tutto il popolo stette sopra di sè, dubitando non fosse ella una voce mandata fuora dal tiranno per esplorare le opinioni. Ma il senato certo del fatto si adunò sollecitamente, e molti proponevano ripigliare l' antica libertà. Mentre costoro erano a consulta, gli ucciditori di Caligola insieme con altri soldati correvano per le stanze imperiali in cerca di bottino. E visitando certo angolo più riposto, e' venne loro veduto un uomo tutto tremante e rannicchiato. Costui era Claudio zio di Caligola, dal nipote e da ciascuno così disprezzato, che non potendo un dì pagare i suoi debiti, i prefetti dell' erario condannato lo avevano a stare appiccato per li piedi qualche ora, gastigo adoperato verso i debitori più vili. Come i soldati riconobbero Claudio, mossi da capricciosa pietà lo salutarono rispettosamente; e siccome e' s' era loro gittato a ginocchj per timore di qualche villania, così il sollevarono da terra, e portatolo di mano in mano al campo Marzio, lo fecero agli altri compagni salutare imperadore. In questo mezzo avendo i Padri finalmente deciso di occupare il Campidoglio, mandarono a Claudio dicendo, che venisse in qualità di senatore a consultar co' colleghi. Cui egli rispose, ben volentieri, se non che i soldati il rite-

nevano a forza. Al dimane non venendo il senato a conclusione alcuna, perchè chi la voleva a un modo, e chi a un altro, si levò sù il popolo e cominciò a gridare, che voleva un imperadore. Laonde il senato atterrito licenziò le guardie; e i Pretoriani giurarono subito ubbidienza a Claudio, il quale promise a ciascuno di loro una mancia equivalente a trecentosettantacinque scudi. E così fu il primo imperatore, che si obbligasse a' soldati con danari.

Claudio si lasciò governare da' liberti e dalle mogli. I primi usarono tante estorsioni, che una volta gli fu consigliato per isdebitarsi, di fare a parte con loro. E mandavano a uccidere l' uno o l' altro cittadino in nome del principe, il quale venendo a sapere la supposta sentenza, diceva di non rammentarsi di averla profferita; che pure s' era fatto, non importava. Ebbe quattro mogli: e avendo ripudiato le due prime, s' abbandonò talmente al voler della terza, la quale aveva nome Messalina, che questa sfacciata ardì sposare pubblicamente un giovinastro, mentre Claudio si trastullava in campagna. Il liberto Narciso, sdegnato di tanta impudenza, punì finalmente l' adultera. A Claudio, che mangiava, fu detto Messalina esser morta, non ispiegando se di sua mano o d' altrui, ned' ei lo cercò; chiedette bere, e seguitò la cena all' usato. Agrippina figlia di Germanico ottenne le nozze del principe, benchè le fosse nipote; la quale non ebbe altra passione

più ardente, che di far regnare Domizio natole dal primo marito. È celebre la sua risposta a chi presagiva ch' ei sarebbe ingrato: Uccidami, pur che regni! Tanto che Claudio lo adottò per figliuolo dandogli l' avito nome di Nerone, e alla nepote il titolo di Augusta. Ma se ne dolse di poi, perchè gli era rimaso da Messalina un figlio, chiamato Britannico, il quale egli amava quanto è possibile che uno stolto ami. Agrippina, udendo le sue tarde querele, temette non egli rivocasse il testamento quasi strappatogli a forza in favore del figlio adottivo: donde gli diede un veleno. E tenne la sua morte nascosta, finchè rinserrato Britannico, fornite di guardie tutte le porte, sedotto o atterrito il senato, ella ordinò che si pubblicasse, come una malattia aveva portato via Claudio, e il successor disegnato era Nerone. I soldati avutone la promessa del donativo, lieti giurarono a lui fedeltà.

Nerone mostrò da principio un animo buono. Fece molti ordini come piacquero a' Padri, ridonò a' popoli dell' Alpi marittime i tolti privilegj, l' Alpi Cozie ridusse in provincia, perchè era mancata la stirpe reale; chiuse il tempio di Giano, fu liberale, affabile, pietoso. Or come un principe che dava tante speranze, diventasse subito un mostro, è ancora un arcano. Roma fu incendiata d' ordine suo; furono uccisi Britannico suo fratel di adozione, Agrippina sua madre, Seneca il precettore della sua adolescenza, Burro

il consigliere de' primi e virtuosi suoi atti, Ottavia sua moglie, Poppea concubina, un numero grande di cittadini. Il senato intanto per ogni morte decretava ringraziamenti agli Dei.

Ma Giulio Vindice e Sergio Galba, capitani delle legioni di Gallia e di Spagna, si protestarono apertamente di voler liberare la patria. Sparsesi per Roma il minaccioso proclama, sbigottì Nerone, e a' senatori diede animo di decretare con frase antica, ch' egli era nimico della repubblica. Abbandonato da tutti fuggì di città, si rimpiattò in una villa vicina, fu inseguito, e disperando di vivere s' ammazzò da se stesso dopo un pianger dirotto. Vindice morì nel medesimo tempo in una zuffa con le legioni di Germania a Nerone fedeli. Tanto che Galba si fece acclamare Augusto e imperadore da' suoi, primo e pessimo esempio che tal dignità potesse aversi fuori di Roma. Quivi egli fu accolto diversamente. Piacevano a' Padri e a chi la passata corte non aveva corrotti, l'età matura di lui, l'animo parco e i severi costumi; le medesime cose increscevano alla plebe e a' soldati, ghiotti di feste e donativi. Donde scoppiò fra sette mesi un tumulto, del quale Ottone, stato a Neron confidente, era capo. Alcuni consigliavano a Galba di fortificarsi in palagio; dar tempo a' rei di pentimento, a' buoni di unione. Ma s' attenne al parere di chi voleva affrontare il pericolo. Riscontrandolo un soldato che veniva dal luogo del tumulto, tutto lieto gridò: Con questa

spada, e la mostrò sanguinosa, ho ucciso Ottone; e Galba a lui: Compagno, chi te l'ha comandato? Parole veramente degne d'imperio! Già tutti gli folleggiavano intorno per mostrargli allegrezza, quando si seppe un altro essere l'ucciso; i sediziosi innoltrarsi a gran passi; il Campidoglio, il campo Marzio occupati. A quest'avviso, al comparir primo di alcuni avversarj, le guardie già male affette si sbandano, fuggono coloro, che credendo Galba superiore lo seguitavano armati, fuggono gli adulatori; ed egli quasi solo rimasto, porge imperturbabile la gola agli ucciditori.

A. 69. Il pretore urbano chiama i senatori, i quali facendo a gara, decretano a Ottone la podestà tribunesca il titolo di Augusto, tutti gli onori imperiali. Quasi nel medesimo tempo i soldati, che erano alle stanze in Germania, superbi della uccisione di Vindice, avevano giurata fedeltà a Vitellio lor capitano. Le lettere del senato, le promesse di Ottone non li rattennero punto; corsero anzi e strascinarono il neghittoso lor capo al passaggio dell'Alpi e alla guerra civile. Non durò questa gran tempo; ma costò molto sangue e la rovina di molte città, fra le quali fu Ventimiglia. Nel sacco datole dagli Ottoniani, perì Giulia Procilla madre di Giulio Agricola gran capitano, e Giulio era suocero di C. Cornelio Tacito, quello storico così profondo, che più conosci gli uomini, e più l'ammiri. Parve superiore a quell'età tralignante l'animo di un'altra ligure donna, la

quale nascose il figlio bambino, e credendola i soldati aver con esso nascosi i danari, la domandavano co' più crudi tormenti, ove avesse appiattato il figliuolo. Ella mostrando il ventre, gridava: quà entro; nè strazio nè morte presente le strappò altre parole.

Ottone veggendo i suoi partigiani incrudelire, non vincere, venne in tedio della vita, si fece una sera portare due pugnali, li tastò e misesi il migliore al capezzale. Passò quieta la notte, nè senza sonno: all'alba s'infilzò in sul pugnale col petto. Roma indifferente acclamò Vitellio. Ma i governatori delle provincie orientali abborrendo un imperadore creato in Germania, conferirono questo titolo a Flavio Vespasiano comandante in Palestina. Perciò la guerra civile appena estinta riarse. Maneggiavano quella i partigiani più ambiziosi; mentre l'uno de' principi banchettava stoltamente in Roma, e l'altro tesaurizzava sulle robe più sordide in Siria, dicendo che il danaro, onde che venga, non pute. Intanto i Vitelliani furono superati da per tutto; assediati nel Campidoglio e presi a discrezione, stando di mezzo la plebe, che come a una festa, ora a questi, ora a quelli applaudeva. I vincitori trassero il vilipeso imperador di palagio, e con mani legate e stracciata veste il rotolarono alle Gemonie. Morto costui, mancò più tosto la guerra, che non cominciasse la pace, tanto i capi trionfanti opprimevano ciascuno. Già tutti sospiravano Vespasiano, ma egli non venne

che a rilente in Roma; tenendo a mal augurio, così era superstizioso, ch' ella avesse mutato in diciotto mesi cinque volte principe. Dieci anni ei governò la repubblica, e quantunque i cortigiani lo provassero troppo condiscendente, i popoli troppo aspro e rapace, tanti erano stati i vizj de' suoi antecessori, che avendone meno, fu tenuto per buono. Non ebbe tuttavolta ribrezzo di far morire, perchè liberamente parlava, Elvidio Prisco, fra senatori chiarissimo. Costui dedicò i primi anni a filosofia, non come i più per vivere ozioso con nome onorato, ma per governar la repubblica con senno e fortezza. Credeva esser beni le cose oneste, mali le brutte; potenza, nobiltà e ciò ch' è fuori dell' animo nostro, nè beni, nè mali. Senatore, cittadino, amico, difensore, non mancò mai di zelo; mancò talvolta di prudenza.

Basti l' uccisione di lui a rendere infame la memoria di Vespasiano, quanto è cara a ciascuno quella di Tito, il primo imperadore romano, che potesse intitolarsi virtuoso. Egli aveva in vita del padre fatto guerra in Giudea, espugnata Gerusalemme, arso il gran tempio, e gli abitatori dispersi, come ancor sono, per tutto il mondo. Bucinavansi inoltre alcuni atti privati di crudeltà e sregolatezza. Ma come fu imperadore, ammirabile metamorfosi! divenne di saviezza e bontà un esempio. A lui sembrava ufizio proprio del principe l' affaticarsi a render tutti felici; e avvisandosi una volta a cena di non aver beneficato

in quel giorno nessuno, disse con un sospiro: Io ho perduto un giorno! Convinti due nobili di conspirazione, si contentò di riprenderli, e mandò avviso alla madre inferma del più colpevole, che la grazia era fatta.

A Domiziano suo fratello minore il cui livore e le trame ben conosceva, mai non ne diede alcun pubblico segno; ma spesse fiate in segreto lo scongiurava ad aver seco il medesimo animo, ch' egli aveva con lui. I cuor gentili si moderano più facilmente nell' odio che nell' amore. Ma Tito vinse ancor questa pruova, allontanando da sè una donna adorata, la bella Berenice regina di Calcide, perchè le nozze di un romano con una regina dispiacevano al popolo. Vivendo adunque più per altrui che per se stesso, era a ragion chiamato amore e delizia del mondo. Intervennero nondimeno al suo tempo diverse calamità, una fiera pestilenza, un incendio che durò tre dì e tre notti, e quella celebre eruzion del Vesuvio che uccise il vecchio Plinio, e coprì Ercolano e Pompeja disotterrate a' dì nostri. Egli usò in tanti flagelli una munificenza da imperadore, e fu tenero ancora e affettuoso con tutti qual padre verso i figliuoli. E siccome gli antichi espiare credevano con opere grandi le grandi avversità, così diè compimento al colossale anfiteatro incominciato da Vespasiano. Alla dedicazione del quale si unirono tutti i generi di spettacoli e ottantamila spettatori. Dicesi che alla fine de' giuochi

l' autore della pubblica gioja non potè contenersi dal piangere dirottamente, pensando forse alla misera condizione dell' uomo che trastullasi oggi, e muor dimani. Forse ancora sentiva il proprio fine vicino; laonde amareggiato dalla fraterna invidia, e indebolito altresì dall' uso eccessivo de' bagni caldi, si condusse da Roma in Sabina. Ma giunto alla villa ov' era pur morto suo padre, si sentì venir meno. Domiziano che mai no 'l lasciava, il fè porre in un bagno di neve; di poi senz' altrimenti curarsene, tornò a Roma messaggiero anticipato della sua morte, e afflitto soltanto dell' afflizione universale. I senatori all' incontro corsero non chiamati alla curia, a fine di celebrare altamente le lodi di un principe rade volte lodato in vita, perch' egli no 'l potea comportare. Regnò due anni, due mesi, e venti giorni.

Il cuore di Domiziano già s' è conosciuto. Resta a dire che pervenuto all' imperio, passava una parte del giorno a infilzar mosche, un' altra a perseguitare innocenti. I Sarmati intanto, i Daci, i Medi diedero all' armi, ammazzarono proconsoli, sterminarono città senz' opposizione. Dall' altra banda i Britanni con egual furia si mossero: ma loro ributtò Agricola, uom valoroso oltre al voluto da Domiziano, che sospettava del valore altrui. Fu perciò richiamato, e quivi a poco morì, come alcuni credettero, di veleno, sembrando inverisimile che l' imperadore non avacciasse la morte de' buoni. Il quale avendo perduto ogni ritegno, esiliò

le più degne matrone, cinse d'arme il senato, e tolse di vita non solamente molti uomini consolari, ma pur Flavio Clemente suo cugino, i figliuoli del quale disegnava suoi eredi; e il motivo si fu, perchè il pubblico banditore in cambio di proclamarlo consolo com'era infatti eletto, lo aveva chiamato per isbaglio imperadore. Pare che le scelleraggini abbiano una certa misura, e i scelerati un qualche senso del sovrastante gastigo; le quali cose provò Domiziano dopo l'uccision del cugino. Talchè la mattina medesima, che i suoi famigliari deliberavano di ucciderlo, allo stropicciarsi un porro che aveva in fronte e uscirne sangue, fu inteso esclamare: Me beato, se questo bastasse! Non più di quattr' ore appresso entra il prefetto delle guardie nella sua camera, gli manifesta una congiura, e datagli in mano la lista de' congiurati, mentre tutto tremante legge, il passa d'un ferro nel fianco. Il prefetto insiem cogli amici proclama, il senato conferma imperadore Marco Coccejo Nerva, senatore di massima buona, di età impotente, il quale dopo quattordici mesi sen muore, avendo adottato Ulpio Trajano, non congiunto, non cortigiano di lui, ma comandante delle legioni presso il Danubio, e al tutto ignaro di questi avvenimenti.

Chi più di Trajano ristrinse i confini dell' autorità imperiale? In qualità di senatore sedè fra colleghi senza nascondere nè inculcare la propria opinione. Consolo giurò davanti il popolo l'osservanza delle leggi, e terminato l' anno, giurò ancora

di non le aver trasgredite. Pontefice fece solenni preci per la repubblica, pe' cittadini romani e per sè, per sè solamente quando meritasse il loro amore. Principe non volle altre acclamazioni che con queste parole: Sia salvo, sia felice Trajano, qualora virtuosamente e a comune giovamento continui a governar la repubblica. E nel conferire il grado di capitan delle guardie, disse all' eletto: Ecco la spada de' vostri antecessori: adoperatela a difesa di me, se sarò buon principe, a gastigo, se reo. Richiamò gli esuli, vilipese i delatori, ritornò alle leggi e a' magistrati vigore.

Una istituzione così sua propria che a Tito medesimo era sfuggita, fu quella di dar ricovero e vitto tanto in Roma quanto in altre parti d' Italia, a' fanciulli e alle fanciulle orfane e miserabili. A' Liguri e alle circostanti colonie riuscì gratissima la fondazione alimentaria di Veleja, città d' aere puro, di vitto abbondante e temperati costumi. Un coetaneo vi numerò 279 bambini. Non solo i Velejati, ma i ricchi possidenti di Libarna, di Piacenza, di Parma e anche di Lucca contribuirono sì largamente a quell' opera pia, che poco vi rimase da fare alla liberalità del principe. [1]

Se Trajano fosse stato ristretto all' arti della pace, ciò gli bastava. Ma egli era un guerriero: e volle pertanto assalire Decebalo re de' Daci,

(1) Lod. Muratori. Tavola di bronzo spettante a' fanciulli alimentarj di Veleja. D. Pietro de Lama ne ha data di fresco una esattissima descrizione. Parma.

il quale contento de' donativi fattigli dal timido Domiziano, non si moveva. Due guerre sostenne il Dace; nella prima fu vinto, nella seconda ucciso; e le sue vaste provincie Sirmio, Bannato, Transilvania, Servia, Moldavia e Vallachia si popolarono di tante colonie romane, che là ove tutto è barbarie all' intorno, la lingua latina è ancor più comune, e si pronunzia con più melodia, che non in Italia.

La maestosa colonna, la qual rappresenta scolpiti vagamente in sul fusto i principali successi della guerra de' Daci, fra le romane rovine è ancora illesa; e stanno similmente i porti di Ancona e di Civitavecchia lavorati in quel tempo: laddove non restano se non poche vestigie di un ponte sopra il Danubio lungo 4740 piedi; nè guari più ci restava di una strada reale fra Napoli e Roma sopra le paludi Pontine, opera immensa, che fu restaurata a' dì nostri da un Pontefice perseverante.

Fra queste arti di pace, Trajano si disponeva alla guerra de' Parti. Al quale proposito il disegno, che abbiamo formato, richiede una breve digressione.

Le regioni centrali dell' Asia fra il mar Caspio e l' Eritreo, fra l' Eufrate e il Gange furono sempre la sede di una gran monarchia, diversa spesse fiate di nome, di città capitale, d' ordine di successione, e di costumi, secondo le diverse provincie, onde emergevano per rivoluzioni o con-

quiste le famiglie regnanti. Risale alle prime età del mondo la monarchia degli Assirj e Caldei fondata da Belo o Nembroth, illustrata da Semiramide e Nino. Succedè quella de' Medi e Babilonesi, ove regnarono gli stolti Nabuccodonosor sì vivamente dipinti da' sacri scrittori. Ciro nato nella più aspra parte della Persia, Ciro conquistatore, tanto lodato ne' libri di Esdra quanto in quelli di Senofonte, trasferì lo scettro a' Persiani. Cambise suo figlio prese l'Egitto: Dario e Serse inondarono con eserciti e navi la Grecia. Tutto questo finì: e l'oriente infino al Gange fu domo da trentaquattro mila Macedoni guidati dal giovine Alessandro figliuolo del re Filippo. Dopo l'acerba morte di Alessandro cognominato giustamente Magno, i suoi capitani partirono i suoi stati; e Seleuco Nicanore sortì, oltre la Siria, l'antico regno de' Medi e Babilonesi. Questa si chiama l'età de' Seleucidi, trecendodici anni innanzi l'età cristiana, circa 3672 del mondo.

Ora regnando sessantadue anni da poi Antioco II, terzo re de' Seleucidi, il quale osava intitolarsi Dio, i governatori delle provincie, pessimi imitatori d'ogni mal principe, insolentirono tanto, che nel montuoso distretto, Partia chiamato o Partene, ciascuno fremeva di sdegno. L'offeso Arsace fu il primo a rizzare il vessillo dell'indipendenza. Riunironsi sotto all'amico segno i suoi compatrioti, e incoronatolo re l'anno 3737, fondarono il nuovo imperio de' Parti Arsacidi dal-

l'Osso e dal Gange all' Eufrate. I Seleucidi si ristrinsero in Siria; regno ancor potentissimo, se quindi i Parti, quinci i Romani e molto più le tragiche discordie della famiglia reale non l'avessero straziato. Pompeo ne spogliò l' ultimo Antioco, chiamato l' Asiatico, 247 anni dopo il primo Seleuco. L' aquile romane si piantarono allora sopra la sponda occidentale dell' Eufrate. Marco Crasso, proconsole in Asia, cittadino non meno ambizioso di Cesare e di Pompeo, Marc'Antonio quel crudele e dissoluto triumviro, collega di Ottaviano, vollero dar leggi di là della ripa orientale; ma vi trovarono l' argine insuperabile de' Parti, la cui cavalleria tutta bardata di ferro, appena vista investiva coll' aste, appena riurtata fuggiva, scagliando un nembo di saette all' indietro. Crasso perdè ivi la vita, Antonio la riputazion militare: Cesare s' incamminava alla guerra de' Parti, quando fu ucciso in senato. Per lo contrario Augusto raccomandò nel suo testamento a' Romani di non passare l' Eufrate. Questa voce di moderazione tanto potè, che i superbi Arsacidi nell' ordine di successione discordi, elessero arbitri i primi imperadori, e parecchi del sangue reale per educazione o gelosia ne inviarono a Roma. Il re Vologese offerse soccorsi a Vespasiano nella guerra civile, e lui favorì Domiziano contro i vagabondi Alani. Solo Cosroe, nipote di Vologese, manifestava sentimenti diversi dell' avolo: la grandigia Arsacida menomarsi nella pace; le cose sue

mantenere, esser virtù da privato, da regi occupare l'altrui. Egli vociferava tali minacce, quando Trajano, consentendo con mesti volti il senato, risolvè prevenirlo. I principi dell'Armenia e dell'Osroene si voltarono a sua parte; l'Eufrate soffrì un ponte romano; la Mesopotamia, salvo Atra città del deserto, cadde, e Cosroe combattuto da' proprj congiunti, ottenne umiliandosi una tregua.

Trajano soggiogò in quel mezzo l'Iberia, la Colchide, con la costiera ch'è a levante del mar Nero fino a Sebastopoli, paesi abitati da barbare nazioni, e governati da piccoli re. Appresso essendo la tregua spirata, fugò nuovamente il nimico; riaperse il Nar-Malcha, vastissimo canale fra l'Eufrate e il Tigri: superò per questo fiume, ed espugnò Ctesifone metropoli de' Caldei. Di poi s'inoltrò al golfo Persico, al mare Eritreo; e navigatolo alquanto, fu l'unico a sventolare le romane bandiere sopra l'Oceano asiatico.

L'avvenire de' conquistatori è ancora più bujo, che non quello degli altri mortali. Le provincie occidentali de' Parti vedendo l'imperadore così lontano, si sollevarono; ed egli nuovamente domolle. Un terremoto subissò la sua stanza in Antiochia, ed esso ne uscì salvo dalla finestra.
A. 117. Ma poco dopo un eccesso di vino distrusse quella vita, che la vendetta degli uomini e i disordini della natura avevano rispettata. Alessandro non ebbe diverso fine.

Il primo esempio di un imperadore nato fuori dell' Italia si era veduto in Trajano, natìo d' italica colonia romana in Ispagna; e rinnovossi nel suo compatriota, congiunto e successore Publio Elio Adriano. Costui non depose soltanto ogni pensiere di esterne conquiste, ma restituite a Cosroe le occupate provincie, salariò pericolosamente i barbari per amor di quiete. Pacificato l' imperio, non dubitò d' arrogarsi l' autorità sovrana di far leggi, promulgando l' editto perpetuo. Pure frequenti spettacoli e imparziale giustizia gli conciliarono l' amor de' Romani; i suoi lunghi viaggi giovarono alle provincie non meno che alla mètropoli. La via Emilia guasta con l' altre strade romane dal tempo e dalle guerre, [1] fu restituita all' antica solidità; Gerusalemme dopo nuove rovine rifabbricata col nome di Elia Capitolina, due simili città in Ispagna; Adrianopoli fondata in Tracia, e un' altra fin nella Libia. Oltre a ciò un arduo canale ricongiunse il golfo arabico al Nilo; [2] un ponte maestoso si estese sul Tevere, un nobile mausoleo in fronte, e sorse fra Roma e Tivoli una villa, ove l' arti e le lettere avvivate, rappresentarono nel giro di dieci miglia le rarità vedute dal principe nelle provincie, e le maraviglie immaginate da' poeti negli Elisj. Queste son opere degne degli aurei tempi di Roma; ma la molle bellezza di Antinoo,

(1) Oderico Lettere ligustiche p. 50, 66.
(2) Peyre Mémoire sur l'Egypte. M. 5.

tramandata da insigni scultori alla posterità, oscura la fama dell'imperial protettore.

Nel cader della vita Adriano adottò Elio Vero donzello licenzioso: e a lui da morte acerba colpito il medesimo anno, sostituì con migliore consiglio Arrio Antonino, senatore di ottima fama, con patto che adottare dovesse Lucio Vero, tenero figliuolo di Elio, e Marc' Aurelio, giovane già sulle tracce di Elvidio Prisco, pieno di una benefica filosofia. Antonino meritò il soprannome di Pio, tanto era
A. 138. l'affetto ch' egli portava alla repubblica, e la pietà che usava agl' infelici. I barbari, anzi che inquietarlo, elessero lui giudice de' loro dissidj. Gl'Indi, gl' Ircani, i Parti gli deputarono solenni ambascerie; e la lunghezza della sua vita, e le virtù del successor disegnato rendettero i Romani non solamente contenti, ma sicuri. Quando Antonino si sentì vicino a mancare, diede all' uficiale della guardia questo nome, tranquillità; e chiuse gli occhi per sempre.

A. 161. Si videro per la prima volta due principi in Roma. Ma volle fortuna che Lucio Vero non s'ingerisse nell'interna amministrazione della repubblica, avido di guerre lontane e più di bagordi, che gli fruttarono un'apoplessia. Marc'Aurelio all' incontro scriveva un libro di pura morale, [1] e ne osservava i precetti nel reggere l'imperio. Occorsero come al tempo di Tito inondazioni di fiumi, rovine di

(1) M. Aurel. Antonin. De rebus suis lib XII. Se ne ha una magnifica edizione.

città, epidemie di nuovo carattere, [1] e fin ribellioni. A tutte egli oppose un animo saldo e l' uso tranquillo de' migliori compensi; nelle quali cose consiste pratica filosofia. I nemici esteriori si combinarono ancora a cimentarla. I Parti, occupata l' Armenia, minacciarono la Siria; i Marcomanni co' popoli barbari di là dal Danubio stuzzicarono la nuova provincia de' Daci; i Germani abitanti oltre il Reno entrarono dall'Alpi Retiche in Italia, e gli eserciti romani benchè vittoriosi tanta strage sostennero per ferro, peste, carestia e fatiche, che alle Puniche guerre fu comparata. Ma non è male, che un principe buono riparare non possa; sicchè il periodo di quarantatrè anni, quanti ne corsero dall' avvenimento di Antonino alla morte del suo figliuolo adottivo, fu del romano imperio e forse del mondo il tempo più lungamente felice; mirabile effetto di due adozioni!

Marc' Aurelio non le imitò, perchè aveva un figliuolo per nome Commodo; e lui beato se non l' avesse avuto! Commodo voltando una squisita educazione in veleno, amareggiò, accorciò forse gli ultimi momenti del padre. Nè gli bastò di por fine alla felicità de' Romani, ma nel governarli gareggiò con Nerone. Come a quel mostro piaceva cantar su i teatri, a Domiziano far caccia d' insetti, così a Commodo piacque scendere nell' arena e

(1) Secondo Scudery de variol. morbis. Neap. 1789, il vajuolo la prima volta scopertosi all' assedio di Siracusa per li Cartaginesi, ricomparve allora.

combattere co' gladiatori. Tanto più arso ne usciva del sangue de' cittadini. I ministri delle sue crudeltà, le vittime de' suoi piaceri entravano egualmente nelle sue proscrizioni. Occorsegli un giorno di lasciare in sul letto una nuova lista di morte; nella quale sopra i nomi di quattordici senatori erano quelli di Marzia sua concubina, di Leto prefetto del pretorio, e di Eletto gran Ciamberlano. Giovò questa volta a' buoni l' essere confusi co' malvagi. Perchè letta la lista tremenda, Marzia porse a Commodo, che stava bagnandosi, una tazza avvelenata, e un gladiatore introdotto da due cortigiani, il finì; lo adularono tutti in fin che visse, ma dopo morte il dichiararono nimico del genere umano.

CAPO III.

Da Pertinace a Costantino spazio di 132 anni.

A. 193. Le calende di gennajo. Dalla Liguria fu tratto il nuovo imperadore; perciò ragioneremo di lui alla distesa. Publio Elvio Pertinace è uno degli uomini che onorano più la Liguria, e uno de' principi più degni di elogio. Alcuni in cambio di Elvio, lo chiamano Elio, nome egualmente illustre fra i Liguri e i Romani. I suoi antenati, nelle guerre di Roma fatti prigioni, vennero ridotti in servitù secondo un generale costume presso gli antichi. L'avolo suo fu messo

in libertà da Lollio Genziano, cui altri chiamano Avito, in un podere del quale ei lavorava. Suo padre, Elvio Successo per nome, mutò i lavori campestri con un negozio di legnami da costruzione; onde rendutosi più agiato, lasciò la villa di Marte a' piè dell'Alpi ove avea procreato Pertinace, e prese stanza in Vado. Una fornace di mattoni che da quell' uomo intraprendente ch' egli era vi pose, come ve ne ha tuttavia moltissime, lo abilitò a procacciare una liberale educazione al figliuolo, mandandolo a scuola di Sulpizio Apollinare, il quale insegnava in quelle parti gramatica. Prova ella è questa, che le lettere fiorivano assai in Liguria, perciocchè la gramatica aveva in quel tempo ampj confini, e che Sulpizio, già professore in Cartagine, era uomo di elegante dottrina, come le notti attiche di Aullo Gellio fan fede. Tanto Pertinace imparò sotto il magistero di lui, che ivi a non molto sottentrò alla sua cattedra. Ma poi desioso di più vasto teatro, domandò per mezzo di Lollio, protettore legale della sua famiglia, un grado nella milizia; e fu nominato Centurione, o avesse già imparato il mestiere dell'arme, o questo allora fosse più facile che ora non sembra. L' esempio suo confermò come lo studio della buona letteratura avvalora gli animi, anzi che gli snervi; onde sortì questi rapidi e graudi avanzamenti, prefetto di una coorte, tribuno militare della prima legione nella Rezia e nel Norico, console, luogotenente di Marc' Aurelio in Asia, capo

d'esercito al Danubio, legato consolare in Misia, in Dacia, in Siria, in Illiria, in Britannia, proconsole in Affrica e prefetto di Roma. In tante e sì diverse dignità non diresti, se fosse più grande il valore contro i nemici, o la giustizia verso i cittadini. Bellissima è la sentenza di Erodiano: «Nessuno entrò al governo di più provincie, e nessuno ancora ne uscì più povero:» la qual cosa se pregevole sia, ben lo sapevano i confinanti paesi.

L'integerrimo governatore fu rilegato in Liguria al tempo di Commodo e di un suo favorito, per nome Perennio. Tre anni vi fece dimora; amministrò egli stesso il negozio delle fornaci che non aveva cessato di sostener da lontano, e aggiugnendo alcuni edifizj intorno alla piccola casa paterna, ebbe la modesta compiacenza di lasciarla tal quale ella era nella sua fanciullezza.

Dopo la morte del favorito Perennio gli fu permesso di tornare a Roma; e Commodo gli perdonò la vita per timore dell'alta sua riputazione, o per disprezzo delle sue poche sostanze. Ucciso il crudele tiranno nel modo che abbiam raccontato, i congiurati andarono per Pertinace, così nuovo dell'occorso,[1] che li credette deputati a trucidarlo, e disse loro: In me pure eseguite gli ordini dell'imperadore; fra gli amici di suo padre

(1) Erodiano e Dion Cassio così attestano. Pur bastò l'animo all'imperador Giuliano nel suo declamatorio giudizio de' Cesari, di mettere in dubbio l'innocenza di Pertinace.

l' ultimo io sono. Ma essi scopertagli ogni cosa, lo esortarono per carità della patria a pigliare un carico, ove i malvagi non si farebbono pregare. L'età di presso a settanta, e la famiglia oscura, considerazioni non finte, lo tennero lungamente perplesso. Pur finalmente cedette a' voti unanimi del senato, e dello stesso consulare Acilio Glabrione che si stimava discendente di Enea. Ma non volle che la moglie sua assumesse il titolo di Augusta, nè suo figlio di Cesare, com' era l'uso; e domandato quando il giovinetto l' otterrebbe, rispose: Subito che ne fia degno. Divise fra loro il governo del suo patrimonio, con ordine di non isgombrare dal suo piccolo tetto. Egli poi conviveva co' senatori quasi uno di essi, e dopo le occupazioni del giorno cenava con l'uno e con l'altro, serbando una continua temperanza, il che agli amici della repubblica tanto piaceva, quanto era grave a' vivandieri. Allora ei cominciò a correggere così le palesi ingiustizie del suo predecessore, come le cose fatte senz'ordine, nè modo. Rendè i beni e gli onori a chi n'era stato spogliato, reintegrò la memoria e le famiglie degli uccisi, e dati in vendita a benefizio del pubblico erario i ricchi addobbamenti, ornò le stanze imperiali con la semplicità de' Liguri antichi.

Gli rimproverano alcuni una severità imprudente verso le guardie pretoriane, depravate dagli esempj di Commodo. A noi pare all'opposto, se qual cosa può apporsi a tant' uomo, aver egli er-

rato in promettersi, che particolari gastighi potessero ancor riformare l'università; onde la pena fu di alcuni, lo sdegno di tutti. I quali veggendosi odiati insieme e temuti, giurarono la rovina di chi gl' impediva da rapire l'altrui. Non eran dunque passati ottant' otto giorni dalla sua elezione, quando dugento de' più facinorosi con passo militare, spada nuda, grida atroci, di pien meriggio entrarono in palagio. Fuggono i domestici disarmati e sorpresi. Pertinace ricusando nascondersi o fuggire, e probabilmente indarno, muove incontro a' sediziosi, gli ammonisce, gli sgrida con ferma voce, e colpito da un pretoriano nativo di Tongres, cade come cadono i veri eroi, senza debolezza nè furore.

Morì il 28 di marzo dell'anno 193, ed era nato il primo di agosto del 126. Il pianto di Roma e delle provincie alla notizia del suo caso fu incomparabile. Ne abbiamo la viva espressione in un marmo d'Albenga; e sembra veramente uscita dal cuore de' popoli. «Finchè Pertinace era vivo noi stavamo sicuri; non temevamo persona. Salve, o padre pio, o padre della patria, o dolce amico di tutti gli uomini da bene!» [1]

Ma l'arroganza militare ride del pianto. I pretoriani incantarono, e Didio Giuliano, dottor milanese, comprò la repubblica. Mentr'egli sacrificava in Senato, si osservarono a chiaro giorno

(1) Annot. II.

tre stelle, interpretate per tre capitani pronti a rescinder col ferro l'indegno mercato. E già sapevansi acclamati dalle legioni Pescennio Nigro in Siria, Clodio Albino in Britannia, e Settimio Severo, originario d'Affrica, in Pannonia. Severo fu il più pronto. Le sue legioni avendo percorse settecento miglia in cinquantatrè giorni, lo insignoriron di Roma, e Roma del mondo; chè la possessione di lei valeva ancora più eserciti. Bene è vero che a tor di mezzo il ricco Giuliano, bastò il braccio di un tribun militare, laddove contro Pescennio e Albino, valorosi guerrieri, ci vollero lunghi assedj e sanguinose battaglie.

Giunto Severo al supremo governo, assunse il nome di Pertinace, poi quello di Commodo, e al variare de' nomi corrisposero i fatti. Perchè dopo aver cassi i pretoriani, rifece un corpo più numeroso di guardie, la maggior parte traendone dalle legioni del Danubio; e proibì di arrolarvi Italiani, male stimando che uomini senza patria avrebbero più fede. Similmente dopo aver sottoscritto un decreto, che dichiarava nimici della repubblica gli accusatori, i giudici, e i carnefici di un solo senatore innocente, ne fece perir quarant' uno a cagione delle loro ricchezze. Di più non mantenne lungamente in vigore la militar disciplina, di cui si era detto ristoratore; anzi aumentò senza bisogno le panatiche de' soldati, permise loro di portare anella d'oro e di menar moglie; nè fu azione barbara o effeminata di che

li punisse. Con tali allettativi ei li condusse ove volle, contro i Parti, gli Atreni, gli Arabi, e in ultimo contro i Britanni, di modo che nessun imperadore fece guerre più lunghe, nè riportò più vittorie. Ma non fu pertanto felice. Poichè l'alienata affezione del popolo, e la conoscenza del vero ben della patria immolato al suo momentaneo interesse gli dolevano tanto, che fu inteso esclamare più volte: Son riuscito a tutto, e niente mi giova! Nell' ultima sua spedizione contro i Caledonj, popoli settentrionali della Britannia, e' non ebbe pure il conforto della buona riuscita; talchè in capo a quattr' anni di varia fortuna, morì d' angoscia nel romano presidio d' Yorck. Questi erano i tempi eroici de' Caledonj. L' asta di Fingal, terribile come quella di Achille, gli ordinava in battaglia; e l' arpa di Ossian accompagnava que' versi bellicosi, che ripetono anche oggi all' attente famiglie i montanari scozzesi. [1]

A.211. Mancato Severo, Bassiano e Geta, cui l' incauta tenerezza del padre aveva già innanzi associati all' imperio, furono nuovamente proclamati imperadori col nome di Antonini. Ambo convennero di tornarsene a Roma. Per altro non sedevano mai all' istessa mensa, non riposavano mai sotto un tetto medesimo, non parlavano insieme se non attorniati da guardie e alla presenza della

(1) Macpherson, Cesarotti e l' ottimo Denis, nostro caro maestro, han recate le poesie di Ossian in inglese, italiano e tedesco. Grande ammirazione destarono in prima e poi grandi contese fra i letterati.

madre. Fu proposto, per non lacerare fra due fratelli divisi d'animo la repubblica, che l'uno si togliesse la parte occidentale, l'altro quella di oriente. Ma tal divisione per la prima volta proposta, contraria all'idee antiche di politica e religiosa unità, mise un general raccapriccio. Bassiano intanto ruminava i mezzi di regnar solo. Ed ecco un giorno che Geta doveva visitare la madre, occuparsi le porte da inosservati satelliti. Entra Bassiano stesso in quel mentre, e sguainate al suo comando le spade, il fratello cade trafitto nelle braccia della madre svenuta. Lo snaturato concede gli onori divini all'estinto, Sia divo, dicendo, purchè non sia vivo: compra gli applausi de' soldati, e richiede di un' apologia Papiniano prefetto del pretorio, gran giureconsulto a un tempo e gran capitano. Papiniano risponde, esser cosa più facile commettere, che scusare un parricidio; e in così dire porge la gola agli esecutori. I medesimi vanno in cerca de' partigiani di Geta; talchè per questo sol capo di vera o apposta amicizia si pretende esser morte ventimila persone. I figli di Pertinace erano campati dalla proscrizione; ma il maggiore v' incorse dappoi in tal modo. Affettava Bassiano i nomi de' popoli barbari, come se vinti gli avesse, intitolandosi ne' rescritti e nelle leggi il Sarmatico, lo Scitico, il Germanico. Ora avvenne, che presentato al senato un nuovo rescritto con un nuovo titolo di tal fatta, uscì al senator Pertinace di bocca, E perchè non si nomina ancor

Getico? alludendo a un popolo barbaro che si chiamava così, e al fratricidio. Questa imprudenza, rapportata da qualche infame collega, fu caso di lesa maestà, e bisognò scontarla con la vita.

Il tiranno tormentato da tante immagini di morte, lascia Roma, l'Italia; e fermo di non rimettervi piede, dichiara tutti i provinciali cittadini romani. Ciò diede il tracollo alla dignità nazionale. Finchè il titolo di colonia romana era il premio delle terre fedeli, e la cittadinanza il guiderdone degli uomini più degni nelle provincie, una dolce catena di meriti e di benefizj collegava alla grande Metropoli dell' Italia gli angoli più remoti dell' imperio. Ma poichè ogni distinzione si tolse e fu tutt' uno vivere sotto il Caucaso o sotto l' Appennino, nissuno ebbe più in pregio ciò ch' era a tutti comune; i legami vicendevoli si snodarono, la maestà latina svenne, e ovunque voleva il principe o gli eserciti, ivi fu Roma.

Bassiano cambiò nelle provincie la porpora romana con un saione tedesco usato ancora in Britannia, ond' ebbe il cognome di Caracalla. Vestì poscia alla macedone, e volle parere Alessandro. Affettava ancora il portamento di Achille, nè le stravaganze rallentavano le crudeltà. Trovandosi in Mesopotamia pien di neri pronostici, come ne hanno sempre i malvagi, una guardia corrotta da Opilio Macrino prefetto del pretorio colse per ucciderlo il tempo di qualche necessità corporale.
A.217. Segue una lista d' imperadori eletti e spenti da'

soldati. Proclamarono Macrino di nazione Mauro; e al suo primo mostrar desiderio di alcuna regola, lo ammazzarono. Gli sostituirono Bassiano Antonino Elagabalo parente di Bassian Caracalla, e gran sacerdote del sole nel tempio di Emesa in Siria. La costui dissolutezza fu tanta, che venne loro a schifo, e scannatolo come vile giumento, elessero Marco Alessandro Severo di lui cugino. Le cure della madre Mammea, e i precetti di Ulpiano prefetto del pretorio come già Papiniano, e come lui gran giurista, educarono alla virtù il giovine e docile Alessandro. Caro al senato, adorato dal popolo, e' volle tener contenti anche i soldati. Onde annullò l' antica legge del portar sulle spalle la provvisione di 17 giorni; fondò magazzini abbondanti, istituì un esatto registro de' servizj più segnalati, oltre al visitare in persona i malati, essere a parte di tutte le fatiche, ristrignere i gastighi, moltiplicare le ricompense. Così fece guerra in Persia e in Germania. Niente di meno Ulpiano fu la prima vittima della licenza militare, appresso Mammea, e lo stesso Alessandro, deplorabile esempio di un principe buono in tempi cattivi. [1]

A. 219. A. 222. A. 235.

Autore della sedizione, Massimino fu rifatto imperadore, benchè nascesse in Tracia bifolco. Piacquero a costui, anzi che il dolce soggiorno d' Italia, le gelide rive del Danubio; donde ordinava

(1) Fu ucciso a Sicila oggi Bretzenheim presso a Magonza.

confiscazioni e ammazzamenti per tutto l'imperio. Il senato da lui non tenuto che per un ovile di vittime, esultò scopertamente al coraggio de' due fratelli Gordiani, antica e illustre famiglia, i quali governatori dell'Affrica si fecero proclamare imperadori in quella provincia. Ma un luogotenente del tiranno in pochi mesi gli oppresse. I senatori, perduta questa speranza e diffidato ogni perdono,
A. 237. eleggono due de' loro colleghi, Pupieno Massimo e Balbino, l'uno atto alle cose politiche, l'altro alle militari. Massimino allora si scaglia dalle selve germaniche, e penetrando dal lato più debole, investe Aquileja, città, come tutte le altre d'Italia, ubbidiente al senato. Quivi durando l'assedio più che i soldati non sapevano tollerare, cominciano a querelarsi, poi minacciano, e alla fine uccidono l'imperadore eletto da loro. Giurar fedeltà a Pupieno e Balbino, entrar seco in Roma e trucidarli, fu una cosa. Dimorava quivi un bel giovinetto di 14 anni, figliuolo d'un de' Gordiani. I soldati lo acclamano imperadore. Era quel nome caro al senato, l'età favorevole alla militare licenza, le sorgenti virtù di buona speranza alle provincie. Ma Filippo prefetto de' pretoriani, nativo d'Arabia, ambì il suo grado, e ottenne sua morte.
A. 244. Egli si tolse a collega un figliuolo, chiamato pure Filippo. Questi barbari principi [1] celebrarono con sessanta leoni e dugento altre belve le feste seco-

(1) Vopisc. in Philip.

lari instituite da Cesare Augusto, e dal Venosino cantate sì dolcemente. [1] Volgeva allora il decimo secolo dalla fondazione di Roma; memorabile secolo, dopo il quale una parte del mondo cominciò a ferir quel colosso, che innalzato si era sull'altra ne' mille anni precorsi.

I primi assalitori furono i Goti, poi i Franchi, gli Alemanni, e i Persiani. È fama nel settentrione, che i Goti abitassero anticamente verso le foci del Tanai; che urtati dall' armi romane l'anno 680 di Roma, piuttosto che perdere l' indipendenza, perdessero i luoghi natii, e superate immense regioni, il mar Baltico stesso, ricoverassero nella penisola della Scandinavia, ove ancora si serba il nome di Gozia. Quivi l' intrepido Odino condottiero de' Goti in quel gran passaggio, inventò una religione i cui oracoli feroci si contengono nel codice di Edda, e fondò uno Stato nelle istituzioni del quale spirava il consiglio di ripassare il Baltico per vendicarsi degli usurpatori. L'effetto superò l'espettazione. Perchè le facili accoglienze degli Scandinavi, la fecondità delle nozze in rozzi costumi, la vita errante, l'amor di rapina, che l' arti pacifiche avvilisce, le storiche e bellicose canzoni degli Scaldi [2]

(1) Dolce è soprattutto nel carme secolare di Orazio la preghiera infino ad ora esaudita;

Alme Sol...... possis nihil urbe Roma
Visere majus!

(2) Poeti sacri e guerrieri della Scandinavia, come i Druidi nelle Gallie, e i Bardi nella Germania e nell'isole Britanniche. V. il bel libro del signor Gräberg di Hemso intorno a quei poeti Danesi.

avvalorate da un qualche accidente, che ignoriamo, ritrassero i Goti, circa l'età di Antonino, dal Baltico alla Vistula. Non lungi a ponente, le terre bagnate dall'Oder erano devastate da' Vandali, popoli all' aspetto e a' costumi assai piu feroci, distinti, oltre all'appellazione comune co' nomi di Eruli, Burgundi, e Longobardi che furon molto famosi. I Goti similmente divisi in Ostrogoti, Visigoti, e Gepidi non indugiarono molto a innoltrarsi dalla Vistula al Boristene, dove i Venedi, gli Alani, gli Iapigi, nazioni sarmate, avevano sede. E finalmente venne loro veduta l' augurata provincia rimpetto al lago Meotido tra il fiume Boristene e il Tanai, ov' era temperatura di clima, fertilità di terreno, abbondanza di caccia e pescagione. Quivi fecero alto insieme con le genti raccozzate nel viaggio. E perchè vicinavano dall' una banda con popoli feroci e poveri, conosciuti ab antico col nome di Sciti, si gittarono dopo breve riposo sull'altra, cioè sulla Dacia, provincia romana difesa da scarse e degenerate soldatesche.

A. 249 In questo mezzo i pretoriani avevano già tolto di vita l' imperadore Filippo col suo innocente figliuolo, e sostituitogli Decio, uom nato in Pannonia, ma conforme suona il suo nome, disceso da una famiglia romana. I cattivi avean dato luogo a un valentuomo per timore de' Goti. Ond' egli si mosse con intrepidezza ad assalirli. I primi incontri non furon felici. Pur sopraffatti dalla tattica nimica, i barbari acconsentivano a ritirarsi, salva

la preda. Ma Decio non li volle esaudire, affinchè una qualche memorabile vittoria ristampasse nell'animo delle nazioni quella riverenza della romana repubblica, che i disordini di lei già cancellavano. Venner dunque a giornata presso il Foro di Terebonio città della Mesia, ch'è provincia vicina alla Dacia. A' primi colpi l'imperadore si vide cader morto a' piedi suo figlio, giovine di somma espettazione; ma raffrenando il paterno dolore, gridò: Coraggio, amici, la morte di un fantaccino è lieve danno! Tanta virtù fè rompere la prima linea del nimico esercito, poi la seconda. Un padule proteggeva la terza che non si mosse, finchè i Romani pesantemente armati s'immergessero nel loto. Diè allora un ferocissimo assalto e restò vittoriosa. A. 251.
Decio fu ucciso, nè si rinvenne mai più il suo cadavere.

Gallo nato in Italia ed Emiliano in Mauritania, sperimentati guerrieri, salvarono gli avanzi delle vinte legioni. Conseguirono l'un dopo l'altro la porpora imperiale, e indi a pochi mesi perderon la vita, traditi da' proprj soldati. Non fu mai A. 253.
scelta più applaudita che quella di Valeriano, e nessuna ancora più infelice. Forse l'indole sua si affaceva alle dignità inferiori, non alla prima; forse l'età innoltrata gli scemò vigore; e il vano Gallieno, più collega che figlio, trasse l'amorevole padre in errori. Quello di lasciar le frontiere del Reno e dell'Alpi sguernite, fu irreparabile. L'origine de' Franchi e degli Alemanni, come tutte le

cose de' barbari illiterati, è oscura. Sembra pur verisimile, che all'ingresso de' Vandali o de' Goti in Germania, si costituissero due leghe di popoli nativi, distinte co' detti nomi, l'uno de' quali significa in lingua teutonica [1] liberi o feroci, l'altro tutti uomini. Nate alla propria difesa, nobilissima origine! queste leghe guerriere andaron crescendo con offendere altrui. L'error di Gallieno aperse a' Franchi il passo difficile della Gallia orientale, e svelò agli Alemanni la nudità dell'Italia. Essi camminarono fino a Ravenna senza opposizione. Quando sì nobile e forte città, antemurale di Roma, fu cinta d'assedio, Gallieno si trovava in Gallia, Valeriano in Dacia; niuno prometteva soccorsi. Allora il senato riscossosi chiamò il popolo all'arme, e il popolo formò un esercito capitanato da giovani senatori. Da tutte le terre, dalle ville e dalle capanne uscivan soldati per ingrossarlo. Accelerare e dar dentro era il grido comune. Ma tali dimostrazioni sbigottirono i barbari, audaci solo quando gl' Italiani son neghittosi, in guisa che si tolsero precipitosamente dall'assedio e ripassarono di là da' monti. Ragguagliata ogni cosa a Gallieno, temette non quelli, che avevano saputo liberarsi da' nimici, pensassero a farsi liberi da' tiranni; laonde promulgò un editto ingiungente a' senatori, di astenersi dalla milizia. Senza lagnarsi e senza arrossire l' ossequioso senato ricadde nel

(1) Leibnitz Etimolog. voc. franc.

pristino sonno, contento a esser privo dell'arme, purchè meglio e più lungamente godesse le sue ville deliziose e i suoi teatri. La plebe imitò il senato.

Mentre queste cose succedevano in Italia, Valeriano difendeva a gran fatica l' ultima Europa. Imperciocchè i Goti dalla Dacia respinti, occuparono la bella penisola che gli antichi chiamavano Tauride e noi Crimea; poscia su larghi e piani navilj infestarono le coste meridionali del mar Nero; indi a poco superarono il Bosforo Tracio, e misero a sacco le ricche città della Bitinia. Varcati alla fine la Propontide e l' Ellesponto, barbara mano violò per la prima volta i monumenti del greco valore. A tanti successi Valeriano oppose una politica di momentanea utilità, con prendere a soldo gli Eruli già uniti co' Goti, e al capo loro concedere, cosa inaudita, la dignità consolare. Diminuiti di numero e carichi di preda i Goti fecero ritorno al mar Nero. Ma rimosso appena un pericolo, eccone altro di gran lunga maggiore. Avevano sempre veduto i Persiani con isdegno signoreggiare i Parti, ignobile popolo dell' antica lor monarchia. Crebbe il mal talento allora che i principi Arsacidi, vacillanti sul trono perchè disuniti, cominciarono a incrudelire per ogni minuto sospetto; e quanto più crudeli, tanto più deboli. Or dalle ultime file della cavalleria persiana era salito a' primi gradi della milizia Ardshir-Sassan, chiamato dagli stranieri Artaserse.

Il quale veggendo il tempo opportuno, si ribellò: le mal disposte provincie lo seguitarono, e ciò che il romano valore non avea potuto, nazionale vendetta lo assegui. Furono sconfitti in tre battaglie i Parti; Artabano ultimo degli Arsacidi ucciso. Il vincitore, convocata l'anno dugento ventisei del computo volgare, una generale assemblea della nazione, si cinse del doppio diadema usato da' Parti, e fu acclamato re de' regi dal mar Caspio fino al golfo Persico, dall' Indo fino all' Eufrate.

Con la nuova dinastìa de' Sassanidi non rifiorì soltanto il persian nome, ma l'ordine ancora de' Magi e la religione di Zoroastro; il quale a spiegare le umane miserie aveva ideato due principj eternamente nimici, perchè l'uno fa tutto il bene, e l'altro tutto il male che possono. Il devoto Artaserse attribuiva al benefico Ormuzd le sue vittorie, e al genio maligno di Ahriman la malattia, che trasselo a morte. Sapor succedè senza contrasto al padre. Costui pretendendo tutto ciò ch' era stato di Ciro, aveva occupata l' Armenia, regno limitrofo, e minacciava le ubertose provincie dell' Asia minore. Le romane legioni dall' imperador Valeriano guidate, vanno all' Eufrate; fanno in apparenza fuggire i Persiani, passano il margine fatale; ma ne' deserti della Mesopotamia fame e contagio le assaliscono. Sapor voltando faccia le accerchia, e un' immediata capitolazione, quella stessa che ingannò Crasso, si è la sola speranza che loro rimanga. All' umile

inchiesta certo che l'ombre de' Cammilli e de' Scipioni si smarrirono: ma il crudo re non altro risponde, se non che Valeriano gli venga innanzi; venuto appena, lo fa colla porpora addosso A 261. incatenare, alle arrese legioni dà per imperadore un certo Ciriade fuoruscito; poi con rapide evoluzioni da costui dirette, sorprende Antiochia, mentre i cittadini niente solleciti d'una guerra lontana, stavano a' teatri.

La prigionia di Valeriano disciolse quasi l'imperio. Perchè l'Italia sola riconobbe Gallieno, le altre provincie i proprj governatori, cui la pubblica voce, procliva a esagerare, chiamava i trenta tiranni. Nessuno ebbe una lunga vita, nè una morte naturale; e i loro aderenti, il fiore delle provincie romane, furono da Gallieno trattati, come sta scritto ancora in una sua lettera ad un suo ufficiale: « Sovvengati di esterminare tutti i « ribelli. Quanto alle loro famiglie abbi soltanto « cura di salvare la nostra riputazione. Muoja « chiunque ha profferito una parola, ha avuto « pur un pensiero contro di me, figliuolo di Va- « leriano, padre e fratello di tanti principi. Stam- « pati bene in mente la qualità del delitto; poi « strazia, ammazza, fa in pezzi. Ti scrivo di mia « propria mano, e vorrei istillarti i miei senti- « menti. »

Mentre Gallieno in lettere di sangue nominava suo padre, questi non vendicato, nè sovvenuto da lui, era costretto a far da sgabello incurvando

le spalle qualunque volta il re Sapor saliva a cavallo. E poichè la disperazione l'oppresse, la sua pelle imbottita di paglia in sembianza d' uom vivo, trastullava, come la befana in Italia, il popolaccio di Ctesifone. Gallieno figlio snaturato e pessimo
A. 268. principe, fu trucidato in Milano. Ma innanzi a questo i flagelli della natura, che un mal governo inasprisce, un buono ripara, piovvero sopra i popoli già troppo infelici della repubblica, e specialmente un' orribile peste, che in Roma sola in un sol giorno distese cinquemila persone. Chi dunque considera tante invasioni, guerre, condannazioni e malori, quanti il periodo di questi vent' anni ci rappresenta, terrà per molto verisimile avviso rispetto a tutto l' imperio ciò che per un paese dell' oriente si avverò allora co' calcoli, il numero de' viventi essere stato ridotto a due terzi. Quanto era diversa quest' età dal secolo di Antonino!

Un' accidental successione di principi buoni sostenne la cadente repubblica. Il primo fu Claudio, soldato di ventura, che avendo con persuasioni e temperati gastighi riordinato un esercito, lo guidò contro i Goti. Discesi costoro con duemila navi nell' Arcipelago, avevano accampate le genti da sbarco in Macedonia, lasciando sull' ancore a piè del monte Atos le navi. La modesta ansietà di Claudio in esporre la pubblica difesa a tanto cimento, è ben dipinta in una sua lettera al senato; cui prega, dopo descritte le forze nemi-

che, di essergli grato se sarà vincitore, di compatirlo se vinto; perchè i passati disordini hanno esaurito l'erario; l'imperio è lacerato in più brani, e le munizioni più necessarie scarseggiano. Il senato ricevè quest' apologia con applauso insieme e trepidazione; ma pocostante rasserenò que' togati una gran giornata, ove le legioni prima respinte, poi rinvigorite dall' esempio di Claudio, tagliarono a pezzi cinquantamila nemici. Non terminò tuttavolta la guerra se non dopo altre battaglie sfavorevoli a' Goti; l'avanzo de' quali, essendo anche distrutta l'armata marittima, salì il monte Emo, dove resistè alle nevi di tutto un inverno, alla penuria di tutte le cose, e alla pestilenza, che appiccatasi pure nel campo romano, tolse l'imperatore di vita. Aureliano di nascita contadino, soldato comune nella prima gioventù, fu eletto imperatore dalle legioni. Egli vinse non solo que' A. 270.
Goti, a' quali la morte di Claudio aveva agevolata la fuga dall'Emo, ma di molti altri ancora, che per la cagione medesima levavano nuove fiamme. E loro permise di ritirarsi in Ucrania, purchè lasciassero agli stipendj duemila cavalli, e per istatichi i figli e le figlie de' capitani: parte de' quali istruì nell' arte militare incorporandoli nelle sue guardie; e l'altra metà più gentile locò in matrimonio a' suoi confidenti.

Eseguite appena queste condizioni di pace, Aureliano corse in Italia, ov' erano entrati dall'Alpi elvetiche quarantamila cavalli col doppio di pedoni

allemanni. La prima giornata vicino a Piacenza fu vinta da quelli a tarda notte. Sperarono allora di saccheggiare la metropoli dell' Imperio; se non che ricomparso Aureliano nella pianura di Fano già micidiale a un fratello di Annibale, ebbero da capo a combattere, e furono sconfitti, poi sopraggiunti nella ritirata e in una terza battaglia distrutti affatto. Superati i nimici esteriori, l' imperadore si volse contro a chiunque riteneva una parte della repubblica; e gli usurpatori incatenati menò dietro a un carro trionfale al Campidoglio. Rincresce il dire, che la bruna e viva Zenobia, rispettata da Claudio, fu assalita dal rigido Aureliano. Due eserciti non la difesero, l' agilità di un dromedario non la salvò. Vide la sua città spogliata, vide Longino di lei consigliere, non ostante i sublimi suoi scritti, decapitato; e avvinta il collo di grosse gemme orientali, l' infelice Eroina accompagnò il trionfo.

Aureliano era sazio di gloria, quando inopinato tumulto gli diè a conoscere, che la disciplina de' suoi non essendo ben rafferma, richiedeva ancor nuovi cimenti. Laonde vinse in senato il partito di far guerra alla Persia, affine di vendicar Valeriano. Ma giunto coll' esercito alle frontiere, trovò quella morte, alla quale aveva creduto fuggire per tradimento di un suo segretario. L' esercito, punito
A. 275. ch' ebbe il misfatto, domandò un principe al senato. Questi non credendo la domanda sincera, rimise a' soldati la scelta. Nuove istanze e nuovi rifiuti

per otto mesi, nel cui intervallo non v'ebbe principe, nè sedizioni, nè usurpatori. Finalmente i senatori elessero Tacito loro collega, uom settuagenario, disceso dal celebre storico. Egli usò lo stesso vestire che da privato. Proibì alla moglie gli ori e le gemme. I figliuoli e i fratelli non volle che fossero seco a parte dell'imperio; e rispettò nel senato quelle prerogative che presunzione e violenza conculcavano spesso, elezione del principe, nominazione de' consoli e governatori delle interne provincie, ricorsi di grazia, processi de' delitti di Stato, approvazione delle leggi.

Riordinata così la repubblica, non dubitò di trasferirsi all'esercito, che il suo predecessore avea guidato in Asia, e che, lui spento, non si era più mosso. La sua lunga esperienza il ridusse all'antica disciplina nel corso di poche settimane. Gli Alani intanto, popoli feroci, cui Aureliano aveva negato i promessi stipendj, si satollavano sopra le innocenti provincie. L'imperadore dunque guidò alla lor volta le ubbidienti legioni, e convennesi con parte di loro, e sbaragliò i più ostinati. Ma un settuagenario, il quale dal Palatino passa a invernar sotto il Caucaso, ha più da temere il divario del clima, che il ferro de' nimici. Così egli stesso avea preveduto innanzi al partire, e il debole corpo a quella pruova non resse. Entrò in A. 276. sua vece Probo nativo del Sirmio, non ignobil distretto della Pannonia. Molti competitori in diverse

provincie il molestarono, e lasciaronvi tutti la vita. Il primo fu Floriano, nel Bosforo, fratello uterino di Tacito, il quale pretendeva ereditario l' impero; l'altro Saturnino in oriente, poi in Germania Bonoso, nella Brettagna taluno, cui gli storici latini hanno dimenticato di nominare, e nel cuor delle Gallie Tito Elio Proculo. L'origine di costui c' invita a ritardare con più diffuse notizie la rapidità del nostro compendio.

Ligure ei nacque come Pertinace, e nacque in Albenga. Trasse il nome gentilizio da quell'antico console, il quale s'adoperò con tanta costanza pe' suoi cittadini oppressi. Il prenome di Tito, e il cognome di Proculo o Proclo erano parimente conformi a' buoni usi della repubblica, posti già in oblio dal più de' Romani: e questo vivo amore alle costumanze antiche non è pur oggi spento in Liguria. I suoi genitori gli lasciarono sufficienti ricchezze: ma sembra che la vita militare servisse, come nelle grandi calamità degli stati interviene, a maggiormente arricchirlo. Duemila schiavi costituivano il suo servizio; e tutti li menò nelle Gallie, quando il comando vi ottenne di una legione. La moglie Vitturgia col pargoletto Erenniano il seguitò ancor essa. Colà fu eletto da Claudio o da Aureliano capo dell' esercito al Reno; percorse la Germania settentrionale, e primo o l' unico forse in fra i Romani penetrò in Pollonia. Se una lettera confidenziale, indiritta a Metiano

suo compatriota è genuina,[1] ei non osservò con le Sarmate donne, veramente più belle che le Affricane, l'antica continenza di Scipione. Pure uno storico contemporaneo, niente interessato a corteggiarlo, il disse non che fortissimo, ottimo uomo: nè tale può dirsi chi sa vincere i nemici, ma non se stesso. Comunque sia de' difetti imputatigli, il suo esercito l'amava tanto, che in udire l'elezione di Probo comandante in Asia, si mise a detestarla e a salutare Elio Proculo imperadore. Quei di Agrippina, ov' ei si trovava in quell' ora, e i Lionesi presso cui era stato lungamente a governo, trassero seco l' assenso delle loro provincie. Tra' barbari circonvicini, alquanti gli ruppero guerra, e vinti rimasero; altri si collegarono seco, e poi lo tradirono in favore di Probo, il quale non ebbe la generosità di perdonargli. Se il tenero Erenniano perisse col padre, e se i beni della famiglia fossero confiscati, non si sa: la storia Augusta dice soltanto, che i discendenti di Proculo vivevano strettissimamente in Albenga, rammentando con più dispiacere che vanità le belliche imprese e i politici onori del loro antenato. Tanto che al nascer loro un figliuolo solevano far voti, ch' e' non diventasse capo d' esercito, nè imperadore.[2]

La gloria di Probo nelle guerre esteriori fu senza macchia. Debellò in diverse frontiere Geti, Isauri,

(1) È notabile la somiglianza de' nomi Vilturgia e Meliano co' Vilturj e con Meticanio, nomi dell' antica iscrizion di Polcevera.

(2) Vopisc. hist. Aug. p 247.

Burgundi, Franchi, Allemanni con tanta fortuna e moderazione, che i capi delle nazioni germaniche vennero a giurargli ubbidienza; ed egli ebbe pensiero di ridurle in provincia romana. Ma stimò poi meglio assicurare i confini della repubblica, che allargarli tanto. Per la qual cosa rizzò dal Reno al Danubio una muraglia fortificata, che i contadini della Svevia stritolano or con l'aratro.

Alcuni momenti di tranquillità balenarono allora sulla repubblica. A prolungarli Probo tenne tre modi, il primo di ricercare da' barbari i giovani meglio disposti, e quelli frammettere nelle legioni in piccole divisioni di cinquanta teste; l'altro di trasferire le famiglie limitrofe dal Danubio al Tamigi, dal Reno all' Eufrate, assegnando loro altrettanti poderi coll'obbligo solo della difesa in caso di guerra; il terzo fu d'impiegare in tempo di pace i soldati a opere di pubblica utilità, provvedimento antico contro l'ozio e i militari tumulti. Già la raccolta de' terreni più esposti era sicura; già la vite di Falerno coronava le ripe del Reno maravigliate dal nuovo licore; già Probo entrava in speranza, speranza onorevole per un principe bellicoso, di poter riformare l'esercito; quando i soldati, cagionando gli ardori della canicola, cessarono un tratto dall'imposta fatica. Probo comandò che si proseguisse, non ubbidito minacciò aspramente, non curò il nascente tumulto, e nel tu-
A. 282. multo perì. All'atto crudele sottentrarono lagrime di pentimento, e l'ottima scelta di Caro, vecchio

guerriero, il quale menò l'esercito contro i Sarmati, e poi contro i Persiani. Gli errori de' suoi antecessori, e la disunion de' nimici gli giovarono egualmente. La Mesopotamia si diede; Seleucia e Ctesifone apersero le porte; il re Varane, molle nipote del barbaro Sapor, chiese pace. Narrasi che i suoi oratori trovarono Caro a cenare di poco lardo e piselli, seduto sull' erba, con un manto di lana porporina in sulle spalle. Udita la loro dimanda, si scoprì la calva testa e rispose: Dite senz'altro al vostro re, di prestare omaggio a Roma, come gli altri principi dell'Asia hanno in costume, o ch' io lascerò vuota d' alberi la Persia, com' è di capei questa fronte. Tanta alterigia congiunta a tanta semplicità avrebbe probabilmente ottenuto l' intento senza un colpo di fulmine che lo tolse di vita. I soldati credendo scoprire in un accidente A. 283. straordinario la volontà del cielo, costrinsero Numeriano a ricondurli di qua dall' Eufrate. Numeriano pianse tanto la morte del padre che venne cieco; e tuttavolta bastò il cuore ad Apro suo suocero di ammazzarlo.

Ucciso fu in battaglia Carino secondogenito di Caro; ma egli aveva tanti vizj che a niuno ne increbbe. La dignità imperiale passò a Diocleziano; il quale fattosi trarre innanzi il suocero disumano, gli conficcò nel petto la spada, giudice insieme ed esecutore. Diocleziano ch' era salito sì alto da un piccol borgo d' Illiria e da' liberti di un senatore, A. 284. non che seguitasse i suoi paesani nell' amore degli

ordini antichi, mosso da pigrizia o da vanità, creò per nuovo governo una specie d'idra a più teste. Ciò fu nominare un altro imperadore illirico e contadino ancor esso; torre ambedue un collega con titolo di Cesare, e nelle guerre non meno che nelle cose civili dividersi in quattro parti la repubblica sì fattamente, che ne' casi o dubbj o gravi, ciascuno de' Cesari dovesse piegarsi all'autorità del suo imperadore, e a tutti soprastare il più vecchio. A Roma si levarono i pezzi di questa costituzione, contraria a tutte le idee dell'antichità; ma i principi si vendicarono con voltarle le spalle. Sicchè Diocleziano pose la sede a Nicomedia nella Bitinia, Massimiano Erculio a Milano, il Cesare Galerio alle rive del Danubio, e Costanzo Cloro nelle Gallie.

Vent'anni di unione fra i principi, e di vittorie su i barbari contennero, ma non consolarono Roma.
A. 304. Più gradito spettacolo riuscì la rinunzia di Diocleziano e di Erculio, quantunque Costanzo e Galerio succedessero al grado d'imperadori, e a quello di Cesari Massimiano il giovine e Severo. Costanzo natìo della Mesia ebbe le Gallie, la Brettagna e la Spagna; il rimanente Galerio, le cui violenze incitarono gli abitanti di Roma a eleggere un principe a lor modo; e piacque loro Massenzio figliuolo di Massimiano Erculio. Galerio spedì contro a Massenzio il Cesare Severo che fu ucciso: andò egli in persona e rimase sconfitto. Ritiratosi in Illiria, fece a nuovo imperadore Licinio suo amico,

nè stette guari che trapassò. In questo mezzo Massimiano il giovine assunse il titolo supremo di Augusto; Costantino succedè al padre Costanzo; e Massimiano Erculio pentitosi dell'abdicazione, macchinò contro il proprio figliuolo. Ma scoperto e bandito fuggì alla corte di Costantino suo genero, ove fattosi capo di una sedizione, perdè la vita. L' antico suo collega all' opposto mancò di morte naturale in Salona città dalmata, sazio degli onori, ma della solitudine non mai. A. 306. A. 310.

Restavano adunque quattro principi, Costantino e Massenzio in occidente, in oriente Licinio e Massimiano il giovine. Massenzio, l' eletto de' Romani, così gli opprimeva, che esaurita ogni maniera di dazj, aveva ritrovato il nome derisivo di doni gratuiti. Ciò diede origine alla voce, e forse alla mostra di una solenne ambasceria, chiedente a nome del senato e del popolo romano liberazione. Ma come non liberarsi da se stessi se avevano coraggio, e se non avevano, come avventurarsi a una domanda tanto pericolosa? Comunque sia, l' imperador delle Gallie dichiarò che porterebbe la libertà all' Italia; e tre grandi vittorie a Turino, a Verona, a Roma gliene dettero il vanto. Le coorti pretoriane sempre più fedeli a' malvagj che a' buoni perirono disperate, e il rapace Massenzio affogò nel Tevere. Tutto l' occidente venerò Costantino.

Cotali novelle essendo pervenute a Massimiano il giovine, lo invogliarono a regnare senza com-

pagni nelle provincie orientali: onde a mezzo inverno uscì della Siria, e con settantamila asiatici prese Bisanzio ed Eraclea; ma quivi il sopraggiunse Licinio con soli trentamila Illirici; la fortuna il tradì, e disperazione o veleno l'estinse. I due principi vittoriosi, Costantino e Licinio, quantunque cognati, non durarono un intero anno in pace; e per non perdere il tempo necessario a far molte leve, con quelle poche che avevano in pronto, s'affrontarono nella Pannonia; dove Licinio, non ostante che superiore di forze, nè scarso di virtù militare, fu vinto due volte e costretto a cedere ogni ragione da' confini della Caledonia all' estremità della Grecia. La Dacia fu allora assalita da' Goti, che rifatti i danni delle passate sconfitte, confidavano nelle recenti dissensioni di Roma. Ma in cambio delle immaginate conquiste, si trovarono a fronte un imperadore nulla men valoroso di Aureliano e di Probo; si volsero in fuga, e vennero inseguiti fino al mar Nero. Il biografo di Costantino asserisce di lui, che penetrò ancor nella Scizia; e Sciti e Goti gli giurarono ubbidienza.

Tanti trofei crebbero al vincitor l' alterigia, al suo collega i sospetti; onde ruppero la fresca concordia, e all' ultimo eccidio disposti, spogliaron di gente i loro paesi. L' Europa romana armò centoventimila soldati, e galee dugento; l'Asia centocinquantamila fanti, quindicimila cavalli, e trecencinquanta galee.

Sapeva Licinio, come il numero degli uomini

non contrappesa al valore; e però scelse un'acconcia situazione non lungi da Adrianopoli nella Tracia, dove aspettò Costantino. Il quale giunto alla riviera che separavalo dal campo nimico, con poca gente gittatosi a nuoto, afferrò l'opposta sponda. Una parte de' suoi si precipitava nella corrente, altri passavano inosservati sopra un guado lontano; quando Licinio volendo impedire l'intero passaggio, del quale per la maraviglia del fatto non aveva impedito i principj, uscì fuori del campo a giornata; ma lasciovvi trentaquattromila tra morti e prigioni. I fuggitivi si ritirarono su i monti e poi s'arrenderono. Lo sfortunato imperadore corse a Bisanzio; ove intendendo che anche l'armata di mare era stata distrutta, raccolse in Bitinia l'esercito, e appiccò un'altra battaglia con successo egualmente infelice. Finalmente essendosi dato a discrezione del cognato, gli fu prima tolto il grado, e appresso la vita, per cagione e pretesto di nuove A. 325.
macchinazioni.

CAPO IV.

Da Flavio Costantino a Onorio e Arcadio figliuoli di Teodosio spazio di settant'anni.

Ne' modi anzidetti Costantino riunì tutto l'imperio da trentatrè anni diviso fra molti; poi diede un'altra religione e un'altra metropoli al mondo.

Il Cristianesimo ebbe principio in Giudea tra il governo di Augusto e quel di Tiberio. I libri de' Profeti e gli oracoli delle Sibille annunziavano una progenie divina, un regno di giustizia e di pace. [1] Ebrei e Romani l'aspettavano con impazienza; e l'adulazione ascriveva non senz' ambiguità alla fortuna di Augusto ciò che doveva soltanto succedere a' suoi tempi. In questo mentre un celeste bambino nacque dalla Vergine Maria in Betlemme. Tutto fu in lui perfetto; la vita, la dottrina, i miracoli. E pure non lo conobbero, anzi lo flagellarono come un uomo di obbrobrio, e lo misero in croce con questa ironica epigrafe, Re de' Giudei. La sua morte fu degna di un Dio. Scossa la pietra sepolcrale, il Forte risorse, apparve a' vacillanti discepoli e risalì al cielo, lasciando in terra una religione di carità. Ascoltate la sua voce, o mortali! Esiste ab eterno un Essere solo, creatore, conservatore e arbitro di tutte le cose. Tre divine Persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo sono un sol Dio. Il genere umano avendo peccato in Adamo, era perduto per sempre, se non era redento. Fu per redimerlo, che Gesù Cristo, il divin Figliuolo, il Verbo increato, consentì a incarnarsi nel sen di una vergine, a predicare il regno de' cieli e a morire in croce. Or siede alla destra del Padre, e nella consumazione de' secoli verrà a giudicare i vivi e i morti. I buoni avranno un pre-

(1) Psalm. 41. 72. Isai. VIII Daniel. IX. Zach. XI. Virgil. Eclog. IV. Sueton. cap. XCIV. ed. Burman. cum notis.

mio, i malvagj un gastigo interminabile, immenso; gli uni il godimento di Dio, gli altri la sua lontananza e l'eterno pianto.

Quanto i dogmi sono profondi, tanto la morale è semplice e pura. Che dolci e chiari principj non sono, dovere amare Dio sopra tutte le cose, e gli altri uomini come se stessi! Non si può amar Dio senza conoscerlo, praticare ciò che a lui piace, mantenersi innocente, o peccatore pentirsi. L'offeso se non perdona all'offensore, il ladro se non ridà la cosa tolta, il calunnioso se non si ridice, ricchi e potenti se non assistono i poveri e i deboli, niun uomo adulto senza opere buone esser beato non può.

L' opera più accetta di religione è il sacrifizio. Non il sangue degl' irci, o le membra palpitanti de' tori, come presso agli Ebrei e a' Gentili, ma il sacrifizio de' Cristiani è un' ostia pura di pane e un calice di vino, sopra cui discende con prodigj invisibili l' Uom-Dio, e li trasmuta, dagli accidenti in fuori, nella sua propria sostanza. Chiunque assapora questo cibo celeste, riceve uno de' sette sacramenti, che sono estrinseci segni d' interna grazia divina. Un altro sacramento cancella il peccato d' origine, altro condona i frequenti errori dell' umana vita; e i rimanenti conferiscono l' Ordine, fortificano i viatori, confortano i moribondi, benedicono e onoran le nozze.

Queste sublimi e consolanti dottrine, parte stampate nel cuore degli uomini, parte rivelate da Cristo

medesimo, si contengono nelle sacre Scritture e nella tradizione apostolica, la cui dichiarazione spetta alla Chiesa. La santa cattolica Chiesa non può errare, nè venir meno. Suo capo invisibile è Cristo; visibile, giusta l'umana condizione, è il vescovo di Roma, legittimo successor di S. Pietro, primo discepolo, apostolo e vicario del Signore. Papa, Apostolico, Sommo Pontefice sono titoli della medesima dignità. Il suo primato si estende sopra altrettanti vescovi e confratelli, quante diocesi ha il mondo cristiano. Uno è l'ordine vescovile, benchè diverse la giurisdizione e la dignità de' patriarchi e de' primati, de' metropolitani e degli arcivescovi. Cooperatori de' vescovi sono i parrochi, e di costoro i semplici preti o sacerdoti. I quali tutti, cioè papa, vescovi, parrochi, preti, insiem co' diaconi, suddiaconi, e altri ordini minori costituiscono il clero, che per contrapposto a' laici, così han nome gli eletti fedeli, i quali dedicandosi in ispecial modo al culto di Dio, si obbligano a essere suoi ministri nelle funzioni sacerdotali non solo, ma in castità, in scienza, in tranquillità d'animo, e in carità non finta. [1] Tal è il compendio del Cristianesimo. Chi niega uno o più dogmi, si chiama eretico; chi non riconosce la gerarchia, scismatico; chi nulla crede, infedele e pagano.

Le prove di un Ente Supremo sono scolpite in

(1) Paul Apost. ep. II ad Corinth. 6.

tutta la natura; la persuasione è nel cuore dell'uomo, consapevole della propria debolezza. E nondimeno a tal cecità s'era il mondo condotto, che delle nazioni congiunte o limitrofe al romano imperio, la nazione ebrea era quell'una, che adorasse il vero Dio. Altri come gli Egizj porgevano voti a' stupidi animali; altri adoravano le opere delle lor mani; e i Romani stessi e i Greci avevano in ciel collocati vizj e virtù d'ogni specie, uomini e donne d'ogni costume. Romolo il fondatore della città, Cesare Augusto il distruttore della repubblica ebbono onori divini; e non ben paga de' proprj Iddii, la politica o la superstizione romana adottava le deità de' popoli soggiogati. [1] Ma non fu così facile verso il Cristianesimo, perchè la pubblica tolleranza delle false religioni rende intollerabile la vera.

Fin dalle prime conversioni i sacerdoti della sinagoga e dell'idolatria cominciarono ad avvilire, la moltitudine a deridere, i potenti a sospettare una novità non intesa, i fedeli a eccitare e meritar calunnie. Dagli scherni si passò alle minacce, da queste a' martirj. Nerone ordinò i primi supplizj de' Cristiani; e l'esempio di un pessimo principe fu imitato anche da' buoni. Sol Costantino pose fine a una persecuzione di tre secoli. Per lui ascese A. 321.
religione sul trono; la Chiesa fu prediletta non che secura, e i romani vessilli congiunsero l'immagine

(1) Montesquieu Politique des Romains dans la relig. 257.

dell'umile croce con quella dell' aquile vittoriose. Passò il nome cristiano oltre a' confini della repubblica; e Abissini, Etiopi, Armeni, Arabi, Indiani adorarono Gesù crocifisso.

Scarse notizie si hanno intorno all' antica religione de' Liguri. Adoratori in origine del vero Dio, essi errarono poi come l'altre genti, alle creature voltando il culto dovuto al loro Fattore. Pen, il Giove de' Liguri, Borman il Nettuno, Mar il primo lor condottiere, e Giano re degli Aborigini furono gli Dei nazionali della Liguria. Da' Liguri transalpini o dagli Aborigini venne in Roma chiamato, se l'analogia non inganna, l'antichissimo collegio de' Salj, sacerdoti di Marte e custodi del celeste Ancile. [1] Le guerresche carole ch' essi danzavano il mese di marzo ne' rioni di Roma, sembrano in fino a oggi ritratte dalla Moresca o Maresca, che con piccole spade e piccoli scudi si va battendo di carnovale ne' quartieri di Genova. Un' opinione più consolante si è, che il cristianesimo fosse predicato in Liguria nel primo secolo della sua fondazione, nè mai lo turbasse scisma o eresia. L' apostolo de' Liguri fu secondo alcuni S. Barnaba, vero germoglio di consolazione; [2] amico, esortatore, e compagno del grande Apostolo delle genti; secondo altri si furono i giovani martiri Na-

(1) Eneid. lib VII. 614. Dion. Halic. lib. II. 48. Plutarch. in Num.

(2) Jacob. a Varag. Chron. IV. Giorg. Stella c Il Ughelli Ital. sacr. tom. IV. 830. Acta Apost. IV. *Barnabas.....quod est interpretatum, Filius consolationis.*

zario e Celso l' anno 60 del computo volgare. Un bel tempietto, convertito al loro culto sulla punta di Albaro, fa tuttavia vaghissima prospettiva alla città.

Dicemmo or ora, che Costantino dette un'altra metropoli al mondo. A intenderne bene la situazione, è necessaria qualche idea de' mari e canali circonvicini, i quali furon poscia teatro delle vittorie de' Genovesi. Giace dunque a levante della meridionale estremità dell' Europa il Ponto Eussino, oggi Mar Nero, specie d'immenso lago alimentato da quaranta fiumi. Ha questo due bocche: l' una settentrionale per lo stretto, chiamato dagli antichi Bosforo Cimmerio, mette alla palude Meotida che non ha uscita; l' altra a ponente dà ingresso allo stretto o canale, che dalla contigua provincia de' Traci ebbe il nome di Bosforo Tracio. Questo canale dopo un corso di sedici miglia, si dirama fra l'Europa e l'Asia: il destro braccio, nominato anticamente il golfo Ceratino o Crisoceras entrando verso tramontana in Europa, divide l' estrema parte della Tracia in due lingue di terra, e forma lo spazioso, sicuro e amenissimo porto di Costantinopoli. Il secondo seguendo suo corso in occidente, quasi subito s'allarga, prende il nome di Propontide o Mar di Marmara, descrive centoventi miglia fra la Tracia e la Bitinia; si ristringe di nuovo lo spazio di sessanta miglia, e chiamasi Ellesponto, o stretto de' Dardanelli, celebre nell' antichità per l'ardir di Leandro e il

ponte di Serse, fra Sesto e Abido, ove non è più largo di 375 tese. Entrasi quindi nell' Egèo, detto oggi Arcipelago, parte del Mediterraneo, ove Atene, Sparta, e l'altre repubbliche greche avevano anticamente dominio. Or sulla lingua di terra occidentale, avente a destra la Propontide, a manca il golfo Ceratino, a tergo l'Europa, a fronte il Bosforo e la città di Calcedonia in Asia, i Greci d'Argo e Megara fondarono la città di Bisanzio, 656 anni avanti l'età de' Cristiani. Libera come i suoi fondatori, molte guerre ella sostenne contro Filippo di Macedonia e contro i re di Bitinia; i Romani quantunque riducessero la Tracia in provincia, lasciarono a lei le sue leggi. Avendo seguitato le parti di Pescennio Nigro competitore dell' imperadore Severo, ella patì tre anni d'assedio, e nel 197 fu quasi distrutta. Ristorata in pochi anni mediante il commerzio dell'Asia e dell'Europa ond'era la chiave, nelle guerre civili fra Costantino e Licinio tenne pure per la parte infelice; ma questa volta la costanza de' suoi abitanti non restò senza premio. Nelle difficoltà dell' assedio Costantino tutti i pregj conobbe della situazione; e pacificato l'imperio, non solamente le perdonò, l'abbellì, ma trasferì nelle sue mura i
A. 330. più rari ornamenti dell' antichità, le vicine popolazioni, una parte del senato, la sede de' consoli e la residenza imperiale. Egli la chiamò nuova Roma; se non che ristrettosi questo nome invidioso a' pubblici atti, prevalse universalmente quello

di Costantinopoli in memoria del suo benefattore. La bellezza del luogo, la fertilità delle circostanti provincie, l' opportunità di un freno immediato a' due potenti nimici dell' imperio, Goti e Persiani, furono di tal novità i palesi motivi; i segreti e i più efficaci, la non curanza d' Italia, dacchè le leve militari si facevano altrove, e l'odio contro Roma, perchè pur rammentava col solo aspetto le libere istituzioni che Diocleziano soffocò e ch' estinsero affatto, dopo le guerre di tanti principi, le vittorie d' un solo.

Un'altra novità fu dividere la repubblica in quattro parti governate da altrettanti prefetti del pretorio; ogni prefettura in diocesi, a cui soprastava un vicario, e ogni diocesi in provincie più o meno qualificate secondo il titolo de' loro capi, consolari, presidi, o correttori. L' Italia, questa ottima madre e maestra delle nazioni, giusta l' espressione di Plinio, aveva lungamente serbato negli infiniti comuni ond' era composta,[1] l' antico splendore de' suoi magistrati, simili a que' di Roma, i quali dipendevano soltanto dal principe e dal senato. Se al tempo di Augusto fu ella distinta in undici regioni, nome proprio de' quartieri di Roma, ciò non ebbe altro effetto, che agevolarne la topografia e forse significare, che i diversi suoi

(1) Secondo Eliano l' Italia aveva 1197 città, secondo Plinio 1020 miglia in lunghezza, e 410 nella sua massima larghezza. I geografi ora le danno 75 mila miglia quadrate; un terzo più che l' Inghilterra, dieci volte più che il Peloponeso.

popoli formar dovrebbero, almeno nelle opinioni, una sola città. Ma nella divisione di Diocleziano confermata da Costantino, ogni divario fra la culla dell'imperio e gli ultimi acquisti disparve: conciossiachè l'uniformità del governo fu sempre il pensier prediletto de' riformatori delle leggi. L'Italia umiliata ebbe una prefettura, due vicariati, diciassette provincie. La Liguria ch'era la nona regione, diventò una provincia consolare; e i suoi confini, che nella descrizione di Augusto terminavano al Po da una parte, e al mar Ligustico dall'altra, si estesero fino all'Alpi Cozie e all'Adda. Sebbene ove non è indipendenza, il dilatare o ristringere i confini nulla rileva, pur cotale ampliazione merita memoria per l'intelligenza degli storici, che mentovarono fino al XII secolo questa provincia. Rinnovaronsi allora i nomi di Liguria piana, e di alpestre o marittima, già usati avanti l'unione; nè occorre dire che Milano appartenne alla prima, Genova alla seconda. Il vicario d'Italia fece residenza in Milano.

Le mentovate dignità erano civili. Militari furono trentacinque comandanti, intitolati per la prima volta Conti e Duchi, a cui soprastavano prima due, poi quattro maestri di fanti, e altrettanti di cavalli, per le quattro principali frontiere, Eufrate, Reno, alto e basso Danubio. Nè all'imperial casa mancarono proprie cariche di Ciamberlano, conte de' domestici, conte delle sacre largizioni, tesoriere, questore. E finalmente il titolo di patrizio

nato con la Repubblica e con lei decaduto, fu ristabilito solennemente, ma soltanto a vita, e a favore di quelli che servivano meglio, e piacevano più al sovrano.

Cangiamenti sì grandi nel sistema religioso e politico non eccitarono un solo tumulto; anzi impedirono quelli che poco avanti erano sì spessi. Dimodochè Costantino lasciò un nome sommamente glorioso, e i suoi tre figli si divisero l'im- A. 337.
perio, come avrebbero fatto una eredità. Costantino II ebbe Roma, l'Italia, e le provincie di di qua dal Reno; Costante il rimanente dell'Europa; Costanzo l'Asia e l'Egitto. Vivevano ancora due fratelli del defunto imperadore, Giulio Costanzo padre di Gallo e di Giuliano, Dalmazio padre di Dalmazio il giovine e di Annibaliano. Fratelli e nepoti perirono insieme in una sedizione eccitata o tollerata almeno dall'imperadore Costanzo. Soli camparono dalla strage Giuliano per tenera età, e Gallo per malattia. Costantino s'inimicò con Costante a cagion di confini, e perdè combattendo la vita. L'infelice vincitore riunì i due stati; ma invece di crescere in vigilanza, tutto s'abbandonò all'incuranza de' popoli, e all'amore delle belle Allemanne. Laonde Magnenzio, generale di barbara schiatta, prese animo di trucidarlo. Costui dominò nelle Gallie e in Italia; ma la Grecia e le provincie Illiriche si diedero a Vetranio loro comandante. Come sì fatte nuove vennero a Costanzo, egli s'accese del desiderio

di rivendicare tutti i dominj paterni; nè potendo ciò con la forza, convenne col più vicino usurpatore di abboccarsi nella pianura di Sardico, e alla presenza de' loro eserciti patteggiare un' alleanza sincera. Romani e Barbari, cavalieri e fanti, con ferri nudi e lance alzate si schierarono in giro. Nel mezzo della pianura sopra un magnifico trono, decorati delle insegne imperiali salirono insieme Vetranio e Costanzo. Il quale dopo ansioso universale silenzio prese a dir di Magnenzio, quasi commendare volesse contro quel traditore la lega. Ma nel compiangere il crudo fine di Costante, tanto rammentò de' diritti fraterni, tanto delle glorie e delle virtù del padre, che gli ufficiali, parte già guadagnati, e parte allora persuasi, cominciarono a gridare e tutta la moltitudine a ripetere a gran voce: Cadano gli usurpatori, e viva il figliuolo del gran Costantino! Allora Vetranio per paura o filosofia si cavò daddosso gli ornamenti imperiali, li depose a' piè di Costanzo, e ne accettò un ritiro pieno di comodi e di pace.

Ottenuto il successo maggiore che umana eloquenza avesse giammai, Costanzo fè scelta di esperti capitani, i quali occupata l'Italia, vinsero due volte Magnenzio. Ma in queste lunghe fazioni il fiore de'due eserciti svenne, e l'imperio si vuotò di difensori; tanto la sua divisione partoriva discordie, e le discordie rovine! Magnenzio s'ammazzò da se stesso. Rimaso quindi Costanzo senza competitori, nè avendo figliuoli, con-

cedè il titolo di Cesare col governo dell' oriente a Gallo, il primo de'cugini campati da morte. Ma convintolo poscia di tradimento, lo fè chiudere e strozzare in carcere. Correa voce, che il grado di Cesare non verrebbe mai conferito a Giuliano, tanto era palese l'avversione dell'Imperatore. Tuttavolta le preghiere dell'imperadrice Eusebia e due guerre imminenti la superarono. Giuliano fu dichiarato Cesare; e mentre Costanzo accorreva alla A.355.
difesa dell'Asia contro i Persiani, egli s'indirizzò alle Gallie per respingere i Franchi e gli Allemanni.

Dopo la morte di Magnenzio questi popoli scorrevano per tutto. Le desolate provincie domandavano a gran grida un liberatore. Giuliano adempiè i lor voti, salvò la città d'Autun, ch'era allora bellissima, e ruppe presso Argentina l' esercito allemanno, composto di sette Re, dieci Principi, e trentacinquemila soldati. Passò quindi il Reno per ben tre volte con tale fortuna, che ricuperò ventimila schiavi romani, e i perduti confini. A' Franchi fu troppo indulgente, avendo loro lasciate le ripe del basso-Reno col pericoloso titolo di ausiliarj. Svernava in Parigi, quando l'Imperadore per necessità di ajuto contro i Persiani o per gelosia di stato, gli addimandò due legioni. Divolgatosi l'ordine negli alloggiamenti, i soldati cominciarono a tumultuare; dicendo non volersi spiccare dal prode lor Cesare, nè ricommettersi a tanto disagio di strada. Unironsi coloro che dovevano partire, con quelli che rimanevano, gri-

dando: Viva Giuliano Augusto! resteremo o partirem con lui. Al principio della sommossa Giuliano ritiratosi nella sua tenda, si era dato al sonno o infinto di darsi. Uscinne dicendo, il genio di Roma averlo destato, e impostogli di venerare nelle acclamazioni de' soldati i voleri del cielo; onde accettò l'offerta porpora, ribelle al cugino. Rompevasi una guerra civile, se morte non sorprendeva Costanzo a mezza via fra la Persia e la Gallia. Donde Giuliano acclamato da tutti imperadore, non tardò a voler eseguire due disegni lungamente meditati, distruggere il Cristianesimo e conquistare la Persia. E cominciando dal primo, quasi fosse il più facile, apostatò pubblicamente, i tempj de' Gentili rifece, aizzò l'un contro l'altro i Cristiani. Rammentandosi inoltre, che giusta le lor profezie, il tempio di Gerusalemme, distrutto da Tito, non doveva risorger mai più, comandò per isvergognarli, che si rifacesse. Tre volte i lavoratori, ebrei tutti e gentili, misero mano a' fondamenti, tre volte un fuoco sotterraneo gli atterrì. Il tremito della terra, i fulmini del cielo confermarono un prodigio, [1] di cui la storia non ha il più ricco in testimonianze. L' impresa fu abbandonata. Allora Giuliano si volse alle militari, assalendo col nervo delle legioni la Persia. Le sponde dell' Eufrate, i deserti della Mesopotamia, i campi dell'Assiria si trova-

(1) Ammian. Marcellin. XXIII. Gregor. Nazian. Or. IV. Chrysostom. T. I. 450. Theodoret. lib. III. Ambros. II. ep. 40.

rono indifesi, perchè Sapor II re de' Persiani ritirati ne aveva tutti i presidj nella sua residenza di Ctesifone. Giunti i Romani sotto le mura, cominciano un penoso e inutile assedio; mancanti di vettovaglie lo sciolgono, e danno addietro: cavalli e arcieri persiani accorrono dall' interne provincie, infestano i passi, urtano con violenza, e più speditamente ancora si mettono in salvo. Fra i dardi e le frecce che piovevano ogni dì sulle legioni, il colpo fatale raggiunse Giuliano svestito per avventura della corazza ch' era uso a portare. Dicesi ch' egli spirasse, esclamando cogli occhi al cielo volti: hai vinto o Galileo! A 363.

L'esercito era spacciato senza una pronta pace; sicch'egli antepose a'suoi generali il pacifico Gioviano, conte de'domestici, che la comprò col sacrifizio di cinque provincie. Accorato dalla vergogna o strutto dalle fatiche di una ritirata di sei mesi, morì l'ottavo, prima di poter rivedere ciò che un vecchio cortigiano più ama, la capitale. A. 364.
Fu acclamato in sua vece Valentiniano natìo della Pannonia, figliuolo di un Conte Graziano, antico comandante in Affrica e in Brettagna. La divisione del governo tanto abborrita, pareva allora sì necessaria, non ostante i gravissimi mali ond' era cagione, che la pubblica opinione il costrinse a nominarsi un collega: nominò il più accetto, non il migliore, e trovata la fatal distinzione d'imperj occidentale e orientale, donò a Valente suo fratello il secondo. Le guerre degli Allemanni,

Sassoni, Franchi e Burgundi intorno al Reno e alla Mosa, degli Scoti e Pitti abitatori della Caledonia in Brettagna, de' popoli della Mauritania in Affrica, de' Quadi e Sarmati in Pannonia riempierono i dodici anni che Valentiniano ebbe d'imperio. I Goti avevano pur molestata la Dacia; ma respinti dall' imperadore Valente si mantenevano da sei anni in pace, quando rombò loro alle spalle una gente sconosciuta e più efferata di loro. L'origine degli Unni spiegheremo appresso. Or basti dire, che i Goti sorpresi, vinti, inseguiti da nuovi Barbari al Dnieper, al Niester, all'Istro, domandarono sulla romana frontiera transito e asilo. Valente, cui un colpo apopletico aveva rapito il valoroso fratello, consentì tutto titubante alla domanda, e non errò forse in questo. Perchè con quale prudenza potevasi ciò negare ad un popolo numeroso, ben pratico de'passi, e spinto da estrema necessità? Ma delle precauzioni possibili nessuna fu usata; non quella di provvedere pochi navilj per fare il passaggio alla spicciolata, non di allontanare i separati squadroni, e disperderli poscia nelle provincie remote, nemmeno di tor loro le arme; perchè sebbene ciò fosse pattuito, i ministri imperiali a prezzo d' oro non le richiesero. Passarono adunque trecentomila Goti con le donne, i figliuoli, gli schiavi sul territorio romano, tutti uniti, armati, famelici e angariati a segno, che una libbra di pane si vendea loro dodici libbre d'argento. La memoria del benefizio

fu presto estinta, e vendicata la soperchieria. Tolsero a forza ciò che pagar non potevano, andarono senza indugio in Tracia, e sfidaron Valente, il quale accettata con più ardire, che bellic'arte la battaglia presso Adrianopoli, rimase sconfitto; fuggiasco s'appiattò in una capanna con alcuni pochi, e vi fu arso.

Regnavano intanto nell'occidente Graziano giovine di 19 anni, e Valentiniano II ancora fanciullo. Il primo aveva promesso al zio Valente ajuti, tosto che ributtasse un nembo di Allemanni, confederati co'Goti. Il che eseguito valorosamente, guidò in oriente l'esercito con somma sollecitudine bensì, ma non a tempo per l'invidiosa precipitazione di Valente a dar la battaglia. Poteva succedergli e vendicarlo; ma stimandosi debole a tanto peso, cedè a Teodosio il seggio vacante senza parzialità, e non senza coraggio. Perchè il primo atto del suo governo suggeritogli da' ministri infedeli, era stata l'uccisione del vecchio Teodosio, invidiato e prode capitano. Laonde il figliuolo aveva dimesso il governo di una provincia, e piangendo la morte del padre e detestando la corte, viveva esule volontario in Italica sua patria, ond'erano usciti due imperadori. Avendo così riparato all'unico suo fallo, Graziano passò nelle Gallie; Valentiniano II ritenne la pacifica residenza di Milano, e Teodosio stanziò in Tessalonica, metropoli della Macedonia; dove non troppo curante di campeggiare in persona, regolava col senno

tutte le operazioni; parte de'barbari faceva assalire all'impensata, ad altri intraprendere le vettovaglie; fra alcuni seminava discordie, e molti dopo essere stati nimici, gratificava con buoni poderi nelle provincie più interne. Mediante quest' arti l'oriente fu salvo dalla furia de'Goti: le terre usurpate tornarono all'imperio, i nuovi sudditi stettero lungamente tranquilli, e coloro che avevano non senza ragione equiparata la rotta d' Adrianopoli a quella di Canne, assimilarono Teodosio al temporeggiante dittatore.

Mentr'egli così procedeva, Graziano era stato ucciso da'suoi in vendetta dell'odio, ch'egli portava a'loro vizj, e dell' affezione ch' ei palesava troppo incautamente a' Franchi. Magno Massimo, conte o prefetto militare in Brettagna, profittò del misfatto, occupando con moltitudine d'isolani le Gallie; nè pago ancora di dominare oltre monti, varcò a tradimento le alpi, e prese Milano. A gran
A. 387. fatica camparono in Tessalonica il giovane Valentiniano, l'accorta madre Giustina e la bellissima sorella Galla. Dove Teodosio innamoratosi, e la mano ottenuta della principessa, [1] promise quanto può promettere un imperatore amante. E parve tosto un altro uomo, nimico d' indugj, sfidator de' pericoli. Talchè mandati in ogni parte, ove occorreva difesa, ottimi capitani, guidò egli stesso il fiore delle legioni per orridi dirupi dalla Mace-

(1) Vedovo era di Placilla. Zosim. hist. lib. IV. 768.

donia nella Pannonia. La deserzione de' Barbari misti a' Romani non lo rattenne. Massimo era già alla Sava; ma fu costretto di retrocedere al Lisonzo, e quivi mentre distribuiva le paghe a' soldati, venne assalito, spoglio della porpora imperiale e ucciso. La prosperità è tenace. Pur l'onestò A. 388.
vincitore, dopo aver riformati gli abusi introdotti durante la minorità e l' usurpazione, rendè al cognato il liberato occidente.

Gli scrittori ecclesiastici [1] riferiscono qui due memorabili editti, l' un sopra la distruzione de' tempj e degl' idoli pagani tollerati da Costantino, A. 389.
l' altro sopra una sommossa in Tessalonica. Udì in Milano Teodosio, che gli abitanti dell'antica sua residenza, mancare vedendosi gli usati guadagni a cagione della sua lontananza, rotte avean le sue statue con tumultuario furore. Tutti non eran colpevoli, e immagini di pietre o metallo non meritano umano sangue. Ma l' ira offuscava talvolta il chiaro intendimento del principe. « Corrano la città i soldati, e menino le spade a « tondo senza formalità di giudizj nè distinzion « di persone: » così Teodosio imponeva. Sette migliaja d' anime costò il suo barbaro editto; e nondimeno egli volle il dì del Natale partecipare a' sacri misteri. Tosto che il vescovo di Milano Ambrosio n' ebbe avviso, incontro gli venne, e rattenutolo in sul limitare del duomo, gli disse:

(1) Theodor. Ep. hist. eccl. lib. V. Sozomen. lib. VII.

Come vuoi, o signore, accostarti alle labbra il sangue prezioso di Gesù Cristo, tu ancora grondante del sangue delle sue creature? Cui egli balbettando rispose, che anche Davide fu peccatore. Giacchè peccasti come il re Davide, come lui fa penitenza! E l' imperadore eseguì ciò che il vescovo prescrisse.

Giustina intanto passò di vita. Il giovine Valentiniano, già avvezzo al governo di lei, si diè in braccio a un Franco, Arbogasto di nome, il quale aveva più valore che fede. Perchè condotto da costui nelle Gallie, n' ebbe tali disgusti, che non curando più pericolo alcuno, alla presenza di tutti i ministri lo spogliò della sua dignità. Il Franco disse poche parole; se non che ivi a due giorni i domestici di Valentiniano lo trovarono esangue in letto. Non indugiò il valoroso Teodosio a vendicare il cognato; mise in fuga Arbogasto, fece morire il suo complice Eugenio ch' erasi intitolato imperadore; e dissipati tutti i fautori della ribellione, un' altra volta conquistò l' occidente. Prese allora il governo di tutto l' imperio, perchè Valentiniano non aveva lasciato prole. Ma nel colmo della possanza e degli onori, nell' età ancor vegeta di 49 anni, quattro soli mesi dopo l' ultima vittoria, una fatale idropisia oppresse in Milano quel
A. 395. principe, del quale niun altro fè guerre più felici insieme e più giuste. Egli agguagliò nella fortuna Augusto, nel valore Trajano, e nella pietà Costantino.

Fiorì a' suoi tempi un numero eletto di santi e dotti ecclesiastici che formano il secolo d' oro del Cristianesimo; Girolamo, Ambrogio, Agostino, Basilio, Gregorio Nazianzeno, e Giovanni Grisostomo nelle cui omelie balena l' antica eloquenza de' Greci.

CAPO V.

Da Onorio imperador d' occidente all' estinzione di questo imperio, spazio di 82 *anni.*

Con la morte di Teodosio e col governo de' figli suoi comincia l' infausta età della divisione irrevocabile dei due imperj, del pieno trionfo de' Barbari e della caduta di Roma. Arcadio sortì la Dacia, la Mesia, la Tracia, la Grecia, l' Asia minore, la Siria e l' Egitto; Onorio ritenne l' Italia, la Spagna, la Gallia, la Brettagna, la Pannonia, la Dalmazia, e l' Affrica settentrionale.

Non prima questa divisione fu stabilita, che i Visigoti, a' quali Teodosio avea conceduti stipendj, sciolti dalla riverenza e dall' amore che portavano a quello, si raccozzarono insieme da molte bande; e sotto la guida di Alarico cognominato Baldo, l'audace, mossero il campo contro la Grecia, le cui città anticamente sì chiare per libertà e valore,

senza oppor resistenza andarono a sacco. Arcadio non aveva solamente un ingegno debole, ma sceglieva ancora i ministri simili a se. Laddove dominava in Italia e sul debole Onorio il generale Stilicone di origine Vandala, ma di cuor romano; al quale non bastò più l' animo di tollerare, quantunque nell' imperio altrui, i progressi de' Goti; li seguitò, li represse, e la fortuna gli fu tanto amica, che li costrinse a ritirarsi sulle falde del monte Foloe nel paese di Elide. L' acque erano già dirivate altrove, i trinceamenti alzati per tutto, l' esercito romano in pien vigore, e in sull' abbandonarsi Alarico, quando gli fu avviso di aprirsi in mezzo de' nemici una via, e vennegli fatto per l' imprudenza di Stilicone, il quale lasciato altrui il comando, s' era perduto dietro a' greci teatri. Accorse al primo romore; ma non era più tempo: inseguì nell' Epiro i Goti, ma l' invidiosa corte di Costantinopoli gl' intimò di sgombrare i suoi stati, perchè la pace era conchiusa co' Barbari, e al capo loro conceduta la dignità consolare. Fu questo il principio della nazional gelosia, che in diversi tempi accelerò la rovina di Roma e la schiavitù di Costantinopoli. Stilicone ubbidì per non accendere una guerra civile; e Alarico in virtù del suo grado ingrossò quanto gli piacque l' esercito; comandò a tutte le fabbriche imperiali di lavorare per esso, e tolta la maschera quando fu provveduto di tutto, in cambio del vilipeso titolo di consolo assunse fastosamente quello di re de' Visigoti.

Le bilancie del Barbaro librarono allora i due imperj; e conosciuto l' occidentale più debole, corse la Pannonia, superò l'Alpi Giulie, il Tagliamento, la Piave, l' Adige, l'Adda. A Milano intanto il timido Onorio barcollava fra consiglieri infingardi, e Stilicone che non era stato creduto. Questi andò nelle Gallie per ricondurne i presidj in Italia; e mentr' ei tornava, i cortigiani dell'imperadore già tratto l'avevano fuor di Milano; i Visigoti inseguito e chiusolo in Asti fra il Tanaro e il Po. A tali avvisi Stilicone accelerò il passo, e sopraggiunti i nimici a Pollenzo, interamente li ruppe. La sposa di Alarico con migliaja di Barbari rimase prigione; Onorio coi confusi ministri abbracciarono il liberatore, e Claudiano, poeta maraviglioso nella decadenza di ogni arte buona, celebrò il trionfo. Alarico niente sbattuto, tentò con rapide mosse di sorprendere Roma, appresso di ripiegarsi nel Veronese, ma fu alla fine costretto a risalire l' Alpi. In questo mezzo le ultime leve avevano scoperte le frontiere dell' imperio; i Svevi, gli Alani, i Vandali fuggendo dall' impeto degli Unni le inondavano, e Italia appena libera da una generazione di Barbari, era minacciata da un' altra ancor più feroce. Stilicone deliberò aspettare questi nuovi nimici in Toscana, e là presso i bei colli di Fiesole, gli strinse e circonvallolli in guisa, che dopo inutili prove dovettero, per non morir di fame, arrendersi a discrezione. Radagaiso lor condottiero fu decapitato, altri ven- A. 405.

duti schiavi, altri da' disagj estinti; parte rifuggirono fra l'Alpi e il Danubio, dove riunendosi con altri Barbari, s' innoltrarono al Reno. Invano si opposero per recente lega con Roma i Franchi; l' oste nemica varcò il fiume, corse la Gallia, indi la Spagna, e per molti anni non v'ebbe più pace. A Ravenna, nuova residenza di Onorio, giunse l' avviso di questa sciagura: e poco stante s' intese la ribellione dell' esercito di Brettagna.
A. 408. Per colmo de' mali le calunnie screditarono Stilicone; Onorio sottoscrisse la sua morte, e Alarico sciolto dal timore di tant' uomo, ricondusse i suoi Visigoti in Italia, saccheggiò Aquileja, Cremona, le amene colline dell'Umbria, e cinse Roma d'assedio. A notte piena una mano ignota aperse la
A. 409. porta Salara: il torrente de' Barbari sboccò, e allagò le ricchezze de' secoli e delle nazioni.

Molti cittadini perirono nel primo impeto, molti ebbono asilo nelle chiese cristiane, che l' idolatra vincitor rispettò; laddove ei distrusse le statue degli antichi eroi, e recise i boschi sacri che rendevano l' aria più sana. Non contento all' acquisto di Roma, Alarico andò innanzi; ma trovò a un medesimo tempo il termine dell' Italia e della vita. Ataulfo suo cognato gli fu successore. Il quale colpito da questo esempio, o vinto dal rimanente oro di Roma, si voltò a recarle invece dell' ultimo urto il soccorso estremo. E i patti furono questi: uscire d' Italia con una sorella di Onorio in isposa; rivendicare la Gallia, e la Spa-

gna all' Imperio, e fra la Loira e la Garonna per sede con titolo di suo comandante generale. Com' egli promise, così eseguì; ma sconfitto ch'egli ebbe oltre l' Alpi e i Pirenei gli Alani, i Vandali, i Svevi, un nano cui egli soleva irritare scherzando, gli tolse la vita nel gotico palazzo di Barcellona. I suoi divisamenti furono seguitati da Vallia; gli Alani distrutti, i Svevi e i Vandali chiusi nelle montagne della Gallizia, la Spagna restituita a' Romani secondo gli accordi, e i Visigoti assicurati nell' Aquitania, vasta provincia dal Rodano a' Pirenei. Nel medesimo tempo la corte di Ravenna permise che i Burgundi pigliassero piede A. 419. nella provincia chiamata indi Borgogna, i Franchi intorno alla Schelda; e che i popoli vicini al mar Germanico formassero una lega indipendente, detta con celtico vocabolo Armorica.

Così Onorio pervenne al termine d' una lunga vita, quasi straniero ne' suoi stati, e schiavo nella sua corte. Arcadio non fu migliore. Ma di lui e A. 423. di Teodosio II autore del codice Teodosiano non occorre dir altro, perchè alcuna parte non ebbero nelle cose d' Italia; e tacerem similmente de' suoi successori, qualunque volta vi sarà lo stesso motivo. Non è però da tacersi, ch' e' seguitarono a intitolarsi Romani ed eredi de' Cesari, quantunque assumessero la favella de' Greci e i costumi orientali.

Onorio non lasciò discendenza. Placidia sorella di lui, e vedova del re de' Goti Ataulfo, era ita

a seconde nozze con un generale romano, per nome Costanzo, cui partorì due figliuoli, Onoria e Valentiniano III. Donde la dignità imperiale passò a questo fanciullo, la tutela a Placidia, che
A. 424. era vedova un' altra volta, il governo dell' armi a due conti Bonifazio ed Ezio. I Vandali intanto, cui Ataulfo e Vallia avevano vinti in Ispagna, ma non esterminati, discordi co' loro compagni, cercavano nuova preda. Avevano per re Genserico uomo di poche parole, di animo vasto, non lussurioso, non avaro, ma unicamente sitibondo di conquiste, accorto non meno a conservarsi gli amici, che a seminare fra i nimici discordie. Trasse costui Bonifazio, comandante supremo dell'Affrica, in un commerzio di lettere imprudente. Ricevutone Ezio l' avviso in Italia, lo dipinse con neri colori all' imperadrice; e poichè l' ebbe irritata a suo modo, indusse per suoi fidati il collega a non comparire in persona, secondo l' ordine avuto, per giustificarsi. Dalla disubbidienza al tradimento è breve passo. Bonifazio adunque sentendo, che
A. 427. si voleva tor via di forza, ricorse per ajuto a Genserico, il quale non fu così tosto con tutti i suoi Vandali in Affrica, che in cambio di alleato si fece padrone, burlandosi a un tempo del querulo comandante, e delle minacce imperiali.

Mentre il granajo d' Italia cadeva in mani nemiche, il rimanente delle Gallie pericolava. I Franchi che avevano già un governo di Ottimati, [1]

(1) Gregor. Turonens. lib. XXI 9.

erano passati a quello de' Regi. Clodione, nome chiarissimo onde son nati i Clodovei e i Lodovici, regnò vent' anni e giunse con l' arme fino alla Somma. Tra i figli o eredi suoi nacque discordia. Meroveo ricercò l' amistà de' Romani; l'altro, il cui nome non è a noi pervenuto, si rivolse agli Unni. Erano questi un popolo pastore dell' Asia settentrionale, che gli antichi chiamavano Scizia, fra la Cina e l' Europa, la Siberia e la Persia. È de' popoli pastori costume il vivere in separate e numerose famiglie, senza leggi comuni fuorchè di natura, e senz' altri legami che di lingua e vicinanza, fino a tanto che offese di nazion confinante o incremento di popolazione li costringano a difendersi o usurpare. Costituiscono allora una spezie di società, eleggono condottieri, qualunque siane il nome, Re, Mursa, Khan, o Tangiù, e vincitori o vinti, l'una parte discioglie l' unione e si rinnova, l' altra domina le nazioni sconfitte, o fuggendo s' apre altrove un passaggio. Così avvenne degli Unni [1] quando penetrarono nella Cina, non ostante la famosa muraglia di 1500 miglia in lunghezza; e quando cacciati dall'imperadore Vouti, fuggirono all' opposta banda dell' Asia. Appresso passarono il fiume Rha o Volga, quindi il Tanai, e fra il Boristene e il Danubio vinsero, come già dicemmo, i Goti, non tanto per la forza dell' arme, quanto per l' opi-

(1) Iornand. de reb. Get. XXXIV. De Guignes hist. des Huns.

nione causata dalla deformità de' corpi, loro essere nati dal commercio delle streghe tartare con gli spiriti infernali.

Posta in Europa la sede, pare che gli Unni si disgiugnessero in orde o tribù indipendenti e pacifiche, finchè Rugila, nelle cui vene scorreva il più puro sangue dell' Asia, gl' istigò a riunirsi e seguitarlo in Pannonia, chiamata indi Ungheria. Venuto Rugila a morte, Attila, del quale la storia non ha nome più celebre, fu proclamato re
A. 433. o Tangiù nella nuova metropoli degli Unni, selvoso e immenso villaggio fra le falde de' monti Carpazj e i colli, ove al presente maturano le dolci uve Tocai. In nome del Dio della guerra, dal quale diceva aver ricevuta una spada, il nipote di Rugila Atila vinse, o intimorì quante nazioni abitavano fra il Volga e il Reno, il Danubio e il Baltico. La Persia, l' India, la Cina venerarono il suo nome: l' imperio dell' oriente l' allontanò con atti supplichevoli e con tributi; e affinchè niente di maraviglioso mancasse, Onoria sorella di Valentiniano s' innamorò del barbaro sconosciuto, e mandogli in pegno di fede un anello. Col pretesto adunque di rivendicare una sposa, benchè avesse un serraglio, e coll' occasione di soccorrere i Franchi suoi amici, il re Unno guidò nelle Gallie trecentomila Barbari. Fu allora che Ezio lavò la macchia della rovina di Bonifazio; fece una leva de' più valorosi, eccitò i Goti dell' Aquitania contro il nemico co-

mune, e affrontollo presso a Sciallon in Sciampagna sopra una pianura di cencinquanta miglia in lunghezza. Altrettante migliaja di morti coper- A. 450. sero quel piano, se il calcolo più moderato merita pur fede; e la strage sarebbe stata maggiore se non mancava il giorno. Attila più indebolito che vinto, passò la notte in un vasto cerchio di carriaggi, al nuovo giorno levossene, e sgombrò quindi le Gallie. Ma scorsi appena tre mesi, questo flagello di Dio, così Attila chiamava se stesso, calò dall' opposta parte in Italia per l' Alpi della Carniolia, dove Aquileja, baluardo di tutto il paese, il rattenne un' intera stagione, alla fine fu presa a forza, e atterrata.

Fuggirono allora dalle città e dalle campagne A. 452. i popoli spaventati. E Attila avanzandosi in mezzo alla solitudine, già minacciava Roma; tutta la città, Valentiniano, Ezio, i più arditi come i più timidi erano sbigottiti; quando papa Leone con seguito di più senatori partì all' incontro del re idolatra; [1] e fu la prima volta che la metropoli del mondo, abbandonata da' suoi guerrieri, confidò nella pietà de' suoi vescovi. Alle parole del buon Papa è fama, che i santi apostoli Pietro e Paolo accompagnassero in sogno minacce di morte, se il vincitore non tornava addietro; ond' egli ubbidì. Ma giunto appena nella sua reggia fu soffocato da apoplessia il dì medesimo, che aggiugneva una sposa

(1) Attila era accampato fra il Mincio e il Po, ove un' antica torre serba il suo nome.

novella al branco delle sue schiave. Perì seco il suo imperio; ognuna delle vinte nazioni ripigliò i suoi capi; e ciò che pareva inverisimile, la separazione de' Barbari recò più danni all'Italia, che non l'unione.

Mentre Leone era in Roma acclamato qual liberatore da tutto il popolo, Ezio e Valentiniano, già avviliti nell'opinion generale, si nimicarono insieme. L'imperadore ammazzò il generale, ed
A. 455. egli cadde per mano di un senatore, la cui moglie aveva sedotta. Petronio Massimo, l'omicida, fu imperadore per soli tre mesi; nel qual tempo avendo perduta la vendicata consorte, violentò le nozze di colei cui aveva morto il marito. Ella ricambiando con un tradimento una violenza, chiamò Genserico re de' Vandali a Roma. Massimo fu fatto a pezzi, e i Barbari accolti, prima che si obbligassero a patto veruno. Donde e' concedettero appena a' preghi del papa di astenersi dal sangue; ma riportarono in Affrica i tesori sottratti a' Visigoti, la stolta imperatrice, e le infelici sue figlie, uniche discendenti del gran Teodosio. La primogenita avendo sposato il figliuolo del re, sessanta navi ritornarono alle piagge romane per ripetere la dote; furono tuttavolta respinte e in parte distrutte dal conte Ricimero, di nascita Svevo. Ma questa vittoria tornò forse dannosa all'imperio per l'accresciuta baldanza del conte, e delle soldatesche cui soprastava. Erano esse composte di soli Barbari col motivo o pre-

testo, che costoro militar non volevano o non militavano bene in altro modo; e che stante la perdita delle provincie più bellicose, non si poteva far senza il loro ajuto. Stilicone fu primo a formare questo corpo scelto di mercenarj, del quale si valse utilmente in molte guerre. Ezio lo accrebbe; e in ultimo luogo Ricimero vi ammise una moltitudine di Eruli e Turcilingi, popoli Sarmati già uniti cogli Unni alla rovina di Roma, e dopo la morte di Attila mancanti d' impiego. Per l' ottenuta vittoria e la parentela di molti re, Ricimero diventò più prepotente ancora che Stilicone ed Ezio non erano mai stati: tanto che Avito successore di Massimo, Majoriano, Severo, Antemio, imperadori di nome, non vissero che quanto a lui piacque. Diè poscia la porpora al senatore Olibrio, e mise Roma a sacco perchè A. 472.
dubitava di ricevere il nuovo eletto. Chiusa la vita con quest' atto crudele, entrò in luogo di lui Gundobaldo suo nipote, il quale dopo aver sostituito al defunto Olibrio un oscuro soldato chiamato Glicerio, s' allontanò da un governo ch' ei disprezzava. Quindi il senato avendo deposto Glicerio, nominò Giulio Nepote parente dell' imperadore di Costantinopoli. Ma Oreste che comandava a' mercenarj in cambio di Gundobaldo, non approvò l' elezione, cacciò d' Italia il principe orientale, e contento per se del titolo di patrizio, fece acclamare suo figlio con quello d' imperadore. Oreste era nato in Pannonia di chiara famiglia,

militò sotto gli Unni quando quella provincia fu loro ceduta, diventò segretario di Attila, e alla morte di lui servì in Italia. Il figlio suo si chiamava Romolo Augusto; il qual nome fu appresso cangiato in quello di Momillo Augustolo per derisione dell' età fanciullesca e del breve principato. Imperciocchè non sì tosto i mercenarj lo ebbero acclamato, che domandarono a Oreste per premio la terza parte di tutti i terreni d'Italia. Un generoso rifiuto costò a lui la vita, a Momillo la
A. 476. porpora; ma fu l' ingiustizia pattuita da Odoacre figliuolo dell' Erulo Edecone, il quale aveva servito sotto Attila insieme con Oreste, ed era stato suo emulo. Allora la truppa prezzolata si divise quelle terre medesime, che avrebbe dovuto difendere, e nominò il compiacente Odoacre suo capitano non solo, ma re ancora, perch' era titolo a' Barbari più caro, che non l'altro d' imperadore. Donde nacque la volgare opinione, che Odoacre fosse re degli Eruli e Turcilingi avanti di regnare in Italia. Laddove il racconto de' contemporanei esclude ogn' idea di esterna conquista, [1] e in quella vece tramanda a tutti i popoli indipendenti l' importante lezione, che avvertano sull' esempio di Roma a non si fidare de' mercenarj.

Giunto Odoacre al suo fine colla caduta dell' emulo e col proprio esaltamento, non ispinse

(1) Procop. lib. I. Ennod. in vita S. Epiphan. Malch. excerpta Legat. p. 93.

più oltre l'ardire: che anzi niente innovò degli ordini romani; non volle nè porpora nè altre divise reali, e quelle che per l'ultima volta avevano servito ad Augustolo, rimandò a Zenone, imperadore d'oriente. Fu questo celebre dono accompagnato da una lettera più notabile ancora, nella quale i senatori romani confessavano la maestà di un solo imperadore bastare alle diverse membra della Repubblica; consentivano in nome ancora del popolo alla stabilità della sedia imperiale in Costantinopoli, e domandavano pel valoroso Odoacre la dignità di patrizio congiunta all'amministrazione d'Italia. Zenone fe' vista di concedere a stento ciò che non poteva ricusar con la forza; e da quel punto il titolo d'imperadore in occidente fu reputato estinto, quattrocentonovant'anni dopo l'usurpazione di Augusto.

CAPO VI.

Dominazione degli Eruli, degli Ostrogoti, de' Greci, de' Longobardi, e de' Franchi in Italia.

La fortuna de' mercenarj d'Italia commosse tutti i popoli Barbari; e n'arsero specialmente d'invidia gli Ostrogoti, che in cambio di seguitare Alarico, erano rimasti stipendiati da' Greci

fra il Danubio e il Mar Nero. Il re loro si chiamava in quel tempo Teodorigo, dell' antica stirpe degli Amali. [1] Egli visitava sovente la corte di Costantinopoli, ov' era stato educato, e ricevevane grandissimi onori. Un dì i deputati del suo popolo andarono da lui con un corteggio maggior del consueto. La somma de' loro discorsi fu, che mentr' egli godea sì bell' agio, essi marcivano nelle fatiche dell' agricoltura; che dove Alarico aveva guidati i suoi Visigoti a immensi acquisti, e dove gli Eruli e i Turcilingi prima ammessi nel cuor dell' Italia, ne avevano poi conseguito il regno; e' non cavavano dall' avarizia de' Greci se non una scarsa provvisione, relegati e ristretti nell' estremo confine dell' imperio. Conchiusero che Teodorigo dovesse rompere immediatamente la guerra, o il dono ottenere di qualche ricca provincia. Il re, autore segreto di tali domande, le espose a Zenone con simulato cordoglio. Facendo poi segno di raccorre i pensieri, dopo breve pausa gli propose di abbandonare alle incontentabili sue genti l' Italia, ove già dominava un vil mercenario che aveva carpito con indegni artifizj l' imperiale consenso. Aggiunse che s' essi vincevano, il senato e il popolo romano non temerebbono più Odoacre; e se vinti, l' imperadore risparmierebbe il loro stipendio. Sbigottito Zenone dalla domanda indeterminata, riprese animo al

(1) Cassiod. Var. 8. 9. 10.

finto avviso; e diede una seconda volta l'Italia, come altri avria data una mandria. Il Goto non mise tempo in mezzo; ma posti in carretta vecchi, donne, fanciulli e masserizie campeggiò co' suoi guerrieri l'Ungheria, l'Alpi giulie, e la ripa sinistra del Lisonzo presso Aquileja. Odoacre il quale occupava la dritta, prese la fuga; tutti da A. 489.
Aquileja a Pavia lo abbandonarono; Roma gli chiuse le porte in faccia, e non gli restò altro che Ravenna cinta dal mare e da paludi. Quivi durò due anni l'assedio; al terzo gli offerì Teodorigo insieme con la pace una parte eguale d'imperio, che l'infelice patrizio accettò. Ma subito dopo le accoglienze scambievoli, e nella sicurezza di un solenne convito, e' cadde per mano del collega, o per di lui ordine almeno. Nel mede- A. 493.
simo tempo tutti i mercenarj furono tagliati a pezzi; e questo principio ebbe il regno di Teodorigo. Egli s'intitolò re de' Goti e de' Romani; a' primi distribuì la terza parte di tutte le terre conquistate; permise a' secondi di governarsi secondo lor leggi, e al senato di Roma lasciò tutti gli onori senza nessuna autorità. Gl' Italiani, quasi spettatori indifferenti della lor sorte, si accomodarono di lui come avevano fatto di Odoacre; attinsero, comunicarono idee, costumi, parole; e così nacque dall' uso vicendevole della lingua latina e ostrogota la più dolce delle lingue moderne. [1]

(1) Forner in notis ad Cassiod. lib. X. 7.

Mentre queste cose si travagliavano in Italia, i Britanni lungamente abbandonati da Roma, perduta coll' impresa di Massimo la gioventù più robusta, ricorsero a Sassoni contro degli Scoti e de' Pitti, indomiti montanari. I Sassoni uniti co' popoli vicini arrecarono su molti navilj il chiesto ajuto; ma vollero una parte delle conquiste, e a poco a poco fondarono sette regni, il più potente
A. 455. de' quali diede all' isola tutta il germanico nome di Anglia o Inghilterra.

La Spagna mutò ancor essa padroni. Perchè dopo la passata de' Vandali in Affrica, i Suevi ritirati in Gallizia cominciarono a farsi strada nelle altre provincie spagnuole; le quali ben ricordando quanto il giogo loro fosse pesante, ricorsero agli ultimi imperadori di Roma, e questi a' Visigoti dell' Aquitania, che niuna differenza
A. 462 - 472. mettendo fra collegati o nimici, s' insignorirono di tutta la penisola.

Eurico il più potente de' re visigoti aspirava a cose maggiori, quando fu colto da morte; e questo solo accidente decise, chi de' Goti o de' Franchi avesse a dominare le Gallie. I Franchi non si erano altrimenti mossi dopo la sconfitta di Attila; perchè Meroveo rimasto solo nel regno, coltivò l' amistà di Roma; e Childerico suo figlio afflisse i suoi popoli più che gli esterni. Ma il giovine Clodoveo, poich' ebbe rassettato un regno mal fermo, si rivolse contro gli Allemanni, i quali dalle selve ove son oggi le popolose città dell'Al-

sazia, minacciavano di scendere alla Mosa. Le due più bellicose nazioni della Germania vennero al cimento nella pianura di Tolbiac vicino a Colonia. Il valore, la maestria, e i voti di Clodoveo raddirizzarono l' inclinante battaglia; dopo la quale i Franchi imposero il proprio nome alle Gallie, e quello de' vinti Allemanni alla Germania. A. 496.

Clodoveo non dimentico che durante la zuffa aveva invocato il Dio de' Cristiani, spezzati gli idoli, si converse alla fede. Le città armoriche già fatte cristiane, e quelle che un debole filo univa ancora a Roma, gliene seppero grado, e prestarongli omaggio. I Burgundi vinti due volte gli pagaron tributo; Parigi e Lione lo accolsero nelle lor mura. La sua potenza pareggiava omai quella de' Visigoti, e il figliuolo di Eurico gli cedea di gran lunga nelle qualità militari; sì che la giornata di Potieri, men contrastata che quella di Tolbiac, ebbe il medesimo fine. I Visigoti perderono perciò l' Aquitania, e avrebbero ogni cosa A. 517. perduta di quà da' Pirenei, se Teodorigo interponendosi e minacciando non pattuiva per se la Provenza, siccome per essi la Septimania, ch'era una costiera fra il Rodano, il mare e le montagne. Questi accordi ricondussero in occidente la pace. La gloria del mediator delle Gallie superò quella del conquistatore, e Italia fu centro un'altra volta agli omaggi delle nazioni. Sebbene non era per tutto ciò contenta. Molti han lodato la

giustizia, la generosità, la clemenza di Teodorigo, principalmente fondandosi sulle lettere scritte in suo nome dal senator Cassiodoro a' magistrati, e a diversi particolari del suo regno. Ma se ne giudichi dalle scritture, quanti ribaldi non crederai tu eccellenti? Certo si è che il distributore delle terre italiche a' suoi soldati, l' ingiusto ucciditor di Odoacre fece morire in carcere Giovanni I mansueto pontefice, il quale si era forse oltre il dovere affaticato per lui. Tolse pure di vita due romani patrizj, autori insieme con Cassiodoro di tutto quel bene che aveva operato. Era Boezio di filosofia maestro e di religione. Senatore, consolo, patrizio, avvocato, sempre difese l' innocenza e assistè gl' infelici. Occorsegli un giorno di patrocinare la causa di un suo collega, accusato d' aver cospirato per l' antica libertà. Confutata la querela de' fatti, il pubblico accusatore insisteva sulle intenzioni. Allora Boezio stretto da magnanima indegnazione, esclamò: Se il desiderio della libertà è delitto, ancor io son reo! Tanto bastò per tenerlo due anni in carcere, e poi romperlo vivo a colpi di chiodi. Simmaco suo suocero, uomo santissimo, di età e di aspetto venerabile, incontrò una sorte medesima. Ma il teschio canuto e sanguinoso apparve all' agitata fantasia di Teodorigo, mentr' ei cenava; talchè sciogliendosi tutto in sudor di morte spirò dopo un' agonia di tre giorni l' anima dispe-
A. 526. rata. Amalasunta sua figlia, vedova d' un suo parente, assunse il governo dello stato, e Atalarico

di lei figliuolo il titolo di re. Costui nel fiore dell' adolescenza chiuse una vita licenziosa con una morte infelice. Ond' ella diè la mano e la corona a Teodato suo cugino, il quale l' uccise.

In cotal guisa governavano i Goti l' Italia, quando a Giustiniano pervenne l' imperio d' oriente. Giustino suo zio era stato contadino di nascita, A. 527. soldato nelle guardie, capitano, e sul finir della vita imperadore. Non Augusto, non Costantino, o Teodosio avanzano di celebrità Giustiniano, per ciò solamente che divisò grandi imprese e affidolle a uomini grandi. Come prima ei conobbe quanto il codice Teodosiano fosse mancante, smisurate di mole e contraddittorie le antecedenti raccolte, ordinò a' più dotti e ingegnosi Giuristi di compilare un nuovo corpo di leggi, [1] il qual ricevuto o imitato da tutte le colte nazioni, costituisce al presente la ragion civile di Europa. Nè men perspicace in quella parte di gloria, che si acquista con l' armi, non solamente dispose di liberare l' Affrica e l' Italia dalla servitù de' Barbari; ma la difficile esecuzione commise a Belisario, che era a lui pari di nascita, di virtù a Scipione. Tanto è vero che chi sa scegliere, sa governare!

(1) Le antiche leggi di Roma erano contenute nelle XII tavole, nell' editto perpetuo di Adriano, ne' codici Gregoriano, Ermogeniano e Teodosiano.

Le leggi promulgate da Giustiniano furono il Codice che porta il suo nome, le Istituzioni del Gius civile, il Digesto detto pur le Pandette, e le Novelle.

Il pretesto delle due guerre fu il medesimo; perchè in Affrica un collaterale di Gensarico re de' Vandali aveva spogliato il discendente diretto; Teodato in Italia imprigionata la figlia di Teodorigo; e l'amicizia finta o sincera di Giustiniano per li due infelici, aveva lor affrettata la morte. Belisario fece il viaggio d'Affrica in tre mesi, e in altrettanti vi spense il sanguinario regno de' Vandali. Ma gli Ostrogoti d'Italia opposero più resistenza. Ammazzarono Teodato, perchè vilmente abbandonò la Sicilia, Napoli, Roma, crea-
A. 536. rono re un certo Vitige, il più riputato de' lor capitani, e raccozzate d'ogn' intorno le forze, non meno di centocinquantamila armati circondarono Belisario. Fu questo il suo maggior trionfo. Perchè chiusosi in Roma dopo un anno e nove giorni d'assedio ne uscì vittorioso, inseguì i nemici, e
A. 538. bloccolli egli stesso col re loro in Ravenna. Divolgati questi successi, la Liguria infino allora pacifica entrò in guerra. Non furono i lor decurioni che a' Milanesi persuasero di scuotere il giogo straniero, ma il pio vescovo Dazio, cui venerano anch' oggi in sugli altari. Co' voti de' suoi diocesani andò a trovar Belisario, e a lui che i mezzi cercava di molestare i nemici alle spalle, indicò il più acconcio. Un corpo scelto d'Isauri e Traci s'imbarcò con Mundila lor capitano nel porto d'Ostia, e indirizzossi a Genova, città che i Goti avevano abbandonata o non posseduta mai.

La storia che trascriviamo [1] non dice, niun documento chiarisce qual governo ivi fosse. Si sa soltanto, che Mundila vi lasciò le navi, e i palischermi di quelle fece strascinare per l'Appennino a' suoi robusti soldati, avvisando di valersene sul Po, qualora incontrasse maggiori ostacoli nella pianura. Ciò non seguì; perchè il debole presidio de' Goti non aspettò sua venuta, e i Milanesi gli corsero incontro. Allora Vitige che era bloccato, non chiuso del tutto in Ravenna, fece offerire a' Franchi le possessioni acquistate da' suoi predecessori oltremonti, se volevano ajutarlo a ricuperare Milano. L' offerta fu accettata. Sicchè diecimila Borgognoni scesero dalla Savoja, si riunirono co' capitani de' Goti sotto le mura di Milano, e per tradimento, negligenza, divisioni o carestia la presero a forza. Fatto un bottino e un guasto incredibile, i Borgognoni si ritirarono in Francia. I soccorsi di Belisario troppo tardivi per difendere la metropoli della Liguria piana, e troppo deboli per racquistarla, si posero fra il Tanaro, il Po e la Scrivia a difesa dell' alpestre. I Goti li seguitarono ben volentieri in luogo, dove se i Franchi scendessero nuovamente dall' Alpi, avrebbero meno dì a raggiungerli. Avvenne in effetto, che il re d' Austrasia Teodoberto, uno de' nipoti di Clodoveo, calò questa volta in persona con un esercito di centomila oltramon-

(1) Procop. de bello Gothic. lib. II.

A. 539. tani. Passato il Tanaro presso a Valenza, ed esplorata la situazion de' due campi, quello de' Goti a lui più vicino sopra la Bormida, l'altro de' Greci alla Scrivia, Teodoberto diè dentro nel primo, mentre i Goti ne uscivano a festeggiarlo. La confusione loro fu tale, che attraversarono senz'avvedersene i greci alloggiamenti; e i Greci credettero che Belisario o una parte del suo esercito fosse giunta in loro soccorso. Ma le spade de' Franchi li trassero crudelmente d'inganno, facendo indistinta strage d'ognuno. Appresso, se diamo fede ad una cronica anonima ma contemporanea, [1] Teodoberto valicò il ligure Appennino, ove i Borgognoni non avevano avuto tempo o ardir d'innoltrarsi. L'angustia de' passi e il coraggio degli abitanti nulla giovarono. Genova sostenne un orribile sacco 744 anni dopo quello de' Cartaginesi; e gli edifizj rifatti dalle romane legioni, gloriose e dolci memorie, ritornarono al nulla. Non fu lenta la pena de' distruttori. Nera dissenteria, effetto d'insalubri bevande, li costrinse a uscir d'Italia, e un albero rotto alla caccia d'un toro feroce accoppò Teodoberto. Genova e Milano ripararono in breve tempo i danni ricevuti. A Ravenna intanto la disperazione e la fame aprirono le porte a Belisario, il quale procacciò un trattamento umano a' vinti. Il maggior numero

(1) Contin. Marcellini Chron. apud Th. Roncallium P. altera col. 327. Il Muratori tom. III, e il Gibbon tom. VII. c. XLI l'hanno seguito.

fu menato a lavorare in Calabria, i più gentili entrarono nelle guardie dell'imperadore, e il re de' Goti diventò patrizio di Costantinopoli.

Il rimanente di quella nazione si era accampato fra Verona e Pavia, ove fece re Ildovaldo, e dopo la morte di quello il giovine Totila: il quale prevalendosi del richiamo di Belisario in oriente, ricuperò la Toscana, e ridusse i Greci quasi che all'ultimo delle loro conquiste. Mostrò allora l'invidia, peste d' ogni governo, di mitigarsi, rimandando Belisario in Italia, [1] ma con ajuti sì deboli, che Roma fu espugnata sopra i suoi occhi, uccisi o dispersi tutti gli abitatori; e sì rimase per quaranta giorni un' immensa e tetra solitudine.

Come prima Totila s' allontanò, Belisario vi accorse, richiamò il popolo disperso, e nuovo assedio sostenne colle mura ancora distrutte, con pochi soldati e con un popolo sbigottito. Non potè tuttavolta ottenere nuovi ajuti; ma sì tosto domandò un successore, che l' ebbe, e fu con maraviglia de' forestieri un eunuco, a cui Giustiniano A. 552. concedè i rinforzi a Belisario negati. Crebbe vieppiù l' ammirazione, quando Narsete, così nomina-

(1) Quando Totila seppe che Belisario era approdato a Pola in Istria, desideroso di conoscere le forze di lui e d' impegnarlo in una spedizione lontana, gli fece recare una finta lettera di Bono. Belisario mostrò di accogliere il messo graziosamente, e di voler andare con tutte le forze in soccorso di Genova. Ma non si lasciò ingannare, e incamminossi alla volta di Roma. Procop. lib. III. 10.

vasi il novello capitano, appena il piè posto in Italia, cercò battaglia con Totila, lo ruppe e ammazzò. Teja avendo raccolto l'ultimo avanzo de' Goti, chiese nuovamente gli ajuti de' Franchi in nome de' recenti accordi e dell' interesse comune; poichè i Greci coll' intitolarsi romani pretendevano che niente fosse d'altrui, e che potessero con giuste e legittime armi ritogliere quanto la romana repubblica aveva o per forza perduto o per viltà abbandonato. Ma le domande non meno che le ragioni di Teja fur vane; tanto che deliberò di tentare l'ultima posta presso a Nocera; innanzi a tutti appiccò la zuffa, ebbe l'arme infrante da dodici dardi, e in quel punto medesimo che dava di piglio a un altro scudo, fu colto nel fianco disarmato; e il regno e il nome degli Ostrogoti
A. 553. perirono con lui.

Belisario intanto viveva dimentico in Costantinopoli. Ma gli occhi dell' imperadore si volsero a lui nuovamente, quando i Bulgari, popoli di origine Slava, ebbero passato l'Emo e conquistata Adrianopoli. Ringiovanì il vecchio guerriero sentendosi chiamato a nuove battaglie; sciolse l'assedio della città imperiale con una moltitudine inesperta guidata da 300 veterani, e visse ancora sei anni fra le calunnie e l'invidia, ma non cieco nè mendico mai, come darebbe a intendere quella nota preghiera di pura invenzione: *Date obolum Belisario*, date un quattrinello a Belisario!

Morì l'imperadore nove mesi dopo quel gran

capitano. Il suo successore e nipote Giustino si mise in balìa della moglie; la quale avendo in odio il vittorioso Eunuco, lo privò del governo con aggiugnere questa ingiuria insensata, che avesse a prendere la conocchia, e venisse a filare con gli altri suoi pari e colle donzelle della corte. Dille che ordirò una tela, quale nè suo marito, nè essa disgropperanno; così rispose al messo imperiale; e senza por tempo in mezzo, chiamò i Longobardi in Italia.

Questi popoli, il nome de' quali s' attribuisce alle lor lunghe barbe, erano pur noti al tempo de' primi imperadori. Uno storico filosofo li celebrò come intrepidi ne' maggiori pericoli; un adulatore disse lo stesso, [1] ma in modi villani. Fatta compagnia con le tribù più numerose ond' eran cinti, i Longobardi passarono, come molti popoli conquistatori, dalla Vistula all' Oder, e dall' Elba al Danubio. Quivi si trovarono a lato de' Gepidi, antichi vicini e nimici; nè per cangiare di clima o volger di tempi dimenticarono l' ereditaria avversione.

Accadde sotto il regno di Giustiniano, che Alboino re de' Longobardi sostenuto da un corpo di Sassoni, uccise in battaglia il re de' Gepidi,

(1) Tacito dice di loro: *prœliis et periclitando tuti*: laddove Vellejo Patercolo ha: *Gens etiam Germana feritate ferocior*. Ambedue scrivono Langobardi; ma prevalse di poi il cambiamento della A prima in O, giusta la volgar pronunzia della Germania meridionale, più vicina all' Italia.

e sposonne l' unica figlia Rosemunda. Questa vittoria gli accrebbe tanta potenza, che Narsete comperò i suoi ajuti per vincere i Goti, e poi stimolò la sua ambizione per vendicarsi de' Greci.
A. 568. Veramente non ebbe sì tosto conchiuso il trattato e scoperto i passi, che gliene dolse; ma il pentirsi e morire fu quasi un' ora. Senza indugio e senza contrasto avendo i Longobardi salite l'Alpi Giulie, scopersero per la prima volta quel vasto piano, che doveva per sempre portare il lor nome. Allora il patriarca insieme co' migliori uomini d' Aquileja fuggì nelle lagune del mare Adriatico; e poco appresso l' arcivescovo Onorato co' cittadini più riputati di Milano ricoverarono a Ge-
A. 569. nova. Alboino non gl' inseguì; ma prima d' incamminarsi, com' era disposto, a Roma, volle celebrare in Verona un sontuoso convito, sulla fine del quale, quando hanno i licori più forza, si fe' recare il teschio del re de' Gepidi, colmollo di vino, ne attinse i primi sorsi, e sforzò la moglie a bere il resto. Giurò Rosemunda sul cranio del padre, che ammazzerebbe il marito, e mentr' ei dormiva compiè il barbaro voto. Ond' ella
A. 572. ed Almachilde suo complice; carichi di tesori, fuggirono dalla vendetta de' Longobardi in Ravenna, le cui fortificazioni accresceva Longino comandante de' Greci in luogo di Narsete. Quivi è fama, che l' empia donna veggendosi vagheggiata dal comandante, porgesse una tazza avvelenata al secondo marito, il quale per subita do-

glia soffermò, versò l'avanzo della bevanda nelle fauci dell'infedele, e spirò dopo di lei.

I Longobardi intanto crearono re Clefi, uomo A. 573.
nobile, valoroso, e insieme sì feroce, che quando mancò, sbigottiti dalla potestà regia eglino costituirono fra loro trenta duchi, i quali governassero le cose esteriori unitamente, ma senza vicendevole connessione le interne. Quest' ordine straordinario, simile a un' anarchia, li rendè forse più miti l' uno coll' altro, ma certo più crudeli cogli Italiani: tanto che a' Sassoni loro compagni ne venne orrore, e non potendo ostarsi, se ne tornarono con magnanimo rifiuto in Germania. Per certo, se alcun passo di storia merita immortalità, se qualche popolo è degno per laudevoli azioni di esser sempre felice, il passo qui rammentato e il popolo Sassone son quelli! Tale detrimento di forze congiunto al timore di prossima guerra co' Franchi, fè cessar l' interregno,
ed eleggere Autarì figlio di Clefi. Costui abbrac- A. 585.
ciò il Cristianesimo; ma il bene che ridondarne doveva all' Italia, fu guasto da una fatalità comune a' Goti e ad altri popoli del settentrione, di farsi cristiani bensì, ma non cattolici.

Ario semplice prete di Egitto al tempo di Costantino, aveva ardito negare la divinità del Figliuolo di Dio consustanziale al Padre. Condannata nel sinodo ecumenico di Nicea la sua eresia, fece nondimeno grandi progressi e incalcolabili mali. Molti imperadori, molti pastori della Chiesa

ne furono intinti. L'Italia, centro della religione, non ne andò esente; e Autari ordinò che ogni Longobardo si battezzasse nell'Ariana credenza. Egli morì nel fior degli anni. A Teodolinda sua vedova consentirono i Longobardi, quantunque fosse cattolica, lo scettro e la scelta delle seconde nozze. Ella preferì Agilulfo duca di Turino, al quale venne fatto di stringer pace co' Franchi, che ben quattro volte prezzolati da' Greci avevano assalito il suo antecessore; ma non gli riuscì di raffrenare gli antichi competitori alla corona. L'odio de' padri passò a' figliuoli; tanto che il fanciullo Adalvaldo, appena uscito dalla materna tu-
A. 626. tela, fu tratto di senno con un veleno e deposto.

Ariovaldo suo successore non solamente coltivò la pace co' greci Esarchi, ma di loro si valse per opprimere un duca suo nimico. Celebraronsi molto in quel tempo l'accusa data dal potente Adalulfo alla regina Gundeberga d'aver mancato di fede al marito, il torrion d'Amello ov'essa penò tre anni, e il duello conceduto al campione di lei [1] contro l'accusatore che rimase estinto. Innocenza e vittoria sembravano allora inseparabili. Pertanto Ariovaldo ricevè la difesa consorte nella sua grazia; e dopo la morte di quello, i comizj del regno fecero a lei lo stesso onore, che alla savia Teo-
A. 638. dolinda. Rotari duca di Brescia ottenne la sua

(1) Alcuni chiamano il campione Pitto, altri Garello, cognomi oggidì genovesi. Sigon. L. II.

mano con rinunziare a quella della legittima sua moglie, turpe mercato, ch' ella scontò con nuove sventure.

I Longobardi non avevano mai valicato il ligure Appennino, ch'essi confondevano con l'Alpi Cozie. Rotari fu il primo, come vedremo distesamente a suo luogo. Il guasto ch' ei diede alla città principale della Liguria marittima non fu men terribile e spaventoso di quello, che dato già avevano i Cartaginesi e i Franchi. Nè tardò più di loro a ripassar l' Appennino. Il Friuli e il Modonese, il vescovo di Oderzo e l' Esarco di Ravenna, i Veneti e i Greci, tutti cederono all' impeto delle sue armi. Poscia si fece legislatore. Il suo editto precedè le leggi pubblicate da Luitprando, come l' editto perpetuo di Adriano il codice di Giustiniano. E come le leggi contemporanee de' Burgundi e de' Franchi, il codice di Luitprando non fu altro che una mescolanza delle consuetudini nazionali con le leggi scritte di Roma. Luitprando, nato da un padre cattolico, assunse questo bel A. 713.
titolo nel proemio del suo codice, e mostrossi tale comprando a caro prezzo le ossa del gran dottore della Chiesa latina s. Agostino, [1] trasportate dall'Affrica al tempo de' Vandali in Sardegna. Egli stesso andò a riceverle fino a Genova, ove in cambio A. 722.
delle lacrime e delle rovine che l' empio Rotari aveva causate, la sua pietà, le sue dolci e conso-

(1) Sigebert. Chron. in Stella lib. I.

lanti maniere destarono in tutti ciò che più vale delle conquiste, veneraziune, gratitudine, amore.

Fra Lotari e Luitprando regnarono dodici principi, fra Luitprando e Astolfo due.[1] Ma siccome le azioni loro, oltre all' essere mutilate da trascurati annalisti, non importarono molto, così noi le passeremo affatto, ristringendoci a dare contezza degli ordini politici del regno Longobardo, onde rimangono tutt' ora molte rimembranze in Italia. Era ogni Longobardo stimato uom libero e signore. Come tale poteva portare un falcone alla caccia, e ovunque la spada. Le leggi de' vincitori eran diverse da quelle de' vinti. Nelle assemblee della nazion vittoriosa si approvavano le deliberazioni di maggior momento, e si eleggevano i re con molto riguardo, ma senz' obbligo alcuno alla parentela dell' ultimo eletto. I re usavano la corona di ferro, che si conserva ancora a Monza, e di cui fu creduta inventrice la regina Teodolinda, per conciliar piu rispetto alla sua scelta. Eglino s' intitolavano re de' Longobardi senz' aggiungere il titolo di re de' Romani adoperato da' Goti; o perchè non conquistarono mai Roma, o perchè da principio tanto erano lungi dall' ambire il nome di lei, che il riputavano a villania. La sede regia era in Pavia, come più forte di luogo, e meno ampia di giro che non

(1) I primi avean nome Rodoaldo, Ariperto, i fratelli Pertarito e Gundeberto, Grimoaldo, Garibaldo, Pertarito di nuovo e Cuniberto suo figlio, Luitperto, Ragumberto, Ariperto II, Asprando padre di Luitprando. I secondi si chiamavano Ildebrando e Rachi.

Milano. L' autorità per essere legittima doveva essere conforme agli usi del regno. Le rendite pubbliche consistevano nello stato particolare del principe, nella metà dell' entrate de' duchi, nel tributo de' popoli vinti, e principalmente nelle giudiziarie tariffe e nelle multe pecuniarie che si estendevano a tutte le azioni civili, e compensavano tutti i delitti, salvo quelli d' alto tradimento. Dopo il grado supremo veniva quello de' duchi, consiglieri nati del principe e governatori perpetui del proprio distretto. I duchi eletti a principio dall' assemblea di ogni ducato, confermati e forse revocabili a volontà del principe, diventarono a poco a poco ereditarj, e la principal direzione si arrogarono delle nazionali adunanze. Per la qual cosa i re desiderosi d' indebolire tanto potere, crearono molti giudici o conti nelle città e ne' castelli di minor grado; ond'è la prima origine de' feudi in quella parte d' Italia che ubbidiva a' Longobardi. Gl' Italiani erano riputati per molto tempo inabili alle barbariche dignità; e oltre all'asprezza di un giogo che non s'impone mai, sopportavano l' imposizione della terza parte su i beni; e così avviliti e concussi tremavano ogni dì per le loro vite, disarmati fra un popolo di guerrieri, che spesso trucidava i proprj re. Ma non era la condizione degl' Italiani migliore ne' luoghi sottoposti all' imperadore d'Oriente, dove la dignità de' consoli, l'ordine de' senatori, ogni segno di libertà annullati, uno straniero, un Greco con titolo di Esarco, e

molti duchi con autorità subordinata alla sua, esercitavano senz' alcun freno tutti i poteri militari e civili.

Il regno Longobardo si estese dal ligure Appennino al Friuli, dall' Alpi al Po; ebbe pur la Toscana, il ducato di Spoleto e quello di Benevento con più larghi confini che al presente non hanno. L' esarcato di Ravenna, il ducato Romano, Napoli, Amalfi, parte della Puglia e della Calabria marittima rimasero all'imperio Orientale. Veramente le inquietudini de' suoi popoli, la dappocaggine de' suoi capitani, la lontananza delle sue forze principali non lasciavano dubitare, ch'ei perderebbe poco appresso quest' avanzo delle vittorie di Belisario e di Narsete. Tuttavolta ei lo ritenne ancor lungamente col favore principalmente de' papi.

Questo titolo, [1] comune da principio a tutti i pastori della Chiesa, fu poscia riservato nell' Occidente a' vescovi di Roma, per significare la paterna lor cura sopra l'universalità de' fedeli nelle cose spettanti a religione, e sopra il popolo romano in particolare nelle sue necessità ancor temporali. Gli storpiati e i ciechi sono i nostri tesori! rispose a un ingordo tiranno papa Sisto II col suo santo diacono Lorenzo; e volean dire che allora stimavano accumular ricchezze, quando le met-

(1) Pappas significa padre appo i Greci. Indi papà nel dialetto genovese e babbo nel fiorentino. V. Anastas. vitae Pontif. Platina in Sylvestr. Fleury hist. eccl. Il Kolb series R. P. Augustae Vind. 1727.

tevano in grembo alla vera indigenza. Venti corone di martiri rimunerarono l' apostolica carità de' papi, finchè Roma fu idolatra; e fatta cristiana, le donazioni di censi, patrimonj e ornamenti preziosi in Italia, in Sicilia, in Siria, e fino in Numidia furono senza numero. Divenuti ricchi e potenti sopra tutti gli abitanti di Roma, i papi seguitarono a essere benefici, a fondar chiese, innalzare spedali, redimere schiavi; e ora composero domestici dissidj, e or denunziarono a tribunal superiore i giudici iniqui; ora esposero fra l'ire nimiche la vita per salvar quella del loro popolo. Già i Romani veggendo dopo la residenza degl' imperadori in Costantinopoli e degli esarchi in Ravenna, la patria loro confusa con le città di provincia, non isperavano la perduta preminenza d' altronde, che dalla grandezza de' proprj pastori. Già l'ascendente de' lor benefizj e la riverenza del loro carattere oscurava l'autorità de'duchi in Roma, moveva gelosia negli esarchi e nella corte imperiale sospetti.

In questo mezzo i Longobardi si convertono alla Cattolica Chiesa con tal devozione a' capi di quella, che non solamente accrescono le pie donazioni di Costantino e de' suoi successori, ma quante volte si trovano in punto di occupar l'esarcato e vincer Roma, altrettante a intercessione di quelli se ne allontanano pentiti. Compresero allora gl' imperadori d'Oriente, e gli esarchi confessarono non essere più tempo di garrire co'papi,

ma bensì di blandirli e farseli grati. Alle insperate accoglienze e alle cure non più usate da quelli, conobbero altresì i pontefici l'interesse che avevano nell'esistenza di due potentati emuli in Italia; attesero dunque a conservarla, e vennero così formando il campione di quella bilancia politica, che a' tempi nostri è uua parte essenziale della scienza di stato. Quindi accadde che non ostante lunghissime guerre, i confini de' Greci e de' Longobardi in Italia poco o nulla variarono nello spazio di dugent'anni.

Questo equilibrio sarebbe durato più oltre, se Leone Isaurico non fosse asceso al trono imperiale. Dicesi, ch'essendo ancora un oscuro soldato, qualche impostore gli promettesse una gloria superiore a quella de' passati principi, purchè avesse da canto suo promesso di vietare il culto delle sacre immagini. L'ambizioso soldato promise, e dopo dieci anni d'imperio bandì il divieto nelle provincie orientali non che nell'Italia. Reggeva in questi tempi la Romana Chiesa Gregorio II, il quale sospese l'esecuzione dell'ordine in Roma, e pregò in più lettere Leone a desisterne, sendo antichissima e indubitata tradizione, che la venerazione delle sacre immagini piacesse a Dio. Ma l'Imperadore non degnandolo pur di risposta, comandò all'esarco di violentare e distruggere. I Romani veggendo spezzare con ogni sorta d'obbrobrj quelle pitture e quelle statue devote, innanzi a cui genuflessi implorare solevano la clemenza di

Dio e l'intercessione de' Santi, si sollevarono contro a Leone, il quale accagionandone Gregorio, cercò di averlo vivo o morto nelle mani. Ma i suoi popolari scopersero le insidie, tagliarono a pezzi i sicarj, cacciarono via il greco duca, e costituirono un misto governo col vescovo loro per capo.

La separazione del ducato romano, i tumulti del restante esarcato e la rabbia della corte imperiale contro Gregorio e le immagini, recavano in mano a' Longobardi l' Italia, per poco che i re loro fossero stati più astuti o men pii. Il re Astolfo salì A. 750.
al trono con fermo disegno di procedere diversamente; coltivò ne' principj amicizia cogl' imperadori e co' papi, poscia assalì all'impensata i Greci, vinse l' Esarco, ed entrò trionfante in Ravenna. Ciò ottenuto, pretese il ducato romano essere una dipendenza dell' esarcato novellamente conquistato da lui; onde intimò al Pontefice omaggio o guerra. Stefano III che allora sedeva sulla cattedra di s. Pietro, mandò due abati ad Astolfo per trattenerlo, un espresso all'Imperadore d' Oriente per fare l' ultima prova delle sue disposizioni, e finalmente un messo segreto alla corte di Francia. Intrinsichezza di sentimenti passava fra quella e i pontefici per le seguenti cagioni. Erano gli ultimi discendenti di Clodoveo caduti in tal dappocaggine, che una sola fiata nell'anno esercitavano qualche funzion principesca, e del rimanente avevano cura i lor maggiordomi. Fra i quali Pipino di He-

ristal perpetuò nella propria famiglia quella dignità elettiva. Carlo Martello suo figlio illegittimo salvando da formidabile invasione il regno, le diè nuovo lustro: e il secondo Pipino non contento di quella, volle il nome di re. Ma conosciuto come i più de' Francesi se ne facevano coscienza, ricorse mediante i suoi confidenti al capo della religione; e Zaccaria allora pontefice approvò, che il regal titolo avesse chi lungamente a soddisfazion generale esercitava il potere. Contuttociò Pipino non tenendosi anche sicuro, richiese che un vescovo gli ungesse con olio benedetto la fronte. Il milenso Childerico intanto e il suo figliuolo Tierry, stirpe degenere de' Merovei, entrarono per amore o per forza in un monastero.

A. 753. Zaccaria morì poco dopo un tal atto. Tuttavolta la gratitudine del nuovo re si estese a Stefano III, e sì fu chiara nell'accogliere il suo messo favorevolmente, deputargli due ambasciadori, e invitarlo con esso loro in Francia. Nè sì tosto il
A. 754. seppe vicino, che gli andò colla moglie e i figliuoli incontro, lo trattò come suo superiore, gli chiese per sè e per loro una speciale consecrazione, e promise non solamente di costringere i Longobardi a rispettarlo, ma a cedergli ancora la recente conquista dell'esarcato. La plebe, i soldati, i principali del regno, tutti fecero plauso alle promesse di Pipino; un forte esercito le avvalorò. Astolfo costretto di piegarsi all'impetuoso torrente, promise ogni cosa; ripigliò poi l'arme quando i Fran-

cesi si allontanarono, ma di nuovo fu vinto. Allora un commessario francese prese possesso dell' esarcato, portonne le chiavi in Roma, e sopra il sepolcro de' santi Apostoli le pose insieme coll' istromento di donazione sottoscritto da Pipino, da' suoi figliuoli, da baroni e prelati di Francia. Reclamarono i Greci contro l' illecito dono. Ma Pipino rispose che la ragione dell'armi avea messo in sua mano il dominio dell' esarcato, e ch' egli ne aveva disposto a suo talento. Si dolsero con Stefano, ed ei replicò che avendo implorata tante volte, nè conseguita mai una difesa, e' credevasi sciolto da qualunque legame con loro. Così principiò l' indipendenza temporale de' papi. A. 756.

Succedettero a Stefano III, Paolo, Stefano IV, e Adriano: al re Astolfo, Desiderio duca di Toscana; A. 768. a Pipino, Carlo e Carlomanno suoi figli. Queste mutazioni di principi sembravano prometter pace all'Italia, perchè i papi avevano favorita l'elezione di Desiderio; il medesimo aveva collocata sua figlia Ermengarda in matrimonio con Carlo, e Carlomanno non era ambizioso. A. 770. Fra tante speranze il ripudio di Ermengarda e la morte di Carlomanno, effetti ambedue di occulte cagioni, rimescolarono ogni cosa. La vedova insospettita fugge co' figliuoli in Italia. Desiderio sdegnato li riceve in protezione, ma il papa ricusa di ugnerli re. A tali A. 772. avvisi Carlo si parte dall'Alsazia ove svernava, tiene un consiglio di prelati e guerrieri a Ginevra, e risoluta la guerra contro il protettor de' nipoti,

prende la via del Montecenisio. L'esercito Longobardo che guardavane i passi, tra per sorpresa e per tradimento gli abbandona, i Francesi lo incalzano fino a Pavia. Mentre la retroguardia loro e il centro cingon d'assedio quella metropoli, Carlo va a Roma coll' antiguardia, consola il pontefice, riconferma e moltiplica le donazioni del padre, accetta il titolo di patrizio, e torna quindi a Pavia, ove Desiderio avendo esauriti tutti i mezzi di resistenza, s' arrende a discrezione. Raccogliesi
A. 774. da sparse memorie, che il misero principe fu chiuso nel monastero di Corbie in Francia, Ansa sua donna in altro ospizio, e che il prode Algiso suo figlio, dopo aver difesa Verona e cercati soccorsi fino in Costantinopoli, pugnò di nuovo e gloriosamente morì in Italia. [1] Nessuno più nominò la vedova e i figliuoli di Carlomanno.

Per altro i vinti Longobardi soffrirono poco de' mali che sogliono accompagnare le mutazioni degl' imperj. Le persone, le sostanze, i titoli loro rimasero in salvo, le leggi civili in vigore; e il nome si conservò nella pianura ubertosa, che bagnano il Po, l' Adige e il Tesino.

Carlo non fu tanto benigno co' Sassoni, difensori costanti dell'indipendenza germanica. Con torrenti di sangue e trentatrè anni lottando, egli ottenne pur finalmente ciò che Augusto non potè

(1) L' Algiso degli annalisti si nomina Adelchi negli atti pubblici. Chi ama più veemenza d' affetti che regole di unità nelle tragedie, legga quella d' Adelchi.

e Probo non volle, il dominio di tutta quanta Lamagna. Ungheri, Schiavoni, Boemi gli promisero ubbidienza, la Spagna infino all'Ebro diventò una provincia del suo reame, i Normanni fuggirono dalle sue squadre, e i Saracini lo richieser di pace dopo sanguinose e varie battaglie, lungo argomento dell'Italiana Epopea.

CAPO

Coronazione di Carlo a imperadore. Discendenti di Carlo in Italia, in Francia e in Germania. Altri imperadori e re d' Italia.

Nel riposarsi dalla fatica di tante guerre, Carlo s'avvide che l'opinion generale non era a lui favorevole. Perchè i popoli della Germania non credevano, che violentati giuramenti avessero spenti i loro naturali diritti all'indipendenza; l'Italia mormorava che l' asilo dato a due innocenti pupilli non era una giusta cagione per ispogliare Desiderio del regno; e in Francia medesima molti dubitavano, nonostante il rescritto papale, che la casa di Eristelo non fosse usurpatrice. Se così la pensavano i diversi suoi sudditi durante il suo regno, che avverrebbe egli mai alla sua morte, quando

la monarchia si dividerebbe fra tutti i suoi figli, secondo che la legge Gallica de' Francesi disponeva?

Questi pensieri suggerirono a Carlo il disegno di farsi imperadore. Veniva con ciò a deporre una maschera odiosa; si presentava qual successore de' Cesari antichi; legittimava a un tempo gli acquisti già fatti, e prendeva un pretesto a' maggiori. Una donna regnava in Oriente, uccilitrice del proprio figliuolo, mal ferma sul trono e incapace di contrastargli un titolo, ch'essa non meritava. Nessun potentato dell'Occidente poteva gareggiare con lui, e gli abitanti di Roma, a' quali pareva che il far rivivere un titolo romano s' appartenesse, sospiravano di rivedere dopo tanti anni e tanti un novello Augusto. Vero è che mancava a comprovar l'elezione il senato, abolito dalla gelosia de' Greci. Ma fioriva invece di quell'ordine insigne l'autorità de' papi, la quale non che rappresentare gli antichi elettori, comunicar poteva all'eletto qualche cosa di venerabile e sacro appo tutti i Cristiani. Adriano era uscito di vita mentre Carlo maturava un tal disegno. Ma Leone III con cui ne trattò, non gli fu men favorevole per cancellare ogni orma di dipendenza verso i Greci, acquistare il privilegio di coronare gl' imperadori d' Occidente, e reprimere una guerra intestina, che gli facevano gli ambiziosi nepoti del suo predecessore. Quest'ultima ragione colorì il secondo viaggio di Carlo a Roma.

Appena giunto compose le interne discordie a soddisfazione del Papa; e soprastando il dì natalizio di Nostro Signore, diè voce di volerlo celebrare con grande apparecchio nella basilica di s. Pietro. Concorsavi adunque una gran moltitudine, tutte le pareti riccamente addobbate, Carlo entrò nel tempio col Papa. Or mentre orava ginocchioni sulla tomba de' ss. Apostoli, Leone fè un segno a' prelati e a' signori così romani come francesi, consapevoli delle sue intenzioni; e ponendo una ricca corona d'oro sulla testa del re, cominciò a gridare: A Carlo Augusto da Dio coronato, grande e pacifico imperador de' Romani, vita e vittoria! E risonando queste voci in ogni cantone, tutti insieme come di concerto, il papa, il clero, i magistrati, i signori, il popolo misto di diverse nazioni in un tuono e in un medesimo spirito gridarono per tre volte a piena voce la medesima acclamazione. A. 800.

Mancato che fu il romore, Leone diè a Carlo l'unzione sacra, non ricevuta mai per l'addietro dagl' imperadori d'Occidente, e rivestillo di un lungo manto imperiale alla romana; unse ancora il suo figliuolo Pipino come re d'Italia; e tratto da viva gratitudine o da santa umiltà, prostrossi davanti a colui ch'egli avea coronato; il quale rialzandolo dignitosamente giurò all'incontro, che sarebbe in ogni tempo e occorrenza protettore e difensore della Santa Romana Chiesa per quanto potrebbe e saprebbe. Finite le sacre cerimonie,

Carlo uscì del tempio coronato com'era, e d'allora innanzi, ommessi i titoli di patrizio e re, assunse quelli di Augusto e Imperadore. Mirabil cosa è a pensare il cambiamento, che una congiunzione sì fatta di romani titoli con riti cristiani portò nell' umane opinioni. Valse appo tutti i Latini qual legittima rinnovazione dell'imperio in Occidente, ebbè gran peso sino a'dì nostri ne'principali avvenimenti dell'Europa, diede un secondo capo alla cristianità, estese l'autorità temporale del primo, mondò da gravissime macchie il nome di Carlo, e tramandollo a' posteri coll'epiteto inseparabile di Magno, epiteto dato poscia a molti dall'adulazione o dal timore, ma in nessun confermato dal generale consenso delle nazioni.

Egli ne fu veramente degno, quando i giudici ebbero sentenziato a morte per delitto di stato l'autore della Storia Longobardica Paolo Warnefried. Senza raccomandazioni e senza riserve Carlo gli fece grazia, dicendo a' circostanti uffiziali: Ove troveremmo noi una mano, come quella di Paolo, capace di scrivere le cose de' nostri tempi?

Divise il magnanimo principe le cure del suo imperio; per se ritenne coll' imperial dignità il supremo governo. Diè quindi a Carlo suo primogenito la Francia e la Germania settentrionale, con la Borgogna, con la valle d'Aosta, e la Frisia; a Pipino l'Italia o Lombardia con l'alto dominio della Corsica e della Sardegna, la Baviera, la Stiria, l'Istria, la Dalmazia con parte della Panno-

nia; a Lodovico la Francia meridionale col Lionese, la Savoja e la valle di Susa; a tutti il titolo di Re. L'istituzione de' nobili, cioè di persone esenti dalle tasse, perchè obbligati con alquanti seguaci a servire personalmente in guerra, era introdotta prima di lui fra i Longobardi, i Franchi, e tutti i popoli di origine germanica. Ma egli accrebbe il lor numero, statuì i lor privilegj non meno che gli obblighi, gli premiò con nuovi beneficj dell' imperio, e a' titoli già usati di Duca e Conte aggiunse quello di Marchese per distinzione di chi aveva il governo delle Marche, cioè delle terre confinanti agli stranieri. Ordinò che i vescovi reggessero senza molestia de' secolari le proprie diocesi, esercitassero sopra gli ecclesiastici un' autorità paterna, provvedessero con la riscossione delle decime al mantenimento de' luoghi pii, e allo stremo de' poveri, invigilassero al buon costume, e alle altre materie contenute nell' antico codice de' canoni che Adriano gli aveva donato. Stabilì nel primo giorno di maggio un' adunanza generale col nome di placito, ov'erano convocate le dignità secolari, ecclesiastiche, e forse ancora i rappresentanti delle città libere da' feudatarj. Quivi si dovevano riparare i disordini dell' anno scaduto, discutere le principali operazioni dell'anno nuovo, deliberar della guerra, della pace, e delle pubbliche entrate. Dispose inoltre, che non solamente l'Imperadore, ma i re suoi vicarj tenessero le annuali adunanze de' rispettivi lor re-

gni; e perchè dalle terre più rimote non si poteva comodamente ricorrere al placito generale, ne autorizzò de' provinciali, a' quali sopraintendevano i suoi messi, specie di delegati, che una fiata nell' anno visitavano la provincia loro assegnata per provvedere alle cose d'urgenza e riferire sulle altre. Fece molti altri statuti, i quali si leggono ne' suoi Capitolari, e nel rimanente permise, che ognuno vivesse secondo le leggi a lui più care, Romane, Longobarde, Galliche o Teutoniche, sì veramente, che la scelta fatta una volta non si potesse senza solennità rivocare, e che l'attore seguitasse il foro del reo. Finalmente per corroborare questi ordini e dar più risalto alla dignità imperiale, domandò a tutti i suoi popoli un giuramento più solenne di quello che dato gli avevano, quando non era ancor coronato. Il formolario, che quaranta milioni d' uomini giurarono a un tempo, conteneva queste parole: Io prometto sull'anima mia di essere a Carlo imperadore fedele, come ogni uomo dev' essere per legge al suo Signore.

A. 802.

Carlo Magno visse 14 anni imperadore, nel quale intervallo perdè due figliuoli, il re Pipino e Carlo; assunse il terzo all' imperio poco innanzi al morire, e lasciogli tutti i suoi stati in somma pace, dandogli molti e importanti avvertimenti per ben governarli. Ma Lodovico aveva il difetto più d'ogni altro pernizioso a' sovrani, un animo debole. Trascurò pertanto gli ammaestramenti del padre, e in

breve tempo corruppe o lasciò corrompere il sistema da quello ordinato con tant'arte. Perciocchè i feudatarj non assistettero, se non quando metteva lor bene, al placito di tutto l'imperio: sdegnarono l'autorità de' messi imperiali, e ciò che fu peggio ancora, investirono a' minori nobili una parte de'lor benefizj con obbligo di vassallaggio; la qual cosa avendo alzate tante corti, quanti erano Conti, Marchesi o Duchi, scemò o tolse affatto la necessaria tendenza delle parti diverse a un sol centro. Nel medesimo tempo i vescovi autorizzati per legge a correggere gl'incestuosi, e ad emendare le vedove scostumate, argomentarono che la podestà temporale ond'erano stati investiti, s'estendesse a tutte le azioni ove poteva esser peccato; dimodochè non i sudditi soli, ma il principe stesso confessando pubblicamente i suoi falli, si sottomise a' sinodi loro, penitente depose la corona a'lor piedi, e ribenedetto l'accettò nuovamente dalle lor mani.

È incerto s'egli acquistasse il soprannome di Pio per essersi così umiliato, ovvero per aver dato il perdono a' suoi figli ribelli ogni volta che lo domandarono. Cessò la sua vita innanzi che l'ingratitudine loro. Perocchè beffandosi degli ultimi suoi ricordi si odiarono come nimici, e solo dopo una battaglia campale insanguinata da centomila cadaveri, si ridussero a una pacifica divisione. Lottario ebbe la dignità imperiale, il regno d'Italia e i paesi contenuti fra il Reno e la Mosa

infino all'Oceano; a Lodovico toccò la Germania, a Carlo il Calvo la Francia. Lottario fondò in Italia otto pubbliche scuole, e ammise i Genovesi in quella di Pavia. Ma pochi lumi uscirono da quegl' insegnamenti, e pochissimi egli stesso ne trasse per governar con saviezza. Lodovico II suo figliuolo e successore lo vinse in bontà, fece guerre giustissime, ma non tutte felici, e nondimeno la
A. 855. sua morte fu doppiamente compianta, perchè non lasciava discendenza.

Carlomanno, Lodovico e Carlo Crasso divisero l'eredità di Lodovico Germanico, principe migliore che il suo secolo. Mancati i fratelli, Carlo Calvo mosse guerra a' nepoti; ottenne da Giovanni
A. 875. VIII la corona imperiale, l'italica da un sinodo tenuto in Pavia, ove concorsero sotto la presidenza dell' arcivescovo di Milano tutti i vescovi suoi suffraganei, e i magnati del regno. Un medico ebreo lo avvelenò. Allora Carlomanno, che
A. 877 era già re di Baviera, superate con forte esercito l'alpi, si fece incoronare a Pavia, ma non a Roma; perchè papa Giovanni parzialissimo de' re fran-
A. 878. cesi, piuttosto che compiacerlo, se ne fuggì, passando dalla riviera di Genova in Francia. [1] Quivi regnava Lodovico il Balbo figliuolo di Carlo Calvo, e regnarono appresso Lodovico III e Carlomanno suoi figli, i quali non ebbero prole. Superstite a'
A. 885. fratelli e a' nipoti, Carlo Crasso riunì i tre regni;

(1) Sigon. de regno Ital. lib. V.

ma ivi a non molto venuto a tutti in dispregio,
si vide costretto a scender dal trono e farsi men-
dico. Seguì una maggiore perturbazione di cose.
La Francia fu separata per sempre dalla Germa- A. 887.
nia. In questa regnarono Arnolfo e Lodovico III
suo figlio, ultimo discendente de' Carlovingi; in
quella l'augusta stirpe mancò con Lodovico V fi-
gliuol di Lottario. In Italia Carlo Grasso fu l'ul- A. 911.
timo della linea diretta, e succedettero nel corso
di quarantott' anni dieci principi, parte italiani A. 987.
di nascita, e parte oltramontani; Berengario duca
del Friuli, Guido duca di Spoleto, Lamberto
figlio di Guido, Arnolfo re di Germania, Lodo-
vico re di Provenza, Ridolfo re della Borgogna
Transjurana, Ugo conte di Arles, Lottario figlio
di Ugo, Berengario II marchese d'Ivrea e suo
figlio Adelberto. Basta accennar questi principi, per
rammentare i tempi più infausti del nome Romano
e della Chiesa.

CAPO VIII.

Origine e progressi de' Normanni, de' Saraceni e degli Ungheri. Infelice condizion dell'Europa.

Sarebbe il nostro compendio al suo termine, se non dovessimo ragionare alcun poco de' Nor-

manni, de' Saracini, e degli Ungheri, popoli nominati in un capitolo antecedente e in tutte le storie de' secoli barbari. Poichè la Sassonia fu doma da Carlo Magno, la maggior parte de'suoi guerrieri tragittarono il Baltico; e come già i Goti contro l'Imperio romano, così essi incitarono le diverse nazioni della Scandinavia contro i marittimi stati del lor vincitore. Tanto è vero che a grandi violenze presto o tardi succedono grandi vendette! Nella Scandinavia si esercitava da tempi immemorabili il corso; e quest' arte desolatrice, che le colte nazioni mostrano di abborrire, era tenuta non solamente per onorata, ma di poemi degna e di storia. Quindi nacque una general commozione. Cogli esuli della Sassonia s'imbarcarono i Danesi, gli Svedesi, i Norvegi; forse ancora gli Sclavi della Russia; e queste terribili compagnie di uomini settentrionali si chiamarono secondo l'idioma teutonico Normanni, secondo il proprio, Varenghi. A centinaja erano i lor navilj, ma così piccoli, che non s'intende come navigare potessero i procellosi mari di tramontana. Certo è ch'entrarono nel Reno, nella Schelda, nella Senna, e nella Loira; rimontarono questi fiumi, e devastarono dall'una parte l'imperiale palazzo di Acquisgrana, Treveri e Colonia, dall'altra Nantes, Rouen e Parigi. L'anno 859 passarono anche lo stretto, donde risalendo nel Rodano desolarono il mezzodì della Francia, come avevano fatto il settentrione. L'anno seguente corsero i mari e penetrarono ne'

fiumi dell'Italia sotto due capi famosi, Hasting e Biöern nipote del re di Danimarca. [1] La Francia si riscatta con 700 libbre d'argento, e cede a Rollone lor condottiere la vasta provincia, che si chiama perciò Normandia.

Dalla Scandinavia si parte con due fratelli il normanno Rurick; e chi 'l crederebbe? senza sangue e quasi senza contrasto riunisce sotto un sol principato la scarsa popolazione e l'immenso territorio della Russia. [2]

I Saracini hanno un'origine più antica e una celebrità anco maggiore. Saraca era una città dell' Arabia petrosa, così nominata da Sara moglie del patriarca Abramo, che abitò quelle contrade. Il popolo di Saraca non era numeroso nè potente, ma così inclinato a stare in sull' armi che nelle guerre di Giustiniano contro i Persiani, egli vendè ajuti a chi più lo pagava. I Greci cominciarono allora a chiamar Saracini tutti gli Arabi indistintamente; e poco di poi venne un uomo che rese quel nome tremendo.

Quattr'anni dopo la morte di Giustiniano, Mohammed, il quale noi diciam Maometto, nacque alla Mecca città dell' Arabia felice, ove la tribù de' Coreisciti custodiva ab antico la Caaba, casa celeste, e la favolosa Pietra nera dell' arcangelo Gabriele. [3] Suo padre Abdallah era mercante di

(1) Dudo II. Liutprand. V. Lodbrock saga Island.

(2) Karamsin hist. de Russie.

(3) Outreman de excidio Graecor. liber singul. Abbiamo il vantaggio di possedere un' opera che Gibbon non potè mai acquistare.

professione, coreiscita d'origine, e di culto idolatra; chè centinaja d'idoli conteneva la Caaba. Orfano insin dall'infanzia, Maometto fu alla scuola di un monaco cristiano, praticò con ebrei, e trovandosi male in arnese s'accomodò a servire una ricca vedova che giunto all'età di venticinqu'anni lo sposò. Illiterato, ma scaltro, ardito, ambizioso, e naturalmente facondo, quando sperava valersi dell'acquistate ricchezze per dominare popoli semplici e ignoranti, fu preso, secondo che narrano i Greci, da mal caduco. Cado ogni volta che l'angelo Gabriele mi apparisce: disse all'afflitta e credula donna; ella a' congiunti. Aveva già quarant' anni allora ch'ei cominciò a divolgare le sue pretese rivelazioni. Come i principali abitanti e i Coreisciti stessi udirono il figlio d'un mercante e il marito d'una vedova dirsi profeta, lo cacciarono con mille vituperj in esilio. Il dì che ciò accadde
A. 622. è l'epoca maggiore de'Maomettani, contano gli anni
16 luglio. da quella, e chiamanla Egira, persecuzione. Giunto Maometto col suo fido Aly in Jatrib, oggi Medina, città della Mecca, lontana dugentosessantatrè miglia, vi fu meglio accolto, acquistovvi seguaci, e ricevutone il giuramento all'ombra d'un palmizio, mosse in gran forze contro la propria patria e la natia tribù. La vittoria ch'ei n'ebbe, mancandogli altre prove di poter sovraumano, era sempre allegata da lui come fatto miracoloso. Entrò nella casa celeste, e distrussevi gl' idoli, lasciando nondimeno intatta e in venerazione la Pietra nera.

Vinta la Mecca, conquistò e persuase con meno fatica quasi tutta l'Arabia, penisola quattro volte maggiore della Germania. Perduta Cadigià la ricca vedova, tolse ventidue donne libere, nè dalle schiave s'astenne, nè dalle congiunte. Il suo veementissimo amore per Fatima, le lodi ch'ei dava al dolce suo alito, non furono dicevoli a un padre. Encomiatore della misericordia, fece svenare Ebrei e idolatri campati da morte in battaglia. Eppure quel vivere dissoluto e quel genio crudele non disingannarono i suoi devoti; visse sessantatrè anni, nove regnò; morì generale, sovrano, giudice e legislatore d'indomabile setta.

Islam dicono gli Arabi ciò che noi religione; e però la setta di Maometto si chiamò Islamismo, i suoi fidi seguaci Moslim o Mossulmani, il libro della sua legge Alcorano, cioè la lezione per eccellenza. Non venne questo alla luce tutto in un corpo, ma le Sure, vale a dire i titoli suoi caddero l'un dopo l'altro dal cielo, o più veramente furono da Maometto dettati per lo spazio di ventitrè anni in numero di 114, secondo gli suggeriva il corso delle sue vicende, o l'impeto delle sue passioni. Non contengono essi, come ha il Vangelo, la vita del legislatore, ma formano una sconnessa raccolta di cristiane dottrine, di ebraiche osservanze, e di sensualità pagane. Gli Arabi esaltano la scelta delle parole e l'armonia dello stile, il che non possiamo conoscere in traduzione; vi scorgiamo bensì un' arte continua di appajare proposizioni innegabili

con asserzioni mendaci. Ora il Profeta parla in proprio nome, ora in quello dell'arcangelo Gabriele, ora s'attenta a far parlare Dio stesso. Dal cristianesimo attinge i grandi attributi della divinità, le molte limosine, le frequenti preghiere, il lungo digiuno e il dogma di una vita avvenire contenuto ne' quattro Novissimi; dal paganesimo, la schiavitù delle donne, il divorzio, la poligamia, i piaceri voluttuosi eziandio nell'altro mondo, e l'immutabile fato; dal giudaismo finalmente le abluzioni legali, il divieto delle carni immonde, la proibizione d'immagini scolte o dipinte nelle moschee, l'odio e lo sterminio dell'altre sette e de'loro aderenti, infine quel rito che non è scritto, ma per consuetudine osservato in Arabia fino da' tempi di Abramo, la circoncisione. Di proprio vi ha ancora l'ignorante disprezzo della Trinità, il pellegrinaggio alla Mecca, l'astinenza dal vino e soprattutto la sommessione religiosa e civile al Profeta, il quale legolla morendo a'suoi califi, nome che in arabo vale vicarj e successori.

Gli Arabi fino allora contenti de' proprj confini diventarono sotto il nuovo codice conquistatori. L'unione delle due potestà ne' califi, l'allettativo della poligamia ch'è abito inveterato negli Asiatici e negli Affricani, e la migliore cavalleria del mondo, quando il servigio de' fanti era peggiorato ogni dove, furono i mezzi speciali delle loro conquiste. Lunga cosa saria l'annoverarle qui tutte; bastano le principali. La vittoria di Cadesia quat-

tro dì contrastata diè loro la Persia; quella di Nehavend atterrò il trono de' Sassanidi e la religione de' Magi. I Greci difesero virilmente la Siria; ma dopo la rotta di Jermuch, Damasco, Aleppo, Antiochia apriron le porte. Gerusalemme capitolò; e sulle profetiche rovine del tempio sorse una moschea. L' Egitto cadde egualmente. Presa Alessandria città principale del regno per scienza e commercio, fu domandato, se rispettar si dovesse l' immensa sua biblioteca; e il successor di Maometto rispose: s'ella contiene ciò che leggiamo nell' Alcorano è inutile, se altre cose, è pericolosa; dunque s' abbruci. I deserti di Barca non salvarono l' Affrica. Quivi i Saracini a gara co' Mori indigeni erranti e selvaggi, atterrarono i monumenti risparmiati da' Vandali; ov' erano popolose campagne rimase deserto; e Cartagine l'antica rivale di Roma, cui la mente perspicace di Augusto avea restaurata, andò la seconda volta in rovine. La passata de'Saracini d'Affrica in Ispagna ricorda quella de' Vandali di Spagna in Affrica. Simile al conte Bonifazio, il conte Giuliano tradì oltraggiato il paese, che avrebbe dovuto difendere, e gl'invitati stranieri sbarcarono con sicurezza sopra il suo lido. Non lungi dalle antiche colonne d'Ercole è il bel piano di Xeres. Quivi s'incontrò l'esercito de'Visigoti originarj della Scandinavia con quello de' Saracini venuti dall'Arabia; il primo fu quasi distrutto. Il re Rodrigo, colpevole di tanta sventura, perchè facendo violenza

alla figliuola del Conte, spinto lo aveva al tradimento, salì sull'Orelia agilissimo cavallo; ma superstite alla strage de'suoi soldati, più miseramente perì nell'acque impetuose del Guadalquivir. Il suo diadema, la regal veste e il teschio reciso, finto o vero che fosse, si videro esposti al giardino del gran Califo in Asia; e tale, riflette un arabo storico, tale è il fine di que'regi, che fuggono dal campo della battaglia! I nobili monti d' Asturia e di Biscaja porsero asilo a un drappello di valorosi; il rimanente della penisola fu soggiogato. Da questa conquista innanzi i Saracini diventarono navigatori e pirati quanto i Normanni, e comunemente si chiamarono Mori. Le forze navali di Carlomagno respinsero molte volte i loro navilj dalle spiagge sottoposte all' imperio e diedero lor caccia in alto mare; ma ne' suoi successori mancò l' animo, il potere, forse ancor la fortuna, in guisa che tutte l'isole del Mediterraneo, tutte le terre marine al destro lato d'Italia, compresavi Roma, furono assalite e infestate da' Mori a più riprese.

Dalla Lapponia, se l'analogia degl'idiomi non mente, sboccarono gli Ugri. Rasi il capo, scarificati la faccia, sempre erranti e sempre a cavallo, con le famiglie e gli armenti al retroguardo, questi nuovi barbari pervennero in Pannonia sotto gli ultimi Carolingi, ove misti con gli Unni pigliarono nome di Ungheri.[1] Dilà cominciarono a scor-

(1) Hiongur e Hungür nel loro idioma, se ben si capiva.

rere nella Moravia, nella Baviera e nella Franconia, uccidendo pochi con le spade, e molte migliaja con le saette scoccate in modo, ch'era difficilissimo scamparne. La Germania pagò loro presso di trent'anni un tributo; e nondimeno penetrarono in Alsazia, arsero Basilea, e corsero tutta la Francia fino a' Pirenei. All'Italia si volsero negli ultimi anni di Berengario: di primo tratto guastarono la Marca Trevisana, poi la Romagna, la Toscana, e nel ritorno la Lombardia. Dove adirati che la città di Pavia ricusasse loro un taglione, mancanti d'arti e d' istrumenti d'assedio svelsero tutti gli alberi a molte miglia intorno, e riduttili in cataste altissime in giro alla città, tale incendio destarono, che sollevandosi le fiamme sopra le mura, entrarono a guisa di pioggia infocata dentro, e così l'anno 924 l' antica reggia de' Longobardi fu ridotta in cenere. Tre altre volte gli Ungheri passarono in Italia; e quantunque in più luoghi respinti, tanta impressione di terror vi lasciarono, che nelle Litanie della Chiesa, dopo le consuete parole, dalla peste, dalla fame e dalla guerra, s'aggiungeva, e dalle saette degli Ungheri liberateci voi, o Signore! Pareva che un tacito accordo spingesse i Normanni, i Saracini e gli Ungheri a desolare l'un dopo l' altro gli stessi paesi, senza farsi mai danno nè impedimento fra loro.

In tanti sconvolgimenti, quanti dalla caduta di Roma sino al decimo secolo abbiamo trascorsi, i mali interni di Europa, se n' eccettui l'età di Carlo

Magno, non furono a lei men gravi, che l'arme stesse e il terrore de' Barbari. Perchè i potenti non parevano aver bene, se non quanto opprimevano i deboli; il Clero svolgeva a cure secolaresche l'eccelsa sua vocazione; i nobili si allontanavano dagli uffizj penosi dello stato, per tiranneggiare in un castello o correre in una giostra. La massima parte degli uomini era schiava. Gli schiavi niente acquistavano per sè, maritati, venduti, uccisi a capriccio de' lor padroni. E tal diventò la condizione de' liberi plebei, che molti eleggevano di farsi schiavi con un atto solenne, detto *Obnoxiatio*. Nel medesimo tempo ogni umana cognizione mancò per modo, che chi sapeva scrivere era tenuto per dotto; il vizio ignorante non conobbe freno, l'oppressa umanità non trovò difensori, e i nomi di patria, di cittadini, di leggi, tanto miracolosi nelle antiche repubbliche, perdettero il loro proprio significato.

FINE DEL LIBRO SECONDO.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO SECONDO.

I.

Non sarà discaro a' leggitori il conoscere esattamente l' iscrizione del trofeo di Augusto, come Plinio ce l'ha tramandata.

Imperatori Caesari Div. Fil. Augusto Pontifici Maxim. Imp. xiiij tribunitiae potestatis xviii S. P. Q. R. quod ejus ductu auspiciisque gentes Alpinae omnes, quae a mari supero ad inferum pertinebant, sub imperium Po. Rom. sunt redactae. Gentes Alpinae devictae Triumpilini, Camuni, Vennonetes, Isarci, Breuni, Naunes Focunates, Vindelicorum gentes quatuor, Consvanetes, Virucinates, Licates, Catenates, Abisontes, Rugusci, Svanetes, Calucones, Brixentes, Lepontii, Viberi, Nantuates, Seduni, Veragri, Salassi, Acitavones, Medulli, Uceni, Caturiges, Brigiani Sogiontii, Ebroduntii, Nemoluni, Edenates, Esubiani, Veamini, Gallitae, Friuletti, Ectini, Vergunmsi, Eguitari, Nementari, Oratolli, Nerusi, Velauni, Svetri.

Gli Alpini di origine Ligure cominciano in questa enumerazione dopo i Caturigi. E convien dire, che dopo la sconfitta degli Ossibj e degli altri Transalpini ogni castello col suo territorio fosse denominato un popolo, come anco al presente si usa in Toscana. I nomi delle indicate castella sono in qualche guisa adombrati ne' nomi moderni delle terre e de' villaggi posti sull' Alpi marittime lungo la direzione del Varo.

V. Durandi *Piemonte Cispadano* p. 21 e seg.

II.

Egli è ancora in contesa se il distretto d'Alba, o quello di Albenga sia il luogo natìo di Pertinace. Alba è situata sopra la destra riva del Tanaro in un piano contiguo alla costiera settentrionale dell' Alpi. Albenga è dalla banda opposta con l'Alpi del Teico a tergo, e il mar Ligustico in fronte. Xifilino e Zonara dicono, che Pertinace nacque presso Alba Pompea a pie' dell'Appennino; ma Giulio Capitolino con altri antichi, dice soltanto, ch' ei nacque in Liguria nella villa di Marte.

Presso Alba si trova tuttora una possessione detta Genziana conforme al nome di quegli che diè libertà all' avo di Pertinace; e nel contado di Albenga giace una villa, detta ancora di Marte, con molte iscrizioni a gloria dell' Imperadore. Onde i zelanti Albinganesi oppongono alla conformità del nome Genziano, che il podere di Lollio, al dire di Aurelio Vittore, Squallido non Genziano si nominava; e alle riferite autorità rispondono, che due Greci e due abbreviatori, quali Zonara e Xifilino, han potuto confondere Albenga con Alba, come han confuso l' Alpi con l'Appennino. Oltre che il negozio di legnami da costruzione era comodissimo presso a quella città marittima, quasi impossibile presso Alba, città dentro terra, che gioghi scoscesi e impraticabili strade dividono dal mare. Finalmente il trasferirsi da Albenga a Vado per qualsivoglia cagione e specialmente per trovare un porto migliore e un' occupazion più lucrosa, era cosa più facile e più conforme alle natie abitudini, che non da Alba. Potrebbesi anche osservare che Vado o Vadino aveva nome l'antico porto di Albenga, come infino ad ora lo ha il vicin promontorio. Comunque sia, delle particolarità qui mentovate rendiamo omaggio al dottissimo e ottimo vescovo di Albenga monsignor Dania, il quale a noi le trasmise non molto avanti, che da quest' esilio de' buoni andasse a godere la celeste sua patria.

LIBRO TERZO

STORIA DE' LIGURI E GENOVESI

DALLA DECLINAZIONE DEL ROMANO IMPERIO FINO AL SECOLO XIII.

Exigui numero, sed bello vivida virtus.
ARN. I.

Erano pochi, ma valenti in guerra.

CAPO I.

Independenza ricuperata, ritirata de' Liguri alle montagne; tornata alla marina; primi Governi in Liguria; due spedizioni de' Califi affricani contro i Genovesi.

L'animo nostro si riconforta sperando, che molti de' nostri lettori passeranno volentieri dagli avvenimenti generali dell' Europa a' particolari della Liguria; così dopo lunghi viaggi in alto mare si ritorna con piacere al proprio tetto. Il presente libro comincierà dall' esporre, come i Liguri risorsero all' independenza non ostante le inondazioni de' Barbari in Italia. Bene è vero che l' oscurità de' tempi anteriori alla romana grandezza avvolge

pur quelli che succedettero alla sua caduta; ma un raggio misto di storia e d' induzione ci guiderà, e dopo i primi passi ci troveremo in piena luce.

Mentre che dunque Visigoti, Allemanni, Unni, Vandali, Eruli e Turcilingi mercenarj recavano in desolazione tante provincie e reami, la Liguria fu salva. Pare altresì verisimile, che lo sterile aspetto dell'Appennino ne tenesse lontani gli Ostrogoti, scesi dall'Alpi sol per godere fertili e vaste campagne. Ciò non di meno il primo loro re Teodorigo ricevè due volte le suppliche degli Ebrei stabiliti in Genova per amor di commercio, e probabilmente mal visti; due volte il senator Cassiodoro rispose loro in suo nome, confermando la facoltà conceduta da' cristiani imperadori a quella dispersa nazione di poter ragunarsi in sinagoga e riparare i suoi tetti sdruciti.[1] Ma quantunque l'occasione il portasse, nè le suppliche nè le risposte fanno menzione di alcun regio ufiziale o rappresentante in Liguria; negli atti dei re susseguenti non se ne trova vestigio; laonde crediamo, valendoci di un'antica metafora, che i Liguri non ebbono mai il coltello goto alla gola, e si mantennero in quella pacifica divisione di comuni e distretti, che i Romani lasciavano col nome eziandio di repubbliche alle soggette popolazioni. La memoria degli ordini municipali era ancor viva, e non occorrevano aggiunte. Senza romano senato, senza imperadore, i

(1) S. A. Cassiodor. Variar. II 26. IV. 33.

Duumviri d' ogni comune potevano le cose opportune al suo stato proporre, i decurioni discuterle, i comizj del popolo deliberarle. Serviva il pericolo e la vicinanza de' Barbari a rintuzzare le dissenzioni.

Il buon Belisario, luogotenente dell' imperador Giustiniano in Italia, non ebbe cagione di alterar queste forme. Le sue navi pigliarono porto in Genova senza contrasto, il suo capitano Mundila vi scese col distaccamento che guidava al Po; un certo Bono ufiziale delle sue guardie vi tenne presidio per qualche tempo. Ma gli Ostrogoti non molestarono però il paese, e senza l' incursione de' Franchi ch' è molto incerta, [1] queste guerre straniere non l' avrebbero pur danneggiato. Ucciso dopo molte battaglie il re Teja, e spenta in lui la dominazione degli Ostrogoti, un' altra generazione di Barbari allagò le contrade italiche, un nuovo giogo le afflisse, e l' aquile imperiali si ristrinsero nell'esarcato di Ravenna. Ma i Longobardi idolatri e poscia ariani, tutti intenti a dividere il patrimonio de' vinti, s' astennero, come i passati conquistatori, dal ligure terreno; e in quella vece vi concorsero gli amatori della religione, della libertà

A. 535.

A. 568.

(1) Non è riferita da altri che dal continuatore della cronica di Marcellino (V. l. II. a. 539). Anzi Fredegario nell' epitomi della storia de' Franchi e Aimonio ne' lor gesti (II. 23. III. 59) dicono che Teodeberto non passò a' confini da' luoghi marittimi; e il copioso Procopio ufiziale di Belisario nella guerra de' Goti riferisce che i Franchi non andarono oltre dopo l' acquistata vittoria, ma tocchi dalla micidiale dissenteria, se ne tornarono a casa.

e della pace. Qualunque fossero le vicende della guerra fra i re longobardi, i greci esarchi e i Franchi, la Liguria godette molti anni di tranquillità, e crebbene assai in ricchezze. Ma guai al paese, dove non crescono insieme con le ricchezze le forze! Alla fama di quelle Rotari settimo re de' Longobardi avidissimo di preda, avverso oltrecciò a' Cattolici che avevano in Liguria asilo, ragunò l'anno 641 un esercito composto in gran parte di Ariani, varcò di forza l'Appennino, e quanto al mare si stende dalla Toscana a' confini de' Franchi, corse, devastò, mise a sacco, qual uom risoluto a non serbarsene il dominio. Paolo Diacono e Fredegario nominano espressamente, come le più danneggiate e le più ragguardevoli, Genova, Luni, Albenga, Savona, e l'oggi sì piccolo Varigotti che aveva in que' tempi un comodo e bel porto. Altre particolarità non aggiungono, essendo stranieri e parchi annalisti, ma fu probabilmente allora, che Veleja, Libarna, e il castel de' Viturj, popolazioni quasi a scala frapposte fra Piacenza e Genova, volendo generosamente difendere il passo dell'Appennino, rimasero non solamente distrutte, ma dimenticate e senza nome; mentre gli abitanti di Luni, volte le spalle al disolato lor golfo, si ricoverarono di là dalla Magra presso alla sua bocca, e vi fondarono con l'avanzo de' lor beni una nuova città sotto il nome antico. [1]

(1) V. Annot. I.

Gli arcivescovi di Milano continuavano dopo S. Onorato a risedere in Genova; e Austerio occupava al tempo di Rotari quella gran dignità. Ma non troviamo memorie del come i Longobardi trattassero un esule volontario che detestava le massime loro; sappiam solamente che morì poco appresso nella casa di S. Ambrogio assegnata a' Milanesi, e fu seppellito nel lor cimitero. Odiosissimo agli Ariani era il vescovo di Genova Romolo pe' grandi miracoli che il popolo ne raccontava. Di ciò consapevole egli fuggì novanta miglia lontano, e rimpiattossi nelle balze scoscese della villa Matusiana, ove fece una morte beata. La villa onorò il suo cadavere, e prese il suo nome.

Dopo cotanto strazio e terrore il fiero Longobardo volse le spalle alla Liguria, e probabilmente l' abbandonò del tutto. Certo ei non l' eresse in Ducato, non la riunì che si sappia alle altre sue provincie; e per indizio anche maggiore di stato e legge diversa i vescovi milanesi Austerio, Forte e Giovanni Bono continuarono a risedere in Genova in fino a che quest' ultimo, più tenero del suo gregge che della sua patria natia, riportò la sede a Milano, regnante circa gli anni 649 Ariperto che amava i Cattolici. Distrutto il regno longobardico da Carlomagno, non è da dubitare che i Liguri avranno venerata la sua potenza, e adempiuti in molte occasioni i suoi voleri; ma non possiamo consentire a chi scrisse, aver egli tenuto una dieta

in Genova e lasciatovi un conte.[1] Nell'anno 841 il primogenito de' suoi nepoti, l'imperadore Lottario, ammise i Liguri occidentali allo studio di Torino, e i Genovesi in particolare a quel di Pavia, come addietro dicemmo: poscia vedremo che Berengario II re d'Italia diè loro un favorevole rescritto. Pur simili atti di benevolenza e protezione non importano vera sovranità; di suggezione straniera, di governatori franchi, lombardi o tedeschi non fanno parola le prime leggi di Genova, i primi annali. È dunque probabile, sebbene allegare si possa qualche contrario indizio, che ancora dopo la rinnovazione dell'imperial dignità per opera di Carlomagno, la Liguria si rimanesse, quanto un ristretto paese può stare, independente.

Ma non fu sempre felice. Era appena innoltrato il nono secolo, quando i Normanni e i Saracini presero quasi a vicenda ad infestare il mare Mediterraneo e l'Italia. I primi entrarono nella Magra l'anno 860, credendo trovarsi nel Tevere, e saccheggiarono la nuova città di Luni. I secondi si posero nel vicin golfo, di un placido mare facendo un nido di pirati, e nella riviera occidentale s'impadronirono di Frassinato fra Monaco e Nizza, non lungi, oh quanto i tempi cangian le cose! dal gran trofeo di Augusto. Così avviluppata e stretta da due lati opposti, la Liguria non fu conquistata come dinanzi, ma cadde nondimeno

(1) V. Annot. II.

in estrema miseria. Armati e piccoli legni scorrevano le sue riviere, tornando a' loro ricoveri quand' erano inseguiti, o sopraccarichi di preda. Poderosi navilj impedivano ogni navigazione lontana, proteggevano ogni sbarco importante: case, chiese, famiglie, viandanti, terrieri, nient' era sicuro, e questa barbara rapina durò quasi cent' anni. Allora gli antichi monumenti, sottratti a' Longobardi, furono annichilati; le vie rotte, le leggi dimentiche, e la maggior parte degli abitanti, non trovando più sicurezza sulle amene rive del mare, si trasferirono ne' luoghi più aspri e più atti a difesa. Di questa ritirata de' Liguri alla montagna rimangono infino ad ora i segni. Sdrucite castella ingombrano i gioghi soprastanti al littorale, e i passi angusti che menano a quelle. Altrove le terre marine hanno negli stessi lor traffici e nelle coltivazioni un non so che di origine recente; e dove più s' interna la valle o sale il monte, là comincia il borgo già ricco di privilegj, ma povero oggigiorno d' industria e di popolazione. Inoltre l' ecclesiastica gerarchia attribuisce alle pievi montane una costante giurisdizione sulle parrocchie marittime, ch' è indizio certo di anteriorità. Finalmente la volgar tradizione s' accorda con le vecchie leggende a raccontare, che nelle parti più scoscese e remote si seppellivano i corpi de' cari parenti, e occultavansi le inargentate reliquie de' Santi, lungi dal disprezzo e dall' avidità degl' infedeli. Nell' anno 877 il corpo di S. Romolo fu portato dalla villa

Matusiana a Genova; e in Genova stessa le ceneri di S. Siro, predecessore di Romolo, si trasferirono dalla basilica de' XII Apostoli in quella di S. Lorenzo, come in parte meno esposta a' corsari. La popolazione eziandio ammucchiossi negl' interni quartieri della città sotto il riparo dell' antico castello; onde le strade al mar più vicine rimasero vuote di abitatori, e diventarono col tempo piccoli campi, vigne, canneti, fossati; nomi che, rifatte di poi e ripopolate, conservano ancora. Tra Fasce e Cornua, due monti a levante, si trova un villaggio, e nel suo mezzo una cappella con questa inscrizione a noi pervenuta mediante successivi ritocchi: *Sancta Maria de Cesarego* (così ha nome il villaggio) *defende nos in bello*; Santa Maria di Cesarego, difendeteci in questa guerra! Alla preghiera de' montanari rispondeva col cuore l' intera nazione, ma non pigliava ardire. Sventurata! A' suoi nepoti soltanto era serbato di rammentarsi che i Maccabei pregavan da santi e combattevano da lioni.

Scarsissime essendo sì fatte memorie non che le scritture contemporanee, siamo costretti a racchiudere in un mezzo foglio di carta la storia di due secoli. Soggiungeremo pertanto con brevità, come oppressa da medesimi mali, sbigottita dalle stesse minacce, ogni pubblica autorità si sciolse, e le disgiunte famiglie, simili a quelle dell' età primitive, camparon la vita come meglio sapevano, le une indipendentemente dalle altre. Quando ve-

nivano insieme a contesa, diffinivanla con armi o con arbitratori, compensavano i danni d'accordo fra l'offensore e l'offeso, o li vendicavano con pari misura. Sariano discesi all'infimo grado di civiltà, e diventati quasi selvaggi, se la rimembranza delle romane istituzioni e gli esercizj della religione cristiana non avessero ancor mantenuto qualche barlume d'ordine e di sapere.

Le violenze degli uomini disciolgono le società, i bisogni della natura le ricongiungono. Così avvenne in Liguria. Tra gli ultimi anni del secolo nono e i primi del decimo l'acquistata sicurezza e l'aere vivace delle montagne avevano già tanto moltiplicate le famiglie colassù rifuggite, che un nimico più fiero de' pirati del mare, la carestia, inquietava ciascuno. Bisognò trasmigrare da capo. Chi fece ritorno alla marina, chi nelle valli abbandonate; molti eziandio si fermarono ne' gioghi più fertili e più frequentati dell'Appennino. Nuove abitazioni si fabbricarono presso le antiche, o sulle ruine loro. Ov'era Libarna surse Serravalle, ove il castel de' Vitturj la pieve di Serra; non lungi da Varigotti Finale, e poi da Luni Sarzana. In questo general movimento i Liguri tennero tre modi di unione. Alcune ricordevoli ancora de' mali sofferti per mancanza di capo, o indotte dalla prossimità de' Lombardi usi allo stato feudale, affidarono il governo della tribù a qualche lor paesano più sagace o più animoso, il quale con atti benefici, o con mercati diplomi rendè la carica credi-

taria ne' suoi. Ciò intervenne alle famiglie vicine della Magra, dell' alta Polcevera, e de' torrenti che cadono in Po. Altre allettate dalla santità del vescovo loro, e dalle prove di umanità e di religione ricevute da quello durante qualche pubblica sventura, cumularono in lui la giurisdizione civile colla dignità ecclesiastica; il che seguì principalmente nelle diocesi di Luni e di Albenga. In Genova poi, in Savona, in Noli, e in quasi tutte le terre marine non si volle dipendenza; ma fu costituita una specie di patto sociale, chiamato con nuovo vocabolo compagna, o compagnia, a cui soprastavano due o più capi, decorati col nome romano di consoli. Ogni terra aveva più compagnie, ma il fine era un solo e tutto marittimo; trafficare co' porti vicini, difendersi e correre addosso a' nimici del nome Cristiano, ladroni del mare Mediterraneo. Terminata la navigazione, si dividevano i guadagni o le prede; le compagnie si discioglievano, e ognun provveduto per certo tempo del bisognevole, libero dal breve legame, tornava in seno alla sua famiglia. Così le cose seguite in Liguria avanti i Romani, si rinnovarono in qualche guisa dopo.

In progresso di tempo le compagnie succederono l' una all' altra senza intermissione, perch' è proprio degli uomini, soddisfatto che hanno alla necessità, ricercar l' abbondanza. Ond' elle cominciarono a considerar le marine loro all' intorno quasi altrettanti patrimonj destinati dalla Provvidenza ad alimentarle. Indi era l' antica frase, in-

vece di trafficare, lavorare in mare. [1] Quindi chiunque tentava interrompere, o in qualche parte scemare i lavori delle compagnie e sfruttare il lor patrimonio, chiunque ardiva navigare que' tratti di mare senza lor consenso, fosse egli Saracino o Cristiano, dichiarato veniva un ingiusto nimico, cupido di affamarle. Se infedele, procacciavano di prendere il legno, e far gli uomini schiavi; ma se cristiano, richiedevano quasi per multa una parte del carico. I pretesi diritti di Monaco e di Villafranca rendono anch' oggi testimonianza di quest' antica giurisprudenza, comune a tutti i popoli marittimi ne' primi tempi della loro aggregazione. [2]

Genova sempre più popolata che non le altre terre della Liguria, aveva più di tutte mestieri per alimentarsi, di un' estesa navigazione. Ma come ottenerla, essendo collocata nel fondo del golfo ligustico, e poche miglia distante da altre società marittime, armate del preteso diritto di confiscazione o di ammenda contro a chiunque innoltravasi nelle loro acque? Genova fu perciò debitrice alla sua situazione, non che alle valli armigere e popolate che la spalleggiano, di tre utilissime risoluzioni; armare a tutta forza navilj contro i pirati del Mediterraneo, cercar lidi lontani per nuovi commercj, indurre o costringere i popoli vicini a

(1) Raph. De Turri Cyrologia p. 82. Mittere laboratum in mare.

(2) Duravano ancora que' diritti quando si scrisse così; or più non sono, in pruova che i tempi non peggiorano in ogni cosa.

rispettare qualunque bandiera diretta al suo porto, o partita da quello.

Riuscì a maraviglia l'intento. I Saracini e i Normanni costretti a difendere i luoghi di più importanza, sgombrarono Frassineto e Luni; i popoli dell'Italia, della Francia e della Spagna meridionale accettarono volentieri l'offerta di nuove relazioni con un popolo industrioso; e gli altri Liguri veggendolo ogni dì crescere in prosperità, impetrarono di esserne compagni nella navigazione e ne' guadagni partecipi, con promettere in contraccambio di nulla appropriarsi sopra i naviganti del mare ligustico, fuorchè in caso di necessità vettovaglie, e ciò ch'era loro egualmente necessario, armi e sartiami. Questa eccezione, ripetuta in tutte le convenzioni del duodecimo secolo, fu ommessa subito che un traffico vasto e regolare mallevò le provvisioni.

Facevano allora i Saracini ciò che i Barbareschi usano anch'oggi, che mentre parte di quelli corrono da ladroni il mare, gli altri accolgono in casa loro i Cristiani, e scambiano volentieri le merci. Donde seguì, che molti naviganti genovesi cominciarono a frequentare i porti di Tunisi in Affrica, e di Marsallà in Sicilia; nè guari stette, che presero ancò in appalto le principali gabelle dell'Isola.

A. 930. Regnava nell'Affrica Obeid, [1] chiamato in varie

(1) Obeid, altrimenti Obeidollah fondatore della dinastia de' Fatimidi. Airoldi Cod. dipl. di Sicilia T. II. 1.

croniche europee, le quali confondono i titoli arabi co' nomi, Miramolino, ch'è storpiatura di Emir El-Mumenin comandante de' Fedeli; titolo sovrano, il quale ogni capo delle dinastie maomettane insieme con quello di Califo, vicario del Profeta, arrogava a se stesso, e negava a' suoi emuli.

Or questo Obeid già grave di età, sentendo che Genova maravigliosamente cresceva del traffico co' suoi stati, deliberò di fare ogni sforzo per insignorirsene. Cacciati pertanto i mercatanti cristiani, ingiunse all' Emir di Sicilia, che mettesse subito in punto la squadra dell' isola, e unitala a quella di Tunisi, ne assumesse il comando l'ammiraglio Safian Ben-Kasim. Safian con una moderazione molto simile all' arroganza espose, come il solo stuolo della Sicilia bastava per espugnare tutte le città marittime di Europa, e che una terza parte basterebbe per Genova. L' armamento fu dunque ristretto a trenta navi e cento scelandie. Sembra questa voce corrotta dal vocabolo arabo, che significa nave lunga o galea. Le scelandie più grosse contenevano dugento persone, e le minori cento. Safian sarpò il dì 5 di maggio, e in otto giorni fu sopra Genova. Le compagnie di questa A. 931.
città sentito il pericolo, avevano deliberata l' unione, collocata l' autorità delle leggi nella gran compagnia o parlamento di tutto il popolo, e l' esecuzione commessa a' consoli eletti dal parlamento. La fisica divisione del luogo consisteva già d' antico in tre parti, l' orientale, quella di mezzo, e

l' occidentale: la prima chiamata Castello, perchè soprastava nel sito più eminente un antico castello fiancheggiato da tre torri; l'altra nominata Città, perchè chiusa alla meglio di varj ripari; la terza Borgo di Prè, perchè le prede marittime si dividevano sopra il suo lido. Restaurarono adunque il castello, accrebbero i ripari, e all'estremità del borgo, ove s'estende durissimo scoglio, posero una gran torre di legno. Coprirono egualmente di macchine da guerra le foci contigue de' torrenti Polcevera e Bisagno. Or l'ammiraglio Saracino venne con tanta fidanza contro a queste difese, che malmenato dovè scostarsi più miglia. I Genovesi avendo intanto allestiti i loro navilj, lo sopraggiunsero di notte tempo, e nel conflitto gli tolsero diciassette navi, perdendone una sola. Dopo ciò Safian stette inoperoso tre mesi in quell' acque, finchè colpito da burrasca fierissima, corse nell'Affrica a racconciarsi.

Quando il Califo udì questo caso, non si dolse dell' ammiraglio, perchè avesse mal calcolate le forze di Genova, non dell'impresa malamente condotta, ma di se stesso, il quale avea fatto guerra a' Genovesi, senza ch' essi gli avessero fatto alcun male. Prese dunque consiglio di liberare tutti i prigioni della Liguria, e richiedere la liberazione degli Affricani. Ma ricevette, come aveva sperato, una ripulsa; per la quale non dubitando di avere in mano una legittima cagion di guerra, si diede fidatamente a sostenerla coll' armamento

il più formidabile che si fosse da gran tempo veduto. Due anni di apparecchi, e tutti i porti della Sicilia e dell' Affrica vennero a ciò destinati; al termine prescritto dugentoventi navi si assembrarono nel porto di Lilibeo o Marsallà. Safian ne fu A. 934. dacapo ammiraglio, partì il dì 7 di maggio, e giunse sopra Genova in dodici giorni. Quivi disposte in modo le navi, che le fortificazioni non gli potessero nuocere, mantenne uno strettissimo blocco per due mesi. Poi fece accostare al lido sessanta scelandie con ordine di assalire il vicin promontorio. Ma il presidio genovese le ributtò con grave perdita. Vennero appresso sessant' altri legni da Tunisi, recando avviso che Obeid era uscito di vita.[1] Consegnarono inoltre all' ammiraglio una lettera del nuovo califo Caiem, il quale imponevagli di dare un assalto generale. Safian fè vista d' allontanarsi; ma appressatosi nelle tenebre, discese con due terzi delle ciurme, e investì la città da due parti opposte. I Genovesi conoscendo la debolezza de' loro ripari, aprirono le porte arditamente, e presentarono così a' nimici una doppia battaglia.

Fu combattuto con varia fortuna dall' alba a A. 934. sera. I Saracini perdettero semilaquattrocento persone, i Genovesi cinquemila. Intanto coloro che erano rimasi a guardia delle navi, smontarono anch' essi, e rinnovata con forze intere la mischia,

(1) De Guignes hist. des Huns. T. I. 380.

vinsero a tarda notte le porte. L' esercito genovese strascinando con seco feriti, donne, fanciulli, uscì dalla parte de' monti, e fe' alto su quelli. Miserabile vista! egli mirò i crudeli nimici inondar la città, spianar le case, profanare i templi e strascinar nelle navi novemila concittadini incatenati. Il sacco della prima notte fu conceduto a' soldati, niuno de' quali ebbe meno di mille crus. Tutto ciò che si prese ne' dì seguenti, venne incassato per eseguirne il voler del Califo. L' ammiraglio non si lasciò accecare dalla vittoria; ma vedendo i Genovesi padroni delle montagne, e gli altri Liguri accorrere da tutte le parti a rinforzarli, fece caricare non solamente le cose migliori, ma i ferramenti ancor delle case; e prima che gli avversarj nè avessero sentore o potessero impedirlo, si levò da Genova con tutta l' armata la notte del dì 12 ottobre.

L' ordine tenuto nella distribuzion della preda merita particolare ricordo, potendosi argomentare da quello, che i Saracini avevano una generosità d' animo, senza la quale non si operò mai nulla di grande. Cento crus, o secondo il valore d' oggidì, cinquanta scudi romani furono assegnati per ogni famiglia degli estinti nella spedizione; per le vedove cinquanta, e in conto di chi non avea lasciato nè moglie nè prole, cento crus da spartire fra i poveri del quartiere abitato dal defunto, fossero cristiani o saracini. Del rimanente si fecero quattro parti uguali, l' una per l' ammiraglio, l' al-

tra per l'emir di Sicilia, e le ultime due per lo Califo. Qual sorte avessero i prigioni s'ignora.

Il rammarico de' Genovesi alla partita inaspettata de' predatori, non è chi nol pensi. Ciò non ostante fecero cuore, rifabbricarono la terra, confermarono gli ordini patrj, e dettero nuov' opera al traffico. Già nello spazio di due anni il più delle case, delle torri, de' templi era in istato; già comparivano le perdute ricchezze, e un' armata composta di più compagnie minacciava i Saracini, che avevano messo piede in Corsica; quando un' altra selva di navi partita improvisamente dalla Sicilia o dall' Affrica diè fondo presso a Genova, e atteso che il fiore degli abitanti era in sulle galee, entrò senza contrasto, prese le intere famiglie, distrusse quanto potè in pochi giorni, e s' allontanò. In questo mezzo i Genovesi ritornavano dalla Corsica, ove avevano occupato qualche castello de' Mori. Ma nell' avvicinarsi al porto, non vedevano il lido gremito di gente; non udivano i soliti gridi d' allegrezza; e le torri apparivano abbattute, e le case in rovina. Approdano, discendono ansiosi, e dai pochi che rimanevano ancora, intendono come i Saracini avevano la città espugnata, messala a sacco, e molti uomini uccisi; ma le giovani donne e i fanciulli più dilicati erano strascinati al giogo degl' infedeli. Fu subito deliberato di sarpare un' altra volta, riavere la miglior parte di se medesimi, o morire. Già l'isolotto dell' Asinara sulle coste della Sardegna è alla vi- A. 936.

sta, vele saracine sembrano quelle; il vento, la velocità de' remi, la smania d'esser subito alle mani han già divorato il cammino. La battaglia comincia, e dubbia non è; chè i nimici impediti dalla preda non fanno l'usitata difesa; quasi tutti son presi. Così variando fortuna le cose, i barbari in catene, e le donne e i fanciulli cristiani in libertà, fra gli abbracciamenti de' loro congiunti, entrarono nella terra poco avanti lasciata. Le croniche antiche, se il citato codice è veramente autentico, confondono i due fatti in un solo; e tutte parlano d'una fontana d'acqua, che vaticinando le narrate disgrazie, sgorgò sangue, ov' è al presente la piazza del molo. [1]

CAPO II.

Provvedimenti e statuti de' Genovesi dopo la guerra degli Affricani. Governo consolare. Mutazioni di Stati in Italia, e in altre parti di Europa.

Quell'Affrica stessa ch'era cagione di tanti travagli, insegnò probabilmente il modo di prevenirli. Nell' interne sue lande era antico costume di accendere fuochi notturni per dare avviso all'

(1) Luitprand. ticinen. IV. 2. Varag. V. Sigibert. in Georg. Stella Annal. genuen. I. Airoldi l. c. Si dubita oggi assai, nòn il Codice Siciliano sia pretta invenzione dell' editore. Ma che pro?

intorno di qualche belva vicina, o di vaganti ladroni. Puossi dunque presumere che i Genovesi A 937.
ciò risapessero dagli schiavi acquistati negli ultimi fatti d'arme, o da' mercatanti pratichi del paese. Comunque fosse, certo ei si misero dopo le guerre anzidette a far fuochi di paglia e di sermenti sopra le cime de' monti più alti, quando le guardie scoprivano all' imbrunire un navilio sospetto. Fabbricarono ancora sulle piagge del mare più aperte e le punte più in fuori piccole torri in pietra, che infino ad ora il tempo e la moda non han diroccate interamente. I quali provvedimenti valsero tanto, che d'allora innanzi gli Affricani non fecero assalti e sorprese in Liguria con grosso stuolo.

Provvidesi inoltre che le galee, spezie di navi usitatissime in quell'età, per qualunque cagione uscissero fuora, sole o di conserva, portassero almen la metà de' fornimenti da guerra. La vera struttura dell' antiche galee genovesi non è ben nota, appunto perchè gli storici contemporanei parlan di quelle e d'altre nazioni, come di cose note a ciascuno. Si può nondimeno affermare, ch'elleno avevano sull' estremità della prua lo sprone o il rostro romano, grossa e corta asta di quercia con una puntazza di ferro o di bronzo, simile al capo di un ariete o di un cinghiale, con tre punte minori al disotto. La poppa e la prua formavano due alti castelli dinanzi e di dietro; i banchi tramezzati dalla corsia stavano nel centro.

Sopra il castello di prua si alzavano prima della battaglia una o più torri di legno, da potersi staccare e riporre a comodo della voga. Quindi era, che si scaricavan balestre e altre macchine da guerra. Il castello di poppa, chiamato con voce araba cassero, poteva serrarsi d'ogn'intorno con graticciuole e sbarre appuntate; da ciò dipendevano l'ultime difese. I fianchi avevano un parapetto di cuojo, sovero o lana; e all'uno degli alberi stavano sospesi molti e pesanti ramponi a uso di portar via un navilio minore, o abbordarne un eguale. Gli alberi non erano che due, l'albero di maestra, e il trinchetto con lunghissime vele triangolari raccomandate all'antenne. La bandiera sventolava da un'asta di legno all'estremità della poppa, e rappresentava in que' primi tempi un castello rozzamente disegnato con tre torri. Finalmente vi aveva due sorta di galee, le une chiamate sottili, più atte a navigare piccoli mari, e a far presto; le altre grosse, destinate a' combattimenti, a'grandi carichi e alle navigazioni lontane. La differenza in ciò consisteva, che le galee sottili avevano una sola coverta, le grosse due, con un ordine di remi per ciascuna. Nella navigazione la coverta superiore era quella ove più si vogava, l'inferiore ove giacevano i rematori affaticati. Ma nelle battaglie le torri, le macchine belliche, gli uomini d'arme e i balestrieri

(1) Willermi Tyren. l. XX. 14. Angl. hist. Script. V, curâ Thom. a Gale T. II. Lanfranchi Not. Genuen. Quintern. II. MS. in Archiv. Notar. Sanut. Secret. Fidel. Crucis l. II.

coprivano il primo tavolato, e vogavasi principalmente al secondo. Sedeva un uomo, al più due per banco. Corti erano in quel tempo i remi, piccoli gli scafi; in guisa che quando volevano fare un assedio, o anche per altra cagione, usavano di tirar le galee in terra; e quando metteva lor bene, le varavano un'altra volta. Ogni cosa era disposta a questi due usi, perchè i banchi potevano egualmente servire a dar la scalata, le tende ad accamparsi, i rematori a fabbricare e muovere le macchine da guerra.

Le ordinazioni anzidette, consigliate dall' utile comune, favorirono mirabilmente il commercio, del quale è anima la sicurezza. Crebbero quindi i viaggi, le navi, la popolazione, il desiderio di più compagnie, e gl' inconvenienti di moltiplicarle. Si decise pertanto, che non passerebbono otto, una al castello, un' altra al borgo, le restanti nella città. I nomi furono questi: Del Castello, del Borgo, di Piazza lunga, di Macagnana, di s. Lorenzo, della Porta, di Susiglia e di Portanuova, oggi Portoria. Ognuna ebbe proprio capo, gonfalone, quartiere, e di guardie volontarie provvide cinque punti importanti, il colle di Calignano posto all'estremità orientale, il Castello co' suoi torricciuoli nel mezzo, il Capo o scoglio del Faro all'estremità di ponente, e le foci de' torrenti Polcevera e Bisagno. In certi giorni solenni le compagnie si univano insieme, ne' dì festivi separate si esercitavano all'arme usitate in que' tempi. Quai fossero l'arme d'allora, lo daremo A. 950.

noi brevemente a conoscere, invitandone a farne il paragone con quelle che anco si serbano nella pubblica armeria. [1] Le difensive consistevano dunque in un elmo o caschetto di ferro da alzarsi, o da rabbassarsi a piacimento per prendere aria; appresso in una mentiera pur di metallo con un colletto scendente alla metà delle spalle; in iscudi ovali o rotondi di cuojo, rovere o acciajo; e finalmente in una cotta d'arme, spezie di tunica composta di anelletti di ferro, sotto la quale si vestiva un giubbone imbottito di lana e trapunto di taffettà o cuojo, e sopra le spalle un piastrone fatto di cordicelle. Le armi offensive erano la spada al fianco, la daga o il dardo alla cintura, la lancia o la mazza in mano, l'arco semplice da saettare e la balestra, sorta d'arco più grande, sostenuto da un cavalletto di legno, fornito di una staffa di cuojo sulla quale si pigiava col piede, e armato di due corde doppie, che tese forte e a un tratto allentate mediante un ferretto da ciò, scoccavano freccie di ferro, dette quadrella, se la punta sporgeva da un dado, o verrettoni, se aguzze e a guisa di volano impennate dovevano in aria ravvolgersi pria di colpire. Non tutte l'arme suddette convenivano a tutti; perchè gli uomini d'arme s'astenevano dalla balestra, e i balestrieri non usavano lancia nè mazza. I primi formavano la cavalleria, e i loro cavalli avevano i fianchi coperti di cuojo,

(1) Nel tumulto del dì 22 maggio 1797 furono predate e in parte disperse.

la testa e il petto di lamine di ferro. I secondi non portavano tante difese; ma la loro agilità e destrezza servivan loro di scudo. Altrove la cavalleria era più riputata; per lo contrario in Genova l'essere più esposti alla morte, e più atti alle guerre di montagna e di mare, faceva giustamente anteporre i balestrieri. Onde i comandanti delle quattro lor compagnie avevano il titolo di consoli, e il primo grado d'onore dopo il supremo magistrato della repubblica.

Le compagnie si esercitavano ugualmente nel congegnare, muovere e scaricare le macchine da guerra. Quelle che gli annali nominano più volte, sono le torri ambulanti, che avremo fra poco occasion di descrivere, i belfredi spezie di torri più piccole, e i trabocchi e i mangani stromenti diversi in alcune particolarità che pur s'ignorano, ma in ciò somiglianti, che agitavano una fionda, e da quella scagliavano pietre o palle di ferro alla distanza di 125 passi, e a distanze minori calce, morchia d'olio, fuochi artificiali, e fino i cadaveri putrefatti. Trovansi pure adoprati le troje, i montoni, i gatti e le talpe, simili in qualche guisa agli animali del medesimo nome: le prime portavano nel grosso ventre pesi di diciotto cantara; i secondi sfondavano col cozzo ferrato; i terzi coprivano gli assalitori, e l'ultime per vie sotterranee ed oscure mettevano a nudo le fondamenta.

Ragunare le compagnie e uscir con fanti e cavalli in campagna si chiamava nel guasto latino d'al-

lora *facere hostem et cavalcatam.* Ogni cittadino dagli anni 18 a 60 era tenuto a concorrervi per vicenda, non meno che al trar delle navi, *ad trahendas naves*, per vararle in mare quando allestivasi una squadra, o per ritrarle al lido quando veniva a disarmarsi; le quali cose si facevano sempre a braccia di popolo. Inoltre ogni compagnia dovea somministrare un numero d'uomini e di navilj proporzionati alla sua forza; questi mantenere in istato, e tener quelli in esercizio per ogni bisogno. Il capitano di una galea aveva in mare una padronanza assoluta, ne' casi dalla legge previsti, e nelle cose a lui affidate; onde il titolo suo ordinario era padrone e messere. L'ammiraglio comandava giusta il suo grado a' capitani; se non che occorrendo qualche dubbiezza di navigazione o di pubblico interesse, consigliarsi doveva con loro; e similmente i capitani co' proprj uffiziali, detti in allora compagni. Erano questi da principio quattro, due comiti per comandare la ciurma, e due nocchieri per governare il timone, i quali poscia si raddoppiarono. Eravi inoltre un panattiere a cura e dispensa de' viveri; ma non piloto, non capo di balestrieri, non direttore di macchine belliche; a queste diverse incombenze bastava il padrone secondo l'antiche consuetudini del mare.

Che se per un caso impensato e raro l'ammiraglio sentito il parere de' capitani, o un capitano da se, inteso quello de' suoi compagni, giudicavano dover trapassare e trasgredire eziandio le pa-

trie leggi o gli ordini ricevuti in partendo, era loro prescritto di convocare tutta la gente, proporle il salutare partito, e la decisione del parlamento marittimo osservare qual legge fino a nuovo decreto della repubblica. A. 950.

Finalmente la marineria era di due qualità; l'infima, detta oggi la ciurma, composta di quei che remavano o vogatori, e la superiore, chiamata i soprassaglienti, ch'esenti dal remo salivano sopra l'antenne per ispiegare e raccorre le vele, per iscoprire oggetti lontani, o sopra i castelli di poppa e di prua per combattere.

Dopo le ordinanze militari e marittime diasi uno sguardo alle civili. Le leggi promulgate dall'imperador Giustiniano, mal conosciute in Italia, si erano in parte smarrite; ma rimanevano in vigore molte antiche leggi romane, conservate dalla consuetudine o nel codice Teodosiano. Costituivano queste il diritto comune de'Genovesi. Fu pur consentito alle famiglie venute di fuori per cagion di commercio o per fuggir vessazioni, di seguitare fra loro i codici delle rispettive loro nazioni, Longobarde, Burgundiche o Galliche: cagione infinita di contraddizioni, se la sincerità de' costumi non fosse stata in que' tempi grandissima. Ma perchè ove i costumi son buoni, leggiere sono le pene, le leggi criminali di Roma e de' popoli settentrionali dovevano moderarsi. Donde si fecero alcune ordinazioni particolari sopra i delitti, le quali durarono così miti, finchè la corruttela de' tempi poste-

A. 950. riori non costrinse a raggravarle. Ivi il gastigo più comune era la multa, il più severo il taglio della mano per li falsarj delle monete; morte non mai.

Meno umano fu il modo del procedere nell'inquisizione de'delitti d'omicidio. Se negavasi il fatto, se giusto documento non v'era, se non si trovava il numero legale de'testimonj, o si contraddicevano insieme, i consoli davano il giuramento; e qualora l'accusatore e lo accusato l'avessero preso contraddittorio, era autorizzato il duello per prova del reato o dell'innocenza, della verità o dello spergiuro. In altri paesi occupati dalle nazioni settentrionali usarono nel medesimo tempo i duelli fino nelle azioni civili; e praticaronsi inoltre le prove ordeali, dette ancora purgazioni canoniche, secondo le quali era giudicato innocente e veritiero chi poteva senza nocumento intignersi in acqua bollente, passeggiare su rovente ferro, o ingozzar veleni. Non trovammo indizio di simili argomenti in Genova: ma non possiam dubitare che in caso d'omicidio e in mancanza di prove chiare, non s'usasse il duello, il quale era allora chiamato il giudizio di Dio. Se le umane follie hanno sempre qualche cosa di ragionevole, potrebbe dirsi a escusazione di quella, che ovunque si smarrì in un con le scienze l'abitudine a discernere il vero, la Provvidenza fu creduta interrompere a beneplacito degli uomini il corso della natura, per dar loro a conoscere con istraordinaria assistenza ciò ch'essi non cercavano co'doni ordinarj dell'intelletto e della ragione. Prosontuosa e

falsa era un' opinione sì fatta, e chi nol sa? pure A. 950.
imbevuta e approvata da tutti, certo è che gl' innocenti dovevano combattere con più coraggio e spesso vincere, i rei avvilirsi, e rimaner perdenti. Di più, quando l'innocenza era insidiata, i giudici deboli, i denunziatori potenti, restava ancora una speranza nella lancia e spada del valoroso. Finalmente, dove la dispersione degli abitanti, e il lungo silenzio delle leggi avevano aperta la via alle private vendette, era forse un male minore autorizzarle palesi, che tollerarle occulte. Tanto è vero che la bontà delle leggi di una nazione dipende in gran parte da' suoi costumi!

Non usavano allora nè soldati nè sgherri, come non usarono mai negli stati nascenti. Onde se dopo esaminate le prove e pubblicato il giudizio, la sentenza non si eseguiva volontariamente, fu statuito di andare popolarmente a dare il guasto alle case o a' poderi del condannato, in compenso del reato o in pena della disubbidienza. Le costituzioni del magistrato delle comunità accennavano come si congregava il popolo a tal fine, si provvedeva di vitto a' guastadori, e distribuivasi la spesa fra i terreni e le teste del comune, in caso d'insufficienza ne'beni del delinquente.

Sono le società nascenti più sensitive alle cagioni che le hanno formate. Però riguardano ogni violatore del patto d'unione, come un pubblico nimico, escluso da tutti i vantaggi della città, e meritevole di tutti i mali della guerra. In tale aspetto le spo-

A. 950. glie di un vinto guerriero, e quelle di un trasgressor delle leggi sono egualmente dovute al cittadino; ed egli non può ricusare di manomettere le sostanze de' rei contumaci, come ricusar non potrebbe di combattere i nemici esteriori. Corrispondentemente a questi obblighi, ogni cittadino, compiuto il diciottesim'anno, aveva diritto d'intervenire a' parlamenti. Il campanone, spezie di grossa campana sospesa alla torre più alta della città, avvisava il giorno dinanzi ciascuno. E quando non usavano ancora campane, il banditore andava attorno nel castello, nella città e nel borgo, gridando di accorrere e ragunarsi. All'ora e al luogo consueto, nello spazio interno o sulla piazza della cattedrale o d' altra basilica, fatto silenzio dal banditore mediante tre suoni di corno, i consoli esponevano il subbietto della chiamata e il proprio parere. Se la maggior parte del popolo approvava, il cancelliere rogava per atto pubblico la legge o l' elezione; se no, si mutava il partito o licenziavasi l'adunanza. Avremo nel decorso occasione di conoscere altre particolarità; ma resterà sempre oscuro, come ne' casi dubbj si ragguagliasse il numero totale, e come in tanta moltitudine s' impedisse l' ingresso di una pubblica piazza a' forestieri, a' minori d' età, a' processati e agl' interdetti. Il singolare si è, che gli annali di quante altre città avevano parlamento, ci lasciano nello stesso bujo.

L'elezioni de' consoli, le ascrizioni de' forestieri,

i divieti di navigare a' porti sospetti o nimici, le ambascerie, i salarj degli ambasciadori, le convenzioni, le guerre, i nuovi armamenti di terra e di mare, le comuni gravezze si deliberavano dal parlamento. I consoli davano esecuzione a' suoi decreti. Erano inoltre, come i primi capi delle nazioni, condottieri di tutte le imprese, giudici di tutte le liti, di tutti i delitti, e facevano eseguir le sentenze. Un' autorità così vasta durava da principio quanto ogni compagnia, [1] poi quanto l' unione generale per due o più anni; e si ridusse a un solo, quando l' unione fu dichiarata perpetua. Il numero fu vario, ma le più volte di quattro; cioè un consolo per ogni quartiere, a fine di alternare ogni anno la presidenza. Un freno solo avevano i consoli, sommo per uomini di religione. Giuravano di assumere e deporre al tempo prefisso il magistrato . . . . . Ma sembraci cosa più grata, in cambio di darne un sunto indiretto, volgarizzare come stanno in latino i principali capitoli di quel giuramento. [2] A. 9:0.

« In nome del Signore (recitavano ad alta voce i consoli disegnati) Noi piglieremo il magistrato questo dì della Purificazione di Santa Maria, e nel medesimo giorno, terminata la compagnia, il deporremo.

(1) Proximis vero kal. Febr. Compagnia 4 annorum et 4 consulum incoepta fuit. . . . Expletis praedictis 4 annis incoepta fuit alia compagnia similiter 4 ann. et 4 consulum etc. in Caffari Annal.

(2) Statuta vetustiss. ex Archiv. Reip. Gen. MS. penes nos. Sono copia di statuti più antichi.

A. 950. Opereremo il tutto a utilità del nostro vescovado e Comune, a onore della nostra madre Chiesa.

Conosceremo le quistioni private sull'istanze degl' interessati, le pubbliche ancor senza istanza, e sempre di buona fede, secondo la ragione e con perfetta egualità, non iscemando i diritti del comune in favore de' privati, nè i diritti de' privati in favor del comune.

In caso di disparere tra noi, faremo ciò che i più opineranno, ed essendo ugualmente divise le opinioni, eleggeremo un Savio, di cui non si conosca anco il parere, e ne staremo al suo detto.

Eserciteremo il diritto di rivocare e migliorare le sentenze fatte nel nostro consolato, qualunque volta il richiederà la giustizia.

Per qualsivoglia sentenza non prenderemo direttamente o indirettamente più di tre soldi.

Le proprietà, i feudi, e i diritti posseduti pacificamente per trent' anni, conserveremo intatti a' possessori.

Quando alcuna delle parti non trovi avvocato per difendersi, e ce ne faccia istanza, Noi glien' eleggeremo; e quando l'eletto ricusi, o non si adoperi di buona fede, non gli permetteremo di più comparirci dinanzi per tutto il nostro consolato.

Imporremo a' testimonj, chiamati in giudizio dalle parti, di comparire e dire il vero, obbligandoli in caso di rifiuto al rifacimento del danno.

I testimonj nelle cause maggiori non saranno meno di dodici.[1] A. 960

Di qualunque persona che invitata a testimoniare, non vorrà comparire davanti a Noi e giurare il vero, faremo vendetta in nostro arbitrio, ancorchè sia negli Ordini sacri; perchè così vuol ragione.

Sentenzieremo in pubblico nel termine di quindici giorni dal presentato libello, quando non cada in dì festivo, o da noi non si diméntichi, o si ritiri l'attore.

In caso di omicidio premeditato e palese, manderemo in esilio il colpevole, daremo il guasto a' suoi beni, e il possesso di quelli a' più stretti congiunti dell' ucciso, o quando li rifiutassero, alla Cattedrale. Che se non sia provato chiaramente il reo, permetteremo a' congiunti fino in terzo grado di domandarne a chi sospetteran del delitto, l'ammenda quanta vorranno, o quanta almeno potrà dar l'accusato. Ma s' egli ricuserà di pagarla, e sfiderà a battaglia l' accusatore, sarà lecito, e il soccombente puniremo, come avremmo punito il palese omicida.

Chiunque porterà armi dal suono della gran campana sino alla fine del parlamento, sarà da Noi condannato in lire dieci, avendone almen

(1) Fra i Normanni e anco fra Russi secondo il codice di Jacoslaff i testimonj dovevano essere sette. Giusta la legge de' Ripuarj si purgavano le più gravi accuse col testimonio di dodici, le minori con sei.

A. 950. cinquanta, in una lira sopra dieci, e in men d'una lira a nostro arbitrio, se è in povero stato.

Non permetteremo torri più alte di ottanta piedi, e quelle che si alzeranno di più, faremo abbassare, e a venti soldi per piede condanneremo i trasgressori.

I monetaj falsi e i complici loro spoglieremo d'ogni avere e d'ogni diritto a favore del pubblico erario; proporremo al parlamento che siano banditi in perpetuo, e venendo in nostro potere, farem loro troncar la destra. Sarà però necessaria a un tanto castigo o la confessione del réo, o la sua convinzione mediante una legale deposizione de' testimonj.

Chiunque nominatamente invitato da Noi o dal popolo ad ascriversi nella nostra compagnia, non avrà aderito entro undici giorni dall'invitazione, non sarà più ricevuto per tre anni avvenire. Non accetteremo in giudizio le sue istanze, salvo se fosse obbligato a difendersi; nè lo nomineremo a' pubblici uffizj, e farem divieto, che nessuno della nostra compagnia lo serva delle sue navi o difenda le sue ragioni a' tribunali. Il simile faranno i Consoli dopo noi eletti, e i lor successori.

Volendo mandare ambasciadori, non assegneremo loro più onorario, che la maggior parte del parlamento avrà approvato, e l'assegnazione precederà l'elezione.

Vieteremo il portare nel distretto nostro merci

contrarie alle nostrali, salvo i legnami e guarnimenti di nave. A. 950.

Non prenderemo nuova guerra, nè faremo oste, divieto o imposizione senza il consenso del parlamento, nè accresceremo i dazj marittimi, fuorchè all' occasione di nuova guerra in mare; e i pesi saranno uguali per tutti.

Qualunque volta uno straniero sarà accettato nella nostra compagnia, gli daremo il giuramento di abitazione non interrotta nella nostra città, secondo il consueto degli altri cittadini. Se non che basterà l' abitazione di tre mesi l' anno pe' conti, pe' marchesi, e per le persone domiciliate fra Chiavari e Portovenere.

Osserveremo fedelmente l' appalto delle monete a coloro, che obbligati si sono verso il Comune. Similmente saremo esecutori leali delle convenzioni co' principi e popoli forestieri.

Semprecchè si faran nuovi accordi e nuove ascrizioni, sarà nostra cura di farli trascrivere nel Breve consolare. »

In tal guisa i primi documenti della città diffiniscono le obbligazioni de' cittadini, l' autorità de' parlamenti e le prerogative de' consoli. Resta a dedurre da simili fonti la cognizione d' altre dignità contemporanee. Abbiamo già nominato il cancelliere deputato a dichiarare e sottoscrivere i partiti vinti, vale a dire, le deliberazioni approvate dal parlamento. Egli poi le notava con un cenno de' discorsi favorevoli e contrarj in un pe-

A. 960. sante registro, chiamato il pubblico Cartulario. Il simile egli faceva presso i consoli o altro uffizio supremo della repubblica; stendeva inoltre il Breve consolare, custodiva in archivio segreto le carte e i diplomi non necessarj alla giornata, e autenticava le pubbliche lettere e le patenti col gran sigillo. Questo rappresentava un grifone avente sotto i piè una volpe e un gallo, il collo del quale era compresso nelle fauci di lei. Conteneva il contorno questo verso ritmico secondo l' uso d' allora:

Griffus ut has angit, sic hostes Janua frangit.

Per tante cure diverse si triplicò ne' tempi appresso il numero de' cancellieri, e ogni magistrato ne aveva un per lo meno. Il nome venne lor da' cancelli, dietro a' quali s' appartavano a scrivere fuori degl' importuni. Notari dovevano esser tutti, cioè ministri dopo certi studj, esercizj e formalità, onorati di pubblica fede nell' autentiche lor note e scritture; ond' ebbero nome ancor di Scrivani. [1]

Dopo il cancelliere non era in poco conto, com' è a dì nostri, l' ufizio del banditore o Sintreco, [2] il quale nome significa concorrere a ragu-

(1) Soggiugneremo volentieri che la profession di Notajo si è conservata onoralissima nella famiglia Falcone dal secolo XIII fino al tempo d' oggi; non ne conosciamo tra le presenti altra sì antica.

V. *Acta Simonis Falconis* A. 1234. Nessun notajo a dì nostri assumerebbe il nome di un augello rapace; ma ne' bassi tempi il falcone era simbolo di lealtà.

(2) *De Turri Cyriologia* I. Volendo esprimere in lingua comune italiana o in latino quel vocabolo genovese tolto dal greco, si usa in

narsi. Il Sintreco riuniva incombenze molto dissimili. Doveva chiamare il popolo a' parlamenti e imporre silenzio; citare oltre ciò a' tribunali, gridare i bandi, mettere all' incanto le gabelle, desinare nelle feste solenni col Vescovo, e nelle notti di forte rovajo aggirarsi ne' quartieri, ammonendo ciascuno a vigilare sul fuoco; sicuro indizio, che le più case erano di legno. Al Sintreco spettava la distribuzion delle guardie, la riscossione de' pegni, e la custodia il sabato santo del Batisteo, fino a che il Vescovo, accompagnato dal Capitolo processionalmente, benedisse i sacri fonti. A. 950.

Superiore all' ufizio di Sintreco era quello de' Chiaveri o Chiavigeri, il quale si chiamava feudo per più onoranza, o perchè si comprava. Affidavansi loro sotto l' ispezione de' Consoli le chiavi e la direzione del pubblico erario; ed erano in numero di sei. Più numerosi, sebbene non sapremmo dir quanti, erano i Savj, titolo grandemente usitato presso antiche nazioni, [1] e nel proemio delle leggi Saliche dato a coloro, che le compilarono. Forse i primi Savj di Genova furono pur quelli, che dettarono le fondamentali sue leggi, e primi consigliarono l' unione di tutte le famiglie e di tutte le compagnie. Certo è che oltre l' avvisata ingerenza nelle cose giudiziarie, avevano i Savj l' assunto di conservare le patrie memorie

Genova scrivere Cintraco, *Cintracus*, perchè il C davanti certe vocali vi si pronunzia a guisa di *S*, e l' A si cambia sovente con l' *E*.

(1) Leggasi sopra i Savj della Grecia Cicerone *de Orat* l. III, 154.

A. 950. in iscritto, e la prerogativa di essere i primi ricercati del loro parere, quando si proponeva qualche legge in parlamento. I Consoli non ne proponevano mai senza essersi assicurati della parola di un Savio.

Che i Consoli, i Savj, e per analogia i Chiaveri ancor si traessero da un ordine di nobili ereditariamente distinti dal rimanente del popolo, non si può con dirette prove affermare, ma lo persuadono due forti induzioni; 1° che le prime memorie di Genova danno il titolo di nobile e nobilissimo ancora a varj consoli e savj e altri uomini illustri di quell' età. 2.° Che tutti gli antichi governi di lei, eziandio popolari, appropriarono sempre quel titolo stesso alle consolari famiglie e discendenze. (1)

Fra le dignità dello Stato vuolsi pur noverare quella del vescovo per molti rispetti. Il primo si è il modo dell' elezione. Dopo l' esequie del vescovo defunto, i consoli, i nobili del senato, e i magistrati della città si ragunavano insieme col clero per dargli un degno successore, e il più delle volte ne facevano un compromesso ne' principali abati, parrochi e canonici. Essi nominare solevano l' arcidiacono. Nel medesimo giorno

(1) A. 1080 nacque il Caffaro *vir nobilis et discretus* secondo Ogerio Pane. A. 1125 *septem galeas armaverunt in quibus Caffarus qui consul erat, cum multis nobilissimis viris*. A. 1188 *Congregatis nobilibus civitatis et populo*. A. 1190 *Interfecerunt Lanfrancum Piperem, virum utique nobilem et consularem*. Il cognome Pevere mutossi più in gentile.

l'eletto veniva dal clero costituito e dal popolo nella sedia pontificale, ch'era anticamente in S. Siro. All'uscir di chiesa ei montava a cavallo; gli elettori seguitati da foltissima turba l'accompagnavano all'episcopio, e un gentiluomo della famiglia de' Borgari per immemorabile consuetudine guidavagli il palafreno. A. 950.

Nella sua residenza tenevano i primi consoli le loro adunanze; nella canonica del duomo convocavano il consiglio de' Savj; nella chiesa stessa o sulla piazza il parlamento. Vedemmo giurata da essi l'utilità del vescovato, come giuravano quella del comune; e i pubblici archivj contenevano più lettere indirizzate a' consoli e al vescovo congiuntamente, più convenzioni sottoscritte insieme. [1]

Al vescovo appartenevano le decime del grano e del sale consumati in città, e molti censi, livelli, canoni, e omaggi nelle due valli della Polcevera e del Bisagno; oltre ch' egli era signore del castel di Ceriana, e dell'amenissima villa Matusiana, oggi S. Remo. Ma non fu sempre così. Le instanze de' poveri, i bisogni della città, l'avvilimento della moneta espressa ne' censi, e alcuni contratti inavveduti ridussero la mensa vescovile a un picciol valore. E alla sola riverenza del grado e delle virtù si ristrinse l'antica autorità nelle cose di Stato. Venne anzi statuito dopo il duodecimo se-

(1) Le prime convenzioni con le città di Savona, Noli, Albenga e Ventimiglia.

A. 950. colo, che bastasse esser chierico, non che vescovo o prete, per essere escluso dal reggimento politico e da' magistrati. Il che fu senza dubbio un male, ma un mal necessario, attesi i cangiamenti introdotti nell' elezioni de' vescovi, [1] e l' indipendenza dal foro secolare che le leggi canoniche attribuirono al clero.

Non è ben chiaro, quando il descritto governo avesse principio. Certamente nel decimo secolo era già costituito e mandava ambascerie. Il pubblico registro incomincia da un atto diplomatico dell' anno 958, nel quale i re d' Italia Berengario II e Adelberto suo figliuolo, ad instanza dell' ambasciadore Eborio o Evone, riconoscono e confermano le consuetudini, ragioni e prerogative de' Genovesi, e ammoniscono i feudatarj a rispettarle.

Intanto tre dinastie avevano smembrato l' imperio de' Saracini, quella degli Abbassidi in Asia, de' Fatimidi in Affrica e degli Ommiadi, più conosciuti col nome di Mori, in Ispagna. Gli Ommiadi stessi, conforme al genio del secolo, si separarono in tanti piccoli regni, quanti erano comandanti di grandi città; Cordova, Toledo, Siviglia, Huesca, Saragossa, Giaen e Granata. Allora gli avanzi de' Visigoti, che sotto la scorta del forte Pelagio si erano ascosi [2] nelle parti più alpestri

(1) Annot. IV.
(2) A. 717.

dell'Asturia e della Biscaja, mostrarono il viso; A. 950.
e la povertà bellicosa che li collegava, si aprì una via fra le disunioni e l'insolito lusso de' Mori. Il regno di Leone, la Castiglia, la Navarra, l'Aragona e la Catalogna tornarono in loro potere. Se non che essendosi anch' essi divisi in più Stati, appena quattro secoli di guerre bastarono all' intera liberazione della penisola.

I Saracini non avevano inseguito Pelagio nelle sue balze per avidità di saccheggiare all' improvvista la Francia. Ma vi trovarono, mediante il valore di Carlo Martello [1] e di Carlo Magno, un insuperabile ostacolo. E nondimeno i Francesi che avevano dato all' ultimo discendente di Clodoveo il soprannome di stupido, dettero a Lodovico V pronipote de' Carli, il titolo di scioperato; e come avevano a quello sostituito il suo maggiordomo Pipino, così consentirono pure [2] che Ugo Capeto, conte di Parigi e d' Orleans, escludesse i Carlovingi dal trono. Tanto è fatale nelle case regnanti di Francia, dopo una specie di culto, un generale abbandono! L' esaltazione del conte non fortificò a tutta prima il trono; sicchè la Francia, monarchia di nome, rimase in effetto un debole aggregato di feudatarj, fra quali soprastavano col nuovo titolo di Pari i duchi di Normandia, Brettagna e Aquitania, i conti di Fiandra, Borgogna,

(1) A. 725.
(2) A. 987.

A. 950 Sciampagna, Tolosa e Provenza. Tuttavolta fu questo un male transitorio e comune a' loro vicini; laddove un bene permanente e nazionale riuscì il solo scostarsi che fece la terza stirpe reale dal modo di successione tenuto dalle due precedenti, dichiarando che la legge Salica, infino allora mal nota, applicava all' eredità della corona le regole delle primogeniture maschili. Così una dichiarazione importante è spesso l' ancora d' una nazione.

Per lo contrario il diritto di elezione prevalse in Germania. Quivi la discendenza di Carlo essendosi estinta prima che fosse diredata in Francia, i principi della monarchia si affrettarono di eleggere uno de' loro compagni; e il popolo tedesco consentì giubilando all' elezione di un re nazionale. Corrado I, tal nome aveva il nuovo re, consigliò egli stesso di cercargli il successore in altra famiglia; quindi la corona Germanica passò dai duchi di Franconia a' Sassoni, a' Baveri, di nuovo a quei di Franconia, a' Sassoni, e finalmente a' Suevi. Fra queste mutazioni sì giovevoli agli elettori, sì grate alla moltitudine, ogni vescovo e prelato diventò principe, ogni principe secolare, ereditario. Le città poste alla sboccatura o alla riunione de' fiumi principali, forti di situazione e ricche di commercio, vollero governarsi co' proprj magistrati; e da questi tre ordini si formò passo passo la Costituzione Germanica, nella quale il re elettivo è capo supremo, i titolati così eccle-

siastici come secolari, e le città libere son membri; quattro grandi-uffiziali e tre potenti arcivescovi sono elettori.[1] A. 1022.

I re di Germania raccolsero la corona imperiale che avevano perduta i Francesi, e le renderono l'antico splendore. Il modo fu questo. Dopo Corrado I. duca di Franconia regnò in Germania Enrico I duca di Sassonia, e dopo lui Ottone il grande suo figliuolo dall'anno 936 al 973. Questi domò gli Sclavi, i Boemi, gli Ungheri in modo, che non molestarono mai più i Tedeschi; aggiunse due frontiere al regno, la Misnia e l'Austria; e con l'erezione di nuovi vescovati, con molte beneficenze agli antichi, ottenne grandissima fama di pietà. Oltre a questo soccorse e diè la mano di sposo alla bella e virtuosa Adelaide, vedova del re Lottario. Per le quali cose papa Giovanni XII di età anco inesperta, e i vescovi e i grandi del regno d'Italia, sempre incorrigibili, s'indirizzarono a Ottone[2] con ferma speranza, che un principe sì valoroso, sì pio, e per cagione della consorte quasi italiano, libererebbe la romana repubblica dal giogo pesante di

(1) Gli elettori ecclesiastici erano gli arcivescovi di Magonza, di Treveri e di Colonia; i secolari il duca di Sassonia gran-maresciallo, il conte palatino del Reno gran-siniscalco, il margravio di Brandeburgo gran ciamberlano e il re di Boemia gran-coppiere. Indi a molti anni s'aggiunsero l'ottavo e anche il nono elettore. — Da poi che scrivemmo così, memorabile caso! la costituzione germanica s'è sciolta.

(2) Annal. Saxon. *Vocantes regem ad defendendam Italiam et romanam Rempublicam.* A. 960.

A. 950. Berengario II, nimico di Lottario e poi successore. In questa congiura contro un principe italiano non si sa e non è credibile che partecipassero i Genovesi, calda ancora la mente dell' ottenuto diploma. Ottone non solamente accettò la corona imperiale, ma vinti Berengario e Adalberto suo figliuolo, volle trasmetterla alla propria discendenza, e da quell' esempio innanzi, la consuetudine, più potente della ragione, stabilì che i principi tedeschi creassero i re de' Romani. Tennesi oltracciò per costante, che senza il viaggio di Roma e la coronazione del Papa, niun re de' Romani potesse chiamarsi imperadore e sempre Augusto. Questo piacque moltissimo agl' Italiani, ma nocque grandemente all' Italia.

Ottone II e Ottone III, l' uno figliuolo, e l' altro nipote del primo, ereditarono successivamente le sue dignità, non la fortuna: chè l' uno fu rotto da' Saracini in Calabria, l' altro dopo giganteschi disegni morì di ventidue anni. [1] In lui mancò la prima stirpe de' Sassoni; laonde molte città italiche, sciolte dalla riverenza ch' ella istillava, cominciarono a volgere pensieri di libertà; cacciarono a poco a poco i comandanti stranieri che le oppressavano, e ritenuta ne' popolari consigli l' autorità delle leggi e delle grandi elezioni, riservarono il consolato con altri magistrati importanti alle famiglie decorate del titolo di nobili

(1) A. 1002.

o di altro grado onorevole sotto i Romani, i Greci, i Longobardi, i Francesi e i Tedeschi. A. 950

Queste memorie delle romane cose, e questi riguardi alla porzione più potente e notabile delle popolazioni, già da noi osservati nel governo di Genova, procacciarono seguito e scemarono ostacoli alla nascente revoluzione, la quale non solamente si distese nelle città del regno Longobardico, ma in quelle dell' antico Esarcato e fino in Roma; dove non ostante le ragioni de' papi riconfermate da Ottone I, si crearono consoli, prefetti e tribuni. Per l' opposto altre terre murate, e in numero maggiore altri contadi più deboli o più dolcemente trattati, non si spiccarono dall' immediata sovranità imperiale, nè da coloro che governavano in suo nome. La storia ricorda principalmente i marchesi d' Este, e quelli di Monferrato, i conti di Tuscolo, i duchi di Spoleto e i potenti marchesi di Toscana, i quali terminarono nella contessa Matilde, quella che fece il celebre e inutile dono di tutti i suoi stati alla Chiesa.[1]

Nella Puglia e nell' altre provincie del mezzodì i greci imperadori avevano ritenuti di molti paesi. Gran parte ne occupavano ancora i duchi di Benevento e di Salerno, longobardi di origine, quando vassalli e quando independenti, secondo loro potere, dagl' imperadori d' occidente. Eranvi pure

(1) La donazione fu fatta nel 1077; la contessa Matilde morì nel 1115.

A. 1005. tre città libere, Capua, Napoli, Amalfi. Questa faceva nel decimo secolo un traffico tale in levante, che ricchi mercadanti dall' India e dall' Etiopia vi concorrevano, e che fra grandi tesori in Grecia raccolti, ella acquistò un prezioso volume delle Pandette di Giustiniano. Conviene pur dire, che in tanta felicità di commercio mancassero gli ordini buoni e i cittadini zelanti; poichè tali repubbliche caddero insieme co' principati loro vicini. E chi gli atterrò? Una mano di avventurieri Normanni, i quali dopo l' acquisto di stabile sede in Francia convertiti al Cristianesimo, ne uscivano a piccole compagnie di cinquanta o cento per volta, e visitare solevano in Puglia i rinomati santuarj di Monte Gargano e di Monte Casino. I primi avventurieri cominciarono gratuitamente a servire contro i Saracini che gl' infestavano, i secondi a esiger mercedi di contadi e città; gli ultimi si tolsero intere provincie. Indarno venne loro addosso una potentissima lega; ch' eglino ruppero gli eserciti di due imperadori, e disarmarono i papi con riconoscere gli acquisti loro presenti e futuri per feudi della Chiesa Romana. Calarono oltre ciò in Sicilia, e quivi pure domarono i Saracini. Così dall' una all' altra banda del Faro vittoriosi e securi, fondarono la monarchia delle due Sicilie. Queste mutazioni seguirono dall' anno 1016 al 1054. Dodici anni appresso altri Normanni guidati dal duca loro Guglielmo, assalirono l' Inghilterra, e ucciso in battaglia l' ultimo re degli

Anglo-Sassoni Harold, stabilirono in quell' isola, or sì potente, nuova dinastia, nuova lingua e costumi.

Nelle lagune ove l'Adriatico si posa, e nella pianura ove Arno sbocca in mare, crescevano intanto due città emule di Genova, Venezia e Pisa.

CAPO III.

Inviti de' Papi a' Genovesi. L' Emir Musa o Musatto. Liberazione della Corsica e della Sardegna. Prima guerra fra i Genovesi e i Pisani. Prime spedizioni in Affrica. Prima Crociata in Palestina. Onori e vantaggi conseguiti da' Genovesi nel regno di Gerusalemme.

Il nuovo governo de' Genovesi fece maravigliare ciascuno quando si vide fra l'arti pacifiche del traffico creare una milizia navale, e non che difendersi, affrontare i Saracini affricani, de' quali tutta l' Europa temeva. Era nel secolo undecimo il pensier favorito de' papi, quantunque impediti da fazioni domestiche, che la nazion Saracina cadesse, com' era stata lor opera nel secolo ottavo, che i Greci e i Longobardi fossero abbattuti. Donde papa Giovanni XVIII volendo cacciare gl'infedeli di Corsica, dato intorno uno sguardo, qual popolo del Mediterraneo fosse più A. 1001.

A. 1004. atto all' impresa, trascelse i Genovesi. [1] Pretendevano i papi alla superiorità di quell' isola per essere stata compresa nella donazione di Carlo Magno e avervi mandato colonie; ma nel medesimo tempo volevano obbligarsi una nazione benemerita di Giovanni VIII Pontefice, sempre disposta secondo i proprj statuti ad onorare la Chiesa, nimica capitale de' Saracini, e da gran tempo volta a un acquisto quanto incomodo in mani nimiche o sospette, utile altrettanto nelle sue. Fu letto il rescritto pontificio nel parlamento del popolo, e approvato. Non si sa, se le castella occupate nell' isola un secolo addietro, fossero ancora in potere de' Genovesi; nè altri particolari si sanno, fuorchè l' armata loro approdò in
A. 1005. Corsica felicemente, e debellò i Mori. Quindi per gratitudine dell' invito, o per compiacere alle pretensioni de' papi, essi cominciarono a pagar loro una libbra d' oro. Simile censo pagò di poi l' Inghilterra, e chiamavasi il danaro di s. Pietro.

Vogliono alcuni che i Pisani partecipassero nell' impresa e nel dominio della Corsica. [2] Ma come conciliasi questo co' loro antichi annali, i quali non ne dicon parola, e riferiscono in quella vece brevemente: « Nell' anno 1005 Pisa fu presa da' « Saracini; e nell' anno 1012 uno stuolo di navi « venne di Spagna a Pisa, e la distrusse. » Scia-

(1) Sigon. de regno Ital. lib. VIII.
(2) Chron. Pis. col. 108 T. VI S. R. I.

gure simili a quelle, che Genova, ancora mal A. 1001. provveduta, aveva durate nel secolo antecedente.

L'industriosa città si rifece in pochi anni, e veramente ebbe parte in altra spedizione de' Genovesi contro i Mori dell'isole, quantunque non vi fosse principale, nè tanto vi profittassero i suoi capi, quanto uno scrittor posteriore di tre secoli all'evento, confondendo i tempi diversi, ha dato a credere altrui.[1]

L'isola della Sardegna era stata, come la Corsica, assalita da' Mori d'Affrica e Spagna. Respinti costoro dall'armate marittime di Carlo Magno, avevano preso ardire sotto i suoi successori, che nella division dell'imperio l'abbandonarono. I Sardi non si erano per ciò sgomentati; ma divisa l'isola in quattro provincie verso il decimo secolo, ad ognuna di queste preposero un principe, da prima elettivo e poscia ereditario, col titolo di giudice o anche di re. Regnarono[2] i Tanca in Logodoro, i Gunal in Cagliari, i Laccon in Gallura, e un' ereda della stessa famiglia locò i Serra in Arborea. Resistettero un secolo intero a' replicati assalti de' Mori; ma pochi anni dopo il millesimo uscì di Barberia un re o emir saracino, che in ferocia e possanza non avea pari. Tutte le storie lo chiamano Musatto o Musetto;

(1) Benvenut. da Imola T. I. Antiq. Ital. V. Annali d'Ital. A. 1021 e le dissert. ivi cit. dal Muratori.

(2) Vico hist. de la Sardegna. Barcellona A. 1689. P. IV. Gazano Stor. della Sard. Cagliari 1777. T. I. p. 375.

A. 1005. ma, siccome l'araba favella non ha cotal nome, così ci sembra indubitato essere quello, come Orsatto e Simonetto, il diminutivo di Musa che vale Mosè, nome comune all'arabo conquistator delle Spagne. Gli annali del medio evo han fatto di questo Musa ciò che le prime memorie de' Greci facevano di Anteo, Briareo, o del re de' Lestrigoni, un mostro d'iniquità quante volte oppresso tante risorto. E in vero molte altre somiglianze correvano fra tempi così distanti. Comunque si fosse, certo è che Musa occupò la città di Cagliari con gran parte della Sardegna. Nè ciò bastandogli, dopo essersi fortificato, entrò nuovamente in mare con poderoso stuolo, e pervenuto a bocca di Magra, s'impadronì all'improvvista di Luni, città già tanto cresciuta di popolo e di territorio, che aveva ottenuto buona pezza davanti la dignità vescovile; e il vescovo era quasi assoluto signore della sua diocesi. A Luni il re moro, uccisi in gran parte i cristiani, collocò la sua residenza di terra ferma; e quindi, siccome da un punto di mezzo fra la Toscana e la Liguria, prese a guastare quelle sì amene e belle provincie con ogni qualità di rapine, violenze e sacrilegj; vocabolo usato probabilmente dagli annalisti per accennare, che Musa, giusta il costume de' Mossulmani, profanò alcune chiese d'intorno, cangiandole in moschee. A' giudici intanto della Sardegna, e a non poche famiglie qualificate così della Toscana come della Liguria riuscì di fug-

gire a Genova e a Pisa; tutti implorarono la protezione delle due repubbliche. Benedetto VIII allora Pontefice aggiunse le sue esortazioni; comune era oltre ciò l'interesse, e fu comune l'impresa. (1) Le armate genovesi e pisane navigarono a Luni; un esercito stipendiato dal papa strinse per terra quella città sventurata. Non pretenda veruno descrivere i particolari dell' oppugnazione, perocchè gli stessi contemporanei gli esagerarono a lor modo. Favole e millanterie non sono il faticoso racquisto di Luni che non ne risurse mai più, la strage de' Mori che accrebbero i guasti della città difendendola fino all' estremo, e la fuga del crudo tiranno in Sardegna. Dove gli anni seguenti, non desistendo dal barbaro uso di fare inchiodare gli uomini vivi tra due pareti coperte e chiuse, venne assalito dalle forze medesime che vinto lo avevano a Luni, fu sconfitto più volte, e fatto finalmente prigione da' Genovesi. A. 1016.

Era disceso poco avanti in Italia Arrigo II successor degli Ottoni, re di Germania, e imperadore. A. 1022. Non tanto l' eccelso suo grado quanto la santità della sua vita lo rendevano rispettabile e caro a ciascuno. Laonde il pontefice mandò a donargli una benda preziosa che le sue milizie avevano tolta alla regina mora; e il vescovo di Genova Giovanni a nome de' consoli gli presentò il fremente Musatto in catene. L' offerta de' Pisani non cono-

(1) Sigon. lib. VIII, Mostrae. hist. Orbis marit. II. 23.

A 1022. sciamò; certo è nondimeno che divisero co' Genovesi alquanti luoghi marittimi conquistati su i Mori, e il rimanente lasciarono, com'era dovere, a' principi naturali della Sardegna.

È raro che le spartizioni non generino odj. Ma nessuna spartizione fece effetti più pronti, nè v'ebbe odio più ostinato di quello che allor divampò fra Genova e Pisa. La prima guerra che derivonne, troppo amara primizia, durò sessant' anni. I fatti d'arme operati in tanto spazio di tempo mal si conoscono, perchè le croniche genovesi a noi pervenute non cominciano prima del duodecimo secolo, e le pisane ricordano soltanto le cose a se favorevoli. E di vero esse affermano in prima che dopo la finale sconfitta di Musatto in Sardegna, toccò a' Genovesi il suo tesoro, a' Pisani il suo stato; ma poco di sotto, quasi ricredute, confessano che i primi essendosi fortificati nelle provincie di Torres e di Cagliari, antica residenza de' Mori, vollero cacciar via i Pisani da tutta l'isola. Il che non ottennero, anzi ne seguì lor quel male che intendevano fare ad altrui, e in Corsica ancora inseguiti perderono parecchie pievi che vi possedevano. La cronologia di questi successi non è ben chiara; dove all'opposto è cosa sicura che l'anno 1056 a istigazion de' Pisani o per risentimento lor proprio alcuni marchesi confinanti col Genovesato proibirono a' loro vassalli di portarvi derrate; il che avrebbe gittato una gran carestia, se non s'otte-

neva un rescritto di Arrigo IV re di Germania A. 1022.
e d' Italia che rivocava il divieto, prescrivendo da certi casi in fuori una generale libertà di commercio. [1] Autore di cotal benefizio fu probabilmente Vittore II pontefice, il quale nella minorità di Arrigo amministrava il regno italico. Si fece allora una tregua. Ma l'anno 1070 i Pisani assalirono nuovamente i loro nemici in Corsica. Anelanti alla vendetta costoro armarono in furia dodici galee, sei delle quali erano cariche di grosse merci per levante. Fa maraviglia come sì male in ordine ardissero varcar Bocca d' Arno e innoltrarsi nel fiume; ma niuna può farsene che incontrate da uno stuolo più numeroso, meglio fornito e secondato dalla corrente, rimanessero vinte; quelle sole che non portavano merci, usciron salve del fiume. D' altri avvenimenti non parlano le croniche anzidette fino all' anno 1087 quando Vittore III propose la sua mediazione, e fu accettata. Disuguaglianza di patti non si stipulò; onde par verisimile che grave sconfitta contrappesasse le narrate vittorie. E non solo il pontefice mise pace fra i due popoli emuli, ma li persuase a far lega contro altri Affricani tanto feroci, quanto già quelli di Musa. Costoro si chiamavano Zeiridi dal nome di un Arabo capo d' una tribù affamata, che aveva ritolto a tribù più tranquille i vasti paesi di Tripoli e di Tunisi. L' Italia era allora

(1) Registr. Reip. in Archiv.

percossa per rimbalzo da tutte le rivoluzioni dell' Affrica. Ma le collegate repubbliche non si limitarono alla difesa delle sue riviere, vollero ancor vendicarla nel paese nimico. Altri Italiani si unirono seco. Il papa diè loro la propria bandiera, ove l'apostolo s. Pietro è dipinto con le chiavi del cielo, e come depositario delle medesime in terra, concedè a chiunque si fosse imbarcato con cuore contrito, l'intera assoluzione de' suoi peccati. Il viaggio e l' assalto riuscirono egualmente felici. Una battaglia campale costò a' Zeiridi centomila persone. Sibila e quindi Al-Mahadia, metropoli del loro imperio, furono espugnate, gran copia d' oro e d' argento presa, moltissimi uccisi. [1] Il re o soldano si ritirò nel forte e magnifico castello ch' era sulla collina; liberò gli schiavi cristiani, e con riconoscersi tributario della Santa Sede, amarissima condizione per un Maomettano, ottenne pace. Lo stuol de' Pisani e quello de' Genovesi ritornarono nei porti loro con lieve danno; e siccome la giornata campale era seguita il dì di s. Sisto, così offersero il bottino più prezioso alle chiese di quel santo, l' una posta nel centro della città, e l'altra nel borgo di Prè. Corse voce che il medesimo giorno della vittoria in Af-

A. 1088. (beside "rono seco. Il papa diè loro la propria bandiera,")

A. 1089. 6 di Agosto. (beside "il dì di s. Sisto, così offersero il bottino più pre-")

(1) Petri Diacon. Ann. Cassin. lib. IV. 2. Berthold. Const. T. II. 136. Ganfr. Malaterra lib. IV, 3. Baron. Annal. Eccl. T. XVII. 586. Al-Mahadia era novanta miglia a ostro di Tunisi, e nove miglia più lungi era Sibila, creduta da alcuni l' antica torre di Annibale.

frica ne volasse la nuova in Italia; la qual cosa noi accenniamo, perchè ove scarseggiano i veri particolari di qualche avvenimento, anche i falsi giovano a valutarlo.

È cosa mirabile in tanta variazion di pontefici la costante mira di tutti a un medesimo scopo. Umile e ritirato da monaco, pieno d'ardore e di vasti concetti da cardinale e da papa, Gregorio VII aveva disposto di cominciare il suo pontificato con sottoporre all'austere sue leggi l'Europa cristiana, e di terminarlo con rovesciare l'Europa ubbidiente sull'Asia infedele. Ma nel volere eseguire il primo disegno tanto operò e tanto sofferse, che non potè mai por mano al secondo. Scomunicò l'imperador de' Romani, e quello de' Greci; fu chiuso nel castel di s. Angelo; e morì in esilio.(1) Pure la tradizione delle sue massime ebbe più forza, che la memoria delle sue sventure. Vittore III non sopravvisse che poco all'impresa di Almadia testè riferita. Ma Urbano A. 1092.
II, il primo romano pontefice di nazione francese, conobbe che i tempi eran maturi per eseguire i pensieri di Gregorio in Asia. Quivi più gloria e meno difficoltà. Quale cristiano invitato a liberare la Palestina dall'orribile giogo dell'Islamismo, ricuserebbe il suo braccio? Qual madre i figliuoli, qual sesso il suo superfluo almeno? Confinante con l'Arabia, culla di quella setta persecutrice, e con la Siria sede delle principali sue forze, la

(1) A. 1085.

A. 1092. Palestina contiene le memorie più venerande del cristianesimo. Là è il presepe ove nacque il divin Legislatore, là il monte ove fu crocifisso, là il santo Sepolcro, ove l'Arimateo pose il suo corpo esangue. Fino dai primi secoli della Chiesa i fedeli chiamavano la provincia di Palestina Terra Santa, e da lontanissime parti accorrevano a visitare i suoi monumenti. Elena madre dell'imperador Costantino, quantunque già ottuagenaria, si condusse fino a Gerusalemme, fondò la basilica della Risurrezione, e ritrovò la vera Croce. Al tempo dell'imperadore Teodosio, il massimo dottore della Chiesa latina Girolamo cangiò lo strepito di Roma con la tacita grotta di Betlemme.

Nell'età più vicine i Normanni amarono con passione questa specie di pellegrinaggi fertili di militari avventure; e l'anno 1064 settemila Tedeschi, ridotti poi da' disagi a una quarta parte, s'incamminarono a quella volta con gli arcivescovi di Magonza e di Ratisbona, co' vescovi di Utrecht e di Bamberga; gente pacifica e devota, la quale s'incontrò presso il santo Sepolcro con molti Genovesi venuti a visitarlo dal porto di Giaffa, e fece ritorno sopra i legni loro in Europa.[1] Questi e molti altri interpretando secondo il proprio spirito le profezie, credevano il corrente millesimo non dovere aver fine senza l'avvenimento del giudizio universale, e perciò si affrettavano a dare

(1) Baron. T. XVIII p. 267. in itin. Ingulphi.

prima di quel dì tremendo un' irrefragabile prova A. 1092.
della lor fede. Gl' imperadori greci promuovevano a tutto potere un' opinione tanto profittevole alle loro dogane; e fino i Saracini dopo il primo bollore della conquista allettavano i pellegrini, e ne proteggevano il culto. Questo stato di cose fu volto sozzopra, allora che i Turchi, gente più feroce de' Saracini, occuparono la Siria insieme con altre provincie dell' Asia minore.

Avevano i Turchi una stessa origine con gli Unni; (1) ma più specialmente usavano i pascoli de' monti Altai, là dove abbondano cave di ferro. O seguitassero l' impulso dato allora dagli Unni, o confusi poscia con gli Avari, popoli similmente pastori, passassero a luoghi più fertili e temperati, certo è che trasmigrando nelle vaste regioni, dette per loro il Turchestan fra il mar Caspio e la Buccaria, si trovarono vicini de' Saracini d'Asia, e nimici per conseguenza. Vittoriosi ne' primi combattimenti, i Califi abbassidi che in Bagdad risedevano, si valsero degli schiavi turchi pe' servigj domestici, e poscia per guardie militari. L'ardire e l' apparente fedeltà di costoro spiccarono nelle guerre civili de' Saracini; tanto che più e più uomini dello stesso paese furono a gran prezzo condotti non già come servi, ma come ausiliarj. Cinquantamila ne trasse il califo abbassida Mostasem verso la metà del secolo nono. Domandarono

(1) Guignes hist. des Huns. Memorie de' Gran Maestri dell' O. G.

allora di avere per capo un nazionale; l'ottennero, e il novello visir, come i capitani de' mercenarj in Italia, oppresse popoli e mutò sovrani. I Saracini corrono all'arme, gridan vendetta contro gl'insolenti stranieri; questi chiamano in ajuto tutte le forze del Turchestan. Nell'anno 1038 vincono una memorabile battaglia; quindi tolgon la Persia a' califi di Bagdad, l'Asia minore a' Greci di Costantinopoli, e le contigue provincie a' Fatimidi d'Affrica e d'Egitto. I principi loro si chiamano Soldani di titolo, e Selgiucidi di stirpe. Il maggiore di tutti risiede a Ispahan in Persia, un altro a Kerman non lungi dall'oceano indiano, un terzo a Nicea in Bitinia. Non pochi acquistano stati nella Siria, e il turco Ortok comanda a Gerusalemme.

Avevano i Turchi abbracciata la setta de' loro nimici. Laonde feroci per indole, per novità di credenza, e per gl'insegnamenti dell'adottato profeta, non è da ridire quali crudeltà esercitassero
A. 1093. contro i Cristiani di Gerusalemme. Fuggono i pellegrini, e per tutta l'Europa disseminano il grido della santa città desolata. Il più eloquente, forse il più povero di essi, Pietro d'Amiens eremita corre a tutte le corti, assiste a tutte le fiere principali, e a' congiunti di quelli che il Turco ha spogli o mutilati, consegna lettere di pianto e di vendetta. Nel medesimo tempo Alessio Comneno imperadore de' Greci pur minacciato e combattuto da' Turchi, scongiura il pontefice e i principi

dell' occidente a porgergli soccorso contro una nazione più barbara di quante le piagge settentrionali abbiano mai vomitate; mostrando in che rischio sarebbe l'Europa se Costantinopoli cadesse. Allora Urbano II veggendo ogni cosa concorrere al suo gran fine, aduna un concilio in Italia, un secondo in Francia, proclama la guerra contro i Maomettani orientali, e per la prima impresa addita il conquisto della Palestina, alto gridando: A. 1095. Iddio lo vuole! Una moltitudine incredibile questa voce ripete: Iddio lo vuole! e rimbombane tutta l'Europa da' monti estremi della Calidonia all'ultima sponda del Danubio. Una croce in sull'omero destro, di lana o seta e di color vario, distingue i cristiani che han giurato di tutto abbandonare per la liberazione di Terra Santa. Chi può noverare la moltitudine di questi Crociati d'ogni età, stato, costume, nazione, infin d'ogni sesso? quelli del Baltico furono guidati da Svenone figliuolo del re di Danimarca, e da Sigur primogenito di Magno re di Norvegia; gli Scozzesi e gl' Irlandesi dal principe Alano figliuolo di Malcolm III; i Normanni, i Brettoni da Roberto duca di Normandia figliuolo di Guglielmo il conquistatore; i Fiamminghi, gli Olandesi, e i Brabanzoni da Roberto conte di Fiandra; i Loreni, i Frigioni e i Tedeschi dal duca Goffredo di Buglione, da Eustachio e da Balduino suoi fratelli; i Francesi da Ugone conte di Vermandois fratello del re Filippo I, e da Stefano conte di Sciartres; gli abitanti

della Provenza, del Linguadoca e della Guascogna, che non si chiamavano ancora Francesi, dal vecchio Raimondo conte di s. Egidio e di Tolosa. Gl' Italiani meridionali seguitarono Boemondo Guiscardo principe di Taranto, e il giovinetto Tancredi figliuolo del marchese Otton Buono. I Lombardi fecero lor capo un conte Rainaldo, [1] il cui nome raddolcito adorna le più ingegnose e tenere stanze del Tasso. Il papa nominò suoi legati Ademaro vescovo del Poggio e Guglielmo vescovo d' Orange, i quali avevano un seguito di guerrieri e guerreggiavano con essi. Più tardi vi concorsero ancora Daiberto vescovo di Pisa con armata di cinquanta legni, [2] e Anselmo arcivescovo di Milano con cinquantamila de' suoi diocesani.

Vero è che i popoli settentrionali costituirono sempre il maggior numero delle Crociate, e che i Cristiani più poveri mostrarono più zelo. Non avendo costoro pazienza al temporeggiare de' capi, A. 1096. appena declinato l' inverno, uscirono in su la campagna divisi in due schiere; e senza provvisioni, senza danaro trecentomila uomini, quasi tutti pedoni, s' indirizzarono dal Reno al Danubio, e da' paduli de' Bulgari allo stretto di Costantinopoli. Quivi l' imperadore Alessio Comneno s' affrettò di farli porre sul lido dell' Asia. Già la fame, i di-

(1) Gesta Francorum Anonym. p. I. Annae Comnen. Alexiad. lib. XI in notis.

(2) Questo numero ha il Dandolo T. XII B. S. Le croniche di Pisa dicon tre volte più; ma non è verisimile.

sagi, le vendette degli Ungheri e de' Bulgari mal- A. 1096.
condotti da una moltitudine famelica e vorace, ne avevano tolto di vita un gran numero. Ma erano ancora terribili. Solimano II soldano di Nicea seppe aggirarli, trarli in luogo opportuno alle insidie, e quando espugnare speravano la sua capitale, gli oppresse sotto nembi di saette. Un decimo appena campò; tanto è vero che il zelo senza scienza nè regola fu sempre infelice!

Il duca Goffredo e gli altri capi partirono col fior de' Crociati circa il mese di agosto. E per diverse vie si condussero a Costantinopoli. L'occidente arrossì in udire, che i suoi nobili campioni avessero giurato fedeltà all'imperadore di Costantinopoli genuflettendosi alla sua presenza, come si è quindi usato in quasi tutta l'Europa. Ma nulla sdegnavano essi per aver passo in Asia. Ciò ottenuto, entrarono con franco piede in Bitinia seguendo la scorta di antichi itinerarj, e un greco drappello gli accompagnava. Solimano II, detto altrimenti Chilidgi-Arslan volle fermarli al noto sito, ove biancheggiavano l'ossa de' loro incauti compagni. Se non che stretto da presso innanzi che scaricare potesse tutto il suo saettamento, gli toccò una piena sconfitta, e ne perdè il suo regno. Nicea già sede del primo Concilio ecume- A. 1097.
nico, e Tarso patria dell'apostolo Paolo, rice- 20 luglio.
vettero ambedue un presidio cristiano. L'esercito varcò l'Oronte, il solo fiume notabile di quelle contrade, e accampossi al lato settentrionale di An-

A. 1097. tiochia. Qui giova il teatro descrivere delle crociate orientali.

La Siria che occorse di nominar tante volte, è un' immensa regione, la quale a levante confina coll' Eufrate, a ponente col Mediterraneo, a tramontana con la Cilicia, e a mezzodì con l' Arabia, il Mar rosso e l' Egitto. In due la dividono l' alte montagne del Libano, dell' Antilibano e del Carmelo. Nella parte orientale e mediterranea regnavano i re o soldani di Aleppo, di Mossul e di Damasco, tributarj al gran soldano di Persia. Nell' occidentale o marittima dominavano confusamente Turchi, Saracini, Egiziani. I pellegrini seguitando la pronunzia de' Greci orientali, chiamavano questa lunghissima costiera di mare Sorìa, (1) e così per brevità la chiameremo pur noi. Essa facea quattro provincie; la Celesiria dalle montagne della Cilicia fino a Gibello, la Fenicia sino a Caiffa, la Palestina o Terra Santa fino ad Asdod, e l' antico paese de' Filistei fino al distretto di Gaza, ultima città di Sorìa verso l' Egitto. Antiochia giace nella Celesiria. I Greci fastosi intitolata l' avevano regina d' oriente e tetrapoli, che noi diremmo raccolto di quattro città. Ma in una guerra sacra le memorie più preziose si erano, che ivi s. Pietro locò la prima sua sedia, e che i seguaci del Vangelo si chiamarono quivi la prima volta Cristiani. Ella ha due cerchi di mura. Alte

(1) In latino *Suria*.

montagne, ma così incurvate che rassomigliano a' più fertili colli, la dominano di dentro, di fuori e d'ogn' intorno, meno dalla parte volta a libeccio, ove mutando direzione[1] s'innoltra l'Oronte e trascorrendo placidamente al mare, divide per mezzo un amenissimo piano di quaranta e più miglia. I Greci ritolta l'avevano a' Fatimidi d'Egitto, e i Turchi Selgiucidi a' Greci. Un Emir per nome Baghisian comandava la guarnigione maomettana di settemila cavalli e ventimila fanti; il resto della popolazione era un misto di Siri, Armeni, Arabi, Egiziani e Greci, che fra tutti sommavano a dugentomila persone. Tre volte maggiore era il numero de' Crociati discesi in Bitinia; onde per qualsivoglia scapito in quattro provincie nimiche, essi rimanevano ancor superiori agli assediati. Era il 21 d'ottobre quando posero il campo; e questa stagione piovosissima in Soria allettava i più cauti a temporeggiare, i più temerarj a dar subito l'assalto, quantunque non avessero giuste macchine da guerra. L'ultima opinione prevalse. Ma Baghisian difese la terra con altro coraggio, che i comandanti di Nicea e di Tarso; onde convenne torsi giù dall'impresa, e contentarsi di un blocco. Or nuovi nimici assalirono gli alloggiamenti cristiani, l'ozio, la gola, e gl'inviti di siriache donne, educate tra la fontana di Dafne e gli avanzi di un tempio ch'era sacro ad Adone. A. 1097.

(1) Da ciò vien forse l'arabo nome El-maclub, l'arrovesciato.

La maggior parte vi rimasero presi, non ostante gli esempi virtuosi di Goffredo, di Tancredi e de' legati. Aggiungansi le discordie inevitabili fra diverse nazioni, e fra capitani di pari autorità. Onde non passarono tre mesi, che gli assedianti sembravano piuttosto gli assediati, tanto avevan patito dall'intemperie delle stagioni, dall'abuso de' piaceri, dalla mancanza di giusti provvedimenti, e dallo sprecamento di tutte le cose. Quei di Antiochia con le sortite, e i popoli circonvicini con le scorrerie rapivano o incendiavano ogni fil d'erba avanzato alla voracità de' Crociati. La fame cominciava a sgomentare i più arditi, e senza soccorsi di mare tutto era perduto.

A 1098.

Sembra che gli stati marittimi d'Italia non fossero da principio zelanti per le crociate dell'Asia. E veramente i popoli settentrionali non avevano speso tesori nè sangue contro gli Affricani; non dovevano le proprie case difendere dalle scorrerie de' Mori, erano già usati partirsi dal lor gelido clima in cerca di cielo più mite e di frutta più deliziose; inoltre la moltitudine loro aveva ragion di cambiare la servitù della gleba con la licenza de' campi militari; e la nobiltà esaltata da' favolosi racconti de' Paladini di Carlo Magno, poteva alienare con gioja i suoi cupi torrioni e i suoi privilegj, per la speranza di ricevere principati amenissimi dalle mani della vittoria e della religione. Per ultimo nessun oltramontano faceva il commercio di Siria, e le predicazioni non sono

mai tanto efficaci, che quando non hanno a combattere i nostri temporali interessi.

Opposte cagioni dovevano opposti effetti produrre. Una parte bastò a rattenere gli Spagnuoli, quantunque devotissimi a' papi, dalla crociata di Palestina. Tutte s' univano a ritrarne le repubbliche italiane. Pur l' assedio d' Antiochia era appena incominciato, quando le esortazioni del papa e l' entusiasmo del secolo rimossero tante difficoltà. I Genovesi furono i primi a vestire la croce, ministrando all' atto solenne un legato di Urbano. Il loro ammiraglio non è ben noto: la squadra partì quando da tempi antichissimi [1] si sospendeva il navigare. Il solstizio d' inverno fu più volte per fracassarla negli scogli dell' Arcipelago. Passò racconciandosi d' una in altra isola, e surse finalmente al porto di s. Simeone, sbattuta da' venti equinoziali. I Greci davano al porto d' Antiochia tal nome in venerazione del portentoso Stilita. Da quello alla città son dodici miglia. Il campo cristiano si sosteneva appena, mangiando i cadaveri putrefatti de' Saracini uccisi. Come dunque vi corse la nuova della squadra genovese in sul porto, [2] non s' udì altra voce che quella di andarla a trovare. A. 1098. in aprile.

Con tale disordine e sì numerosa discese la gente al lido, che gli assediati fecero due sortite,

(1) Veget. de re milit.

(2) Wilheim. Archiep Tyren. hist. lib. V. Raymund. de Agyles. p. 145, i quali non fanno menzione di altri legni italiani.

A. 1098. l' una contro il campo affamato, e l' altra contro la moltitudine, che andava e veniva con sacca e carriaggi dal mare. Il principe di Taranto e il conte di Tolosa cavalcarono a soccorso di quella; ma dopo lungo contrasto disperati della vittoria voltarono le spalle verso gli alloggiamenti, insieme con pochi guerrieri ch' ebbero lena di seguitarli. I soldati abbandonati da' capi, i carrettieri privi di scorta, i pellegrini più solleciti a sbarcare e a mettersi in via, si dispersero, s' appiattarono ne' boschi o ne' monti vicini, lasciando in preda arme, provvisioni, e feriti compagni. Era l' ultima giornata, se i Genovesi non difendevano virilmente il porto, e se il duca Goffredo non s' arrogava in quel frangente le parti di capitano, guidando fuora tutto l' esercito con queste memorabili parole. « Sù, via alla battaglia! Non è più « tempo d' indugj. S' ella è vera la nuova giunta « testè, che il giustissimo Dio per li peccati no« stri abbia permesso la sconfitta e la strage de' « nostri signori e fratelli, io non so per mia fede « qual altra cosa ci resti, fuorchè a morire con « loro, o a prender vendetta di tanti oltraggi re« cati al nome santissimo di Gesù Cristo. Credete « a me, cari amici; nè vita, nè morte, nè ben, « nè male mi è tanto, quanto il sangue invendi« cato di chi veste la croce. » E così dicendo, diè dentro a coloro che assalivano il campo, e quelli respinti, corse a capo di un ponte per dove stava rientrando nella città l' altra gente infedele,

carica di salmerie e di prigioni. Qui crebbe in tanto impeto e forza, che se i contemporanei non esagerarono, spaccava d'un sol colpo i nimici per mezzo. Duemila Turchi perirono in tale incontro; molta preda fu ricuperata, e molti che si credevano estinti, tornarono da' luoghi ove s'eran nascosti, a salvamento. L'armata scaricò allora a bell'agio il forte delle provvisioni e delle macchine belliche con buon numero di pellegrini. E certo può dirsi a quell'ora ciò, che al seguente assedio confessa un antico storico niente adulatore de' Genovesi, che molte cose, le quali avanti la loro venuta appena o non mai si potevano mandare ad effetto, diventarono poi, la coloro mercè, agevoli e piane. Di fatti l'esercito potè durar nell'assedio con sufficiente ristoro di vettovaglie; il conte di Tolosa, che mancava di materiali e di operai, fortificò il piè del ponte, ove Goffredo avea combattuto; e Tancredi piantò una bastia in certo poggio nojosissimo agli assediati, ov'era un vecchio monastero. D'allora innanzi e' non fecero sortite, nè ricevettero munizioni di fuori. E già Baghisian cominciava a trattare o fingere accordi, quando un rinegato il prevenne, e convenutosi col principe Boemondo aperse a' Crociati una porta. Antiochia fu presa, l'Emir ucciso; ma parte della guarnigione si ritirò nel castello, e sopraggiunse Kerboga re di Mossul con un esercito di 200m. maomettani, cui Malech Scià soldano di Persia mandava a liberar la città. Sicchè trovandola presa,

A. 1098.

3 di giugno.

A. 1098. Kerboga si dispose a racquistarla. Un trono tributario era stata la sua ricompensa nelle guerre civili fra i soldani di Persia e gli altri discendenti del turco Selgiuc. Vent' otto principi o emir il seguitavano confidati nella sua fortuna. Era tracotante, disprezzator, iracondo, simile in tutto alla pittura di Argante. Il suo esercito s' accampò senza ostacoli all' Oronte. I Cristiani sgombrarono tosto i forti esteriori di Antiochia, e non ebbero tempo a trasportare le munizioni dentro alle mura. Cominciò a rincrudire la fame senza speranza che un' altra squadra genovese venisse a ristorarla, perchè il nimico stendendo l' ala destra al mare, aveva occupato il porto di s. Simeone. I combattenti più coraggiosi erano stati i più improvvidi; onde Goffredo mise all' incanto il suo caro destriere, e altri non pochi andarono mendicando da porta a porta un tozzo di pane. L' eremita Pietro, benchè usato a' digiuni, tentò la fuga; ma Tancredi il ricondusse a forza con altri disertori non timidi in battaglia; e i soldati sì veterani come i novizj non volevano più far sentinella, dicendo che senza un espresso miracolo le loro vigilie erano indarno. Allora cominciarono a vociferarsi apparizioni e profezie.[1] Sopra tutti un prete provenzale pubblicò una sua visione, come la lancia che passò il costato del Redentore, giaceva in Antiochia sotto terra; bastava scavarla e in lei confidare.

(1) Baron. T. XVIII. A. 1098. 43.

Quanto a sè esser presto a camminare sopra ardenti carboni, e a tuffarsi in acqua bollente, per confermare i suoi detti. L'ardita proposta eccitò generale entusiasmo, e l'entusiasmo non ricerca prove. Una lancia simile a quella della visione fu tratta dal luogo indicato dopo uno scavo di quindici palmi, e la moltitudine in cerchio gridò così altamente battaglia, come dianzi gridava riposo. I capi la condussero tosto a fronte del nemico, lasciando il conte di Tolosa sotto il castello. Kerboga si era già millantato, che li farebbe tutti morir di fame. Gli eserciti urtarono l'un l'altro. Mentre si menavan le mani, parve a' Crociati di veder fiammeggiare sopra il monte vicino tre celesti guerrieri di bianchissima seta vestiti, e ricoperti di lucidissime armi. Subito il vescovo Ademaro, primo legato del papa, salutò a gran voce i tre martiri, protettori della milizia in oriente, s. Giorgio, s. Maurizio e s. Demetrio. Elettrizzate di tanto le schiere cristiane raddoppiano i colpi e riportano intera vittoria. Il castello s'arrende. Bestemmiando Kerboga de' suoi vent'otto emir com'essi di lui, si riduce di posto in posto all'Eufrate. Fra le ricchissime spoglie del suo campo spiccava la regia tenda carica d'oro, sostenuta da otto torri, e capace di duemila persone. Boemondo la tolse in sua parte per mandarla nell'Italia meridionale, ove da molti anni non venivano trofei. A. 1098.

In questo mentre i Genovesi che avevano soccorso i Cristiani in Antiochia, si allargarono in

A. 1098. mare; e scala facendo nel porto di Patara, che a Mirea conduce, città della Licia piena di romane rovine e di reliquie cristiane, trovarono un' urna di ceneri venerate da' monaci greci sotto il titolo di S. Giovanni Batista. Si sa che l' imperadore Giuliano fece ardere gran numero di scheletri tenuti in concetto di santità; ed è verisimile che quanto più s' innoltravano i maomettani nell' Asia occidentale, tanto più al mare si ritraessero i monaci con gli avanzi preziosi dell' antica persecuzione. Or la tradizione annoverava fra questi le ceneri del Batista. A tale avviso mille voci gridarono a un tratto: Andassero pure i Veneziani fastosi del corpo di s. Marco, quei di Bari, dell'ossa di s. Niccolò, in Alessandria o qui stesso tolte; i Genovesi non si lascerebbono uscir di mano le ceneri di un santo per infallibile testimonio [1] maggior di tutti! Nò certamente! Appena ciò detto, corsero all' urna sacra, la caricarono sulle loro galee, e recatala con gran trionfo in patria, al destro lato del Duomo la collocarono, nulla invidiando agli altri Crociati qualunque ricco tesoro. I prodigj narrati dalla leggenda in quel passaggio, appoggiati non sono a documenti contemporanei; ma tutti i nostri vecchi attestano, che portando le sante ceneri sul molo, più volte han veduto le procelle sedarsi, e i naufraghi legni campare.

(1) D. Matthaei XI: *Amen dico vobis, quia non surrexit inter natos mulierum major Johanne Baptista. Jac. de Varag.* XI. 47.

Era il primo disegno dell' esercito cristiano l' andare a campo a Gerusalemme subito dopo la presa di Antiochia. Pur diverse cagioni tenevano i capitani in sospeso. E primamente l' imperadore di Costantinopoli più temendo gli alleati che gli stessi nimici, negava i soccorsi nuovamente promessi, e ritirava que' pochi conceduti dianzi. Inoltre le cose della Palestina si erano all' improvviso mutate dopo la venuta de' Crociati in Asia. Perchè regnava in quel tempo il sesto califo de' Fatimidi affricani Mostanser-Billah, principe di basso ingegno; ma governava in nome di lui lo stato il suo visir Afdhal, animoso guerriero e accorto; il quale valendosi dell' occasione che i Turchi erano assaliti nella Celesiria, entrò dall' Egitto in Palestina, e quella riprese, facendovi immenso bottino. Quindi egli offeriva a' Crociati di tollerare il lor culto nella santa città, di ammetterli, trecento per volta, alla visita de' pii monumenti, e di proteggere in ogni tempo il concorso de' pellegrini. Che se tali offerte non piacevano, ei minacciava di unirsi agli Abbassidi, a' Persiani, a' Turchi per coprire e difendere Gerusalemme con tutte le forze de' Maomettani. Aggiugnevansi a questo le proteste che Boemondo, mal fermo nel principato di Antiochia, faceva, di non potersene allontanare; la scandalosa partita de' conti di Vermandois e di Sciartres per l' Europa; le dissensioni e le scorrerie imprudenti d' altri capi, la morte del pio e guerriero Ademaro, la qualità della stagione, e la A. 1098.

mancanza di un'armata di mare. Terminò dunque l'anno in discorsi senza conclusione. Ma come spuntò primavera, la maggior parte de' Crociati
A. 1099. mostrarono tale impazienza, istigati, come si disse, dal giovane Tancredi, che fu comandata di presente la mossa fra il monte Libano e il mare. Fatta questa decisione, tutto le va a seconda. Il zelo degli abitanti cristiani, la debole resistenza
7 di giugno. de' Saracini abbreviano il cammino. Ecco Gerusalemme! Ecco la città di Dio! I viva, i voti, il fremito dell' arme rimbombano nella valle di Benhimmon e nel torrente del Cedrone. Qualunque Crociato delle sacre carte istrutto sol per udito, riconosce con giubilo i nomi de' luoghi all' intorno. Formasi da tre parti l' assedio, e in questa guisa si dividono i capi.[1] Il conte di Fiandra e il duca di Normandia s' accampano col generoso Tancredi fra levante e tramontana presso la valle di Giosafat e il luogo ove santo Stefano fu lapidato; il duca Goffredo fra tramontana e ponente rimpetto alla torre angolare e al monte Calvario; Raimondo conte di Tolosa fra ponente e mezzodì dalla casa del Cenacolo fino al monte di Sionne. Il quarto lato rimase sguernito per difetto di gente. Cinque giorni dopo le prime disposizioni andarono i Crociati con una sola scala all' assalto; furono respinti e inseguiti fino alle tende. Questa dura lezione

(1) Fulcher. Carnoten. p. 399. Roberti Monachi hist. Hierosol. lib. IX. 75. Chron. Ursperg. Bernardi Thesaur. de acquisit. Terrae Sanctae. C. 68.

persuase le teste anco più ardenti, che la Provvi- A. 1099.
denza disgrada chi troppo presume. A qual partito dunque appigliarsi? Non avevano strascinate le logore macchine d'Antiochia, non procacciati nuovi legnami; e quantunque Tancredi dopo molto cercare scoprisse alcune piante di quercia ne' contorni di Saron, non era poi chi lavorarle e metterle in opera. Mancavano inoltre le vettovaglie, perchè il lungo timor dell'assedio aveva dispersi i soliti coltivatori. Nè pur vi piovea da molto tempo; sì che il Cedrone offriva soltanto un poco d'acqua pantanosa, e appena la pura sorgente del Siloe somministrava sufficiente ristoro a' malati.

In tali angustie la recente memoria del soccorso d'Antiochia riconfortava gli afflitti Crociati; massimamente che Pisa e Venezia avevano a questa volta promesso di gareggiare in prontezza di ajuti co' Genovesi. Stavano da più e più giorni sopra i poggi e le torri dell'adjacente costiera le guardie del campo pratiche di navigazione a speculare, se dall'ultimo lembo dell'orizzonte sorgessero bandiere cristiane; pur mai e poi mai nè l'aquila di Pisa, nè il leon di s. Marco comparve. Perchè irritato l'imperadore de' Greci, [1] che i Latini orgogliosi nella prosperità e nel pericolo vili, non gli rendessero omaggio delle città conquistate; aveva mandate due grosse squadre al promontorio della Mallea, passo inevitabile secondo la naviga-

(1) Annae Comnen. Alexiad. lib. XI.

A. 1099. zione di que' tempi, a chi dall'Italia moveva verso la Palestina. Lantulfo e Taticio avevano nome i greci ammiragli. Macchine inusitate portavano essi sulle lor prore, da che la novità de' modi di offendere è arma potentissima in mare. Erano quelle macchine spaventevoli immagini in bronzo di tigri, e d'altre belve feroci, le quali tutte ripiene l'ampio torace di bollenti materie agitate da' mantici, vomitavano a volontà dalle fauci trisulche neri globi di fuoco.

Esplorata l'intenzione de' Greci, i Veneziani affrontarsi non vollero con una nazione per vicinanza e consuetudine favorevolissima a' traffici loro, anzi convennero di non navigare quell'anno in Palestina. Ma i Pisani capitanati dal vescovo loro Daiberto investirono a un tempo Taticio e Lantulfo; se non che malmenati pur troppo dal fuoco greco e dal grosso mare, dovettero pigliar porto a Rodi, ov' ebbero lite co' Veneziani. I Genovesi all'incontro avendo provato a dilungare i navilj avvampanti con lunghe aste ferrate, trascorsero illesi; sì che al debito tempo l'alte vedette della Palestina soprassegnarono il genovese stendardo, vincitore del fuoco e dell'onde.

L'entrata nel porto di Giaffa fu un secondo trionfo. Jaffa o Giaffa, nominata anticamente Jappe, è distante da Gerusalemme 24 miglia. Sopra lo scoglio che domina il suo porto favoleggiarono i Greci, che Perseo liberò l'incatenata Andromeda dal fiero mostro; non lungi è la tomba di s. Giorgio.

Date l'ancore appena, ecco nuovi nimici! I legni egiziani, potenti di numero e freschi di gente, venivano dall'alto a voga arrancata sopra il porto indifeso. Che faranno i Genovesi? qual partito piglierà il consolo Guglielmo Embriaco, duce acclamatissimo di quest'impresa? Aspettare sull'ancore l'impeto ostile, e avventurare l'estreme speranze della Crociata fora lo stesso; salpare e correre incontro non era più tempo. Dunque Guglielmo, acconsentendolo il naval parlamento, decide di scendere a terra, abbandonare in preda al nimico le vuote galee, e con l'arme, con le provvisioni, con la gente intatta che aveva, accelerare il suo viaggio a Gerusalemme. Raimondo conte di Tolosa gli mandò una guida di trenta cavalli e cinquanta fanti. Il suo ingresso nel campo cristiano arrecò, come l'arcivescovo di Tiro si spiega, la massima consolazione. A. 1099.

Erano già dieci giorni, che non si cuoceva pane; il biscotto delle ciurme supplì. L'acqua mancava, esse ne portavano otri ancor piene. Un qualche oscuro fabbro aveva più guaste che adoperate alcune grosse piante; quindi innanzi l'ammiraglio, peritissimo ingegnere, riconobbe tutti i materiali, e indirizzò tutti i lavori. Cento artefici eletti fabbricarono catapulte, mangani, arieti, scale. Ma il più mirabile fu una torre quadrangolare [1] contenente tre vaste gallerie, l'una delle quali superava

(1) Wilherm. Tyr. lib. VIII. 10. Angelii de Barca Syrias. lib. XII.

A. 1099. l' altezza delle mura, l' altra era a livello per carrucolarvi un ponte di legno, la terza s' appoggiava alla base per regolarne con più sicurezza i movimenti, e ripararne più prontamente i danni. Non ostante l' altezza e la mole, tale riuscì l' agevolezza delle sue ruote, che si muoveva facilmente per ogni verso; tale la proporzione e l' artifizio delle sue giunture, che scomporsi poteva e ricongiungersi a volontà. Grossi cuoj la fasciavano d'ogn' intorno per ammorzare i colpi e resistere al fuoco; due lunghissime falci le pendevano a' lati per tagliare le funi delle macchine opposte; e a diroccar le muraglie le usciva di fronte un grosso maglio ferrato. Le storie contemporanee, e l' aureo poema che tante verità ha rendute immortali,[1] parlano con istupore di sì gran macchina. Ne fu poi fatta una seconda di simil forma; questa a Goffredo, e quella toccò a Raimondo, col quale si congiunsero i Genovesi. Trentasette giorni erano intanto trascorsi dopo la prima ossidione. Ogni cosa omai ben disposta, si ordinò una general processione al monte Oliveto, e al dimane quattordici di luglio un assalto generale. La resistenza de' Saracini riuscì tanto gagliarda, che le schiere ritornarono indietro spossate, ferite e mancanti; ma non disperarono per questo. La notte seguente fu senza riposo. E come l' alba desiderata spuntò, ricominciarono le macchine a per-

(1) Gerusalem. liberata C. XVIII. 41.

cuotere, e le grida, le ferite, le morti. A' raggi A. 1099. 15 di luglio.
del nuovo sole s' illumina la vetta del monte Oliveto, e mostra un cavaliere volto alla città coll' asta fiammeggiante. S. Giorgio! s. Giorgio! gridano dalle lor torri Raimondo e Goffredo; l' esercito incoraggito ripete altamente, s. Giorgio! Le prime ore del giorno erano scorse con varia fortuna, quando un fiammingo, nomato Letoldo, notò l' opposto baloardo settentrionale vuoto di difensori, uccisi o dispersi dalla grandine de' colpi che flagellavano ogni cantone; cheto cheto abbassò, lentando la corda a ciò destinata, il ponte della seconda torre, e saltò dentro; un certo Guicherio fu primo a seguirlo, Goffredo il secondo e parecchi altri dopo di loro. Sonava l' ora di nona, ed era quel giorno, che i raggi del sole si scolorarono per la pietà del loro Fattor moribondo. In quell' ora medesima i Saracini cominciarono ad avvilirsi; il drappel vittorioso corse alla vicina porta di Santo Stefano, e apertala a forza, introdusse le schiere circostanti. Volonne l' avviso al conte di Tolosa e all' ammiraglio Embriaco, che rotte le scale e fracassata in più parti la torre loro, procuravano in ogni modo di salir sopra. Le spade conficcate nel muro fecero le veci di scaglioni. I due Roberti e Tancredi entrarono da una breccia coperta di feriti. Il visir Ali-Delhi comandante della città ricevè un colpo mortale. E già da ogni parte i Mossulmani cadevano senza difesa, o disperatamente fuggivano cer-

A. 1099. cando asilo nella gran moschea di Omar, fabbricata sopra le rovine del tempio di Salomone. Ma guai a chi vi pose il piede! La vista di quella profanazione infiammò maggiormente la rabbia de' vincitori; nessun infedele impetrò perdono. Diecimila caddero svenati fra il vestibolo e il colonnato: il sangue scorreva a rivi giù dalla scala, e le calcagna degli uomini a cavallo n'escivano imbrattate. L' avidità della preda sottentrò all' ardor della strage; l' ultimo fu il pensiero della religione. Incomprensibile umano cuore! Gli stessi guerrieri poco fa lordi di sangue, vanno or disarmati, scalzi, piangenti a venerare il sepolcro di quello, che avea perdonato a' suoi carnefici. Non avrebbero così adoprato i primitivi Cristiani!

Gerusalemme era appena sgombra di cadaveri, quando s' intese che il visir Afdhal luogotenente del Califo d' Affrica entrava nella gran pianura di Ascalon con cent'ottantamila combattenti. Ciò venne attribuito a special provvidenza; conciossiachè un poco più presto che il visir fosse giunto, si sarebbe dovuto levar l' assedio, e un poco più tardi, la metà della gente sarebbe già partita per l' Europa. Questa riflessione diede maggior animo a' Crociati, e a' Saracini lo tolse. Un branco di buoi in lontananza sembrò a costoro per lo gran polverio una moltitudine inaspettata di Cristiani; e il panico timore bastò a cacciarli disperatamente in fuga, lasciando sul campo centomila uccisi. La preda fu immensa. La scimitarra dell' emir e lo

stendardo d'Egitto caduto in mano di fantacini, li ricomprò e al santo Sepolcro gli appese il duca Goffredo, cui le schiere di terra unitamente alle galee genovesi avevano acclamato re di Gerusalemme, e che accettatone il peso, rifiutato ne aveva il titolo, dicendo non convenire a uom peccatore la corona di re, dove l'Uom-Dio portata l'aveva di spine. Intanto parte de' Crociati più poveri o zelanti gli prestano omaggio come stipendiati o vassalli; parte istituiscono gli ordini militari e religiosi dello spedale di s. Giovanni e del Tempio. Raimondo è nominato principe in Laodicea, Tancredi in Tiberiade; Boemondo vien confermato in Antiochia, e Balduino fratel di Goffredo in Edessa. Giunge in questo mezzo rassettata da Rodi l'armata de' Pisani. Il mitriato ammiraglio va a Gerusalemme, e tanto può con l'eloquenza, dono proprio a' Toscani, ch' è nominato patriarca della santa città. [1] Pure l'invidia non lasciò di mordere la sua tarda venuta dopo due grandi battaglie; onde prese a chiamare ogni soccorso tardivo il soccorso di Pisa, nè questo proverbio cadde ancora in disuso, non ostante cento esempli contrarj di attività. A. 1099.

Il consolo genovese, secondo il patrio costume, fece ritorno. Ma tosto la repubblica il rimandò in Soria con facoltà di eccedere il termine consueto, per la gloria e utilità nazionale. Or qui incomincia, A. 1100. 1 di agosto.

(1) Pignotti St. di Toscana I. 11.

A. 1100. a così dire, un'epoca nuova nella storia nostra. Ciò che raccontammo finora, noi il traemmo da poche pergamene contemporanee, [1] da due brevi ristretti di cronache antiche, [2] e da stranieri incuranti delle cose di mare o invidiosi; perciocchè gli annali scritti da' Savj della repubblica, come l'ufizio loro voleva, perirono in qualche incendio fino dal secolo quattordicesimo. Laddove nella seconda spedizione del consolo Embriaco navigò un nobilissimo giovine di vent'anni e di nome Caffaro, il quale senza punto intermettere delle militari e civili faccende, tenne il bel costume di stendere in iscritto le cose che passavano alla giornata avanti i suoi occhi con tale scrupolo, che delle anteriori o lontane volle appena un cenno. E così proseguendo fino all'anno 1152, a' consoli e a consiglio pieno ne diede pubblicamente lettura; i quali, uditi gli elogj di più consiglieri, al cancelliere Guglielmo Colomba imposero di trascriverle e tramandarle nel comun Cartolario alla posterità. Vedremo appresso, che il medesimo Caffaro fu consolo, ammiraglio, ambasciadore; ma i suoi annali lo han fatto più celebre che le sue dignità. [3]

Ora torniamo con quest'ottima guida in Terra Santa. Il consolo Embriaco ci venne la seconda

(1) Archivio segreto della Repub.

(2) Jac. de Varagine Chron. C. XVII. Georg. Stella Annal. Gen. lib. I. 3.

(3) Durò ancora a scrivere undici anni, e tre anni di poi morì in età di 86, fresco ancora di mente.

volta con 28 galee e 6 navi. E tosto quante cose A. 1100.
spiacevoli non udì egli mai! Veramente Goffredo aveva acquistato dopo la giornata di Ascalon le piccole terre di Ramata e Caiffa in Galilea; ma era stato respinto da Arsur con grave danno. Duemila fanti e trecento cavalli costituivano tutto il suo esercito; tanti erano stati gli uccisi, i disertori, e quelli che avevano tolto commiato. Il principato di Antiochia e la contea di Edessa si reputavano indipendenti; tal che Boemondo di proprio cervello aveva passato a gran pezza l' Eufrate, e venuto alle mani con un emir turco, era rimasto prigione. Goffredo medesimo avventurato si era in mezzo dell' Arabia non per altra cagione, che per alleviare con qualche bottino l' inopia grande ov' era caduto. Uno sceich di quella provincia, così gli Arabi dicono i capi delle loro tribù, impetrò pace, presentandogli oro, argento, cavalli. Un frutto a rimirare bellissimo vi aggiunse ancora con pastoreccia semplicità, e il frutto era velenoso. Gustatolo appena Goffredo ammalò e venne a morire a' 18 di luglio in Gerusalemme dopo un sol anno di regno.

L' afflizione fu tale, che da quella state all' inverno non si parlò di successore. I Genovesi guardarono intanto la Palestina, e i Maomettani la rispettarono. Verso dicembre l' armata passò a Laodicea, porto di mezzo fra lo stato di Gerusalemme e quello d' Antiochia. Ivi a dieta convennero Guglielmo Embriaco co' suoi capitani, il ve-

A. 1100. scovo Portuense legato del papa, il patriarca di Gerusalemme Daiberto già vescovo di Pisa, e i baroni del regno. Tre soli erano degni della corona, il conte di Tolosa, il magnanimo Tancredi, e Balduino fratel di Goffredo. Ma il primo sdegnato di non l'avere ottenuta di primo tratto, se n'era ito a Costantinopoli; e i meriti grandi dell'eroe italiano cedettero alla fresca memoria del re perduto. Balduino fu dunque eletto successor del fratello. Quantunque la contea di Edessa giacesse di là dall'Eufrate, pure egli non ignorava le angustie del regno procedere dalla mancanza di continuità; colà Cristiani, costà Infedeli, tutti volevano goder la vita predando; quindi nè coltivazion, nè commercio, nè sicurezza per un solo momento. « Tolgasi questo flagello, disse Balduino « a' suoi elettori, e voi soprattutto, o Genovesi, « ajutatemi a conquistar per lo meno due città « maomettane, e io vi darò in ambedue un terzo « delle spoglie, un giudice proprio, un quartier « separato con chiesa, forno, bagni, macello. A « questi patti soltanto son presto a lasciare una » contea ben difesa per un regno mal assestato. » Interrogato quali fossero le due città, rispose, Arsur e Cesarea. Di ambedue vi renderemo signore, replicarono i Genovesi. Quindi si assegnarono la contea di Edessa a Balduino del Borgo parente del re, e il governo d'Antiochia a Tancredi fino al riscatto di Boemondo. Così fu sciolta la dieta. Gli assalti de' Maomettani nel campeggiare da

Laodicea a Gerusalemme, poscia le cerimonie della coronazione, in ultimo le contese del re col patriarca ritardarono i disegnati assedj. A ciò s' aggiunse il lento passaggio dell' arcivescovo di Milano Anselmo, cagione della sua sconfitta a Iconio, della sua ritirata e morte in Costantinopoli. Per cancellare queste penose impressioni, i Genovesi tornarono al porto di Giaffa verso la settimana santa dell' anno nuovo. La gente discese tutta, tirò in terre i navilj, e corse a Gerusalemme. Era il sabato di Risurrezione, due anni circa dopo la conquista; ed era antico costume, quando i nimici davano tregua, che terrazzani e forestieri concorressero annualmente quel medesimo giorno a vedere un così fatto prodigio, che la lampada del santo Sepolcro prendendo da se stessa fuoco, comunicasse un' invisibile scintilla a sedici altre lampade al di fuori. La santa Basilica era stivata di Crociati d' ogni nazione, impazienti di assistere a tanto spettacolo. Nessuno dal dì antecedente aveva gustato cibo nè bevanda. A tre ore di giorno il patriarca Daiberto fè cenno a' canonici dal pio Goffredo fondati, d' incominciare l' uffizio diurno. Parte essendo di un rito e parte di un altro, i Latini cantarono nella lor lingua le lezioni del sabato santo, e ripeteronle i Greci l' una dopo l' altra nell' armoniosa loro favella. Recitata in tal guisa gran parte del salmeggiamento, uno de' Greci si mise a intonare secondo l' antico costume, *Kirie eleison*, Signore abbiate pietà; e tutti a ripetere la stessa

A 1101.

A 1101, intonazione. Lo storico di questa solennità con tutti coloro che non avevano mai udito simil cosa, credendola annunzio del compiuto miracolo, si alzarono frettolosi da terra per accertarsene co' proprj occhi; ma nulla scorgendo di nuovo, ripigliarono alquanto confusi l'umile lor positura. Tre volte con voce gradatamente più acuta s'intonò *Kirie eleison*, e poi...... un silenzio profondo. La consueta ora di nona, ch'è il nostro mezzodì, passava, e del miracolo niente. Allora il capitolo terminò l'ufizio; il clero minore cantò le lezioni e i tratti diurni; tre altre fiate i sacerdoti accompagnati dal popolo gridarono *Kirie eleison*; e tutto invano! Corse al pensiero del patriarca, che il lume di Cristo, così chiamano quell' accension prodigiosa, potrebbe già essere acceso nella cappella del Sepolcro, benchè invisibile per mala ventura al di fuori. Ei piglia dunque le chiavi, conciossiachè la cappella, quasi picciola casa dentro alla chiesa, aveva un sol uscio al dinanzi. Apre, entra, guata d'ogni intorno, e l'ultimo raggio di speranza estinto, esce di nuovo, richiude, e in sulla soglia si rovescia boccone e piangente alla presenza di tutto il popolo. Accusa i trascorsi ahi! troppo gravi della sua gioventù; il re Balduino, donnajuolo ostinato, ne incolpa se stesso. Che sospiri, che grida, che lagrime! Molte paci si fecero allora, molte restituzioni e beneficenze, sperando con questi atti virtuosi placare l'ira divina. Venuta intanto la notte, fu mandato il bando, che ognuno alle sue

case si ritirasse, dovendo il luogo santo restare quella notte almeno sgombro, e da ogni immondezza sicuro. A. 1101.

Al dimane, solennità di Pasqua, il patriarca rasserenato la fronte convocò i Crociati nella pubblica piazza, e disse, che la mancanza del lume celeste, a chi ben vi pensava, non che addolorarli cotanto, doveva esser loro cagione di gioja. Perchè se i miracoli avvengono per convincere chi non crede, era ben giusto, che l' annual prodigio si operasse nel tempo che gl' infedeli contaminavano la città santa; ma non era oggimai necessario in mezzo a' Cristiani, che seco avevano un lume più certo e risplendente, la Fede. Pur conoscendo la loro inquietudine, li confortava a seguitarlo in processione al monte di Sionne, ov'era già stato promesso, che ogni devota preghiera sarebbe esaudita. Là sopra supplicherebbero con raddoppiato fervore l' Altissimo, che se paresse a sua gloria maggiore la rinovazion del miracolo, si degnasse di farlo per questa volta almeno, affinchè i deboli e gl' infermi di fede non dessero scandalo a' buoni. Disse; e il re Balduino e il legato del papa lo seguitarono al monte, tirandosi dietro la moltitudine de' Crociati; ma i Greci, i Siriani, gli Armeni che si trovavano in Gerusalemme, dilungarsi non vollero dal santo Sepolcro per ritornarvi a salmeggiare, graffiandosi le gote, come solevano nelle grandi afflizioni, e strappandosi a intere ciocche la barba.

Gerusalemme fu posta da principio in una valle

A. 1101. fra i monti di Sionne e di Moria, s'estese quindi al primo, e abbracciolli da ultimo ambedue. A settentrione di quelle è un poggio chiamato il monte Calvario o il Golgota, più sotto giace la chiesa della Risurrezione, contenente in quadrata cappella il santo Sepolcro. Dall'altra parte in una pendice del monte Moria ha un piano ove gli Ebrei fabbricarono due volte il loro tempio, e i Maomettani la loro moschea, convertita da' vittoriosi Crociati in una chiesa sotto il titolo di tempio del Signore.

La processione aveva costà finite le sue preghiere; e già scendeva a tardi passi dal monte, quando al patriarca che precedevala sopraggiunsero ansanti più messi con l'avviso, che da una finestrina della cappella sfolgorava qualche scintilla di luce. E subito l'ardente prelato ha trascorsa la valle, risalita l'alta montagna, aperto il Santuario, riconosciuto il prodigio, acceso il cero benedetto e mostratolo al popolo. I Crociati son giunti anch'essi. Di ceri l'un dall'altro accesi tutta risplende la vasta Basilica, s'intuona l'inno di grazie, la messa della Risurrezione si celebra nel luogo medesimo, e quasi nell'ora ove la Vittima innocente veramente risorse. Ciascuno poi si ritira alle sue case, costretto dal lungo digiuno, e l'agnello pasquale consunto, ritorna al Sepolcro. La prima delle lampade esteriori aveva già preso fuoco; le altre cominciavano ad ardere alla presenza della moltitudine provveduta di nuovi ceri;

e chi s' affrettava di avvicinarli al lume, chi presso una lampada ancora estinta spiava il primo momento dell' accensione, chi dalla folla impedito, altrove correva, e tutti rimasero contenti. Così il Signore rallegrò il suo popolo, acciò che la gloria di tanto miracolo passasse di generazione in generazione. Termina con queste parole la sua descrizione il segretario francese del re Balduino, [1] e l' annalista di Genova conchiude: Caffaro che dettò queste cose, le vide egli stesso, le attestò molte volte, e afferma di nuovo che il suo testimonio fu vero. [2] Ora gli Orientali pretendono il prodigio operarsi nella guisa medesima ogni anno, ma lo contrastano i missionarj europei. [3] A. 1101.

Non paghi i Genovesi di tanto spettacolo, ne andarono quaranta miglia lontano a visitare le sponde del Giordano, e a bagnarsi in quell' acque ove il divin Redentore volle ricevere il battesimo. Arabi, Ebrei, Cristiani ascrivevano loro una soprannaturale virtù di corroborare la sanità, e ristabilirla perduta. Quest' ultima devozione appagata, Embriaco ricondusse la sua gente al porto di Giaffa, per metterla in punto di attener sue promesse. nel mese di maggio.

Gli acquisti dal re Balduino richiesti, erano la terra di Arsur, detta pure Antipatrida da Anti-

(1) Fulc. Carnot. p. 407. V. pure Gesta Francor. expugn. Hier. p. 407.
(2) Caffar. lib. I. 2.
(3) Lettres édifiant. P. Neret T. I. 412. P. Sicard V. p. 106.

A. 1101. patro padre di Erode, e la città di Cesarea, chiamata anticamente Torre di Stratone, sul confine settentrionale della Palestina. Arsur era stata inutilmente assediata dal re Goffredo per mancanza di navi; ma in quel tempo al terzo giorno si diede a patto, che ogni abitante con tanta roba quanta ne porterebbe in collo, potesse ritirarsi in Ascalon. A Cesarea indi si corse. Questa illustre città, nella quale s. Pietro diede il battesimo al primo Gentile, che il vecchio Erode dedicò a Cesare Augusto, e che fu patria dello storico Eusebio, è ora ridotta a un raccolto di solitarj edifizj e a un porto ingombro di sabbia. A' tempi di cui ragioniamo fioriva ancora. Tenevano in essa comando Miro ed Arcadio, l'uno sopra i soldati, l'altro su i cittadini; qualora l'annalista genovese confuso non abbia con due nomi proprj, insoliti fra i Maomettani, i titoli di emir e di cadì. Il modo loro di pensare conferma il nostro avviso. Perchè Arcadio che vorrebbe dir Giudice, dissuadeva i mezzi ostinati di resistenza, laddove Miro, il comandante militare, minacciava di morte chiunque parlasse di dedizione. E veramente se il piccol numero de' difensori faceva dubitare, un doppio cerchio di mura, due fossi profondi, e molti torrioni all' intorno promettevano lunga difesa. Con tutto ciò l' emir consentì a deputare [1] due imam o dottori con l' ambasciata che or si dirà. Ricevuti

(1) Caffar. lib. I. 251. Carn. 116.

costoro nel campo dal legato del papa, e dal patriarca di Gerusalemme, impetrarono udienza, e argomentarono così: « O signori, voi che siete i « maestri della cristiana legge, come sta che co« mandate a' vostri fedeli di rubare le nostre « terre, e di sterminare le nostre famiglie, quando « essa legge divieta rapire l'altrui, e dar morte « a creatura fatta a immagine di Dio? » Così incolpando la pratica del Cristianesimo, i maomettani più dotti rendevano omaggio alle sue sante dottrine. A. 1101.

Saria stato uno scandalo secondo i costumi orientali, se cotale quistione, simile in qualche guisa agli enimmi degli antichi in Erodoto, e alle interrogazioni de' Farisei nel Vangelo, non avesse avuto risposta. Il patriarca fu primo a rispondere. « Voi dite il vero, che la nostra legge santissima « vieta il furto e l'omicidio; ma cosa vostra non « è questa terra da voi conquistata ingiustamente. « Ella è più veramente del beato apostolo s. Pie« tro, e noi siamo suoi vicarj. Andare vi lasce« remo in pace con tutto ciò che è vostro, se « non ci fate resistenza; ma sappiate altrimenti, « non vi essere legge che ci proibisca sparger « sangue nimico nelle guerre giuste e necessarie. « Il Dio cui insultate con empie quistioni, farà « vendetta di voi per mezzo nostro. Andate e ri« ferite queste cose a' chi vi ha mandati. » Vogliono gli annali che alla tornata de' deputati il cadì insistesse per rimandarli con più dolci pro-

A. 1101. poste; ma nol sofferse l'emir giurando sopra la sua barba, che non renderebbe a verun patto la terra. Non vedea l'ora di provar la sua spada con le spade de' Genovesi, e confidava in Maometto di farli arretrar con vergogna. Ognuna delle parti s'apprestò al cimento. Il patriarca Daiberto, che più del legato e del re comandava all'assedio, escogitò una maniera di abbreviarlo, la quale riuscirebbe di rado; fece a parlamento chiamare tutto l'esercito, e dalla sua cattedra disse: « Che le in« venzioni degli uomini non convenivano a questa « santa impresa: intermettessero i consueti lavori, « e ubbidissero alla voce d'un ministro celeste. Il dì « vegnente sacro alla passione, dovevano confessare « le loro peccata, comunicarsi, e quindi con santa « fiducia montar su all' assalto. Non confidassero « nel proprio valore, nutrissero una fede viva: a « questi patti egli profetizzava il loro trionfo. » Embriaco allora gridò alla sua gente:

« O cittadini, avete inteso le parole del patriarca? Dimane ognuno sia pronto con l'arme e co' banchi delle galee; io precederò. Chi non è indegno di essere cristiano e genovese, mi segua! . . . » Sorse un grido universale, si faccia, si faccia! e allo spuntar del venerdì già i banchi l'un sull' altro ammontati toccano il muro; già il segno dell' assalto è dato. Ecco Embriaco coperto di lorica, e armato di lancia e spada monta il primo su i banchi: i più valorosi lo accompagnano. I Maomettani dopo una scarica di dardi e sassi si ritraggono addietro;

ma il gran tavolato scommesso e rotto dal peso A. 1101. soverchio degli assalitori, precipita questi nel fosso. Il solo Embriaco s' afferra al merlo d' un torrione, e così penzolante raccomandasi a Dio, che in tanto pericolo nol voglia abbandonare. Un turco rimaso a guardia del torriciuolo si slancia sul consolo, s'avviticchia e lotta seco, finchè trovandosi inferiore di forze, gli domanda la vita. Ajutato dal suo prigione il vincitore sta già sopra il muro; e alto levando la spada, grida a coloro che rifatta la scala cominciavano a salire, di seguitarlo. Chi accelera a tai voci i passi, chi per fretta maggiore s' arrampica a un' antenna. Saltano alla fine nel primo fosso fra i morti e i moribondi; varcano anche il secondo, rimontano sopra il muro interno sospendendosi a un' altissima palma che ombreggiava quel luogo; calano giù, e quanti stanno in sull' arme tutti gli uccidono, salvo i due capi, cui incatenati riservano al riscatto. Le donne, i fanciulli, e chiunque temeva la morte, si ridussero sopra un poggio della città ov' era prima un tempio di Augusto, poscia una chiesa e allora una moschea. Il patriarca commosso da' loro gemiti, intercede loro la vita. Il legato del papa si occupò a ribenedir le moschee, l' una dedicando a s. Pietro, l' altra a s. Lorenzo titolare del duomo di Genova. Si divise in tre parti il bottino; le munizioni da guerra e da bocca in una, in altra il prezzo delle medesime a danaro contante, e nella terza un catino lucido e verde come smeraldo,

A. 1101. che si custodiva ab antico nel tempio, e credevasi da Erodiade adoprato il giorno che fece dicollare il Batista. [1] Arbitri i Genovesi della distribuzione, dettero al re Balduino le munizioni, a' suoi soldati il danaro, e si ritennero il prezioso Catino, che ancora conservano fra i monumenti dell' antiche vittorie. [2]

Poichè il consolo ebbe ridotto all' ubbidienza del re, le città promessegli, lasciò la Palestina; ove fra gli altri titoli d' onore avea riportato, come i guerrieri d'allora solevano, il soprannome di Capo di Maglio, a dinotare, ch' egli era da tanto per espugnar le fortezze, quanto quel grosso strumento di ferro per diroccarne le mura.

A. 1101. La repubblica rimandò altre armate in Soria: otto ne contan gli annali in tredici anni. Una espugnò Gabula o Gibello, Biblio o Gibelleto, Antarado o Tortosa. Un'altra di 80 galee venne sotto Acri o Tolemaida, la città più ricca e il porto più comodo della Fenicia. Acri come Arsur era stata indarno assediata senza i Genovesi; onde al domandare che fecero, oltre le cose colà ottenute, una giurisdizione assoluta nel proprio quar-

(1) Altri il dicevano adoperato nelle nozze di Canaan; e altri all'ultima Cena.

(2) Nel riferire quest' oppugnazione l' arcivescovo di Tiro lib. X. 16. non accusa di crudeltà i Genovesi, come fa qualche moderno. Ma piuttosto si beffa per avere anteposto al danaro un vasello di nessuna utilità, credendolo di smeraldo. Scherzo ingannevole! L' oro trascorre più che la vita dell' uomo; ma la memoria de' monumenti d' onore sopravvive alla stessa lor distruzione. V. Annot. IV.

tiere, e una terza parte de' dazj nel porto, non fu chi s'opponesse; e con quale diritto si sarebbe negato? I Maomettani non fecero la consueta resistenza; sicchè al riferire degli scrittori più degni di fede[1] fu lor conceduto di andarne ove volevano con lor masserizie, o di restare pagando alla corona di Gerusalemme un moderato tributo. Così l'umanità ripiglia il suo dolce ascendente quando il zelo diventa più illuminato!

Renderonsi ad altre squadre Baruto e Sidone in Fenicia, Accarone ne' Filistei, e fino Malmistra in Cilicia. Laodicea, che un greco ammiraglio aveva sorpresa, fu pur racquistata. Il conte Raimondo era intanto partito da Costantinopoli, per la speranza d'insignorirsi di Tripoli in Soria. Ciò gli promettevano prezzolati aderenti; ma vinto il contado, non gli riuscì la città, e ne morì di fatiche mal adattate a uomo attempato. Guglielmo Giordano nipote di lui tenne insieme l'esercito, e proseguì quattr'anni l'assedio, se bene con poco profitto. Vennero quindi Ansaldo ed Ugo Embriaci nepoti del prode Guglielmo con 70 galee; e seco venne il conte Beltramo figliuolo di Raimondo, lungamente rimaso nella contea di Tolosa per difenderla da' suoi vicini. All'udire di queste forze navali, il re Balduino guidò sotto Tripoli i suoi cavalieri. Di modo che gli assediati veggendo

A. 1105.

A. 1109.

(1) V. le relazioni dell' arcivescovo di Tiro e del cardinale di Vitry.

A. 1109. dopo sei anni di eroica difesa moltiplicarsi di terra e di mare i nemici, deliberarono di arrendersi sotto le condizioni impetrate dal popolo d'Acri. Balduino, Beltramo, e i fratelli Embriaci co' lor Genovesi entrarono trionfanti nella città. Questi n'ebbero in feudo una parte; e già innanzi avevano avuto un quartiere in Gerusalemme, un altro in Giaffa con tutta la possession di Gibello. Oltre a ciò fu loro promesso, qualora cooperassero all'ardua conquista dell'Egitto, la terza parte del Gran Cairo con tre castella a loro scelta. I signori di Baruto, di Monreale, di Caiffa, vassalli di Balduino, imitarono il suo largo procedere co' Genovesi. Boemondo appena fu principe d'Antiochia, diè loro quartiere, consolato, franchigia. Il simile fece il signor di Tiro, quantunque i soli Veneziani concorressero a tale conquista; più ancora avrebbe fatto Tancredi, se avesse goduto più vita.

I naviganti di Savona, di Noli e d'Albenga furono nominatamente compresi ne' privilegj di Palestina; la chiesa metropolitana di s. Lorenzo ebbe in dono rendite, case, e un'intera città; gli Embriaci, i Lercari, [1] forse anche i Baliani, genovesi famiglie, ottennero feudi nel regno, e per suggello di gratitudine, Balduino ordinò, che in sull'architrave del santo Sepolcro fossero scolpite a caratteri d'oro le celebri parole: *Praepotens Genuensium praesidium*, validissimo presidio de' Ge-

(1) Acta vet. Notarior.

novesi.[1] Acciò la memoria di questi fatti non perisse mai, la repubblica decretò di sostituire all'antica insegna due scudi, l' uno di campo bianco e rossa croce, l'altro col campo azzurro, e per traverso una bianca lista, ov'era scritto: *Libertas*. A. 1115.

CAPO IV.

Nuova guerra co' Pisani per la consecrazione de' vescovi di Corsica. Pace ristabilita a istanza d' Innocenzo II e di s. Bernardo. Soccorsi dati al pontefice da' Genovesi e da' Pisani. Presa di Civitavecchia. I vescovi di Genova creati arcivescovi. Aggiunte alle leggi della repubblica. Genovine d' oro.

Quando le prime imprese d' Oriente ebbero fine, rifecesi guerra a' Pisani. Alle antiche cagioni si era aggiunta pur questa, che papa Gelasio II costretto come Giovanni VIII a fuggire di Roma, era venuto in Genova e in Pisa. Nell' una e nell'altra città avea consecrato la chiesa cattedrale. A quella de' Genovesi aveva in tale occasion A. 1118, 10 d'ottobre. conceduto indulgenza plenaria per le persone da seppellirsi nel suo cimitero; la quale è primo esempio di simili grazie a' soli defunti, com' è

(1) Georg. Stell. Annal. Genuen. lib. I. 18. Ferrari Liguria trionf. p. 36, p. 209.

A. 1118. indizio sicuro ch'eglino non si seppellivano ancor nelle chiese. Il biografo di Papa Gelasio osserva, che le persone religiose encomiarono assai questo fatto. [1] Ma nol curarono i Pisani; e in quella vece impetrarono il titolo di metropolitana alla lor chiesa, suffraganei rendendole i vescovi della Corsica. Le conseguenze politiche di questo favore correvano agli occhi; tanto che i Genovesi si protestarono, che in verun modo non permetterebbono a' vescovi corsi di andare a consecrarsi, come i suffraganei solevano, in Pisa. Così fatta
A. 1119. contesa partorì una guerra di tredici anni. Da principio gli apparecchi furono deboli, e l'esito infelice; ma com' è natura de' Genovesi lentamente eccitarsi, e levar poi un incendio, così l'armata, che dopo una grave sconfitta a Porto Venere misero in punto, occupò Bocca d'Arno,
A. 1120. atterrò a levante le torri del piccol Livorno, e su per lo fiume salendo co' legni leggieri, mandò le forze di terra a manomettere quel fertile piano, che divide Arno dal Serchio. Era quest'armata di ottanta galee, quattro gran navi, sessanta navilj minori e ventiduemila combattenti, fra quali cinquemila portavano elmi e loriche di ferro. Quantunque gli annali nol dicano, sembra verisimile che molti de' marinari e soldati fossero forestieri,

(1) Oldoin. in vita Pp. Gelasii II: *Cum laude omnium virorum religiosorum concessit remissionem omnium peccatorum his qui mortui sunt in vera confessione; et sepulti in coemeterio ejusdem ecclesiae et sepelientur usque ad finem saeculi*. V. Ciaccon.

o condotti a gran prezzo, o allettati dalla speranza del bottino. Ad ogni modo ella è prova manifesta degl' immensi vantaggi ritratti da' Genovesi ne' traffici del Mediterraneo, e negli acquisti di Palestina. Non era allora regno in Europa, che far potesse ciò che faceva per lievi cagioni una sola città.

A cotal vista il nimico chiese tregua. Fu convenuto d' implorare per la consecrazione de' vescovi corsi un diffinitivo giudizio da Roma. Reggeva in quel tempo la Romana chiesa Callisto II, e teneva per avventura concilio in Laterano. Era quel venerabile concilio, ove le lunghe contese intorno le investiture de' vescovati germanici dovevano comporsi. Non ostante la grandezza dell' argomento, gli ambasciadori delle due repubbliche ebbero pronta udienza. Una congregazione di ventiquattro prelati, espressamente nominati dal papa, ventilò le loro ragioni nel medesimo palagio di Laterano, e riscontrato [1] un antico registro di privilegj, da Gelasio II non rivocati, opinò a favore de' Genovesi con incredibile esultazione dello storico Caffaro ambasciadore alla Santa Sede. Il papa, udita la relazione e nuovamente discussala presenti le parti, la comprovò. Ma questa sentenza che avrebbe dovuto spegnere i dissidj, maggiormente gli accese; imperciocchè i popoli italiani A. 1123. 18 di marzo

(1) Jac. a Varagine in Chron. Jan. Jordan. Chron. in antiquit. medii aevi T. IV. Schiaffini Annal. eccles. della Lig. t. II.

avevano allora in costume di rimettersi facilmente al giudizio de' papi e degl' imperadori, ma quando e' riusciva loro contrario, di non volercisi acquietare. La tregua dunque fu rotta da chi l'avea domandata. Si combattè lungamente con varia fortuna in Corsica, in Provenza e nel mar di Sicilia; ma poscia i Genovesi rimasero al di sopra, tanto che alcuni rapportano all' anno 1128 l'assedio di Pisa, e quella strana condizione in levarlo, che tutte le case si dovessero spianare fino al primo solaio. Rafaele Volterrano racconta il fatto, e Bernardo Marangone istorico di Pisa scrive,
A. 1128. che alcuni il credevano, altri no. Ma l'annalista genovese, riferendo in generale che i danni dati furono grandissimi, tralascia i particolari.

A. 1130. Innocenzo II notificava intanto la sua elezione, e lacrimando soggiungeva, che mentre una guerra crudele logorava due popoli di tanta religione e valore, Chiesa santa andava a soqquadro, un antipapa occupava il Vaticano, ed egli ch'era il legittimo e il solo pontefice non trovava altro scampo che le torri de' suoi amici. Volessero dunque i Genovesi moderarsi nella presente fortuna, attenersi alle condizioni dianzi proposte, e l'armi brandite contro a' fratelli rivolgere a favore del Padre comune contro i faziosi di Roma e i loro aderenti. È fama che Bernardo abate di Chiaravalle, uomo a que' tempi chiarissimo per santità, avvalorasse in iscritto le ragioni d' Innocenzo non ancor comprovate dal generale consenso della Chiesa; e

i Genovesi non solamente gli prestarono fede con- A. 1130.
tro l'autorità dell'arcivescovo di Milano loro metropolitano, ma gli offerirono ancora la vacante sede vescovile. Preponeva Bernardo l'umiltà della cocolla allo splendor della mitra; laonde non accettò. Un' altra volta gli fu offerita nel brevissimo tempo che passò in Genova predicando, e ricusò nuovamente. Un' antica pittura la quale presso noi si serba, il rappresenta alle porte della città, in atto di accommiatarsi. Egli è commosso, ma di se risoluto; l'anziano de' consoli sembra rinnovare le istanze già fatte, più per soddisfazione del popolo, che per alcuna speranza. Un' aura soave increspa l' onde; il porto è zeppo di legni, porto formato da un picciol molo e dal curvo lido; non mura marittime, non molo a ponente; sulle circostanti pendici più alberi e meno abitazioni che oggidì. L'arduo promontorio fa un sol masso con la punta del Faro, non lasciando altro adito che un lungo viottolo fra scheggia e scheggia. Certamente l' ingresso dell' anfiteatro di Genova era men magnifico che al presente, ma più sicuro. [1]

In questo tempo la punta suddetta fece i segnali consueti quando galee forestiere venivano da levante. Le chiavi di s. Pietro sventolavano sulle antenne, e la capitana portava la persona stessa

(1) Al tempo della presente edizione si stanno facendo sul punto culminante di gran lavori d'arte che lo renderanno forse men vago, ma più forte assai.

A. 1130. del papa, il quale dietro agli esempj di Gelasio II s'era fuggito da Roma, e per Pisa e Genova ricoveravasi in Francia. Un concorso generale di ogni età, d'ogni sesso l'accolse. Che acclamazioni, che voti! Come son lieti dell'impetrato favore, ch'egli stesso consacrì il pio vescovo Siro II, sostituito per loro all'abate di Chiaravalle! Non possono più nulla negargli. Fino al ritorno di lui in Italia non molesteranno i Pisani, quantunque i riportati vantaggi sollevino le loro speranze; rifiuteranno le magnifiche offerte di Ruggieri re di Sicilia, fautore dell'antipapa, e scorteranno con sedici galee il pontefice fino a s. Egidio di Provenza. Il tutto per appunto eseguiscono. Innocenzo mette piede in Francia, e gli Oltramontani non istanno lungamente incerti. L'eloquenza di s. Bernardo persuade il Sinodo di Etampes. Lodovico VI re di Francia, Enrico I re d'Inghilterra acconsentono, e per desiderio della corona imperiale il duca di Sassonia e re di Germania Lotario si obbliga a sterminare i ribelli col loro antipapa Anacleto. Gli assedj di Roma e di Civitavecchia, ove costoro dominano, saranno con vigore spinti; Lotario andrà a campo a Roma; uno stuolo di legni pisani e genovesi, se accordar si potranno, stringerà Civitavecchia. Con sì fatte promesse il
A. 1132. papa ritorna in Italia seguitato da s. Bernardo; rinnova la tregua fra le due repubbliche; e trasferitosi a Corneto nel territorio romano, paterna-
A. 1133. mente compone l'antica loro contesa in questo modo.

Il vescovo di Genova sarà, come quel di Pisa, A. 1133. esente da ogni giurisdizion superiore, salvo la preminenza della Sede apostolica; ambedue avranno titolo di arcivescovo e autorità di metropolitano sopra un egual numero di vescovi in Corsica;[1] useranno il sacro palio nelle feste più solenni; una bianca chinea nelle processioni, e per vessillo una croce.[2] Se l'uno verrà consecrato da' suoi suffraganei, l'altro potrà esserlo ancora. All'arcivescovo di Genova si assegnano in terraferma le chiese di Brugnato e di Bobbio; a quel di Pisa la sede di Populonia; e avrà oltre a questo la dignità di primate in Sardegna. Le quali grazie congiunte all'annunzio di Civitavecchia espugnata dallo stuolo genovese e pisano, rallegrarono tanto i due popoli, che soffocata la nazional gelosia, strinsero una ferma pace. Soli ne mormorarono i Milanesi, alla cui sede metropolitana, afflitta dallo scisma e dalle censure, si toglieva un nobilissimo suffraganeo. Ma l'abate di Chiaravalle con una lettera eloquente gli acchetò. Un'altra ne scrisse a' Genovesi per ringraziarli delle ricevute accoglienze, e confermarli nell'unione, pace e ossequio costante verso il pontefice e l'imperadore. Genova si gloria di possedere tuttora la lettera del santo; e ciascun

(1) Mariana, Nebbio, Accia all'arcivescovo di Genova; Almeria, Ajacciò, Sagone a' quel di Pisa.

(2) Il privilegio di portarsi innanzi la Croce era a que' tempi in gran pregio, e rarissimo fra gli stessi arcivescovi. V. Romualdi Archiep. Salern. Chron.

A. 1133. ne sa a mente queste cortesi e gravi parole, che rechiamo in volgare: «Plebe divota, gloriosa Na«zione, illustre città, vivete sicuri ch' io non po«trò in verun tempo dimenticarmi di Voi; ma «rammentatevi pur Voi di me, e perseverate ne' «buoni proponimenti. Senza la perseveranza nè i «benefizj han merito, nè il coraggio lode, nè la «fedeltà guiderdone!»

Dopo la pace la repubblica attese a fare alcune riforme nelle sue leggi. L' incremento della popolazione, le imprese lontane e le lunghe contese con Pisa avevano persuaso all' universale, le incumbenze de' consoli essere troppo vaste e mal definite. Ogni armamento toglieva un giudice a una compagnia, nè si potevano eleggere i più idonei a giudicare, se i medesimi erano inetti alla guerra. E dall' essere presso la moltitudine il deliberare immediatamente delle cose gravi, pareva quest' altro danno nascesse, che l' utile più sensibile e vicino, quantunque minore o sol transitorio, colpisse più del lontano, quantunque stabile o maggiore. Inoltre il modo del guerreggiare co' Saracini volea segretezza, quando la moltitudine
A. 1134. non tollera segreti. Tali considerazioni fecero approvare nel 1134 il partito di eleggere per l' avvenire dieci o dodici consoli, parte de' quali curassero il politico, chiamati consoli del Comune, e parte il civile, detti consoli de' Placiti, parola barbara del secolo di Carlomagno, significante luoghi dove si delibera, giudizj, e liti ancora, che

indi chiamavansi dagli antichi Francesi *plaids*, e A. 1134. da' Toscani *piati*. Dovevano questi consoli non solo amministrar la giustizia, ma la pubblica sicurezza proteggere, e soprantendere a' lavori tanto di comodo che di difesa; quegli altri guidavan le armate, trattavano co' governi forestieri, e pareggiavano in fine d'anno le spese con gravezze proporzionate alle sostanze de' cittadini.

La distinzione de' consoli del Comune da quelli de' Placiti non fu verosimilmente l'effetto di straordinaria sagacità, ma delle circostanze. Ad ogni modo ella dovette recar più vantaggi che non avrebbero fatto una ricca colonia o un nuovo ramo di commercio: perchè nulla più giova alla retta amministrazione della giustizia, che il separare le funzioni di quella dal governo politico; nè cos' alcuna accresce tanto l' industria e il concorso degli uomini, quanto la sicurezza di goder legalmente la proprietà de' paterni acquisti, e la mercede de' propri sudori.

I Genovesi andarono incontro agl' inconvenienti delle deliberazioni popolari, creando due autorità di mezzo fra il consolato e il parlamento. La prima ebbe nome Senato, o uffizio di credenza, ch' è voce de' tempi bassi, equivalente al segreto. Gli annali genovesi usano non che il titolo di senatori, quello di nobili della città e del senato.[1] Sicchè in questo particolare non sembra da dubitare, che

(1) Caff. lib. I. 284. 339. 340. 360,

A. 1134 tutti o la maggior parte almeno fossero di famiglie nobili e consolari, per quel noto principio che l'eredità de' diritti assicura la stabilità delle massime, o perch'è a tutti i popoli comune, quando una passione non gli agita, onorare chi nasce da persone onorate. Il senato riceveva l'esterne legazioni, l'omaggio de' vinti, i ricorsi de' paesi soggetti. Prendeva parte all' elezione dell'arcivescovo. I consoli dovevano alla sua deliberazione proporre tutti gli affari di gran momento. La riverenza di quest' ordine illustre occupò tutti gli animi, e mostrasi al vivo nell' espressioni degli annalisti.[1] Donde congnietturiamo che il numero fosse ristretto, il patrimonio decente, l'età matura. Al senato si aggiunse il consiglio con facoltà, sulla proposizione di quello, di nominare le ambascerie, deliberare della guerra e della pace, salva l'approvazione del parlamento, e nelle convenzioni assistere come testimonio e mallevadore. Le qualità de' consiglieri non ci sono affatto note; il numero è similmente incerto, se non che dalle paci celebrate in diversi tempi si può inferire, che passasse il migliajo.

Finalmente avendo una lunga esperienza mostrato, come il modo usato finora di creare i magistrati, simile a quello con cui si approvavan le leggi per acclamazione, o con levare alto la destra, era cagione di seduzioni, di rispetti pri-

(1) Caff. lib. 1. 1163 1188.

vati o di nimicizie, fu trovata una forma scevra A. 1131.
da quegl' inconvenienti, benchè più lunga, la quale si diceva in guasto latino, *electio ad brevia*. I brevi eran cartucce o polizzini, ove altri scriveva o faceva scrivere il nome della persona, cui dar voleva il magistrato: chi aveva più brevi era l' eletto. Usarono poi fave di bambagino bianche e nere, o pallottole di legno tinte d'argento e d'oro: le inargentate e bianche per l' approvazione, le dorate e nere pel rifiuto, a rovescio di quello che valgono in Toscana. Le fecero eziandio tutte bianche, che si lasciavano scorrere introducendo una man nel calice, a destra, se approvar si voleva, o a sinistra, se il contrario. Chiamano i Genovesi calice un vaso cilindrico di legno a due colori, bipartito, chiuso di sopra e di sotto, con manico dietro, bocca spaziosa dinanzi, e a' due lati due bracci o tubi così congegnati, che possano riserrarsi ambedue per raccorre i partiti, e aprirsi nel mezzo per numerarli. Oltre a questo due spezie vi aveva di elezioni. Nell' una chi riportava più voti favorevoli oltre il numero dalla legge prescritto, conseguiva senz' altro l' uffizio; nell'altra più nomi che non erano i posti vacanti, si mandavano a partito; gli approvati si scrivevano in altrettanti brevi o polizzini piegati, ravvolti, e affatto simili, i quali si riponevano in un bossolo o urna, detta così dalla spezie del legno adoperatovi, e tanti per sorte se n' estraevano quanti erano i posti. Gli estratti si proclamavano di ma-

gistrato. Durava l'imborsazione di un nome in tempi tranquilli finchè fosse estratto; nelle variazioni del governo finchè la parte predominante voleva. Talvolta dopo ogni estrazione s'imborsavano nomi nuovi, talvolta sol poi che tutti gli antichi erano estratti. Particolarizzare quando e in qual caso si facesse più in un modo che in altro, sarebbe cosa superflua, difficile e noiosa. E quanti saranno già annojati!

A. 1136. Dopo tali riforme, un oggetto di pari importanza occupò il governo; ciò fu una moneta propria e di valore, che usar si potesse in tutti i contratti, e spendersi in tutte le piazze. La storia delle monete è in ristretto questa.

L'oro, l'argento e il rame furono i metalli generalmente trascelti dagli uomini per comune valuta de' loro averi e contratti, la quale si disse moneta. Alcuni ne fecero Giano inventore, altri un figliuolo di Deucalione, il che dinota la sua antichità. Certo si è che a' tempi di Abramo si usavano monete approvate e pubbliche col nome di Sicli, e che nella guerra di Troja i Greci spendevano talenti d'oro. I Romani ne' loro principj di povertà e temperanza non coniarono altro che rame più o men puro; onde derivano le voci *Aes*, *Aes alienum*, *Aerarium*. L'anno 485 di Roma, dopo insigne vittorie sopra popoli più ricchi e industriosi, si cominciò a battervi l'argento, e indi a sessantadue anni l'oro. Qualche alterazione di bontà introdussero a diverse riprese tre pessimi

uomini, il tribuno Livio Druso, il triumviro Antonio, e l'imperadore Caligola; ma in generale le monete romane tanto della metropoli che delle provincie si mantennero belle e sincere fino alla morte di Pertinace. D'allora innanzi elleno andarono sempre scemando di purità, e variamente allegandosi, quando per satollare con meno dispendio una guardia tumultuosa che metteva la porpora imperiale all'incanto, e quando per contenere o stipendiare que' barbari, che Roma non sapeva più respingere col ferro. Ma i consigli del timore rade volte han giovato! L' Italia assalita e vinta da' suoi stipendiati medesimi cadde in quello stato di povertà e rozzezza, in che si trovava avanti l'unione sua con Roma; le numerose sue zecche stamparono tuttavia soldi d'oro e denari d'argento, ma principalmente monete di bassa lega. E lo spoglio e il terrore sempre più restringendo la quantità de' metalli e la circolazione, s'introdussero in luogo di fitti, dazj, salarj e d'altre obbligazioni in contanti, le decime, le regalie, le primizie, la servitù dell'opere e i carichi tutti che nascono dal sistema feudale. All' estremo di questi mali giungemmo, regnando i principi che succedettero alla stirpe di Carlomagno. Ma quando le città italiane ripresero un proprio e libero governo, la libertà richiamò il commercio, e il commercio le ricchezze. Allora tornò l' abbondanza de' metalli preziosi, l'utile e il desiderio di convertirli in monete nazionali. Se non che A. 1136.

A. 1136. opponevasi un' opinione inveterata in Italia, a nessuno esser lecito il conio dell' oro, nemmeno a' re de' Parti, ma solo competere agl' imperadori, o per lor privilegio: in altro modo le piazze straniere non l'accetterebbero. Però si ricorse a' successori di Carlomagno, e stampossi il lor nome sulle monete destinate al traffico esterno. Non cadeva allora in pensiero, che nomi sì rispettabili potessero adontar chi che sia.

Le cose non andarono altrimenti in Genova. Appare dalle lettere di Cicerone commentate da Paolo Manuzio, che una zecca vi fu istituita a' tempi della romana repubblica. Secondo una carta letta dal presidente Carli, accurato e imparziale antiquario, la zecca di Genova batteva sul fine del secolo ottavo danari d'argento equivalenti a quei di Milano, che pesavano 34 grani.[1] Finalmente leggendo con attenzione le cronache del Caffaro e dell' arcivescovo Iacopo da Varagine, non si può dubitare di tre diverse stampe dopo il decimo secolo, l'una più antica d' ignoto nome e valore, simile forse a quella di sopra, l' altra di Bruni che i detti annalisti chiamano nuova, quantunque anteriore all' anno 1115, e la terza più piccola di Bruniti che da quell'anno ebbe corso fino al 1138. I Bruni e i Bruniti eran danari di bassa lega, così nominati dal color bruno, che viene da molto rame fuso con poco argento. Mu-

(1) Opere T. II. 323. V. il Viani e il Vermiglioli zecche di Pistoja e di Perugia 25. 10.

tandosi adunque le specie metalliche a un dipresso A. 1136.
come si mutavano i consoli, non è maraviglia che ne' contratti domestici di qualche importanza si nominassero i danari di Pavia o di Lucca pregevoli in tutta l'Italia per lega migliore e valor più costante; e che ne' grandi negozj e ne' mercati lontani si adoperassero i Marabottini d'oro di Spagna, o i Bisanzj di Grecia, aventi per l'ordinario una dramma e un quarto di peso.

Se non che incomodo è l'uso delle monete forestiere, nè facile è regolarlo. Onde i Savj di Genova volsero gli animi al desiderio di una moneta nazionale, alta, sincera, per riferire a quella le altrui; e per valersene ne' mercati sì proprj come stranieri. Regnava di que' giorni in Germania e risedeva in Norimberga Corrado II di Svevia. (1) Aveva il titolo di re de' Romani; non quello d'imperadore, riservato, come altrove dicemmo, a chi riceveva la corona dal papa. Ma le facoltà non si credean da meno. Lui dunque pregarono i Genovesi per mezzo dell' ambasciadore Oberto, che volesse lor dare un general privilegio di monetazione, ed egli acconsentì di buon grado. Concediamo a' Genovesi, dice il diploma, ciò ch'essi non avevano in prima; e siamo a concederlo in-

(1) Corrado III lo chiamò il Muratori, ma noi seguitammo il Sigonio, perchè ne' suoi stessi diplomi Corrado s' intitola Secondo. V. nuovamente il Giornale Ligustico II. 181. Ciò che i Genovesi non avevano prima, era il privilegio imperiale, non l'uso di una propria moneta.

A. 1138. dotti dalla lor fedeltà e affezione, e dall'egregie loro opere in terra e in mare.

Altre cittadi impetrarono in quello stesso anno un privilegio consimile, ma in termini così onórevoli nessuna. Genova dunque n'esultò grandemente, e deliberò poco appresso nuove laudi, oggi diremmo nuovi regolamenti di zecca. Degli uni abbiamo contezza per atti autentici, degli altri per conghiettura, e sono tutti insieme i seguenti.

Che il diritto di fabbricazione si desse in appalto per certo numero d'anni al maggiore offerente a foggia degli altri dazj; *essendo l' interesse privato il mallevador più sicuro della pubblica economia.*

S' improntasse sulle nuove monete dall' una faccia il nome del principe benefattore *Cunradus Rex*, o *Rex Romanorum*, e in mezzo una croce; dall'altra la leggenda *Ianua*, e in mezzo un castello a tre torri; *figura enigmatica, o come i Genovesi grecizzando dicevano, griffo della parte più nobile ed eminente della città.*

A' falsatori della detta impronta e delle proporzioni qui appresso si dovesse mozzare la destra, e non avendoli in forze, si desse l'esilio e confiscassero i beni. I consoli giurassero ogni anno la ferma osservanza di queste leggi penali pur contenute nel vecchio statuto; impedissero severamente la fabbricazione delle monete false e l' introduzione di fuori, e deputassero due uomini probi e legali a custodi e ispettori della zecca.

Contenessero i nuovi danari d'argento due terze

parti di argento e una di rame;[1] *lega* a dir vero A. 1138.
non pura, ma nitida e grata rispetto allo squallor de' bruniti.

Ventiquattro danari pesassero un' oncia simile d'argento.

L' intera genovina d' oro pesasse un' oncia, e avesse, se ben ci apponiamo, caratti vent' un di bontà. Fosse pari alla lira; *antica unità monetaria e di conto in tutta l' Europa che scemò a poco a poco in valore senza proporzione uniforme, e senz' apparente ragione.*

Proseguissero i conti a tenersi in lire, soldi e danari.

Conforme a questi ordinamenti i consoli appaltarono il diritto della fabbricazione, e l'oro compresero come l'argento nell'appalto dell'anno 1142. È cosa notabile che l' Inghilterra e altri regni di Europa non avevano monete d'oro in quel tempo, e che i fiorini di Firenze, e i ducati di Venezia, due bellissime specie di monete, furono posteriori un secolo e più alle genovine.

(1) La proporzione era trasposta secondo l'estratto datone nel Giornale Ligustico II. 184. Ma non si può dubitare di un errore nello scritto o nella lezione.

CAPO V.

Imprese contro i Mori di Spagna. Il nome Genovese volontariamente si estende a tutta la Liguria marittima. Seconda Crociata in Oriente.

A. 1138. Fra queste, pacifiche cure de' Genovesi, i Mori di Spagna ricominciarono a molestare l'Italia. L'occasione fu la seguente. Regnava in Castiglia Alfonso VI, il quale dopo molte vittorie dovute all' intrepido Cid, perdè ogni odio a' Mossulmani, fino a torre per moglie una figliuola del saracino Abenhabet re di Siviglia. Indi sperando di racquistare le città di Sarragossa e di Denia senza mettervi del suo, si valse del suocero a impetrare l'ajuto degli Almoravidi o Marabuth, popoli erranti ne' deserti dell' Affrica per seguitare le antiche massime dell' Alcorano lungi dagli Orientali degenerati. I quali per impeto di riforma abborrendo egualmente Mori e Cristiani, come prima furono accolti dagl' incauti Spagnuoli, privarono di vita Abenhabet, e dettero nel 1108 una gran rotta al re Alfonso che morì di cordoglio. Quindi impadronitisi di tutta l'Andalusia, di Granata, di Murcia, e delle Isole Baleari, infestavano barbaramente ogni lido.

Una crociata marittima fu loro addosso nel 1115, mentre le forze de' Genovesi erano in Soria. Pri-

meggiarono in quella i Pisani, conquistarono Minorca, e riportaronne insigni trofei, che adornano ancora il loro bel duomo. Ma ritornati che furono in patria, gli Almoravidi riposer piede nell'isola. La dinastia di Jussuf loro capo durò ancora trent'anni senza contrasto così in Affrica come in Ispagna; quando un nuovo fanatico e un'altra tribù chiamata di Moaheddini si dettero a screditarla e farle guerra. Ciò accrebbe dall'una parte e dall'altra i pirati, nemici fra loro, e più nemici ancora del nome Cristiano, delle pacifiche navigazioni, e delle riviere che bagna il mar Mediterraneo. I Genovesi armarono dunque una squadra per la comune salvezza,[1] e Lucio II pontefice di un solo anno, rimise loro per gratitudine la metà del censo convenuto per la Corsica; nè l'altra metà rammentano mai più gli annali. La squadra era composta di 22 galee, sei grosse navi da battaglia, e molti legni da carico per munizioni d'ogni sorta. Il console Caffaro e Oberto Della Torre guidarono queste forze a Minorca, ove si rannidavano i più de' pirati. Minorca è così detta dal paragone con l'isola vicina ch'è maggior di lei. Ma se le cede in estensione, la supera per situazione e per quello sì comodo e sì bel porto, che dal terzo fratello di Annibale, o da un Cartaginese più antico tolse il nome di Porto Maone. I consoli genovesi entrarono all'improvvista nel seno circolare di For- A. 1138.

(1) Caffar. I. Georg. Stella V. Jac. a Varag. P. XII. Mariana hist. Hispan. lib. X. Ferreres Siècle XII.

A. 1138. nello, la cui bocca è strettissima; scesero in terra,
e sempre allargandosi senza incontrare gran resistenza occuparono il piano. Fu quindi assediata la Ciudadella, Iamna presso gli antichi, capo dell' isola, che ha un porto piccolo e paludoso. Ne uscirono a tarda notte gli Almoravidi, e dove il campo cristiano era men munito, là s' avventarono impetuosamente. Ma i Genovesi eran desti; respinsero gli assalitori fino alla città, e impadronitisi delle porte aperte a' fuggitivi, imposero le condizioni che vollero, riscatto del saccheggiamento, e pace a' Cristiani. Quindi drizzarono il corso verso Almeria, città marittima del regno di Granata, ch' era poco men di Minorca popolata di corsari. Quantunque fosse fortissima, nondimeno il suo re o emir, smarritosi d'animo, offerse molte migliaja di marabottini per un durevole ac-
A. 1146. cordo. [1] Ad una tregua soltanto condiscesero gli ammiragli, purchè loro sborsasse 25 mila marabottini, e desse otto statichi per una somma uguale, pagabile fra otto giorni. L' Emir accettò; ma prima dell'alba vegnente se ne fuggì con due galee e il suo tesoro. Gli abitanti n'elessero un altro, il quale ruppe ogni accordo. Laonde fu rifatto l'assedio e battuta la terra ventitrè dì senza riposare, non

(1) Marabuth o Marbuth, sinonimo di Morabel, uomo paziente e perciò religioso. Da Marbuth i Marabottini, come le Genovine da Genovesi. Chiamaronsi ancora Marabizj e infine Maravedis. Il peso di quelli in oro era allora un settimo d' oncia; e 24 d' argento ne facevano un d' oro. Sono oggi moneta di conto e piccolissima.

però con frutto nè senza sangue. Soprastava l'inverno; e i Genovesi di mal talento si ritirarono, dopo aver conosciuto per pruova quanto l'impresa d'Almeria fosse più ardua che non si pensavano. Allora gli Almoravidi accrescono gente, alzano nuove torri, radunano viveri, e più si accendono a molestare i vicini Cristiani per vendicarsi de' lontani. Alfonso VIII regnava allora in Castiglia. Papa Innocenzo II conferito gli aveva il titolo d'imperadore, acciò che i diversi principi cristiani della Spagna riconoscessero un sol capo nell'imprese loro contro i Mori. Callisto II ed Eugenio III avevano accomunato a queste guerre il nome di Crociate con tutti i privilegj da Urbano II concessi a quelle d'Oriente.[1] Ma ciò non bastava. E Alfonso sprovveduto di forze navali, nuove instanze faceva presso il Pontefice, che un Breve speciale indirizzasse a' Genovesi a effetto di ritentare l'impresa di Almeria; questo essere il tempo opportuno per le discordie degl'infedeli; dipenderne in gran parte la sicurezza dell'Occidente, e onor grande ne avrebbe il capo della Chiesa, se mentre provvedeva a' mali dell'Asia, non dimenticasse una parte di Europa tanto ragguardevole e dèvota alle sue leggi.

A. 1146.

A. 1147.

Simili istanze faceva il conte di Barcellona Raimondo Berengario, al quale, oltre la Catalogna e parecchie città in Linguadocca, era scaduto il go-

(1) Fleury hist. eccl. XXIV. 67.

A. 1147. verno dell'Aragona in luogo di D. Ramiro suo suocero, stato già monaco, e nuovamente rimandato dal trono al monastero. Il re di Navarra D. Garsia chiedeva la stessa cosa; tutti e tre promettevano di unirsi in persona a' Genovesi davanti la città infedele. Eugenio gli esaudì. Il senato di Genova ricevè il breve pontificio con venerazione; il parlamento l'intese con manifesti segni di gioja; e l'anziano de' consoli disse, come le preghiere di tre sovrani, i voti della cristianità, la sicurezza de' traffici e della navigazione, tutto chiedeva dai Genovesi l'impresa onorevole, utile e santa, a cui si degnava il supremo Pastore di deputarli. Inoltre chi vendicar non vorrebbe i patti violati, lo smacco ricevuto sotto le mura di Almeria, e il sangue de' lor compagni estinti? Il concorso infinito, gli applausi moltiplicati ne facean ben fede. Così foss'egli sicuro di lasciare una città unita, di menar seco guerrieri concordi. Ma il principio di funeste dissensioni già si manifestava pur troppo, già pareva a fermarsi difficile. Varcherebbero essi il mare e la discordia con loro: la città baderebbe a fazioni, non a nuovi apparecchi. Or dimandava loro le lagrime in sugli occhi: Forsecchè i cittadini non sono fratelli, mutui benefattori, parti uguali di un tutto adorabile, la patria? Forsecchè l'onore delle principali famiglie consiste nell'odio vicendevole? o non è pari vergogna vendicarsi di un cittadino, come innanzi a un nemico fuggire? Con qual animo coloro che rimanevano a casa,

potrebbero agitare i loro dissidj, mentre la causa A. 1147
pubblica pendeva incerta, e i suoi campioni combattevano per lei? Come odiarsi questi fra loro, trovandosi sotto le medesime insegne, negli stessi pericoli, contro i nimici comuni? Sù via, si risolvessero! Ei proponeva loro l'impresa d'Almeria...... Gridò il popolo: si faccia! «Cittadini, » soggiunse il consolo, fate ancor questa deliberazione; che tutti gli odj sieno oggi estinti; amiamoci tutti; corriamo a spegnere nel sangue degl'infedeli ogni passione che non ha per oggetto la religione, la patria, l'onore.»

Non prima ebbe pronunziate quest'ultime parole, che gli avversarj più accaniti si abbracciarono, chiedendosi a vicenda perdono con torrenti di lagrime. Donne e donzelle recarono gli ori, gli argenti, gli ornamenti più cari per le spese della guerra. Al formarsi de' ruoli non fu chi adducesse scuse di età o di famiglia; tutti volevano scriversi. Fatta la scelta de' naviganti e de' soldati, chi scelto non era, voleva almen trarre in acqua i navilj, o trasportare le munizioni. In cinque mesi si allestirono sessantatrè galee, centosessantatrè legni minori, e trentamila persone con armi, macchine, tende, vettovaglie. A giudizio dell'annalista genovese non si era veduta da lunghissimo tempo un' armata meglio fornita. Dieci erano i consoli nominati in quell'anno; quattro rimasero al governo della repubblica, e sei ne partirono. Questi ultimi erano Filippo Longo, Ansaldo Doria, un Balduino,

A. 1147. Ingon della Volta, Ansaldo Pizone, e quell'Oberto della Torre che aveva meritata la dignità consolare a Minorca.

Giace Almeria nel bellissimo regno di Granata. Il suo golfo descrive una curva di ventiquattro miglia, limitata a levante dal Capo della Gatta, e a ponente dalla punta stessa d'Almeria, ove i Mori avevano una fortezza, chiamata in lor favella Subda, o Sueta. Il cerchio della città era difeso da sedici torri eminenti, e fra lor collegate da una muraglia con spessi merli. Fra il cerchio medesimo e la foce di un piccol fiume a levante era la darsena, opera ingegnosa de' primi conquistatori, e presso alla ripa sinistra sorgeva una moschea fortificata. Sempre più a levante è un punto, ove il lido sabbioso sporge a guisa di lingua in mare, che i paesani chiamano Lena. Dietro a questa penisoletta ha una cala, men comoda oggi che allora non era, ove si può stare all' ancora senza che dalla città si scuopra. Starvi ancora si puote celatamente nell' apertura che forma il Capo della Gatta, dividendosi in due punte.

In questa posta medesima l' armata de' Genovesi venne a' dar fondo verso il fine d' agosto. A' principi spagnuoli ne fu mandato l' avviso, acciocch' essi entrassero nel regno di Granata, mentre l' armata procederebbe all' assedio di Almeria. Ma l' imperadore Alfonso avendoli più tempo innanzi aspettati, era stato costretto a licenziare il suo esercito per inopia di mezzi, inopia frequente

ne' principi di quella età. D. Garsia ricusò di muoversi senza l'imperadore. Tanto l' uno che l'altro, quantunque si protestassero riconoscenti e pronti all'invito, obbligarsi non vollero a un tempo determinato. Il conte di Barcellona all'incontro promise fidatamente di allestirsi a tutto il mese vegnente. Dopo tali risposte il console Balduino, comandante della vanguardia, voleva incamminarsi senza più all' assedio, dicendo che i Genovesi bastavano soli; ma gli altri consoli moderarono il generoso suo impeto, per aspettar, se non altro, il conte D. Raimondo, con tutto che la stazione del Capo sia pericolosa quando infieriscono i venti del mezzogiorno. A. 1147.

Passato ansiosamente l'equinozio, e giunto a' confini il Conte, si stabilì d'accordo il piano dell' oppugnazione. Primieramente Balduino dovea presentarsi con quindici galee dirimpetto alla moschea; e così fece. L'Emir d'Almeria mandò su due torri due esploratori, l'uno di razza mora e l'altro bianco; e persuasissimo dal testimonio loro conforme, che altri legni non v'erano, ordinò una sortita delle sue soldatesche per sostenere il presidio della moschea. Aspettava lungamente Balduino l' ajuto de' suoi, ma stringendolo il tempo fece ritirare la gente, che già aveva sbarcata, non così prontamente che non venisse assalita, ma sì con tale ordine e sicurezza, che perdè soli otto uomini. Veramente erano entrati venticinque altri legni nella cala; ma il consolo Doria postosi alla punta

A. 1147. per far loro il segnale di uscirne, troppo tardò. Vedutolo appena, que' legni partono e si congiungono a Balduino. Mentr' essi divertono l'attenzion del nimico, la squadra rimasta al Capo della Gatta in agguato s'è mossa, e lasciandosi la moschea addietro, è giunta fino alla darsena. Fra questi due luoghi si divide lo sbarco; il conte di Barcellona il sostiene e l'agevola, occupando co' suoi fanti e cavalli le sponde del fiume. Le soldatesche more che avevano Balduino respinto, si trovano ora a duro partito, non ostante i soccorsi nuovamente ricevuti dalla città. Le flagella dal mare l'armata con le sue macchine; le minacciano in fronte coloro che vengono a riva rimpetto alla moschea, da tergo quegli altri che scendono verso la darsena, e i Catalani comandati dal Conte le urtan di fianco. Ognuno fa conto che dopo breve difesa s' arrenderanno; ma sgomentati da prima, ripigliano animo, e si ritirano verso le mura, aprendosi valorosamente il passo. Ricongiunti i Genovesi e il Conte gl' inseguono. Sotto le torri d'Almeria chi insegue e chi fugge si fermano. Rivolgono questi la fronte, quelli non danno un passo addietro. Sottentra un' orribile mischia, nella quale incoraggisce potentemente i compagni un cavalier genovese nominato Guglielmo Pelle, il quale trapassa con la lancia dall' uno all' altro fianco un moro d'insolita statura, poi smonta da cavallo, e impugnata la spada con una forza da lione, dicon gli annali, ne assale e ne atterra un centinajo. Fug-

gono nuovamente i nemici e rientrano nella città, lasciando in giro alla darsena cinquemila uccisi, oltre molti annegati nel fiume e in mare. Il debole presidio della moschea, veduta la fuga de'suoi, si diede per vinto. Cominciò allora a soffiare un forte garbino, ch' è traversia di quel golfo. Per la qual cosa i consoli ridussero parte de' loro navilj nella cala, e parte ne tirarono in terra sulla piaggia stessa d'Almeria, rendendo solennissime grazie al Dator d' ogni bene non pure della conceduta vittoria, ma della ritardata tempesta. Se colti li avesse il garbino nel mezzo de'lor movimenti, nello scendere al lido, o nel ritirarsi, chi sa quanti navilj infranti, quanti uomini abbandonati, e a qual ripentaglio tutta l'impresa! A. 1147.

Sentimenti più devoti che gli altri ceti, ha la gente di mare, perchè incontra più pericoli e più sventure. Ma la divozion non le toglie attività, nè ardire. Prontamente adunque i Genovesi secondati da' Catalani piantarono gli alloggiamenti al lido, racconciarono le macchine belliche, e le collocarono contro il lato orientale della città. Gli assediati fecero tre altre sortite per distruggerle, e tre volte dovettero ritrarsene con vergogna. Provarono ancora a darvi fuoco, lanciando a un tempo medesimo da otto torri accesi bitumi; ma i marinari assuefatti a scansar quel flagello sopra un elemento più pericoloso, si facevano un giuoco di spegnerlo. Le macchine loro all' opposto non colpivano indarno; due torri smantellate si arren-

A. 1147. derono, e caddero diciotto passa dell'interposta muraglia. Nel tempo di queste fazioni militari arrivò l'imperadore accompagnato dal re di Navarra, da mille pedoni e quattrocento cavalli. Per tanti indugi, e per sì deboli forze gli Almoravidi argomentarono, che mal volentieri avesse pigliata l'impresa; sicchè gli offerirono centomila marabottini, quando e' facesse accordo con loro. Ciò presentito, i consoli deliberarono di andare senza più all'assalto; e non cadendo sospetto sulla lealtà di un principe spagnuolo, ne informarono Alfonso, le tende del quale radevano il loro fianco destro. Era il dì sedici di ottobre. Nella notte seguente tutto l'esercito si divise in sei schiere o colonne, ciascuna di due compagnie, ogni compagnia di mille uomini, l'una alle spalle e a sostegno dell'altra. Disposte in tal modo le schiere, allo spuntare dell'alba, senz' alzare una voce nè trarre un sol colpo, assalirono le rimanenti sei torri dal lato orientale. La difesa fu ostinata, ma infelice. Trentamila erano i difensori, e si valutò che due terzi ne fossero uccisi; il rimanente abbandonando le porte, le torri, e i merli fortificati, si trasse dietro gli assalitori, che investendo dalla parte interna della città gli opposti ripari, facilmente se ne insignorirono. Nella fortezza la Sueta si era l'emir ritirato; ma i mali sofferti nell'oppugnazione lo avevano talmente avvilito, che al quarto giorno aprì le porte, e a prezzo di trentamila monete si riscattò. Altrettante valse il bottino. Al governo della

città fu nominato Ottone di Bonvillano, già de- A. 1147.
putato a' principi spagnuoli; e il forte Guglielmo fu poscia assunto al consolato. Diciassettemila marabottini saldarono le spese della guerra, e del rimanente ebbe ognuno la parte dovutagli secondo le leggi del mare; ognun fu contento. [1]

La caduta d'Almeria faceva strada all'intera conquista della Granata; paese, fra quanti ne possedevano i Mossulmani, deliziosissimo per fertilità di campagne, estensione di coste marittime, copia d'oro, d'argento, di gemme e marmi preziosi. Tuttavolta o colpa fosse di esercito ragunaticcio, o quella di molesti vicini non curanti della crociata, i principi si ritirarono. L'armata genovese fe' pur ritorno; ma i venti contrarj o segreti accordi avendola spinta al porto di Barcellona, il conte Rai- A. 1148.
mondo corse alla capitana de' consoli, e felicitandosi di averli prevenuti, si diede pubblicamente a persuaderli, che un'impresa tanto gloriosa quanto quella d'Almeria stava loro in sugli occhi, la città di Tortosa, la quale non poteva per altre mani cadere, se non per quelle, onde l'altra fu vinta; che se da essi restava, tutti i danni che la Catalogna durerebbe a ricevere, tutte le offese alla religione e all'umanità s'imputeriano a loro. Nè

(1) Caff. I. in fine. Sandoval in Alfonso VIII. Si noti che gli Antichi chiamarono il Capo della Gatta *Promontorium Caridemi*, e *Portus magnus* il golfo d'Almeria. Questo nome gli dà pure il Caffaro. Almeria ebbe proprj re o emir fino da quando gli Ommiadi ebbero conquistata la Spagna.

A. 1148 minor carico avrebbono con la lor patria, a cui esso prometteva, oltre la preda, un terzo dell'acquisto. [1]

Stavano i consoli in grande incertezza. Dall'una parte gli allettava l'utilità dell'impresa, e il comodo di prepararla da vicino; li ratteneva dall'altra l'obbligo espresso di compiere con l'anno le spedizioni, e deporre col consolato il comando. Convocarono pertanto, siccome ne' casi dubbj dovevano, il parlamento militare; ove fu risoluto, che due consoli tornassero a Genova con la preda, i prigioni, le navi da carico, e due galee per iscorta: riferissero i successi passati, la dimanda del Conte, e la necessità di nuovi sussidj, se l'impresa fosse piaciuta. Quanto a se esser tutti prontissimi in onore di Dio e in prò della patria, di starsene un anno ancora lontani dalle amate loro famiglie.

Corse voce intanto che oppugnarsi voleva dopo l'inverno Tortosa. Onde molti guerrieri da molte parti secondo l'uso de' tempi accorsero in Barcellona; e venne da Pisa uno stuol di galee, se pure nel silenzio degli annalisti genovesi e spagnuoli si debbe a' soli pisani dar fede. Genova mandò il decreto di approvazione e i chiesti soccorsi. Da' Pirenei fu tratto il legname necessario alle macchine da guerra, perchè i terreni all'intorno non avevano alberi. I trasporti e le costruzioni consumarono l'inverno e la primavera; nè prima del mese

(1) Baron. T. XIX. col. 13. Pagi in not. A. E.

di giugno tornò in mare l' armata che era rimasa A. 1148.
tutto quel tempo sopra la spiaggia coperta di vele e di padiglioni. Il dì primo di luglio si entrò nel fiume Ebro; e dopo grande sforzo di remi contro la corrente, si giunse presso una pianura distante due miglia dalla città di Tortosa. Vennecì altresì Don Raimondo accompagnato dal signor di Mompellieri suo parente, da molti cavalieri del Tempio, molti Inglesi e altri uomini d' arme. Fu convocato un parlamento generale, dove i Genovesi promisero l'opera loro, e il Conte raffermò le antecedenti promesse, aggiuntovi due terze parti dell' isola ch' è avanti il porto di Tortosa, per rispetto, dice il diploma, all'inclita fede e alla sincera amistà del valorosissimo popolo genovese. Intervennero all' atto per la parte del Conte, il sig. di Monpellieri, e D. Guglielmo Moncada gran siniscalco della Catalogna. Dal lato della Repubblica obbligati si erano più consiglieri; ma non trovammo memoria che di Bernissone Serra. [1] Solennizzati gli accordi con pasto militare, si elessero i gonfalonieri delle compagnie, e fu loro ordinato di riconoscere il luogo.

Tortosa è posta in sulla sponda orientale dell' Ebro, fiume navigabile che divide e feconda la Catalogna. È lontana dal mare tredici miglia, cent'ottanta da Barcellona. Di sotto ha il piano suddetto, a lato un poggio chiamato il Romelino,

(1) M. S. Delle famiglie nobili di Genova.

A. 1148. e di sopra una montagna di mediocre altezza detta Bagnera. Tutto il cerchio è difeso da mura altissime, gremite di torri; lateralmente giace una moschea, protetta da un grosso rivellino, e contro il monte s'innalza la Sueta, sorta di cittadella munita di un fosso largo ottantaquattro cubiti, e sessantaquattro profondo. Considerata attentamente ogni cosa, i Genovesi calarono a terra; parte co' Barcellonesi si posero di sotto fra il fiume e la moschea; parte col Conte medesimo e col signore di Monpellieri salirono alla Bagnera, e i cavalieri del Tempio con gli altri stranieri investirono dalla parte superiore il Romelino.

La prima azione fu una sconfitta. Perchè la gioventù genovese imbaldanzita dalla vittoria di Almeria corse senz' ordine e senza macchine a scalare le mura del rivellino. I Mossulmani ne ammazzarono molti. Al primo avviso i consoli fecero sonare la ritirata; ma preghi, minacce e più sangue ci vollero ad ottenerla, disposti com' erano que' valorosi a vendicare i perduti compagni, o a seppellirsi con loro. Raccolti negli alloggiamenti, furono costretti a giurare, che non uscirebbono mai più a battaglia senza espressa licenza de' capi. Tempi felici ne' quali il vincolo del giuramento poteva più, che il timor della morte! Cominciò allora l' assedio secondo le regole dell' arte. Si appressarono macchine d' ogni maniera, e in poco men di tre mesi tutte le torri dalla parte della moschea caddero a terra. Il rivellino fu preso

a forza; occupata perciò la moschea venne in modo A. 1148.
spianata da sovrapporvi mangani e trabocchi, i quali flagellarono tanto le spesse case e le vie anguste della città, che tutto il presidio si consigliò di abbandonarla, ritirandosi nella cittadella. Il popolo supplichevole aprì le porte; ma non sì tosto i Crociati furono dentro, che le macchine della Sueta così gl' inquietarono, come già quelle della moschea l' esercito moresco. La povera città n'era sempre il bersaglio. Gli assediatori dunque ne uscirono, e attendatisi intorno alla Bagnera, piantate sul giogo le macchine, in breve tempo smantellarono quaranta torri. Presero ancora il Romelino. Pure che giova, se i difensori della Sueta stanno in sicuro sotto le sue vaste volte, e il gran fosso impedisce di andarne all' assalto? Propongono i Genovesi di ricolmarlo co' rottami della città; con massi spaccati dal monte, e a forza di zelo, l'opera condannata da molti per impossibile, riesce a buon fine. Sulla nuova colmata si fabbrica un castello quadrangolare, mobile mediante più ruote, e capace di trecento persone per uso di trenta mangani. Di passo in passo la mole fulminante s'appressa alla Sueta; ma i nimici scagliandole pesi di dugento libbre, le rompono l' angolo esteriore. Tratta addietro e rifatta, copresi tutta con reti di corda sì grosse e sì fitte, che i colpi rimbalzino addietro senza recare il minimo danno. In questo le genti del Conte, scarse di paghe, lo abbandonano, eccetto venti uomini d' arme. Ma i

A. 1148. Genovesi tanto più animati, quanto la gloria era men divisa, portano il loro castello nel luogo più idoneo al massimo urto, e dì e notte traendo fan larga breccia. Cadono gli archi, si scuoprono le volte interiori della cittadella, e gli Almoravidi ridotti all' estremo pattuiscono, che non avendo soccorso fra quaranta giorni, s' arrenderanno. Al
a dì 30 di dicembre. termine convenuto la cittadella inalberò sopra un merlo smozzato le bandiere de' Genovesi e del Conte, le vinte milizie deposero le armi, e la città e l' isoletta furono divise secondo gli accordi. O Tortosa non fosse ricca, o s' arrendesse salve le persone e gli averi, certo è che il debito fatto dalla Repubblica per rifornire l' armata, non si pagò altrimenti, che colla cessione a' creditori di otto gabelle per lo spazio di quindici anni; e il debito montava a duemila cinquecent' una lira, moneta equivalente in quegli anni ad altrettante once d' oro.

Caddero nel medesimo anno Baeza città di frontiera in Andalusia, e Lisbona in Portogallo. Nello stuol de' Crociati che divisero i pericoli di questi assedj e la gloria delle conquiste, si annoverarono Galliziani, Inglesi, Fiamminghi, Tedeschi; e non ostante le spedizioni anzidette, non vi mancarono i Genovesi.

Essi avevano un piccolo distretto quando fecero quelle grandi imprese. Gli altri Liguri intanto si erano assuefatti a navigare con loro, a difendere la stessa bandiera, e ubbidire i medesimi capi-

tani. I più numerosi avevano raccozzato ancor A. 1118.
essi compagnie, magistrati, parlamento e consiglio.
Ma nessuna di queste nascenti repubbliche essendo salita in potere, tutte mancavano di forze bastevoli per resistere a' prepotenti vicini e a' lontani corsali. Le terre minori da riconoscenza o imitazione ridotte sotto un sol capo, provando i successori troppo dissimili, anelavano a mutar condizione; e gli stessi signor rusticani, infastiditi di una signoria sopra dirupi, o minacciati di perderla senza compenso, parte desideravano farne mercato, e parte assicurarla con un titolo più rispettato. In queste disposizioni di animi Genova proclamò nuove leggi, ottenne vasto commercio, e riportò vittorie gloriose. Sorse dunque da tutte le parti della Liguria una voce concorde di voler essere uniti con Genova, tutti nominarsi ed essere Genovesi. Ebbe ciò effetto in varie guise. Le castella delle valli e montagne vicine, sciolte da ogni vincolo feudale, s' incorporarono liberamente al distretto di Genova; e gli antichi signori di quelle, giurata l' abitazione perpetua in città, si ascrissero al Breve de' consoli e al libro delle famiglie consolari, primo esemplare del libro d' oro. Quelli poi che avevano imperio sopra terre lontane, marchesi, conti o signori, ne fecero vendita, o ne resero omaggio alla Repubblica. La cerimonia era questa. I titolati si presentavano al parlamento del popolo, e recitata una solenne rinunzia de' loro distretti a favore di quello, domandavano di

A. 1148. essere ricevuti in alcuna delle sue compagnie. Accettata egli l'offerta, decretava, che i nomi degli adottati cittadini si registrassero nel Breve de' consoli, e nella compagnia loro più grata. Isso fatto, o alla tornata del parlamento, i consoli li rinvestivano de' rinunziati diritti con patto di vassallaggio, casa aperta in Genova, abitazion di tre mesi in ciascun anno, servizio personale in tempo di guerra con un dato numero di fanti, cavalli o marinari; e in nome della Repubblica promettevano loro e lor discendenti di proteggerli contro ogni violenza, di non gli obbligare ne' mesi di assenza a' parlamenti, a' guasti, al trar delle navi, nè di aggravarli giammai con imposizioni maggiori delle consuete per tutti. Finalmente concedevano loro di vestire nel feudo calzari e manto di porpora.

Le comunità indipendenti si aggregavano co' patti seguenti, che ricordano quelli delle romane città confederate: prendere tutte le guerre, e consentire a tutte le paci de' Genovesi; osservare i divieti de' lor consoli presenti e futuri; a niun bandito, reo, corsale, o nimico concedere asilo; rendere imparziale giustizia a' proprj cittadini e distrittuali secondo le leggi e le buone consuetudini, non mandare navilj dal mese di aprile a ottobre oltre a Barcellona a ponente, nè di là da Sardegna a levante (1) senza toccare alla partita o

(1) Era questo il tempo consueto della navigazione mercantile. De Turri P., II. L. K. M. N. X.

ritornata il porto di Genova; non dare molestia a' naviganti indirizzati al medesimo porto o usciti da quello, fossero pur nimici, salvo il caso di necessità per arme, sartiame o vettovaglie; e contribuir finalmente in una data proporzione alle spese d' oste e cavalcata, di armamenti navali, e di legazioni, nelle parti marittime sì propinque come lontane. In contraccambio la Repubblica accomunava loro le sue armate, i suoi porti, i suoi privilegj; e confermavali inviolabilmente nella creazione de' proprj magistrati. A. 1148.

Mentre queste cose si travagliavano in Liguria, Eugenio III pontefice, non curando la massima cara a Gregorio, che le forze divise si spuntano, avea decretata un' altra crociata in Palestina. Annunziava la bolla di convocazione i progressi de' Maomettani orientali sotto un sol capo, la morte di Balduino II loro flagello, e la perdita della contea di Edessa, antemurale del regno di Gerusalemme di là dell' Eufrate. I Pisani compatrioti di Eugenio facevano guerra a' Lucchesi, i Veneziani al re di Sicilia, e i Genovesi erano già obbligati alla crociata di Spagna. L' Italia perciò non si mosse. Ma gli Oltramontani infiammati dall' eloquenza prodigiosa di s. Bernardo, votarono con fervor grande l' impresa; e dove nella prima Crociata non erano stati che figliuoli e fratelli di monarchi, s' incamminarono alla seconda in persona Lodovico VII re di Francia e Corrado II re de' Romani. Ma la fortuna dell' arme non cor-

rispose alla dignità de' condottieri. Ambedue perderono il tempo in Costantinopoli, si smarrirono in Asia, e dimostrarono più zelo ch' energia, più valor che costanza. L'assedio di Damasco mal combinato bastò a sgomentarli, la ritirata riuscì
A. 1149. infelicissima; e l' anno medesimo che i consoli della Repubblica ritornavano vittoriosi di Spagna, due potentissimi principi uscivano della Soria respinti da que' Maomettani.

CAPO VI.

Federico I. imperadore cala in Italia. Sue minacce a' Genovesi, guerra contro i Lombardi. Prima ambasceria dell' imperadore di Costantinopoli a Genova. Primo cerchio di mura fortificato. Asilo dato al pontefice Alessandro III e all' arcivescovo di Milano. Accordo con l' imperador Federigo. Il Giudice di Arborea. Guerra co' Pisani. Lega lombarda. Tregua di Venezia e pace di Costanza.

Corrado re de' Romani morì quattr' anni dopo
A. 1152. l' infelice crociata. I Tedeschi gli diedero a successore Federigo duca di Svevia, suo nipote e suo compagno d' arme in Terra Santa. Il cognome della famiglia era Hohenstauffen; ma gli uomini illustri si distinguevano allora pe' lor soprannomi, e Federigo fu soprannominato dal color rossigno

della sua barba Enobarbo o Barbarossa. Appena A. 1152.
fu eletto al carico augusto, che dichiarò di voler sostenerlo da' vero ristoratore e accrescitor dell'imperio.[1] Aveva per questo l'animo intrepido, la mente accortissima, gli stati ereditarj, estesi e potenti. E a simili aiuti un altro ben grande ne aggiungeva la scuola della giurisprudenza nuovamente illustrata da Irnerio in Bologna, frequentata da innumerabili giovani d'ogni nazione, e nelle sue glose più favorevole, che il testo medesimo, a una monarchia universale.[2] Intimoriti dalla po- A. 1153
tenza, o vinti dall'opinione, i sovrani di Danimarca e di Boemia non osarono assumere il titolo di re senza il consenso di lui; i principi della Germania, quantunque avvezzi all'indipendenza, fecero i suoi voleri; e il re d'Inghilterra gli deputò una solenne ambasceria, dichiarando che l'isola tutta si riponeva in suo arbitrio, che a lui spettava il diritto di comandare, a se l'obbligo e il bene dell'ubbidienza.[3]

L'Italia intanto stava in sospeso fra le dottrine de' suoi professori, e le dolcezze di un governo municipale. Non ricusavano già i suoi popoli all'imperadore ossequio, fedeltà; e quando a inco-

(1) Il titolo di Augusto si rende in tedesco con l'espressiva perifrasi: *Mehrer des Reichs*; dirivando il vocabolo *Augustus* da *augere*, accrescere.

(2) Irnerio fu autore delle prime glose al Digesto, e n'ebbe il soprannome di *Lucerna Juris*. Ei le dettava circa il 1133. Da lui comincia un'epoca nuova nell'insegnamento delle leggi romane.

(3) Radevici Frisingen. l. 7.

A. 1153. ronarsi veniva, una discreta contribuzione; oltre a ciò consentivano a tenerlo per arbitro delle lor differenze, e capo delle lor leghe contro i nemici del Cristianesimo. Ma continuare volevano nella popolare elezione de' proprj magistrati, e nell'indipendente esercizio delle lor forze. Indulti pontificj, privilegj cesarei, antico e continuato possesso, tali erano i titoli ch' essi opponevano alle teorie monarchiche della scuola. Il nome della libertà non si osava ancor profferire da veruno nell' italico regno; ma un gran numero di gente l'avevano in cuore. Fra i popoli dentro a terra i Milanesi sopravanzavano gli altri per bellezza di territorio, moltitudine d' uomini, ed energia di pensieri, più fortunati, se con modi violenti non avessero cerco sopra i vicini un dominio, che avrebbero ottenuto con esempj di giustizia e di moderazione!

Mancata la linea de' loro marchesi, i Lucchesi, i Fiorentini, i Sanesi con gli altri popoli della Toscana seguitavano l'esempio dell'Italia superiore; i vicarj imperiali e i legati pontificj, tanto rispettati al di fuori, erano incarcerati o banditi dal popolo romano, più bramoso che degno dell' antica repubblica. Ogni scintilla di libertà era spenta nell'estrema parte d' Italia; ma vi regnava di poco Guglielmo I, figliuol di Ruggieri, discendente da que' principi normanni, i quali con un pugno di gente domarono Saracini, Lombardi, Greci, Tedeschi. E il re Guglielmo negava, ciò che i suoi antenati avevano col valore dell' arme acquistato,

menomare con atti di vassallaggio verso un suo pari.

Queste contrarietà, incitamenti di un animo altero, affrettarono Federigo Barbarossa a entrare in Italia. Il primo suo atto fu convocare un generale parlamento in Roncaglia, pianura bellissima del Piacentino. Quivi convennero i feudatarj, i vescovi e i consoli di tutto il regno d'Italia. Quivi comparvero alcuni baroni della Puglia indispettiti contro il re di Sicilia. Ricorsero pure i consoli Lodigiani, sconoscenti del nuovo canale che inaffiava i loro sabbioni; e accusarono il comun di Milano di averli costretti a giurargli ubbidienza in detrimento dell'autorità imperiale. Nel medesimo tempo i Genovesi deputarono a Federigo due ambasciadori, chiarissimi sì, ma non decorati della dignità consolare, lo storico Caffaro stato consolo, e l'arcidiacono Ugo della Volta, che diventò poi Arcivescovo. Gli ambasciadori vennero introdotti nella tenda dell'imperadore, attorniato alla destra da' baroni italiani e tedeschi, e alla sinistra da' consoli delle città di Lombardia, Toscana e Romagna. Dissero come la Repubblica loro si rallegrava della venuta sua in Italia; gli offeriva, occorrendogli il passaggio d'oltre mare, le proprie armate, e pregavalo instantemente a gradire alcuni piccioli doni portati dalle terre lontane che i naviganti di lei avevano visitate co' traffici, od occupate coll'armi. In così dire aprirono essi stessi una cassa di serici drappi trovati dianzi a Lisbona e in A. 1154

A. 1154 Almeria di Spagna, lavori per materia e per arte incogniti ancora in Germania. Dopo un tal atto degli ambasciadori, si fecero avanti più uomini del loro seguito, giovani e forti, menando struzzoli, pappagalli, e in due grandi gabbie ferrate due lioni d'Affrica.[1] Stava la corte attonita e fisa nell'imperadore per iscoprire i primi movimenti del suo animo. Un cenno grazioso di accettazione spuntò sul suo volto, e di più soggiunse alquante parole di benevolenza; che ringraziava il loro Comune, e che volentieri li riceverebbe il dì seguente in udienza privata. Quivi confermando il già detto chiese, quai forze avesse il giovane Guglielmo di Sicilia; se i Genovesi disposti sarebbero a romper guerra con lui; e in qual parte, se in terra ferma o nell'isola, gioverebbe più l'assalirlo. A queste domande gli ambasciadori risposero in termini generali, e preso commiato, si affrettarono di portare al patrio Senato la relazione di tutto l'occorso, aggiugnendovi il savio consiglio di apparecchiarsi per qualunque evento. Ambizione e vendetta dividersi il cuore di Federigo. Una cosa aver egli pubblicata in pien parlamento, la risoluzione di umiliare i Milanesi; di un'altra essersi aperto con loro, la guerra contro il re Guglielmo; ma insieme co' suoi confidenti aver egli ideato un piano più vasto, l'occupazione di tutta l'Italia. Varrebbesi de' Comuni a lui favorevoli per an-

(1) Otton. Frisingen. II. 13.

nientare i contrarj; del papa e delle repubbliche per cacciare il re di Sicilia. Appresso distruggerebbe il governo sacerdotale fomentando scismi, gli stati liberi prezzolando fazioni, e i popoli suoi amici ridonandoli in preda a' Feudatarj.

Fra queste consulte giunse a Genova un ambasciatore di Manuele Comneno imperadore de' Greci. Già nominammo nella prima Crociata Alessio suo avo; ma non ci occorse di dire, che dopo l'incontro delle sue navi con quelle de' Genovesi al promontorio della Mallea, non solamente egli si rappattumò con loro, ma pregolli ancora in più lettere[1] di non dar fede alle voci sparse in Europa, ch'egli fosse de' Mossulmani amico, e infetto di paganesimo. Le risposte non si conoscono. Sembra per altro che Irene sua donna ne avesse una opinione consimile, quando udendolo invocare al letto di morte il nome santissimo di Cristo, gl' intuonò all'orecchio: ben mori tu, come vivesti, da ipocrito! Mancò egli nel 1118, l' anno stesso del re di Gerusalemme Balduino. Suo figlio Giovanni, quantunque bruno di faccia e piccolo di statura, fu nominato Calo-Joannes,[2] ossia Giovanni il Bello; e vollesi certo indicare la bellezza dell' animo, tanto fu rispettoso all' innocenza, liberale con la virtù, prode contro i nemici. Due convenzioni fece A. 1155.

(1) Ann. Comnen. lib. XII.

(2) Kalos si trova in molti vasi antichi per significare il vincitore de' giuochi ginnastici, e Virgilio ha in senso di prodezza: *Satus Hercule pulcro*. Serv. VII. Aen.

A. 1155. egli con Genova,[1] l'una al cominciar del suo regno, l'altra alla fine. Mediante la prima egli assoldò un corpo di Liguri a cavallo, come ne aveva d'Allemanni, di Russi e d'Inglesi. Con la seconda poi fu contento di sostituire a gabelle arbitrarie un dazio fermo, e secondo que' tempi moderatissimo sopra la navigazion genovese. Il tempo di questo fu la primavera dell'anno 1142, il luogo la città d'Anavarza in Cilicia, gli ambasciadori Oberto della Torre e Guglielmo Barca. Appena sottoscritto l'accordo, una disgrazia impensata alla caccia fermò la carriera d'un principe, che aveva riportati i limiti dell'imperio orientale di là dal Danubio e dall'Eufrate. Manuele gli succedette, e valse nell'artificio, quanto in grandezza d'animo il padre. Corrado II e Lodovico VII imputarono non senza qualche ragione a' suoi occulti maneggi le loro sventure in Asia. Il vescovo di Langres aveva proposto l'avviso d'impadronirsi in passando della città imperiale; e questa perfidia, non approvata, ma non punita, scusa in parte Manuele. I sospetti del quale si ridestarono, quando Federigo Barbarossa fu eletto all'imperio. Conosciutolo appieno nella crociata del zio, ei ben prevedeva, che avrebbe presto o tardi voluto farne vendetta. Portava inoltre un odio capitale a colui, che solo fra tutti i principi della Cristianità, non romano, non greco, affettava la di-

(1) Joh. Cinnami hist. in notis p. 140. 141.

gnità de' Cesari antichi. E acceso di un' ambizione A. 1155.
pari alla sua, avrebbe bramato sulle rovine dell'emulo sollevare alla perduta maestà il trono del gran Costantino.

L' ambasciator bisantino, Demetrio era il suo nome, metropolita la sua dignità, dissimulò que' disegni ambiziosi, ma disse, che la pietà degl' Italiani minacciati da un barbaro, e la certezza che ogni commercio sarebbe distrutto, se fosse vincitore chi solo fidava nell' arme, inducevano il suo imperadore a far causa comune co' popoli generosi, cui l' indipendenza e la libertà eran care. E però conoscendo di tal sentimento dotati i Genovesi, voleva per ogni verso aiutarli. Avevano deliberato un cerchio di mura corrispondente al buono stato della città; ed egli offeriva loro un sussidio di settemila perperi d'oro a cinquecento l' anno; [1] avevano mercato in Oriente col dazio gravoso del venti per centinajo, ei confermava la riduzione del padre al dieci. Non era infino allora permesso a' loro mercanti di abitare in comune negl' interni rioni della città imperiale, ma esso nol vieterebbe purchè si tenessero fra giusti e determinati confini. Agguaglierebbeli nelle grazie e ne' privilegi a' Pisani; e annualmente manderebbe in dono un pallio

(1) Un perpero o iperpero fu valutato quindici soldi di Genova. Una lira ossia venti soldi equivalevano a un' oncia d'oro; onde 7000 perperi facevano 5250 once d'oro, che calcolando l'oncia intorno a cento lire d' oggidì, fanno ll. 525000 della presente moneta secondo la grida del 1792. In quegli antichi tempi una nave mercantile costava lire 16 di genovine, e una galea 5. V. *Acta Notariorum* A. 1192. 1204.

A. 1155. all'arcivescovo di Genova, due simili a' consoli della Repubblica, e sessanta perperi all'opera del duomo. Questi donativi continuerebbono per quattordici anni.

I pallj promessi erano, al parer nostro, simili in gran parte a quelli, che i papi portano ogni dì, e concedono per certe feste agli arcivescovi, ciò è fasce o collane di lana bianca, tre dita larghe, con funicelle nere e croci porporine. Inventati quegli ornamenti in Costantinopoli, onde poi vennero imitati in Roma, solevano darsi dagl'imperadori bisantini in segno di gradimento, di patrocinio, o di eminente dominio; laonde i doni del Comneno avevano probabilmente qualche mira lontana da svelarsi a tempo opportuno; ma i Genovesi non l'ebbero a sospetto. Affine di persuaderli più facilmente, l'ambasciadore non domandò altro in contraccambio, se non una generale promessa, che la Repubblica non servirebbe delle sue squadre, non aiuterebbe con opera o consiglio i nemici, quali si fossero, dell'imperadore; che le navi ancorate ne' porti, e le famiglie domiciliate nelle provincie difenderebbero il sacro imperio, come la propria patria. Oppostogli che la Repubblica aveva più terre e ragioni in Soria, acquistate per armi, compere, convenzioni, o permute, cui non potrebbe abbandonare senza soccorsi, quando l'imperadore o i suoi successori si accingessero a ricuperare quella gran provincia, Demetrio accondiscese all'espressa eccezione e riserva di tal caso.

Così dichiarate queste onorevoli condizioni, l'ambasciadore, i consoli, il parlamento, congregati nella chiesa del martire s. Lorenzo, le accettarono e sottoscrissero in due atti separati. Manuele le ratificò con suo chirografo. A. 1155. 12 ottobr.

Era verisimile, che i padri del Comune serbassero nella lor sala, ove si serbano altre insigni memorie, qualche pallio donato dall'imperadore. Un'iscrizione dallato ne induceva sperarlo; ma bastò por gli occhi nel serico arredo che sta ivi pendente alla parete, per riconoscerlo di specie assai diversa e di età meno antica.

Mentre il Comneno si collegava co' Genovesi e con altri popoli indipendenti d'Italia, Federigo tolse Lodi a' Milanesi, espugnò Vercelli città loro amica, smantellò Chieri, mise Asti in fiamme, e atterrò Tortona. Dopo cotali imprese andò per incoronarsi a Roma, ove seguirono tra Romani e Tedeschi le risse solite in ogni coronazione. Non potendo far altro, perchè la calda stagione aveva sfinito il suo esercito, tornò in Germania. A Genova si fecero le feste grandissime della sua dipartenza. Furono anzi non pochi, i quali mostrando con che facilità l'imperadore potea venir sopra Genova, e non avea voluto, attribuirono alla relazione degli ambasciadori privata passione o cieco zelo; sicchè proposero di sospendere i lavori incominciati a difesa della città. E l'incauta sentenza fu approvata. Due anni passò Barbarossa

A. 1158. oltre monti. I Tedeschi non solo, ma i Polacchi [1] ancora furon costretti a dargli soldati e danari per tormentar gl' Italiani. Un esercito più numeroso e più formidabile del primo il seguitò nuovamente nell' invidiata penisola, e minacciò di ferro e fuoco Milano. Avevano i Milanesi commesso il generoso delitto di aiutare a rifarsi le città da lui smantellate. Pure quando più si temevano rovine, un conte di Biandrate accetto alle due parti per soavità di maniere, non dubitò interporsi fra lo sdegno del principe e il valor disperato de' cittadini. Ognuno l' udì volentieri. Egli propose, che l' esercito Cesareo s' allontanasse, i Milanesi conservassero le loro antiche consuetudini e franchigie, i loro consoli e consigli; ma rinunziassero a qualunque pretensione sopra il comun di Lodi; consegnassero all' imperadore trecento statichi per arra di cinquantamila marche d' argento pagabili in dieci anni, e rizzassero incontanente sopra la torre maggiore della città, ch' era il punto più alto della Lombardia, lo stemma dell' aquile imperiali. Così fu acordato; e Federigo ne andò a tenere una seconda dieta in Roncaglia. Nulla di simile vi si era mai veduto. Nel mezzo dell' esercito accampato si assisero sopra un sol banco i quattro più celebri giureconsulti d' Italia [2] Bulgaro, Martino, Iacopo e Ugo. Il gran cancelliere dell' imperio Rainaldo trasse dinanzi a quest' insolito tribunale, richie-

(1) Dlgoss. hist. Polon. p. 494.
(2) Allievi d' Irnerio già morto.

dendolo di giudicare, fin dove si estendesse l'autorità dell'imperadore; quali fossero e di chi le regalie de' popoli una volta soggetti al Romano imperio, in virtù delle pandette e dell'altre leggi romane. Parvero lungamente occupati i dottori. Alla fine pronunziarono al cospetto di Federigo, de' principi e de' soldati, che l'imperatore era signore del mondo; che per conseguenza tutte le ducee, i marchesati, le contee, i consolati, i giudicati; tutte le zecche, i pedagj, le acque, i mulini, le pesche, i porti di mare erano le sue regalie; e che non solamente ogni terreno, ma sibbene ogni testa gli dovea tributo. Così il celebre parere. L'armata udienza fè plauso; e subito i messi imperiali portarono a' popoli italiani il giudicato de' loro stessi sapienti. Sopraffatti, quasi convinti promisero ubbidienza; e uno scrittore contemporaneo afferma, che le regalie per tal modo cedute al fisco imperiale, fruttarono nel primo anno dugenquarantamila oncie d'oro. I professori di giurisprudenza n'ebbero in premio un rescritto che gli esentava da' tribunali ordinarj in Bologna; e il gran cancelliere ottenne la dignità di arcivescovo Magontino. Il nuovo prelato n'andò a Genova. Dove amplificate le cose ch'erano seguite in Roncaglia, rimostrò gravemente, come la Liguria tutta fè parte un giorno della Romana potenza; mandassero adunque i loro rappresentanti a venerare l'attual capo di quella, prestassero quanto per le A. 1158.

A. 1158. leggi romane gli si doveva, o temessero altrimenti la giustissima sua indegnazione.

Mentre l'arcivescovo gran cancelliere esponeva commissioni sì fatte, l'imperadore mosse il suo campo al Bosco. Un culto tedesco lo accompagnava, scriveva in versi le sue imprese, e ove l'occasione il richiedea, con rara sincerità lodava anco i nimici. Fu probabilmente nel campo del Bosco, luogo di mezzo fra la Liguria e la Lombardia, ch'egli descrisse il genio e costume de' Liguri, comprendendo in tale appellazione non solo i marittimi, ma pure i circompadani. Questo ritratto è in molte parti un elogio. I Liguri (1) sono una gente sagace, accorta, industriosa, perita nelle leggi, forte d'animo come di corpo, sobria nel vitto, parca nelle spese, idolatra della libertà, per la quale ella non teme i danni più gravi, nè la morte più atroce. Usano commettere la somma delle cose a più consoli, mutabili ogni anno per tema, che onori diuturni generino orgoglio. Non conte, marchese, o altro barone può vicinarli, se non si fa lor cittadino, e se non promette osservare lor leggi. Fin qui lo scrittore tedesco, storico insieme e poeta.

Come i Genovesi conobbero che Federigo era coll'esercito al Bosco, si rammaricarono del mutato consiglio, e provvidero a' luoghi più esposti della città con fascine, alberi di navi, e simili

(1) Gunther in Ligurino lib. II. 13.

ripari. Risposero quindi al gran cancelliere, che A. 1158.
lo accompagnerebbero in corte gli ambasciadori della repubblica. Fu eletto il consolo Ivone Gontardo con sette savj. Giunti costoro alla terra del Bosco, trovarono Federigo accampato in mezzo di fioritissima gente. Il quale li fece senza indugio introdurre, e permise lor di parlare. Protestarono essi di nulla dovere come Cristiani agl' imperadori, avendo mai sempre difeso dagl' infedeli le riviere e i mari d' Italia; nulla come Genovesi, perchè non avevano beni dell' imperio; e come trafficanti in varie parti del mondo, o godevano le meritate esenzioni, o i dazj convenuti sborsavano senza voler decidere, se quelli appartenessero a' principi immediati, o veramente al successore de' Cesari antichi. Questo discorso, accomodato alle opinioni de' tempi, non dispiacque a Barbarossa. Inoltre la sua presenza era necessaria altrove. Onde il gran cancelliere chiese soltanto in suo nome, e gli ambasciadori pattuirono un sussidio di milledugento marche d'argento.

Barbarossa aveva riacceso i tumulti in Lombardia con nuovo editto. Dove non contento alle regalie ottenute in quella provincia, ordinava che ogni città in cambio di creare i proprj consoli, ricevesse annualmente da lui un podestà forestiere. Crema, Piacenza, Milano misero in pezzi il suo editto. E a concitar più guerra seguì la morte del A. 1159.
pontefice Adriano che l' aveva coronato; dopo la quale, sebbene la massima parte de' cardinali

A. 1159. eleggessero Alessandro III, prelato di eminenti virtù; due soli non dubitarono di approvare l'orgoglioso Vittore IV; istigandoli a ciò Barbarossa, il cui animo era di abbattere il poter della Chiesa, scudo e tutela delle città italiane, mediante un nuovo scisma. Genova riconobbe il legittimo papa. Il quale escluso dal Vaticano, sbandito da Roma, ramingo dall'una all'altra città del patrimonio di s. Pietro, fece intendere alla Repubblica, che quando le avesse perdute tutte, conformandosi alla beata memoria di Giovanni, di Gelasio, e d'Innocenzo, n'andrebbe in Francia; ma vorrebbe da prima ricoverarsi nel suo grembo, purchè le disegnate fortificazioni fossero proseguite e condotte a fine. Sieno le vostre mura inespugnabili come i vostri petti; scriveva il pontefice all'arcivescovo Siro. [1]

Or non si può figurare qual desiderio concepissero tutti, infimi e grandi, del glorioso asilo. Fu deliberato a pieni voti il proseguimento delle nuove mura. Ognuno fu largo delle sue facoltà. L'arcivescovo Siro trovandosi aver dispensato le sue rendite a' poveri, impegnò un bacile, una coppa d'argento e fino i suoi arredi. [2] Si diè subito mano. Gli abitatori delle valli vicine, le compagnie del castello, della città e del borgo sottentravano con maraviglioso ordine al lavoro, divisi in più schiere per non interromperlo un momento. Il sesso e

(1) Caff. lib. I. 265.

(2) Liber Joh. Scribae ab anno 1154 ad 1166, in actis Not.

l'età più delicata col cercine in capo portavano al luogo prefisso i materiali, e porgevanli a' lavoratori. Fiaccole e accesi bitumi supplivan la notte al chiarore del giorno. Soprastavano alternamente i consoli Corso di Serra, Boemondo di Odone, Guglielmo de' Marini e Opizio Sardena con una fermezza così amorevole, e insieme così efficace, che manifesto vi apparve, al dir degli annali, il dito di Dio. Nello spazio di cinquantatrè giorni fu terminato quel cerchio di fortificazioni, delle quali si era fatta soltanto la quinta parte negli anni antecedenti. Quantunque il borgo di Prè e il promontorio di Calignano non vi fossero inchiusi, tutto il cerchio girò cinquemila settecento venti piedi, e fu coronato da mille settanta merli, spezie di grossi gigli in calcina, fondati sopra lo spigolo delle muraglie, per trarre le macchine negl' intervalli, e porsi al coperto dopo aver tratto. Fu opera secondo que' tempi fortissima. Due torri alle porte di Vaca, altrettante e una lunga cortina nell' opposto rione, attestano anch' oggi la maravigliosa solidità del lavoro. A quella vista lo storico Caffaro già presso al termine de' suoi annali e della sua vita, esclamò con giovanile baldanza, che sfidar si potevano tutte le forze del regno d'Italia e della Magna. Acceso il pontefice da nuovo coraggio perchè la ritirata era sicura, scomunicò Federigo, Vittore, tutti i loro aderenti; ricuperò e per quasi due anni difese il patrimonio di s. Pietro; fin che prevalendo la possa degli

A. 1162. il dì 21 di gennajo. scismatici, si mise in mare sopra quattro galee siciliane, e si ridusse in Genova. Fu lieto oltre modo il ricevimento. Che gloria per noi, l'uno all'altro dicevano i Genovesi, che un papa sanese di origine, e pisano di nascita, abbia anteposto la nostra città, il nostro porto a quelli della propria nazione! [1]

Cercò quì pure salvezza, come già s. Onorato da' Longobardi, l'arcivescovo di Milano Oberto Pirovano con tre canonici principali del duomo scomunicati dal conciliabolo di Lodi; e il giorno appresso alla lor dipartita, Milano espugnato per fame dall'esercito Cesareo, era abbandonato all'avidità militare. Venne poi l'ordine della total distruzione; e i barbari, ahi! non tutti stranieri, così l'eseguirono, che osaron vantarsi di avervi portato sopra l'aratro e seminatovi sale. Dopo questi successi, Brescia, Piacenza, Bologna, illustri città, fecero come volea Federigo; abbatterono le torri, atterrarono le mura, e ricevettero podestà forestieri.

Soggiogata la Lombardia, Barbarossa si aspettava d'ora in ora sù la Liguria, asilo de' santi pastori. I Pisani avevano promesso di trovarsi per mare all'assedio di Genova; i marchesi e i conti delle Langhe vicini doveano condurvi le loro ma-

(1) Gli annali del Caffaro riferiscono all'anno 1161 la venuta di papa Alessandro in Genova, perchè ivi l'anno incominciava alli due di febbrajo; il che non fu avvertito dal Muratori ne' suoi annali d'Italia.

snade; ma il rispetto delle nuove fortificazioni A. 1162.
la preservò. Il papa le fece i seguenti favori. Conferì al suo arcivescovo la dignità di cardinale e di legato a latere nelle regioni oltramarine; diede al medesimo un sesto suffraganeo nel vescovo di Albenga, e informato come Almerigo quinto re di Gerusalemme avea ritolta dal santo Sepolcro l'iscrizione postavi da Balduino I, lo ammonì a rimettere quel segno d'onore e di gratitudine al popolo genovese. Lo stesso pontefice fu benemerito della religione e dell'umanità mediante una bolla, in cui dichiarò non convenire alla dignità di cristiano la condizione di schiavo. [1]

Disperando di opprimerlo in Genova con violenza, Federigo badò a snidarlo con arte; e propose a Lodovico VII re di Francia la ragunata di un concilio, giudice supremo in simili quistioni. Il che risaputo, Alessandro partì per la Francia il dì primo di aprile.
a effetto di sventar quella macchina, e gli riuscì di tenere in fede i Francesi. Non si era così tosto partito, che Barbarossa, volgendo la mira a un' impresa più profittevole, faceva promettere a' Genovesi l'obblio del passato. Non ricercava da loro, come da' popoli del regno d'Italia, omaggio o tributo, o podestà forestiere; solo chiedeva la fedeltà dovuta agl' imperadori da qualunque principe e repubblica: chiedeva inoltre, che delle forze loro navali lo aiutassero contro Guglielmo di Si-

(1) Lunig Codex diplom. T. 1. 3. 5.

A. 1162. cilia, nemico dell'imperio e decaduto dalla corona, giusto perchè interpellato più volte a giurar fedeltà, sbuffava. Larghi compensi rimeriterebberò tali servigj, la nobilissima città di Siracusa, e dugentocinquanta terre nella fertile valle di Noto, terza parte di tutto il regno.

Lette queste proposte in senato, gli animi più risoluti le riprovavano dicendo, essere in pronto que' mezzi di resistenza, che non avevano tre anni addietro, quando pagarono un prezzo chiamato da loro sussidio, e dagl'imperiali tributo; più dicevole in vero esser l'atto ora richiesto, tale però, che nè l'archivio de' Savj, nè il breve de' consoli, non iscritto, non tradizione alcuna il ricordavano mai. Coloro all'opposto che avevano più studiato in legge, rimostravano, un semplice atto di fedeltà all'imperadore non più pregiudicare all'indipendenza de' principi e delle repubbliche, che quello solito acconsentirsi al romano pontefice; ambo essere privilegiati fra tutti i sovrani, i capi della Cristianità, i luminari della terra; nè per decorso di secoli, o per trascuranza di successori essere mancato in Federigo ciò che in Carlo Magno, primo unto de' papi, primo ristoratore del romano imperio, avea venerato l'Italia, e in un coll' Italia tutto l'Occidente. A sì fatti argomenti eran d'appoggio l' antico diploma incautamente impetrato da Berengario II, e la massima cara al commercio, di rimetter piè nella Sicilia, come nella Corsica

e nella Sardegna, potentissimi mezzi a dominare A. 1162.
il Mediterraneo. Nondimeno si dibattè la quistione per molte riprese. In fine il senato propose, e il parlamento approvò di promettere lega, fedeltà e partecipazione nell'impresa della Sicilia. Le promesse di Federigo non si crederebbono, se l'atto stesso che le conteneva, non fosse a noi pervenuto. Confermò dapprima, secondo le formole usate dagl' imperadori e dai re d'Italia, gli stati posseduti da' Genovesi, e gli acquisti avvenire. Donò poi loro quasi tutta la valle di Noto, la città di Siracusa, una strada, una chiesa, un bagno in tutte l'altre terre della Sicilia, la metà della preda in tempo di guerra, la quarta parte delle dogane in pace. Consentì l'uso delle patrie leggi, la giurisdizione de' proprj giudici, l'immunità de' pedagj soliti anco a pagarsi dagl' Isolani. Diè loro facoltà di chiudere a' Francesi e a' Provenzali i mari e i traffici di Toscana, di Napoli, di Sicilia e dell'Adriatico; finalmente obbligossi a non fare mai pace con Guglielmo di Sicilia, col suo successore, o qualunque altro senza il libero assenso de' consoli genovesi presenti e futuri. L'avvocato di Aquisgrana giurò sull' anima dell' imperadore, che avrebbe osservati que' patti; quaranta consiglieri, recata la scrittura in Genova, giurarono in nome della repubblica: un numero grande di principi e baroni assisterono in Pavia alla stipulazione, e n' entrarono mallevadori; formalità

A. 1162. diverse secondo i tempi, e troppe volte inutili.[1]

Ma un'adunanza di popolo facilmente crede ciò ch'ella brama. Non era dunque possibile, che i Genovesi resistessero a sì grate promesse, e non prestassero fede a tante solennità. Per adescarli vie più, Federigo s'astenne da ogni domanda contraria a Papa Alessandro, nella cui devozione erano immutabili. E pure non ebbe prima sottoscritta la lega, che lasciata l'Italia, invitò nuovamente i re di Francia, d'Inghilterra, di Ungheria, di Boemia e di Danimarca a conferir seco lui in Borgogna sopra le ragioni dell' antipapa. Mancato per importuna alterigia l'abboccamento, altre quistioni egli agitò in Germania, ond'ebbe un anno di pace l'Italia. Tornato che fu, percorse con fresco esercito la Lombardia, la Romagna, la Marca Anconitana; e gli ambasciadori genovesi il trovarono a Fano.[2] Quattro consoli, Corso figliuolo di Sigismondo, Baldissone Usodimare, Buonvassallo Castelli di Antiochia e Guglielmo Porco figliuol di Giordano erano gli ambasciadori. Venivano a esporre, nulla per parte loro mancare all'esecuzion delle cose fermate in Pavia; un' armata potente essere schierata nel porto di Genova, e al primo cenno disposta a far vela. Tacevan, ciò detto, e

(1) La data è questa: *Dat. Papiae apud s. Salvatorem in palatio Imperatoris post distructionem Mediolani et deditionem Brixiae et Placentiae 5 die junii feliciter amen.* V. De Turri O. Murat. diss. XLVIII.

(2) Caff. lib. II.

indubitata credevano l'accettazione. Ma quanto rimasero attoniti, udendo l'imperadore rispondere con voce turbata, di non aver seco i baroni con cui solea consigliarsi, di poi confessare le sue intenzioni essere sempre le stesse, i tempi all'incontro e le circostanze troppo diverse. Allora le città Lombarde si protestavano di antiporre un giogo soave a una calamitosa indipendenza. Adesso venivano meno alla data fede; si ribellavano a' loro legittimi moderatori; e Padova, Brescia, Verona, Vicenza, Venezia stessa s'accostavano a' sediziosi. Non potrebbe pertanto senza manifesto pericolo allontanarsi. Che se in compenso delle spese già fatte, i Genovesi gli domandassero qualche altro piacere, sì lo farebbe. A. 1164.

Il Senato consultò lungamente sopra questa proposta, e finalmente convenne, ch'essendo la via della Sicilia oggimai intercetta, la cosa più utile per la Repubblica era al presente, non avere nell'isola della Sardegna, se non sudditi o amici. Dicemmo altra fiata, che dopo il re Musa sconfitto, i Genovesi e i Pisani ritennero alcuni luoghi sopra la marina, e tutto il rimanente renderono a' principi antichi. I più potenti erano allora que' di Logodoro e di Arborea; l'uno disceso dalla famiglia de' Tanca, cui l'origine comune, ovvero le ospitalità ricevute al tempo de' Mori legavano a' Pisani; l'altro nato dalla famiglia de' Serra, per somiglianti cagioni propensa a' Genovesi. L'anno 1131 Comita de' Serra giudice di

A. 1164. Arborea ampliò i privilegj anticamente conceduti a' lor naviganti, e assegnò alla fabbrica del Duomo la metà delle cave d'argento poste ne' monti di Oristagni.[1] Barissone seguì fedelmente i paterni esempj. Un commercio attivissimo con la Liguria ne fu il premio; i suoi popoli ne arricchirono tanto, che il giudice di Torres o Logodoro arse d'invidia, e suscitò il giudice di Cagliari, quel di Gallura, i Pisani stessi. Questa lega potente assalì il principato di Arborea, e miselo a sacco. Barissone cedette alle prime molestie, poscia adunò un esercito, respinse gli aggressori; ma prima di assalirli in casa loro, informò dell'occorso i Genovesi. Giunse l'avviso a un tempo con la deliberazione suddetta; ond'essi il consigliarono di chiedere all'imperadore il titolo di re di Sardegna, come avevano fatto altri principi per altri paesi, mostrandogli che con questo titolo carissimo a' Sardi, e colle armate genovesi e' ridurrebbe alla sua ubbidienza gli emuli ingiusti, e non lascerebbe nell'isola altre insegne, che quelle di Genova e di Arborea.

Il principe fu persuaso. Mandò il vescovo di s. Giusta alla corte imperiale con facoltà di promettere, se fosse esaudito, quattromila marche d'argento.[2] Due oratori della Repubblica Alberico

(1) Franc. de Vico hist. gener. de la Sardegna lib. XXIII. lib. XXIV T. II. Zurita Annal. de Aragon lib. VI. Gazano st. della Sardegna T. I. 436. Archiv. della Repub. II.

(2) Le marche in alcuni annalisti del secolo XII sono agguagliate

e Piccamiglio consoli accompagnarono il Sardo a A. 1164.
Parma, e quindi a Sarzana. Federigo aveva già innanzi rivolte sue mire così alla Sardegna, come alla Corsica.[1] E o ignorasse le clientele, che i Genovesi e i Pisani tenevano in quelle, o le dissimulasse, avea già loro insinuato di agevolarne l'entrata a' suoi commessarj. Ma questa pratica era rimasta senza effetto. Ora sembrandogli di confermare la sua autorità, e in un liberarsi dalle promesse date a' Genovesi, lodòlli altamente della confidenza che in lui riponevano, consentì ogni cosa a Barissone, e per dimostrare miglior volontà, deputò quattro suoi cortigiani, acciò sulle navi e con gli ambasciadori genovesi lo invitassero a venir seco in Pavia, per essere incoronato. Il Giudice adunque si partì dall' isola, scese a Genova, e quindi co' principali suoi sudditi, co' due ambasciadori e molti Savj della Repubblica entrò solennemente in Pavia, ove fu coronato nella basilica di s. Siro alla presenza d' infinita a dì 3
moltitudine, e allato di Barbarossa, che volle an- d'agosto.
ch' egli in quel dì portar la corona e lo scettro. Vero è che prima di questa solennità vi si attraversarono due cose di non lieve momento. La prima fu, che Federigo domandava la pattuita mercede, e il re non era al caso, se la Repubblica non lo avesse sovvenuto. Dall' altra parte gli

alle libbre d' argento. Comunemente due marche o marchi, che dir si voglia, facevano una libbra di sedici oncie.

(1) Gunther. Ligurin. lib. 33.

A. 1161. ambasciadori pisani pretendevano, che una tal concessione offendesse i loro amici e le loro ragioni. Pregavano l'imperadore, per li servigj e l'osservanza usata sempre all'Imperio, a non volerli pregiudicare, massimamente che Barissone era uom rustico e loro vassallo.

Federigo accennò agli ambasciadori genovesi, i quali sorgendo in piè replicarono con pari asprezza non essere il vero che il re Barissone fosse uom rustico, o dipendente d'altrui. Nobilissimo egli era, e tale a notizia di tutti, che non pochi abitanti di terra ferma gli pagavano tributo, o sostentavansi trafficando e lavorando ne' suoi stati. Quanto era agli altri principi sardi, aver essi voluto usurpare l'altrui, giusta e convenevole cosa essere adunque che perdano il proprio. Non millantassero i Pisani alcun diritto di protezione o d'alto dominio, poichè si dovevano pur ricordare come i Genovesi erano que' popoli, che avevano cacciato i Mori dall'isola, sconfitto, preso e mandato prigione all'imperadore Arrigo II il potente Musatto. La quale vittoria aveva dato libertà alla Sardegna, pace all'Italia; [1] e fra i legni da carico stranieri posta l'usanza di offerire a qualunque galea genovese incontravano nelle marine dell'isola, uno scudo pieno di cacio, due misure di pepe e altrettante di vino. I naviganti di Napoli, di Calabria, di Sicilia e d'Affrica si conformavano

(1) Tristan. Calch. his pat. lib. IX, 236. in Antiq. Graevii T. II.

da più d'un secolo a questa rispettabile consuetudine; la città di Cagliari soleva presentare annualmente i Genovesi raccolti nelle sue mura con un carro colmo di viveri; e chi non sa quanto i principi di Arborea abbiano superato ciascuno in gratitudine e in zelo! Regnino dunque su tutti; e sia la presente solennità un vincolo eterno di benevolenza e di fede fra l'augustissimo imperador de' Romani, il nuovo re di Sardegna e i Genovesi. A. 1164.

Barbarossa approvò questi detti, licenziò gli oratori pisani, ritenne gli altri alla sua corte, e deputati tre giorni a torneamenti e cacce solenni, volle sempre a convito il re Barissone. Il quale tornò a Genova con più comitiva di prima; ma la diffidenza e l'invidia, inseparabili dalle grandi e piccole corti, vennero seco. I primi indizj balenarono nelle pubbliche feste per la sua incoronazione e ritornata. Che non fu, quando parecchi nobili di Pavia e di Genova ne impetrarono titoli, e ne ricevettero solennemente l'investitura! « Dunque a ciò riducevasi la tanto millantata impresa? Per ciò si proponevano straordinarie tasse e insoliti armamenti? Per famiglie avide d'onori e beni stranieri? Per un principe ligio di Barbarossa, prodigo, mal accorto e probabilmente ingrato? » Poterono queste invettive tanto, che quantunque Barissone mostrasse la sua gratitudine con un accordo utilissimo alla Repubblica, nulla più ottenne da lei; e come si trattasse di cosa discorsa sol fra privati e indifferente allo Stato,

A. 1164. dovè torre in presto col mezzo di sensali il danaro necessario a navigare in Sardegna con regio apparato. Un ammiraglio scelto da' creditori, munito di segrete istruzioni, d'indole aspra e severa, il condusse nel giudicato di Arborea. Dove non ricevendo in sul fatto i pagamenti che il re aveva promessi, temendo che i popoli ond'era amatissimo, lo strascinassero seco a viva forza, nel mezzo
A. 1165. di una notte oscurissima il riportò con le galee medesime a Genova. Pur troppo si vede, che i principi sardi erano allora trattati come i Nabob dell'Asia a dì nostri! (*) Sett'anni durò l'odiosa relegazione; nel quale intervallo la saviezza della consorte e la fedeltà de' sudditi guardarono i suoi stati.

Imprudente nella prospera fortuna egli stesso fu costantissimo nell'avversa, rispondendo ogni volta che gli proponevano o il saldo immediato de' suoi debiti o una sicurtà esorbitante, di antiporre una prigionia perpetua alla rovina del suo paese. Dall'altra parte i Pisani armarono una squadra sperando, che il procedere de' Genovesi avrebbe svoltato i loro stessi aderenti; ma non conoscevano bene la costanza de' Sardi. Oltre che la Repubblica mandò a difesa de' giudicati di Arborea e di Cagliari nel 1166 il console Oberto Recalcati, e l'anno seguente il console Corso figliuolo di Sigismondo. Il primo richiese un sussidio di

(*) James Mil! hist. of British India.

settecento lire dalla reggenza di Arborea, e diecimila pagabili in quattr'anni dal giudice di Cagliari, il secondo non molestò che i nemici. A. 1165.

Alla fine i duri creditori fecero senno, e nell'arbitrio del senato riposero i loro interessi. Il principe non domandava altro. Conosceva ciascuno, l'occasione di conquistare il restante dell'isola essere perduta. Si diè dunque bando a tutte le speranze d'ingrandimento, e a due sommi capi si ridusse l'arbitrio, provvedere con equità agl'impegni passati, e le amare memorie addolcire con altrettante prove di benevolenza.[1] Sopra queste basi la Repubblica ascrisse il re Barissone nel breve de' consoli, gli donò una piazza in Genova, si addossò i suoi debiti, e qualora il suo territorio fosse assalito, pattuì di soccorrerlo con dodici galee. Egli all'incontro confermando i primi capitoli e ampliandoli, promise quattrocento marche d'argento ogni anno nel giorno del Natale del Signore, centomila lire in qualsivoglia tempo che la Repubblica avesse guerra, fabbrica di un regio palazzo in Genova, dove andrebbe ogni terz'anno una fiata per rendere omaggio alla Signoria quando non fosse dispensato, due fortezze del regno, e tanto terreno nella città d'Oristagni quanto bastasse a fabbricarvi cento case per uso de' mercatanti genovesi. Promise inoltre in capitolo separato i suoi buoni ufizj appresso il Pontefice,

(1) Archiv. secret. IV.

A. 1165. onde impetrarne per gli arcivescovi di Genova la dignità di legati a latere in Sardegna. Per cauzione e fermezza di tutto questo obbligò lo stato di Arborea in nome suo e de' suoi successori, facendo lo stesso giuramento la regina Algaburga, [1] l'arcivescovo d'Oristagni e gli altri prelati del regno. Così stabilite le cose nel 1172, due consoli lo accompagnarono con tre galee in Sardegna; ove ristretto all'avito dominio terminò dieci anni appresso la vita, senz' altro lasciare de' suoi vasti disegni, che un vano titolo a' successori, e un avvertimento a' piccoli principi di non comprar protezioni.

Ma per ripigliar la serie de' fatti per amor di connessione interrotti, diremo che un anno appena dopo la coronazione del principe Sardo, Barbarossa quasi dimentico di quanto aveva operato e promesso, diede l' investitura della Sardegna al duca Guelfo suo zio, indi a poco per grandissimo prezzo a' Pisani. Notificata agli ambasciadori di Genova quest' ultima disposizione, Oberto Spinola ch'era il più vecchio, gli rimostrò con la franchezza a que' dì conceduta, aver egli promesso alla Repubblica di non arrecare alcun danno, non fare accordi in Italia senza il consenso de' suoi consoli, e maggiormente di non lederne mai le alleanze, le ragioni, e i possessi. Indi soggiunse:

(1) Nipote di Raimondo Berengario conte di Barcellona, che fu poscia re d'Aragona. Gazan. T. I. 124.

Gran parte della Sardegna fu sempre de' nostri A. 1165.
alleati, parte ancora fu nostra. Che più? un anno è appena, che di quella corona si cinse, d'ordine vostro e al vostro cospetto in Pavia, il re Barissone. E potremo noi credere, che contro alla data fede, contro alla naturale giustizia eziandio, la Curia imperiale abbia venduto ciò che altrui s'appartiene a titolo di eredità, di accordi e di conquista? Sia detto con riverenza, o Cesare; ma ingiuste sentenze e indebiti aggravj non siamo tenuti a tollerare, nè tollerarli vogliamo. E guai a' Pisani; guai a que' popoli che oseranno intromettersi ne' fatti nostri!

A questa acerba invettiva Federigo non mutò volto, non disse parola; onde gli ambasciadori si ritirarono senza profitto. Ma i loro competitori muniti del solenne contratto acquistarono nuove aderenze in Sardegna, nuovi dominj; e venne lor fatto in non so quale città di manomettere l'archivio de' Genovesi.

Un caso più atroce era dianzi avvenuto in Costantinopoli. Irritati i Pisani che colà negoziavano, a cagione de' dazj sminuiti, e di un sito comodissimo ad abitare, che gli emuli loro avevano testè ottenuto nel cerchio della città imperiale dove prima abitavano al di fuori, congiunti ad altri stranieri invidiosi, assalirono l'anno 1162 il nuovo quartiere, bruciarono i magazzini e riportati molti prigioni, decapitarono in sulla corsìa di una loro galea un figliuolo di Otton Rufo stato consolo,

A. 1165. nobilissimo giovane, il quale avea difeso l'ingresso con più ardore degli altri. Risapute tai cose, tutta la famiglia commossa da eccessivo sdegno raguna i partecipi de' danni ricevuti in Costantinopoli, gli accende a vendetta, e a spese comuni arma dodici galee. Ma i consoli proibiscono la partenza, finchè diffidato non abbiano gli avversarj. Le lettere di notificazione son queste.

« A' consoli de' Pisani e al popolo loro i consoli de' Genovesi. Agitati noi d' ogn' intorno e in tutte le parti del mondo, nè quiete trovando ovunque avete voi potere, poichè non vi saziano le usurpazioni delle terre nostre in Sardegna, la rapina delle scritture, lo spoglio, e la scellerata uccisione non che d'ogni persona indistintamente, ma sì de' nobili nostri, sappiate la misura esser colma, e la vendetta imminente. Dateci pronta e condegna soddisfazione, o fin da quest' ora vi diffidiamo e denunziamo la guerra. » I Pisani risposero di averla già rotta; onde il divieto fu tolto, e le galee partirono in quello stante. Otton Rufo sen venne ove sapeva, che il console de' Pisani Bonaccorsi, stato ambasciadore e commessario in Sardegna, aveva a passare. Incontrarsi nell'aspettato naviglio, investirlo furiosamente e impadronirsene, fu cosa di pochi momenti. Quivi l'inesorabile consolare immolò molte vittime al perduto figliuolo. Bonaccorsi che stava già in ginocchio sopra la prora per essere trucidato ancor esso, destò tal commozione col suo pacato e venerabile aspetto,

che ottenne mercè della vita. Parvero pur gli elementi irritati; ed ecco nella primavera dell'anno 1163 tredici navi pisane spinte da fierissimo turbine affondarsi, senza che uom si salvasse. Della qual cosa i Genovesi tornando a sentimenti più umani, mandarono a condolersi, e si protestarono, che ben lontani dal volere trar utile da tanto infortunio, modererebbero le loro domande. Ma il dolore avea raddoppiato l'ira a' Pisani. Talchè per la prima e ultima volta si collegarono co' Fiorentini; Lucca, Siena, Pistoja abbracciarono la parte contraria, e durò tal lega cinque anni. A. 1165.

Così un medesimo turbine di guerra devastava la Liguria e la Toscana con egual danno delle due parti. A. 1166.

Le città del regno d'Italia erano similmente in guerra; ma per miglior cagione. Perciocchè esse veggendo Federigo occupato nella Romagna, insaziabili i suoi commessarj, ogni qualità di rimostranze inutili, riunitesi nella persona de' loro legati al monastero di Pontadera, solennemente giurarono di riarmarsi, e non posare mai più, finchè o non fossero tutte distrutte, o tutte non conseguissero la restituzione delle regalie, l'allontanamento de' ministri imperiali, la libertà dell'eleggere i proprj magistrati, come gli eleggevano sino da' tempi di Arrigo re. Fu questo il memorabile principio della lega Lombarda, giacchè Lombardi si chiamavano i popoli della Liguria piana e dell'Emilia dopo l'imperio de' Carlovingi. A. 1167. 4 di dicembre.

Pubblicata questa deliberazione, gli esattori tedeschi si diedero alla fuga; i Milanesi tornarono nella città abbandonata, e un esercito italiano andò incontro alle genti di Federigo, il quale si era appressato con incredibile celerità all'Alpi. Ma non seguì alcuna battaglia. A fronte i collegati nemici, da tergo i popoli Alpigiani sospetti, nel campo i soldati malcontenti, e da un' epidemia violentissima afflitti, tanti oggetti sinistri sbigottirono l' impera-
A. 1168. dore sì fattamente, che vestitosi una notte da saccomanno passò con soli due uomini Val di Susa, e di là in Germania. La lega vittoriosa senza contrasto deliberò di fondare una città, monumento immortale dell' unione degl' Italiani. Perciò fu scelta una pianura di mezzo fra la Lombardia, la Liguria e il Piemonte, fra la Scrivia, la Bormida e il Tanaro; i circostanti villaggi invitati da varie esenzioni concorsero a popolarla, e i fondatori le imposero il nome di Alessandria ad onore di un papa favorevole all' indipendenza d' Italia.

La lega Lombarda e la nuova città mandarono oratori a Genova, l' una chiedendo che la Repubblica si collegasse con lei, l' altra che contribuisse alla spesa delle fortificazioni. Gran controversia in Senato. Dicevano alcuni, la vendita della Sardegna essere un'aperta rottura della lega, stipulata due volte da Federigo. A nulla più obbligati, qual tempo, quali avvenimenti aspettavano ancora, per tutto conoscere l' orpello delle sue promesse? I suoi primi passi in Italia insospettirono e di gloria

colmarono i Genovesi, che poi sedotti da fallaci A. 1168.
lusinghe, pace e amicizia contrassero col nemico mortale delle repubbliche. Intanto la magnanima e gloriosissima città di Milano fra il ferro, gl' incendj e le morti alzò l'impavida fronte; e comunicato ad altre città un medesimo entusiasmo, oppose alla potenza l'ardire, alla fortuna la costanza. Mancare l'ultima mano alla grand'opera di escludere Barbarossa per sempre dall' Italia. Il cielo, e una felice perfidia concedere loro di poter tanto; questo richiedere e implorare le illustri città confederate, per tutto ciò che gli uomini hanno di più caro e più sacro. Vile e disennato saria chi lo negasse.

Ma la parte contraria opponeva, come chi regge uno stato non dee regolarsi per impeto di vendetta o d'amore. Se l'imperadore si era dimostro parziale a' Pisani, averlo questi meritato per più affezione; nè doversi accrescere o giustificare quella parzialità con modi contrarj. La vera gloria consistere nel mantenersi fedele a un principe urtato dalla fortuna; il che facendo, si obbligava in modo da non potersene sciogliere mai. La lega che oggidì trionfava, al ritorno di lui capiterebbe male, come i passati successi e la natura di tali accozzamenti il presagivano. Cesare allora darebbe a' veri amici e agl' infedeli il giusto guiderdone. Allora un falso entusiasmo, ch' è sempre scompagnato dalla prudenza, trarrebbe la Repubblica al medesimo eccidio, cui Milano soggiacque due

A. 1168. volte, e che di nuovo gli soprastava. Senzachè le medesime ragioni valevano per gli Alessandrini sì giustamente odiosi a Cesare; esser veramente questo il tempo di scialacquare verso gli estranei quel danaro, che la Repubblica a mala pena trovava per le spese ordinarie, e per l'ambizioso lavoro delle nuove mura. Finalmente essere somma pazzia, mentre la guerra co' Pisani pendeva incerta, addossarsene un'altra contro tutta la Germania, di esito pressochè certo e calamitoso.

Il maggior numero de' senatori aderì a chi proponeva di conciliare tutti i riguardi. Pareva questa, dicevano, l'occasione di mostrare all'imperadore, che ricordevoli della passata alleanza ricusavano le offerte della Lega; alle città collegate, che per amor loro aiutavano Alessandria; onde l'uno temesse, non cangiando tenore, d'inimicarseli affatto, le altre non diffidassero di ricevere col tempo maggiori aiuti; e conoscesse tutto il mondo, che la pace con Federigo non li rendeva dipendenti, nè la libertà ingiusti. Furono pertanto deliberati duemila soldi d'oro agli Alessandrini, e con gli ambasciadori di Milano andarono due Genovesi, i consoli Guidotto Negroni e Lamberto Grillo, per addolcir la ripulsa, che si diè loro.

Federigo rimase presso a sei anni in Germania; e intanto fu guerra tra i Genovesi e i Lucchesi da un lato, i Pisani e i Fiorentini dall'altro. Il castel di Mutrone, alla ripa del mare fra Pietrasanta e Viareggio, era il pomo della discordia; pic-

colo sì, ma importante per la vicinanza delle cave di marmo a Carrara e a Seravezza, per gli olj eccellenti di quella lunga costiera, e per molte ferriere non lontane dal lido. I Lucchesi nel cui territorio era posto, avevano consentito a' Genovesi di murarvi case all'intorno e di farvi mercato; laddove i Pisani secondati da' Fiorentini lo volevano distrutto. Ebbevi grande e aspra battaglia, A. 1171. ov'essi disfecero l'oste di Genova e di Lucca riunite. Albenga fu pur saccheggiata. Ma per la terza volta i Genovesi ripresero il disopra in mare; le galee di Rapallo, di Sestri, di Portovenere si segnalarono per la loro bravura, e fu grandemente encomiato il valore di Corso console, il quale già grave d'anni e comandante di solo sette galee navigò alla Pianosa allora abitata; espugnò e distrusse le torri, che molestavano la navigazione della Corsica e di piaggia romana. Ma come riseppe, che un' armata molto più numerosa era partita da Pisa per incontrarlo, piegò a destra, e dileguatosi per entro alle bocche di Bonifazio, ritornò da ponente al lido toscano, penetrò arditamente nella foce mal custodita d'Arno; inoltrossi fino al ponte di legno, che congiungeva la città di Pisa al sobborgo di Chinsica, e quello distrutto, s'impadronì de' navilj disarmati fin presso alla chiesa di S. Croce.

Nelle spedizioni importanti e ne' subiti casi soleva a que' tempi imbarcarsi la massima parte della gente abile all'armi, lasciando quasi soli a

A. 1173. casa le donne, i fanciulli e i vecchi impotenti; (1) Pisa era rimasta in simile stato dopo la partenza della sua armata. La debole turba pertanto ebbe appena scoperte da lungi le galee genovesi, che si rinserrò nelle torri quadrangolari destinate a tal uso; e alzati i ponti levatoi sopra la ripa, stava sospirando il ritorno de' suoi difensori. Ma Corso non diede lor tempo; voltò addietro le prore cariche di preda, e con lo stesso ardimento, celerità e fortuna tornò a sboccare in mare.

Altri fatti notabili non accaddero in questi anni. Pure la guerra non rallentò; ma sembrava porsi men cura a terminarla felicemente, che a farla durare quanto gli odj nazionali. Chi preso aveva una coppia di galee, una torre, un presidio, ritornava trionfante senza pensarvi più per quell' anno, e nel seguente si cominciava da capo. Effetto era questo degli eserciti popolari composti in gran parte di artefici e contadini, cui le manifatture, le messi o le vendemmie richiamavano a casa. Assai volte si trattò di pace, ma inutilmente. L'arcivescovo di Magonza lasciato dall' imperadore suo vicario in Italia, s' interpose qual mediatore: di poi guadagnato da' Genovesi rivocò tutti i privilegj conceduti a' Pisani da Barbarossa, e dichiarolli suoi nemici. Il danaro della dichiarazione gli rimase, e del restante fu nulla.

A. 1174. Quando accompagnato dal re di Boemia calò Fe-

(1) Pignotti Stor. di Toscana. 14. 2.

derigo per la quarta volta in Italia, distrusse a prima giunta Susa, s'insignorì di Torino città ancor libera; espugnò Asti in soli otto giorni a dispetto della Lega; e invelenito contro una città dedicata alla libertà e alla romana Chiesa, assediò Alessandria nel piovoso mese di ottobre. Ma gli assediati coraggiosi e costanti, deludendo le sue forze e quelle de'suoi ausiliarj, marchese di Monferrato e Pavesi, lo tennero a bada fino al marzo dell'anno seguente, A. 1175. quando il costrinsero, mediante una sortita impetuosa, a ricercarli di una tregua. Alessandria in premio della sua costanza ebbe dal Papa il primo vescovo, e i Pavesi, nimici ostinati della santa Sede, videro il loro pastore spogliato del pallio.

Nel medesimo tempo i Genovesi e i Toscani fecero pace insieme. Si restituirono i prigionieri di guerra; si conservò Mutrone, ma fu demolita la torre di Viareggio, ch' era stata novellamente costrutta nella maremma lucchese, per molestare sempre più da presso i Pisani. I quali dal canto loro promisero di non contraffare la moneta di Lucca, che aveva in tutta l'Europa grandissimo pregio. Finalmente in Sardegna i giudicati di Logodoro e di Gallura rimasero nella dipendenza de' Pisani, quei di Cagliari e di Arborea nel patrocinio de'Genovesi. Regnavano in questi due giudicati due Pietri, l'uno genero di Costantino II, l'altro figliuolo del re Barissone, ambidue tenacissimi degli odj e delle amistà di famiglia.

Nuovi soccorsi della Germania ridestarono le A. 1176.

A. 1176. speranze di Federigo, che a fine di affrettarli era passato a Como. Subito ruppe la tregua, e raccozzate le milizie comasche e pavesi, simulò d'avviarsi al Tesino con segreto disegno di gittarsi sopra Milano. Ma i confederati Lombardi, più solleciti che non si credeva, gli attraversarono il passo a Lignano piccola terra presso l'Olona. Era l'esercito loro formidabile per numero d'uomini, che gli scrittori tedeschi computano fino in cento mila, e quasi più per due scelte coorti l'una chiamata della morte a cagione del giuramento che i suoi settecento veterani pigliavano di morir prima che arrendersi, e l'altra di trecento arditissimi giovani deputati alla guardia del Carroccio, strumento e segnal di battaglia inventato da'Milanesi. Tiravano questa specie di carro due o tre paja di manzi bianchi; un drappo porporino il copriva, e dal suo centro sorgeva un grand'albero di nave, all'antenna del quale sventolavano le patrie bandiere, e alla sua cima soprastava un'alta Croce o un Crocifisso. Finchè si conservava il Carroccio, si aveva speranza di vincere. A quello dunque avventaronsi le forze nimiche, e già il colpivano, quando un de'trecento trafisse il banderajo portatore dell'aquila imperiale. Nel medesimo tempo un cavalier della morte penetrò dove Barbarossa arditamente esponendosi comandava le cariche, e fecelo cader da cavallo colla poderosa sua lancia, tanto che il credettero morto. Mancanti i Tedeschi di bandiera e di capo si sbaragliano, e le milizie di Pavia e di Como abbandonate non oppongono più

resistenza. Degli uccisi, de'sommersi, e de'prigioni è indicibile il numero, scrissero i Milanesi a' lor compagni assenti con l'esagerazione consueta a'vincitori. Certo la rotta fu tale che d'allora innanzi l'altero animo di Federigo non parve più desso. Preso quindi ardimento, i principi e i grandi della sua corte gli dichiararono instantemente, forse ancor con minacce, il desiderio grande che avevano del natìo paese e del riposo. Quando bene egli avesse voluto star forte, non avrebbe potuto. Mandò pertanto tre vescovi suoi confidenti a papa Alessandro in Anagni, abboccossi con lui in Venezia, e promise rinunzia allo scisma, pace perpetua alla Chiesa, tregua di sei anni alla Lega Lombarda, di quindici a Guglielmo II re di Sicilia. [1] Più che per se stessa è celebre questa pace per l'atto insperato di Federigo, il quale dopo averla soscritta, si buttò a piè del Pontefice, e glieli baciò umilmente. Narrano molti, [2] come Alessandro non che il rialzasse, calcògli la fronte umiliata, recitando il versetto di un salmo famoso: *Sull'aspide e sul basilisco passeggerai, e calcherai il leone e il drago.* L'imperadore inginocchiato com'era alzò gli occhi, e disse: *Non tibi, sed Petro.* E a me e a Piero, replicò l'italiano Alessandro, ribattendo sugli omeri dell'Hohenstauffen. A. 1176.

Ciò che a Venezia si era abbozzato soltanto,

(1) Guglielmo II era succeduto a Guglielmo I suo padre nell'anno 1166.

(2) Jac. de Varag. P. XII. I. Gio. Villani lib. V. c. 3. M. A Sabellic. Rerum Venet. lib. VII. Bernard. Corio dell' hist. Milan. P. I. 60.

venne compiuto a Costanza città elvetica, ove ria-
A. 1183 perte le negoziazioni, Federigo consentì finalmente a riconoscere l'indipendenza de' popoli, che un dì componevano il regno d'Italia, salvo alquante riserve apparentemente leggieri, e il giuramento di fedeltà. In altra maniera non si faceva mai pace. E pure chi 'l crederebbe, se non si vedesse sovente chi scema in ardire, crescere in doppiezza? Quantunque Milano fosse nominatamente compresa nella convenzion di Costanza fra le città della Lega, Genova fra le città alleate dell'imperadore, e' non dubitò l'anno appresso di conferire al marchese Obizzo d'Este l'investitura de' distretti di Genova e di Milano. La saviezza de' principi Estensi li dissuase non solo dal valersene, ma fino dal pubblicarla. Due celebri antiquarj del secolo passato (1) l'hanno disotterrata; ed è ben giusto che la storia il rammenti, per dare pienamente a conoscere il pregio di somiglianti diplomi.

A. 1186. Circa il medesimo tempo Guglielmo II re di Sicilia confermò la sua pace mediante le nozze della principessa Costanza sua zia, ereda del regno, con Arrigo primogenito dell'imperadore. Costanza portò in dote le provincie più fertili dell'Italia, e l'isola più grande del Mediterraneo. Ma le disgrazie da quella portate all'imperial casa di Svevia, furono anco maggiori.

(1) Mural. Antich. Esten. P. I. Lunig. Cod. Ital. diplom. T. I. 1549.

CAPO VII.

Terza Crociata: Legno della vera Croce donato a' Genovesi.

Mentre l'Italia combatteva per la libertà e la pace, l'imperio de' Mossulmani e il regno di Gerusalemme avevano corse di molte vicende. La dinastia de' Turchi Selgiucidi non dominava più in Siria; i Califi di Bagdad in Asia e del Cairo in Egitto altro diritto non ritenevano, che di nominare e benedire per amore o per forza i loro visir. Prima Zengui conquistatore di Edessa, poi Nureddin suo figliuolo, flagello della seconda crociata, acquistarono col ferro in mano il titolo di Atabechi, reggenti e padri della nazione. Arse dipoi una guerra civile fra i Saracini e i Turchi; ma in fine la Siria, l'Arabia e l' Egitto privo de' suoi oziosi califi, passarono sotto la dominazione di Saladino, figliuolo dello schiavo Ajub. Saladino era un eroe; laddove il regno e i principati di Palestina cader non potevano in mani più inabili a governarli. Dopo il superbo e imprudente Almerigo, Balduino IV carico di schifosa lebbra ne perdè gli occhi, il senno, e in fine la vita. Morì un A. 1185. anno da poi Balduino V suo nipote, il quale non contava ancora il nono anno di età. Salì quindi al trono Sibilla sorella dell'uno, madre dell' altro, e vedova di Guglielmo Longaspada marchese di Monferrato. Aveva ella giurato di ripudiare Guido di

A. 1185. Lusignano suo secondo marito, il più bello insieme e il meno accetto di tutti i crociati. Ma ragunati i grandi del regno, che avevano dal canto loro promesso di riconoscere in re chiunque ella avrebbe poi scelto, si trasse la corona di capo, e postala su quello del consorte, esclamò: Io sono la vostra regina! . . . . eccovi in Guido il vostro re; quel che Dio ha congiunto l'uomo non può separare!

Uno de' principali vassalli reggente del regno era Raimondo V conte di Tripoli, pronipote dell'emulo di Goffredo. Costui cospirò co' nimici per vendicarsi della regina spergiura a un tempo e fedele. Roberto di sant'Albano uno de' capitani più rinomati si unì alla scoperta con loro. E per l'opposto il signore di Crac gli assalì imprudentemente sotto colore di rappresaglie, senza denunziare il fine della tregua, per vile speranza di saccheggiare una carovana. Tanto che Saladino veggendosi invitato dagli uni, disprezzato e offeso dagli altri, deliberò di compiere ciò, che gli Atabechi non avevano potuto dopo la seconda crociata, perchè si erano disuniti; fu da principio sconfitto; ma data una battaglia campale presso Tiberiade, la fortuna pienamente gli arrise. Il legno della vera Croce ne' pericoli sostegno, e nelle

A. 1187. a di 5 di luglio. avversità conforto, cadde in mano degl' infedeli; il Maestro degli Spedalieri rimase ferito; il re Guido di Lusignano, il fratello di Guglielmo Lungaspada prigioni; migliaia di morti; poi Acri e Gerusalemme espugnate. In pochi mesi non ritennero altro i Cristiani, che Antiochia, Tripoli e Tiro.

Come l'imperio romano fondato da Augusto A. 1187. mancò in Italia con Momillo Augustolo, come vedremo la sede di Costantinopoli al tempo di un altro Costantino cadere, così la santa Città ripresa sotto Urbano II, fu riperduta nel pontificato di Urbano III. Il primo a darne avviso in Genova fu il Maestro dello spedale di s. Giovanni di Prè, spedale e commenda istituita sei anni addietro da fra Guglielmo di Accone. [1] Vennero poi lettere di un amico illustre della Repubblica, lodando alcune galee, le quali non isgomentate della gran vittoria di Saladino, avevano aspettata una nave, su cui l'astuto soldano mandava un bellissimo idoletto d'oro [2] all'imperadore di Costantinopoli, e investitala bruscamente, menata l'avevano in Tiro, primo pronostico di lieta fortuna dopo tante sciagure! Così scriveva Corrado nepote di Guglielmo Lungaspada e figliuolo dell'altro Guglielmo fatto prigione nella giornata di Tiberiade. Molti mesi innanzi Corrado avea lasciato anch'esso l'Italia, mosso da due nobilissimi affetti, la difesa del Cristianesimo e l'amore del padre. Un legno genovese il conduceva; alquanti guerrieri della stessa nazione l'accompagnavano. Come fu nell'arcipelago, i venti avversi, o i corsari nemici

(1) Memorie dell'ordine Gerosolimit. (del P. Paciaudi) Parma 1780. T. II. 53.

(2) Corrado lo chiama l'idolo di Saladino per un errore comune a' Crociati, di credere i Maomettani idolatri. Baron. T. XIX. 582. Forse era un qualche gaggio di amistà, o qualche spezie di amuleto, l'uno e l'altro convenientissimi all'indole romanzesca di Saladino; e forse da un simile ebbe origine il preteso Bafomet de' Templari.

A. 1187. lo spinsero a Costantinopoli. Quivi l'imperadore lo obbligò a servirlo contro i ribelli ond'era assediato; e il capo loro perì sotto l'italiche spade. Sollevato alla seconda dignità dell'imperio, Corrado stimò sopra quella il suo congedo per Terra Santa. Era vicino ad entrare nel porto d'Acri, quando conobbe dalle bandiere esservi padroni i Mossulmani. Rivolsesi dunque a Tiro, e di là scrisse richiedendo soccorsi a tutte le repubbliche e a tutti i principi della cristianità. Ei parve un angelo del cielo a' cittadini di quell'antica metropoli. Giurarono di non voler mai altro signore che lui; ed egli al comparire dell'esercito maomettano fece il giuramento di por la vita per essi; bellissimo contratto fra popolo e sovrano! I Genovesi imitarono il suo esempio,[1] sostennero molti assalti ed eseguirono valorose sortite.

Avea Saladino creduto di prendere Tiro così facilmente, come Gerusalemme presa in tredici giorni. Ma trovandosi omai al finir dell'inverno senz'alcun frutto, mandò un trombetta a Corrado con la minaccia di esporre il suo genitore incatenato alle macchine belliche della città, s'ei persistesse a difenderla. Digli, rispose Corrado, che i Cristiani antepongono un padre martire a un figlio traditore. Maravigliato il Soldano si levò dall'assedio senza eseguir la minaccia; anzi cambiò il marchese Guglielmo con un suo ammiraglio prigion de' Cristiani, e consentì ancora a liberare il re Guido.

(1) Caff. lib. III. 363. Jac. de Varag. P. XII. 3. G. Stella lib. I. 987.

Le lettere intanto del generoso Corrado erano giunte in Europa, e portate le aveva l'arcivescovo di Tiro, storico delle precedenti crociate. Già in udire la rotta di Tiberiade Urbano III era mancato; Gregorio VIII era giunto a Pisa per sollecitare i Pisani e i Genovesi a poderosi armamenti; ma l'animo afflitto e il penoso viaggio avevano abbreviati i suoi giorni in capo a due mesi di pontificato. Clemente III deputò in sua vece il cardinale di s. Cecilia, alla presenza del quale fu sottoscritto un atto solenne di pace e di unione fra Genova e Pisa.[1] Altri cardinali ne andarono con l'arcivescovo di Tiro in Francia, in Inghilterra, in Germania. La Repubblica aggiunse i suoi ambasciadori a'legati apostolici. Per tutto il pericolo della religione sospese le guerre e le discordie. Federigo Barbarossa, quell'antico avversario de'papi, fu il primo a prender la croce, e lui seguitarono i re di Francia e d'Inghilterra; talchè la terza crociata ebbe per capi, nè altra gli ebbe giammai, i tre più potenti sovrani della Cristianità. L'imperadore deliberò di incamminarsi per terra; ma persuasi i due regi dagli oratori di Genova e allettati da facili noli, anteposero il passaggio di mare.

Prevedendo la lentezza de'loro apprestamenti, la Repubblica mandò all'innanzi Guido Spinola consolo dell'anno, con grosso stuolo, e con molti nobili e popolari, e cavalieri e fanti. In un porto A. 1189.

(1) Instrument. pacis inter Genuen. et Pisan. anno 1188.

A. 1189. dell'arcipelago si uniscono le galee di Venezia e di Pisa con le Genovesi. Chi avrà il comando di tutte? Rimettesi l'arbitrio alla sorte, e questa favorisce i Pisani; onde il dettato, che Pisa fu per tre giorni regina del mondo. [1] Al quarto l'armata italiana prese terra in Soria. I suoi prodi guerrieri giubilando discesero, e divisi in tre schiere, s'incamminarono all'assedio d'Acri. Cominciato lo aveva il re Guido di Gerusalemme con novemila soldati; se non che intorno a sì deboli forze, ludibrio dei Mossulmani, raggruppando si vennero i soccorsi non solo de' tre popoli marittimi, ma de' Fiorentini, de' Lombardi, de' Tedeschi, Francesi ed Inglesi, impazienti di mirare da presso e di combattere l'eroe Saladino. Vennero a un tempo gli arcivescovi di Ravenna, di Cantorbery, il vescovo di Beauvais, e sette altri prelati di varie nazioni. I cavalieri di s. Giovanni e del Tempio si aggiunsero al Tancredi della terza crociata, il marchese Corrado; e al tempo dell'oppugnazione i naviganti di Brema fondarono l'ordine teutonico a sol benefizio de' feriti tedeschi.

Tolemaida nell'antichità, Acri o Accone ne' secoli di mezzo, e s. Giovanni d'Acri a' dì nostri, son nomi diversi di una città destinata in tutti i tempi a memorabili assedj. Giace essa in Soria fra il mare a ponente, i monti a levante, la città di

(1) Pare che a tal sentimento si riferisca questo bel verso francese:
Le trident de Neptune est le sceptre du monde.
V. Morrona Pisa illustrata I. 270.

Tiro a tramontana, e quella di Caiffa a mezzodì. A. 1189.
Siccome ella somiglia in qualche modo a un triangolo, così l'uno de' lati confina al mare aperto, l'altro fronteggia il porto, e l'ultimo mette a un fertile piano, che a poco a poco si estolle, forma corona di liete colline, e dopo molti valloni inaffiati dall' Elmeah, dal Belo e dal Chison, dà luogo ai monti di Saron, di Caruba e del celebre Carmelo. Fossi profondi e alte muraglie circondano la terra. Havvi pur molte torri, fra cui sovrastano la torre del Diavolo alla punta di tramontana, e la Maledetta all'angolo orientale. Parve da principio a Saladino, i crociati essersi raggruzzati in tal situazione come pecore entro il macello, sì che non fosse da sospendere un' impresa che aveva allor per le mani. Ma conosciuto poi meglio il pericolo, venne da Damasco all'impensata, passò allato degli alloggiamenti cristiani, ove non si facea piena guardia; introdusse nella città d'ogni sorta soccorsi; e lasciativi al governo due prodi emiri Caracusch e Meschrub, si ritirò senza trar fiato sopra i monti Caruba. Non è a dire, se così fatta sorpresa increscesse a' Cristiani, ma tosto li confortò un forte stuolo di navi, che da prima credettero nimiche, e poi riconobbero cariche di Danesi, Norvegi, Frigioni, Fiamminghi e Tedeschi guidati dal langravio di Turingia e dal duca di Gueldria. Talchè non dubitarono di andare eglino stessi ad affrontar Saladino. La disposizione fu questa. Verso il cammino che a Tiro conduce, il marchese Corrado co'suoi guer-

A. 1189 rieri, co' Lombardi e co' Veneziani guidò l'ala sinistra; al centro il langravio di Turingia co' Pisani e con la maggior parte de' popoli settentrionali; alla destra, ove il Belo si scarica in mare, il signore di Avesnes con la vanguardia francese e co' cavalieri di s. Giovanni. Era seco il re Guido facendosi invece di stendardo precedere il libro de' santi Vangeli sostenuto da quattro scudieri e coperto di un velo. A' Genovesi fu data la guardia del littorale, a' rimanenti Francesi quella del campo. Tanto gli uni, che gli altri ributtare dovevano gli assediati in caso di qualche sortita. Finalmente il duca di Gueldria, e il gran maestro del Tempio conducevano la retroguardia.

Al difilare dell'esercito cristiano Saladino scese nella pianura, e cominciò una fiera battaglia, ove prima fu vinto, poi vincitore, e in ultimo tornò a ripararsi sopra i monti Caruba. La città aveva fatto due sortite infelici, e non era più in caso di rinnovarle. L'esercito vittorioso si allargò dunque dal piano alla collina, e in tal movimento mutò gli ordini così: i Genovesi vennero a porsi sopra un colle detto Musart rincontro alla torre del Diavolo; il re e il patriarca di Gerusalemme con l' ordine degli Spedalieri sopra il Toron, ch'è il colle più alto; i Francesi di rimpetto alla torre Maledetta, dove la città più si estende fra terra; in avanti i Lombardi, e l' altra gente di Corrado verso la vetta del

(1) Hist. Hierosol. in Gest. Franç. p. 166.

Caruba e la strada di Damasco; i guerrieri del settentrione e i Pisani a cavaliere del porto e della cala d'Acri; i Tempieri e gl'Inglesi lungo il Belo e la via del Carmelo.

Compiuta che fu l'evoluzione, si cominciarono a fabbricare tre grosse torri ambulanti contro i tre angoli principali della città. L'una fu commessa ai Tedeschi sotto il langravio di Turingia; l'altra ai Genovesi guidati dal consolo Spinola, e intorno alla terza lavorarono l'altre nazioni. Non vi mancarono le triplici fasce di cuojo crudo e di schiavine, non l'elastiche reti di corda usitate da' migliori maestri; e pure nel sabato dopo l'Ascensione, quando gli assediati parevano più spensierati, il fuoco greco, arcana mistura di zolfo, bitume e petrolio, che i Turchi (1) avevano imparata da' loro vicini, consumò ogni cosa. Saladino intanto aveva nuove forze chiamate dalla Mesopotamia, dall' Armenia maggiore, dalla Caldèa e dall'Affrica. E lo soccorsero ancora gli Arabi, i Beduini, i Getuli, i Numidi, i Mori. Rassegnato ch'egli ebbe trecentomila armati, calò nuovamente da'monti in sette colonne, e diede ferocissimo assalto: ove i Crociati minori di numero ebbero più danno. Veramente fu ammira- A. 1190.
bile la costanza loro. Veggendosi d'ogn'intorno investiti e dominati dall'alto, rizzarono in giro degli alloggiamenti un muro così elevato, che nè gli uc-

(1) I Turchi e i Greci imparare dovettero così fatta mistura da'Parti, leggendosi in Dion Cassio lib. XXX come questi l'adoperarono contro l'imperador Severo.

A. 1190. celli, giusta l'iperbole degli annalisti, potessero sorvolare là dentro. In tali strettezze si confortavano con la speranza dell'imperador Federigo, che da gran pezza entrato in cammino, si annunziava ad ogni ora. E veramente egli era uscito della Germania fino dall'anno innanzi a dì 13 aprile. Il duca di Svevia suo figlio minore, molti altri principi, e più di centomila combattenti lo avevano seguitato. Ma tutto quell'anno consumò nel viaggio di terra, e nelle vicinanze di Costantinopoli. Passò l'Ellesponto in fine di marzo dell'anno 1190. In Asia gli assalti de'Turchi d'Iconio, e i passi rischiosi della Cilicia non gli concessero di arrivare all'Oronte[1] avanti il 10 di giugno. Scoprì quindi l'aringo delle prime sue armi e della bramata vendetta, ma non gli fu dato di entrarvi. Perchè tirato dalla bellezza dell'acque e dall'arsura, ei si pose nel fiume, dove o caduto annegò, o colto da brivido mortale spirò poco dopo.

La spiacevole nuova penetrò nel campo murato de'Crociati, già troppo afflitti dalla fame, dall'epidemia e dalla discordia. Quella stessa misura di farina che costava dianzi un mezzo bisantino, venne a costarne sessanta. I capi dell'esercito cedendo ai

(1) L'Oronte, secondo Guglielmo di Tirò lib. IV. 684, si chiamava volgarmente Fer o Farfar. E appunto nel Fer *in partibus Antiochiae* si annegò Federigo, secondo il continuatore del Caffaro. Altri han creduto nel Cidno, nel Saleh, o in un ignoto Ferritasi; ed è pur vero che, un'altra Antiochia, chiamata Antiochetta, si trova in Cilicia. Ma secondo il detto Annalista l'imperadore era già in Siria quando morì.

popolari clamori tassarono i prezzi, ma ne seguì, che i venditori delle derrate le occultarono; e poveri e ricchi furono costretti a divorare fetenti carogne. Donde nacque una specie di peste più contagiosa per gli Europei. E la discordia cominciò tra Francesi e Tedeschi a tale, di annoverare fra gli eventi sinistri l'arrivo del duca di Svevia con le reliquie dell'esercito imperiale; perciocchè per avviso di scrittor coetaneo, [1] un odio antico e pertinace disgiugne da'Tedeschi i Francesi. La morte della regina Sibilla dilatò ancora il mal seme; pretendendo Corrado, sposo d'Isabella figliuola minore del re Almerigo, succedere alla corona di Gerusalemme, e pretendendo il re Guido di ritenerla. L'esercito si divise in opposti pareri; i Genovesi, gli Allemanni, i Francesi, i Tempieri a favor di Corrado, i popoli più settentrionali co'Pisani e con gli Spedalieri a pro del re Guido. Venivasi all'armi civili, se un vescovo non proponeva di sottoporne la decisione a' re di Francia e d'Inghilterra.

Questi principi avevano finalmente accumulati i danari che loro mancavano, mediante una tassa detta dal nome del comun nemico, la decima Saladina; [2] Filippo Augusto si era quindi indirizzato a Genova, e Riccardo a Marsiglia, perchè la Provenza e la Linguadocca non erano ancora unite alla Francia; nè tanti Crociati capevano in una sola

(1) Hist. Hierosol. p. 1170.
(2) Contin. hist. belli sacri S. Herold lib. II.

città. Filippo entrò in Genova il primo di agosto dell' anno 1190; indi a tredici giorni vi approdò da Marsiglia, come aveva promesso agli ambasciadori della Repubblica, il re d'Inghilterra; ebbe un segreto colloquio col monarca francese, e il dì medesimo con gran dispiacere degli abitanti si rimise in mare. L'altro non soprastette lungamente; [1] e fecero ambo scala in Sicilia. Le forze che avevano seco non ci sono ben note; di certo erano molte. In Sicilia occorsero vive altercazioni, cui l'annunzio della morte di Federigo non pose termine. Così passò tutto l'anno; e che facevano in quel mezzo i Crociati di Soria? Da'lor patimenti e dal loro abbandono traevano nuove forze. Saladino diè lor sei battaglie, e in altrettante il respinsero. Fino le donne venivano d'ora in ora alle mani, e teneri fanciulli uscivan del campo a un dato segno con quelli della città, per cimentarsi insieme. Il golfo d'Acri era teatro di cotidiani conflitti per le scarse provvisioni, che venivano da Tiro. Scortavale una squadra messa insieme dal marchese Corrado, e dava lor caccia l'armata di Egitto. Intorno al Natale del 1190 le galee di Tiro guernite in gran parte di Genovesi e Pisani, si dilungaron dal lido in segno di sfida contro le galee egiziane. Queste aspettarono co' remi acconigliati. La disposizione de'Crociati fu a guisa di luna crescente. I rematori del tavolato superiore si congiunsero a quelli dell'

(1) In fino al dì 24.

inferiore, acciò gli uomini deputati a combattere in alto, avessero più spazio. Lanciati quindi i ramponi per abbordarsi e strignersi scambievolmente, i Saracini appiccarono il fuoco greco. Fetentissimo n'era il fumo, livida la fiamma, che invece di sollevarsi strisciava da lato, o ritorcevasi a basso con incredibile orrore. I Crociati versavano aceto, spargevano sabbia sopra le parti incendiate; e dalle gabbie con le balestre, dalle coverte co'picconi di ferro si facevano largo. Nel forte della battaglia gli Egiziani montano sopra una galea cristiana disgiunta dalle altre; ma gli uomini del tavolato di sotto non si smarriscono, rompono la scala di comunicazione, e danno ne' remi con violenza per raggiungere il proprio stuolo. Allora i Saracini afferrano i remi superiori e spingonli a ritroso. Sollecitata da forze contrarie la nave, sta immobile alquanto; finchè prevalendo nell'urto i rematori cristiani, riescono a smuoverla e a strascinarla nel cerchio de'loro compagni. Nel medesimo tempo una galea con un galione egiziano s'arrende, e i Crociati li menano nel porto di Tiro in gran trionfo.

Ma le cose non passavano sempre così. E poichè venne fatto a Saladino di stendere l'ala destra del suo esercito al mare, egli rizzò tali petriere sopra la spiaggia, che affondavano sovente i piccoli convoglj. La fame, le malattie, il ferro e le macchine nemiche avrebbero dunque distrutti i Crociati sotto Acri, se nel medesimo mese, che i

due re sarparono dal porto di Genova, non ne fossero uscite ottanta navi da carico, le quali portarono direttamente soccorsi di vettovaglie e di gente fresca. L'armata di Egitto indebolita diè
A. 1191. luogo. Finalmente il re Filippo dopo sette mesi di navigazioni e d'indugj approdò in Soria. Fu voce che al suo arrivare gli si offerisse una bella occasione di combattere con vantaggio, ma egli amò meglio perderla, che trasgredire la promessa fatta a Riccardo, di non combattere senza lui. Riccardo partì di Sicilia quaranta giorni dopo il re francese. D'Inghilterra, di Spagna, dal Genovesato, e dalla Sicilia medesima tante navi erano a lui venute, che la sua armata montava a 150 navi da carico e 53 galee. Una tempesta le assalì. La maggior parte si ripararono all'isola di Cipri ove regnava Isacco Comneno dianzi governatore degl' imperadori di Costantinopoli e poi ribelle. Egli offese o non corteggiò i suoi formidabili ospiti, sì che in una brevissima guerra gli tolsero il regno, e lo incatenarono con catene d'argento. Da Cipri è breve spazio in Soria. Filippo e Riccardo insieme riuniti sotto Acri, dettero il primo e ultimo spettacolo di un re di Francia compagno di guerra a un re d'Inghilterra negli stessi alloggiamenti. Corrado e Guido portarono al loro giudizio l'antica contesa, e Filippo opinò per Corrado, come Riccardo per Guido; ma finalmente concordarono, che il marchese ritenendo fino d'allora il dominio di Tiro, di Berito e di Sidone, re di Gerusalemme non

sarebbe, se non dopo la morte del suo competitore. A. 1191.
Si diè quindi opera all'assedio con tanto apparato di macchine e tanta moltitudine di lavoratori, che non ostante le sortite di dentro e gli assalti di fuori, verso la fine di giugno i minatori scavarono le fondamenta della torre Maledetta, e le petriere aprirono breccia nella cortina dallato. A' tre di luglio ne cadde un grosso pezzo. Alberico Clement maresciallo di Francia salì su per la breccia col marchese Corrado, ma vi lasciò la vita, e Corrado dovè ritirarsi. Il dì cinque fu dato fuoco ai puntelli della mina, la torre crollò e si aperse. Messer Bonaguisa de' Galigari fiorentino andò a passare con la lancia un agà di colossale statura, che difendeva ancor la salita. Abbandonata da' suoi difensori, scompaginati senza riparo i graticci che la ricoprivano, precipitò la gran mole sotto i colpi incessanti delle macchine cristiane. Allora la moltitudine sbigottita vuol rendersi ad ogni patto, e i comandanti il promettono, purchè abbiano tempo di avvertirne il Soldano. Non permettendo i Crociati, che un messo nimico attraversi il lor campo, una colomba, della specie di quelle che portano anche oggi da Alessandretta ad Aleppo i messaggi segreti, [1] porta fra l'ali l'avviso fedele a Saladino. Egli sfida gli assediatori alla settima battaglia, ma non potendo trarli fuora de' loro alloggiamenti, nè

(1) Sigon. de regno Ital. lib. XV. 843 in notis. Lettres édif. T. II. 425 Volney Voyag. en Sirie p. 141. Hamân in arabo, columba coenas nell' ornitologia di Frisch, e tabellaria in Willulghby.

A. 1191. superare quell'altissima cinta, fa mozzare la coda al proprio cavallo, atto dispettoso, imitato sovente da' suoi successori; e in fine, senza voler pace nè triegua, acconsente a questi patti:

Acri aprirà le porte a' Crociati. I suoi abitanti e difensori ne avranno libero egresso con ogni lor suppellettile; ma pagheranno un riscatto di dugentomila bisantini d'oro. Saranno posti in libertà mille secento Cristiani schiavi in Egitto. La croce tolta a Tiberiade sarà restituita.

All'adempimento dell'ultimo capitolo ci ebbe molto che dire; pur finalmente il sacro legno fu consegnato al marchese Corrado re ereditario di Gerusalemme, il quale ne levò una scheggia per rimeritarne i Genovesi. Essi l'adorano tuttodì nel loro Duomo, chiamandola senza più la vera. [1] Filippo e Riccardo non vollero far parte ad alcuno del ricco bottino; ma sì consentirono che le nazioni più benemerite occupassero tanti quartieri della città, quante erano elleno stesse, tenendo il medesimo ordine, che avevano tenuto nell'assedio. Le nazioni marittime si alloggiarono alla marina; i Veneziani nella parte interna del porto; i Pisani nel mezzo; i Genovesi nell'estremità orientale del golfo con due isolette a rincontro. Tutti e tre questi popoli ebbero piena franchigia e giu-

(1) Cioè la vera Croce. Vedi Jac. de Varag. XII. 2. Georg. Stella III. col. 1244. Trovasi nel mezzo di una bella croce d'oro fatta da un orafo di Galazia Bardos.

risdizione nel proprio quartiere, e con tali limiti A. 1191.
Corrado fu salutato principe in Acri, com'era già in Tiro. A ciò si riducono le cose narrate al nostro proposito dagli Annalisti forestieri, da poi che il continuatore del Caffaro, parchissimo come il suo esemplare in riferire i successi da se non veduti, trascorre a fior di labbra le geste de' Genovesi nella terza crociata. Quanti nomi stimabili avrà dunque coperti l'obblìo! Quanti stimoli d'onore avrà perduti la gioventù neghittosa! Seguitano gli annali stranieri a raccontare la dipartenza del re di Francia con quattordici galee genovesi comandate da Rosso della Volta, la barbara morte dell'invitto Corrado per mano d'ignoti masnadieri, le nozze indi a tre giorni d'Isabella sua vedova col conte di Sciampagna nipote del re d'Inghilterra, le azioni stupende di questo monarca in Palestina, che il soprannome gli dettero di cuor di lione; e l'accordo più stupendo ancora ch'ei fece co' Mossulmani, quando più vicino sembrava A. 1192.
a liberare la santa città. L'accordo fu questo: tutte le terre marittime da Giaffa insino a Tiro rimarranno a' Cristiani, il resto del paese con Gerusalemme al soldan Saladino. A' pellegrini fia lecito senza molestia o tributo visitare il Santo Sepolcro; durerà questa tregua tre anni, tre mesi, tre settimane, tre giorni e tre ore; ternario quintuplicato di felice augurio alla cabalistica filosofia degli Arabi, e indizio sicuro di superiorità nel

A. 1192. congresso d'Acri. [1] A' prigioni di guerra con vergognosa trascuraggine non si pensò.

Dopo questo Riccardo assegnò al suo nipote la corona titolare di Gerusalemme, al re Guido l'isola di Cipri conquistata su i Greci, e si dispose a ritornare ne' suoi stati di Francia, che il re Filippo, dimentico della santa Lega, infestava. Se non che una procella lo fece naufragar nell' Adriatico; il duca d' Austria, di casa Babenberg, di nome Leopoldo, crociato ancor esso, il ritenne prigione, lo diede all'imperadore Arrigo VI figliuolo di Barbarossa: e Arrigo nol liberò se non coll'enorme riscatto di centocinquantamila marche d'argento. In quel mezzo i Genovesi sarparono da' porti della Palestina, avendo di sè confermata l' opinione acquistata nella prima Crociata. I Genovesi, scrive il Cardinal di Vitry legato apostolico in Terra Santa, i Genovesi, i Veneziani e i Pisani sono sobrj nel vitto, prudenti nel consiglio, valorosi sì in terra come in mare, utilissimi e quasi necessarj alla conservazione del regno di Gerusalemme. Amano per altro di procurarvi i loro comodi, e vogliono vivere fuori dell' altrui soggezione, all' ombra delle patrie leggi.

(1) Roger de Hoveden. in Ric. I. Wilhel. de Newbridge lib. IV. Rigord. de gest. Phil. Augusti. Hist. Hierosol. l. c.

CAPO VIII.

Discordie civili. Fine del governo Consolare; nuovo governo de' Podestà. Convenzioni e imprese di fuori.

Nel ritratto politico de' Genovesi il Cardinale legato non espresse un animo facile alle civili discordie, perchè è loro costume, stare unitissimi quando son fuora. Ma non possiam noi tralasciarle se ci sta a cuore l'ufizio imparziale di storici; onde risalir ci conviene a molto tempo addietro. Poichè le terre principali della Liguria fecero unione con Genova, non pochi degli antichi signori presero ad abitare in castelli a quelle vicini, donde le molestavano con tal pertinacia, che ne venne il dettato, l'uso de' marchesi è di far rapine. Probabilmente eglino avran detto il simile delle repubbliche. Alcuni altri ancora bramosi di una autorità assoluta nelle terre lor rinvestite, rompevano facilmente le condizioni già accettate; e agli uni e agli altri pareva odioso quel braccio steso sopra le due riviere per sostenere i deboli e frenare i potenti. Quindi lagnanze, ricorsi, tumulti, talvolta aggressioni, che là Repubblica costrinsero a portar l'armi in paesi a sè cari. Fu perciò stabilito di allettare i feudatarj a risedere di continuo in Genova. Sarebbe riuscita utilissima questa adozione di cittadini nobili e potenti, se tenuto si

fosse il romano costume di salire per gradi a' sommi onori della Repubblica, acciò l'arte difficile di governare popoli liberi si fosse prima imparata che esercitata. Ma un ordine di tanta prudenza non fu mai introdotto nelle repubbliche moderne. Con simile piacevolezza procedette il Parlamento verso alcune famiglie che vennero da paesi lontani, desiderose a un tempo e ignoranti del viver comune. Talchè cominciarono a germogliare ne' pubblici consiglj opinioni non nazionali, ambizione di titoli forestieri, sollecitudine di beni acquistati o conservati altrove; le quali cose manifestamente guastarono l'ultime pratiche con l'imperador Federigo. Veramente si vinse una legge, che i dipendenti da potentati stranieri escludeva da' pubblici ufizj, ma fu tosto negletta: un' altra legge, sol confacente a rozzo e piccolo stato, andò in disuso. Però che i consoli o ambiziosi di nuovi elezioni, o paurosi di private inimicizie ommisero di spartire fra i lor cittadini il carico delle spese incontrate nel governo loro, allegando non senza ragione, che i progressi del traffico e delle ricchezze, bene spesso occulti e quasi sempre esagerati, difficultavano il riparto. Aggravare la rendita di sterili terreni non si poteva senza soffocare l'agricoltura. L'erario dunque s'indebitò co' facoltosi, e per isgravarlo alcuna volta, non pure si moltiplicarono senza fine le tasse indirette, ma si venderono a' forestieri gli acquisti comprati col sangue de' nazionali, o diedersi in feudo a' credi-

tori, suscitando rammarichi e invidie grandi. Così in Ispagna e nel Levante. Oltre a questo ogni nuova elezione di consoli era principio d'illecite gare fra' cittadini nuovi e gli antichi, pretendendo quelli ad entrare, e questi a mantenersi in possesso di tutti gli onori. In generale i faziosi d'ambe le parti cercavano nelle dignità della patria occasioni d'ingrandimento, di parzialità, o vendetta, non di merito maggiore. E quanto più forte e con agitare in più modi la plebe sedotta essi le ambivano per se, tanto più le sprezzavano in altrui, se erano posposti. Bisogna pur dire, che le leggi criminali autorizzando in certi casi i duelli e i popolari saccheggiamenti, stimolavano esse stesse i rancori delle famiglie e l'impeto delle parti.

Avvenne un tratto, che dovendo i consoli radunare il parlamento per la scelta de' successori, e' non s' attentarono a farlo, insospettiti, non la moltitudine innasprita, vedendo i principali cittadini in discordia, s'avventasse a coloro che le erano odiosi. Donde l'arcivescovo fè convocare in suo nome il popolo, che per la maraviglia di tal novità depose gli sdegni, e creò pacificamente i suoi consoli.

Posato un tumulto, altro ne surse per cagione del bel sesso. Un' antica consuetudine dava alle vedove la terza parte su i beni dei defunti mariti, prole ne avessero o no. Cotale diritto, incognito alle romane leggi, qualunque ne fossero i motivi, si tolse dal parlamento nel 1157. Il

pianto delle donne fu grande: commiserazione, amore e anche interesse piegarono una parte degli uomini in loro favore. Chi voleva la nuova legge cassare, e chi mantenerla. Indi odj, minacce, e tutto ciò che precede una guerra civile; per impedire la quale non valse autorità di magistrati, nè riverenza di sacerdoti, ma sì uno spediente che mostra la piccolezza delle doti, e il pregio grande della moneta in que' tempi. La nuova legge (fu così stabilito) rimarrà in vigore; ma le vedove dotate in meno di dugento lire riceveranno per compenso la metà in su della dote; quelle dotate di più, cento lire più della dote, qualunque ella sia. Quest' accrescimento si chiamò e s' intitola anche oggidì nello Statuto di Genova *antefatto*.[1] Malfatto dovevano piuttosto chiamarlo, perchè i governi fan sempre male, quando variano leggi per querele di deboli o contrasti di prepotenti, non per ragione ed esperienza.

Infino allora le fazioni civili non si erano contaminate di sangue. Ma nel 1164 tre giovinetti delle principali famiglie in un repentino tumulto rimasero uccisi; e nel tempo delle vendemmie una vilissima turba di oziosi pezzenti investì la magnifica villa di Melchiorre della Volta; nè la dignità consolare ond' era fregiato in quell' anno, nè l' imparziale giustizia, nè i modi umani e cor-

(1) Jacob. de Varag. XII. 1. Statut. Genuen. V. IX. Antiche leggi di Spagna usano la stessa voce nello stesso senso.

tesi ch'egli usava con tutti, il camparon da morte. Due anni appresso ribollì una mortal dissensione; così leggiam negli annali, che tolse di vita quattro gentiluomini esimj. Gemevano i buoni tuttavia numerosi sul viziato costume, e cercavano in mille guise i rimedj. Fecesi in prima una compagnia di giovani volontarj, i quali ne' continui esercizj militari attingessero l'amore dell'ordine, e imparassero a difenderlo. Soldaronsi poi dugento uomini d'arme, i primi soldati mercenarj cui Genova avesse. Ognuno era accompagnato da due nobili donzelli e due scudieri. Alla costoro venuta i consoli dell'anno 1169 li distribuiscono alle porte della città. Di poi in nome del senato proclamano, che ogni disunione abbia a cessare, le liti si portino al tribunal competente; depongansi l'arme, i contravventori sieno certi della pena. Accorrono maravigliati i capi de' faziosi; i quali dopo amare querele per l'ingiusto editto, espongono l'un contro l'altro le cagioni dell'odio, gridando che a' consoli d'ogni altra cosa si volevano rimettere, ma che il sangue de' morti congiunti, il sangue solo degli ucciditori potea compensare. Esaminate le pretensioni, apparì che a sei de' primi gentiluomini competeva il gius del duello contro altrettanti, tutti chiedendo ad alta voce il giorno prefisso.

Fu deliberato; e videsi l'atrio del palazzo arcivescovile a Castello apparecchiarsi, come soleva, per questo sanguinoso giudizio. Madri e spose andarono furtivamente a casa i consoli pregando con

ululati e con gemiti, non permettessero di vite sì preziose strazio crudo come i delitti. Spuntava intanto l'alba del dì prescritto, e i bronzi maggiori sonavano il segno lugubre dell'armi. In un momento fu piena di popolo la piazza, l'atrio, e le case vicine; in un palco riccamente addobbato, seggono i consoli, co' senatori; nel mezzo loro risplende Ugo arcivescovo vestito degli abiti pontificali: dinanzi sta lo steccato de' combattenti. Ei s'apre; e ordinatamente vi cavalcano attorno i dodici gentiluomini, ansiosi che primi si estraggano dall'urna nera i lor nomi. Nè i consoli, nè l'arcivescovo si muovono; non un zitto in tanta moltitudine. Ecco innoltrarsi lentamente nella piazza due drappelli di sacerdoti con le vesti sacre e le croci de' luoghi pii, intonando inni devoti: due de' più cospicui per dignità portare nello steccato le ceneri del santo Batista protettore de' Genovesi, e sopra una tavola marmorea fra le lance e le spade de' combattitori posarle. Fulco Castello uno de' dodici a questa vista si trae in disparte. Il vecchio arcivescovo Ugo levasi in piè, e rotto il silenzio universale, con mirabile compostezza e angelica voce parlando più al cuore che all' orecchie de' suoi cittadini,[1] gli esorta e grava a condonarsi qualunque offesa, a giurarsi amistà eterna sulle ceneri di Lui che annunziò

(1) Personae gestu miro ordine componens . . . . . . angelica voce instruens — Caff. lib. II. 326.

l'Agnello di Dio, il Signor della pace. Tace e scoppia un pianto dirotto e da tutti i lati un sol grido: Ubbidite, ubbidite al santo pastore! Erano a Rolando Advocato gli altri campioni rivolti, quasi dipendendo da lui; il quale stracciate per furore le vesti, sè grida tradito, vilipeso, e minaccia terribile vendetta. Ma i parenti suoi gli si affollano intorno; i consoli, i senatori, l'arcivescovo, i sacerdoti gli vanno incontro con le ceneri e i vangeli in mano. Giura finalmente la pace insieme co' suoi compagni. Fulco restava. Inesorabile alle più tenere istanze, la minaccia di una scomunica il disarmò.

Succedettero alquanti anni di quiete domestica, e in questo mezzo le rappresaglie testè riferite contro i Pisani. Inoltre due principesse reali di Francia s'imbarcarono a Genova per isposarsi oltre mare; e l'imperador Federigo ci venne, a diporto con tutta la sua famiglia pochi mesi dopo la pace di Venezia. Si diè quindi mano agli apparecchj della terza crociata, nè sembrava improbabile, che uscirebbono seco i mali umori di casa. Ma intervenne tutto l'opposto; perchè i faziosi non amano i pericoli, amano il male. E tanto ne fecero innanzi che partisse l'armata e appena partita, non perdonando pure la vita a Lanfranco Pevere consulare e ottimo gentiluomo, che i nobili della città, seguitati dal popolo, presero l'armi per trarne vendetta. I colpevoli furono messi in fuga, le case e le possessioni devastate. Gli

eccessi si punivano con altri eccessi. Pare che a questi tempi il parlamento si ragunasse di rado, o non mai; poichè il riparo a tanti disordini non fu deliberato da quell'assemblea, ma dal senato soltanto e dal consiglio. Pure ben altro era in pensiero che nominare questo o quel consolo: trattavasi di abolire il consolato, e capo della Repubblica far sedere un uomo estraneo con titolo di podestà, come avevano operato, costringendole a ciò Barbarossa, molte città di Lombardia, e come l'anno innanzi Pisa.

Quando l'innovazione medesima fu nel senato e nel consiglio proposta, v'ebbe forte contesa. Gli amatori degli ordini antichi opponevano l'assenza de' loro Crociati, e l'importanza della quistione. Cosa maggiore non essersi mai affacciata ne' loro consiglj, simile in nessuna repubblica ben costituita. Che popoli liberi minorassero un'autorità invidiata, o che a' furori dell'anarchia anteponessero i pericoli di una dittatura, si poteva comprendere, forse anche lodare. Vinceva ogni immaginazione ciò che i moderni riformatori di leggi volevano, chiamar di fuori persone mal note, sollevarle sopra di sè, dar loro il ferro della giustizia in pugno, le forze di terra e di mare in balìa, sè confessando e tutti i suoi indegni di tanto onore. Vergognarsene dovrebbe ciascuno! Ma se l'utile vuol porsi a bilancia, non il decoro, da chi nel governare conteggia, quale zelo, quai servigj promettersi dal principe e cittadino di un anno,

prima e di poi straniero, lontano, e forse nimico? Unico stimolo a bene operare sarebbe il proprio dovere; troppe volte negletto da chi muta rapidamente stato. Ma pur supponendo un animo retto e giudizioso in tutti i podestà forestieri, chi darà loro quel vivo entusiasmo e quell'amor della patria, in cui l'amor di se stesso si confonde, il solo che le repubbliche crei e conservi? Laddove e' verrebbe a mancare fra i cittadini medesimi, mancando con la speranza la memoria delle dignità e de' maggiori per quelle illustrati. Domineribbero in sua vece il lusso, le usanze straniere, le false e serve opinioni. Tale, conchiudevano, tale fu l'intenzione del passato imperadore nel ritrovare questa forma insidiosa di governo. E possiamo sperarne alcun bene? E saneremo con questa le nostre piaghe? Basta l'autore a screditar l'opera; ma se alcuno ne dubita ancora, l'esamini senza passione, e scoprirà facilmente nell'apparente rimedio il nascosto veleno. Imperocchè se i forestieri diventati cittadini gittarono il seme delle presenti discordie, com'è indubitato, che non farà una serie di forestieri diventati principi?

Quest'ultime parole, piene di zelo ma non di prudenza, indispettirono la parte contraria, ov'eran non pochi di origine straniera; e però dissero, che quando una città è divisa in più sette, quella che sovrasta, rovina l'altre; e se sovrastano a vicenda, tutte rovinano insieme, portandone seco lo stato. Così perirebbe Genova, la quale per

la poca durata del consolato, il numero grande de' consoli, le incessabili discordie e i feroci costumi, non aveva più bene. Che se tralucesse ancora una qualche speranza di tregua, non che di pace, si potrebbe aspettare pazientemente il ritorno e l'avviso de' loro crociati. Ma i mali presenti, simili a quelli di città assediata, non permettevano indugj. Perchè non solamente le persone s'armavano, ma ogni palagio diventava una fortezza piena d'arme e di macchine; non pure capitavano male i cittadini rissosi in sulle pubbliche piazze, ma i consoli stessi ne' tribunali e nelle campagne; nè l'infelice Metropoli soltanto, ma le terre minori e i contadi ardevano della discordia. Questi disordini essere certi, evidenti; i rimedj adoperati finora, inutili; restava a tentarsi un compenso accreditato altrove. Diffamarne l'inventore che vale? Fia sempre innegabile, che magistrati e giudici forestieri non hanno memoria di antiche ingiurie, nè timore di future vendette. Opponevasi il decoro delle famiglie, l'ambizione e l'indifferenza de' podestà. E quanto al primo, e' non vedevano decoro in mezzo i vizj, non istimavano gloriosa una famiglia, perchè avesse fra le avite immagini l'uccisor di un congiunto, o il violatore della pubblica quiete; e se minori dignità produrrebbero meno energia, credevano gli uomini quieti e modesti giovar molto più alla conservazione dello stato, che non quelli d'alti pensieri e fastosi. Replicavano all'altra obbiezione, non darsi

a' podestà l' arbitrio, ma il peso maggiore della Repubblica; non l'autorità delle leggi, ma l' ufizio penoso di farle osservare. Il senato, il consiglio, il parlamento generale dover vigilare le loro azioni, regolare i lor passi. Osservati da tutti, sospetti alla maggior parte, cureran la giustizia, il comun bene, l'onor nazionale; o trascurandoli, ne rimarranno infamati per sempre. Finalmente gli eletti saranno il più delle volte Lombardi, uomini fermi e costanti nella pericolosa lor lega; ond' è incredibile che assunti al governo di una potente repubblica si lascino smuovere ed avvilire. Ma concedendo ancora, che qualche podestà fia tratto dagli altri popoli dell' Italia, e non è cosa innata in tutti gl' Italiani, amare il giusto e le grandi imprese? Dopo simili ragionamenti ripetuti più d'una volta e per più giorni, un Savio di consumata esperienza propose questo compenso: ritenere i consoli de' placiti, quattro pe' quartieri dalla banda della città, e quattro per quelli di verso il borgo; sospendere non torre per sempre l'ufizio de' consoli del Comune, e in questo mezzo soltanto eleggere annualmente un potestà. Circoscritto a tali termini il partito, secondo il costume delle pubbliche adunanze, che facilmente adombrano e con eguale facilità si appagano, fu approvato a pieni voti nell'ottobre dell' anno 1190. (1) Le regole de' podestà erano queste:

(1) Caff. lib. III.

Primieramente que' pubblici rappresentanti dovevano essere forestieri, ma di città libera ed amica; qualche rara volta dottori di legge, ma il più cavalieri e uomini di spada, ben noti per chiarezza di sangue e maestria di guerra. Non potevano stare presenti all'elezione. L'atto del parlamento si faceva lor noto con pubblico messaggio mediante due deputati il più ecclesiastici, affinchè alcun secolare non preoccupasse l'animo loro. Avevano quattro dì per risolversi all'accettazione; dopo la quale dovevano nella propria città, o all' intorno formarsi una corte di domestici in arme e uniforme; di uno o due giurisperiti per assessori ne' giudizj lor riservati, di più cavalieri per comandare la guardia, mantenere il buon ordine e sbigottire i malviventi. Ma non potevano menar seco nè moglie, nè fratelli, nè figliuoli. Giuravano e davan cauzione di uscire d' ufizio al nuovo anno, stare a sindacato, e quello eseguito, accommiatarsi. Giudicavano i delitti di stato e di sangue; avevano inoltre una notabile giurisdizione sopra i litigj civili, quella probabilmente di ristorare i termini e cassar le sentenze de' consoli de' placiti manifestamente contrarie alla legge. Provvedevano con un certo numero di consiglieri alle cose interne della città, e regolavano con braccio da principe l'esteriori, a norma delle pubbliche risoluzioni, onde s' intitolavano, non che podestà, consoli e reggitori supremi. Sembra che la prima città ove si eleggessero que' governanti, fosse Modena. Federigo pro-

mosse una tal novità a tutto potere, favorendo spesse volte i suoi nazionali; [1] e sempre sperando più compiacenza da un forestiere qualunque, che da' cittadini. Il timore, l'esempio, le divisioni intestine la fecero ogni dove ricevere; tanto che molti aspiravano dopo una città a essere chiamati in un'altra. A uso de' concorrenti un giudizioso anonimo compose la celebre istruzione intitolata: *Oculus pastoralis*; [2] volendo col solo titolo significare, come chi prende a governare un popolo, dee avere per quello il medesimo occhio, che ha il buon pastore per lo suo gregge.

Nell'archivio de' notai trovammo alcune regole speciali ai podestà di Genova. [3] Il consiglio nominerà ogni anno trenta elettori, i quali procederanno all' elezione per via di polizze. L'eletto sarà notificato senza indugio, e interpellato se accetta. Dopo questo due nunzj gli porteranno a giurare i seguenti capitoli, presente il consiglio della natìa sua terra: 1.° Non vedrà gli statuti di Genova se non dopo aver preso il giuramento di volerli osservare. 2.° Sarà servito da venti persone e accompagnato da tre cavalieri, e da due in tre giudici a sua elezione, i quali terranno gradatamente sue veci con titolo di vicarj o luogotenenti in caso di assenza, malattia o morte. 3.° Salarj, pigioni, spese di viaggio resteranno a carico del potestà; ma ri-

(1) Tristan. Calch. lib. IX. 236.
(2) Murat. Antiq. medii aevi T. IV. 93.
(3) Lib. Freder. de Sigestro Not.

ceverà provvisione di lire milletrecento di genovine, [1] due lire giornali di più nelle campagne marittime, nelle terrestri quattro, nelle ambascerie quanto deciderà il consiglio. 4.° L'anniversario del giorno che avrà preso il magistrato, dovrà esso non solo uscire di Genova, ma seco i suoi terrazzani e distrittuali, della qual cosa si rogherà speciale instrumento.

Primo ad essere eletto fu Manegoldo del Tetocio, gentiluomo bresciano; il quale entrò in ufizio col febbrajo dell'anno 1191. Lodano gli annali i portamenti di quel nuovo capo della Repubblica. Assicurò il gastigo de' rei, per qualunque aderenza si avessero; represse con man pesante i faziosi; e il rigore dell'animo non gli scemò temperanza; perchè occorrendo il bisogno di una squadra navale, concorse d'ogni suo potere agli apparecchi, ma non si espose a guidarla, come altri poi fecero; e lascionne interamente il governo a' pratici nazionali.

Il bisogno di un armamento marittimo procedeva da questo. Arrigo VI figliuolo dell'imperador Federigo, aveva sposato, come si disse di sopra, Costanza zia di Guglielmo II re di Sicilia; il quale essendo mancato nell'anno 1189 senz' altri eredi legittimi, toccava ad Arrigo per ragion della moglie quel

(1) Nel 1191 la lira di Genova valeva mezz'oncia d'oro, e la proporzione dell'oro all'argento era quasi suddupla della presente. In tutte le contrade di Europa il valor delle lire andò sempre scemando; donde son nati moltissimi errori ne' ragguagli di quelle monete.

regno, che il padre aveva preteso come successor de' Romani. Ma i Siciliani assuefatti alla signoria de' Normanni, proclamarono re il conte di Lecce Tancredi, attenente per linea inlegittima alla casa reale. Ciò non ostante la crociata di Federigo e il fine suo sventurato furono cagione, che Arrigo non si movesse ancor di Germania. Passò finalmente l'Alpi nel 1191; e coronatosi a Roma ne andò a campo a Napoli. Quivi lo colse la state, e con essa caldi sì affannosi, che dovè ritirare l'esercito a s. Germano, luogo più temperato. Già dal momento ch'era entrato in Italia, egli aveva spediti due deputati a Genova, l'arcivescovo eletto di Ravenna, e Orlando Scotto nobile piacentino; i quali ripromettendo la città di Siracusa e la valle di Noto, delizia de' Genovesi, indotti gli avevano a rinnovare la lega di Barbarossa. Con tutto che dunque le galee della Crociata non fossero anco tornate, trentatrè altre se ne allestirono sotto la guida di Belbruno Castello e di Orlando Carmandino. Ma colpa de' venti o delle contenzioni civili, la nuova armata non fè vela avanti la metà di agosto; e al suo arrivare nel golfo di Napoli intese la ritirata degl'imperiali. Confusa e incerta voltò addietro le prore; una forte burrasca l'assalì, e separò i suoi comandanti. Sopra Montecercello Belbruno s'avvenne con ventidue galee in settantadue siciliane; ma simulando di voler la battaglia, prese caccia sì destramente col favor della notte, che potè entrar salvo nel porto di

Civitavecchia; e poco di poi Orlando diè fondo nel medesimo porto. L'imperadore mandò loro dicendo, che il suo esercito era quasi distrutto dalla passata mortalità, egli stesso infermo; ma che appena guarito verrebbe a Genova; concerterebbesi meglio l' impresa, risulterebbe l' indugio in prò comune. Facessero dunque partenza, e prevenendolo, annunziassero la sua venuta.

Vano era l' opporsi; onde l' armata s' indirizzò verso Genova, e indi a due mesi arrivò l' imperadore. Pare che ricevuto non fosse, come sogliono essere i principi grandi, con festa e trionfo; ma egli accortamente dissimulò. Chiese anzi un' adunanza generale del popolo, l' onorò della sua presenza, fece ripetere a un suo confidente, pratico della favella genovese, le consuete ragioni, ratificò di proprio pugno le promesse de' suoi ambasciadori, creò quattro notari imperiali per rogarne l' atto, e ottenuta non senza difficoltà la confermazione della lega, si mise in via per la Germania, ove il re d' Inghilterra, come addietro dicemmo, incappò nelle sue mani.

Era intanto tornato lo stuolo vittorioso di Soria. Le novità occorse nella lor lontananza scandalezzarono tanto que' prodi, che per acquetarli si rifecero i consoli. Il primo e il secondo anno passarono quieti; e in tutti e due Guglielmo Burone, di casa già consolare, fu elevato a tant'onore; ma le discordie ripullularono il terzo; e quasi ogni nuova discordia volesse una vittima illustre, In-

gone di Fresia vi rimase ucciso. Oltre la sua innocenza e la nobiltà della casa, rincrebbe agli uomini buoni la circostanza, ch' egli si era molto adoperato per l'ordine antico, credendolo il migliore. Così l'uom corre spontaneo incontro al suo fato, e non lo sa.

Allora si tornò a proporre il governo de' podestà forestieri. Gli amatori più caldi della repubblica acconsentirono alla proposta, come a medicina crudele che ostinato malore rende indispensabile; e (cosa non udita mai per l'addietro) i consoli stessi affrettarono la decisione con offerire spontaneamente la loro rinunzia. Ci duole di trovar negli annali, che a questo gl'indussero, non la speranza del comun bene, nè le rimostranze de' cittadini assennati, ma l'autorità e la faeondia di uno straniere. Costui si chiamava Marquardo di Anweiler, gran siniscalco e luogotenente di Arrigo in Italia. Nulla sfuggiva alla sua diligenza. Egli fu il primo a divolgare la morte impensata di Tancredi in Sicilia, e lo scettro vacillante nelle tenere mani del suo successore. Questo era il tempo di riparare alle passate tardanze. Già l'imperadore veniva a gran giornate in Italia con valido esercito, ma rivedere voleva i suoi Genovesi, innanzi che rinnovare la guerra co' Siciliani.

Alle parole del suo siniscalco corrispose Arrigo co' fatti. Il popolo l'onorò questa volta assai più che la prima, ed egli ancora si mostrò più grazioso e affabile, che non era mai stato. Dava con piacere

udienze, descriveva senz'alterigia le proprie forze, lodava quelle de' suoi alleati, e ingegnavasi di persuadere a ciascuno, come i reami di Napoli e di Sicilia sarebbero men suoi che de' Genovesi, i quali, mentr'egli sosterrebbe a gran fatica il peso del governo, avrebbero liberamente in mano tutti i comodi del traffico e tutte l'entrate di una gran provincia. Già dietro a tali lusinghe l'armamento nella lega pattuito era in ordine; già dall'artiere al contadino tutti smaniavano d'imbarcarsi e combattere. Ma un senso interno dell'avvenire teneva ancora in sospeso il podestà di quell'anno e il senato; più volte avevano steso il decreto contenente l'ultime istruzioni, e altrettante l'avevano cancellato. A superare cotal ripugnanza, l'accorto regnante nominò al cospetto di tutti il suo siniscalco Marquardo, duca di Ravenna e marchese di Ancona, volendo così dare ad intendere quello che aspettarsi poteva chi lo serviva con zelo. Nè vano gli riuscì il pensiero; perocchè non solo il decreto fu approvato e a' capitani trasmesso, ma il podestà Oberto di Olevano pavese dichiarò, che assumerebbe in persona il supremo comando dell'armata. I titoli sono l'esca più gradita agli ambiziosi.

Con queste simili arti l'imperadore si assicurò delle forze necessarie alla conquista di un'isola. Andò quindi all'esercito che stava accampato in Lombardia, e coll'usata celerità lo condusse nell'Italia meridionale. Le galee genovesi abbondanti

di gente e di munizioni gli tennero dietro rasente il lido. Il primo assedio che fecero fu a Gaeta fra Terra di Lavoro e le montagne d'Itri. Gaeta si diede senza difficoltà per iscarsezza di guarnigione. Nè con maggiore costanza resistettero gli abitanti di Napoli, infastiditi di un principe nato e cresciuto in Sicilia. L'isole e terre vicine imitarono l'esempio della metropoli, Salerno no, che si difese intrepidamente; ma preso a forza, messo a sacco, smantellato, non risorse mai più al passato splendore. Si può sperare di tale desolazione, che pose silenzio a una celebre scuola di medicina, non essere stati colpevoli i Genovesi, perocchè la storia di quell' assedio non gli annovera fra gli assediatori. Navigarono bensì a Messina; una squadra pisana adescata da simili promesse giunse là presso, e attraversato co' legni loro il Faro, l' esercito imperiale sotto la guida del gran siniscalco ricevette in fede quella bella città. Ma quivi l' infaustissima gelosia de' popoli marittimi riarse con tutti i suoi rei effetti, minacce, ferite, danni grandi e millanterie anche maggiori. Il duca Marquardo s' interpose più volte, non senza sospetto di parzialità verso i Pisani. Parve intollerabile cosa a' Genovesi, che un uomo già tanto ufizioso con loro e tanto da essi pregiato gli sfavorisse; laonde presa licenza di allontanarsi, si spinsero fino a Cattania sul lato orientale della Sicilia, che uno stuolo di Saracini, rimasti ancora nell' isola, assediava, perchè data si era a' Tedeschi. Al primo

vederli l'assedio fu sciolto. Per lo contrario Siracusa fedele al giovine re si arrendè solamente dopo lunga difesa. Volevano i capitani dell'armata rizzarvi lo stendardo genovese in forza della cessione due volte almen confermata. Ma il podestà Oberto di Olevano s'oppose dicendo, l'espresso consenso dell'imperadore, se non necessario, essere opportuno; e tolse sopra di se l'impetrarlo. Arrigo si trovava allora in Messina; il quale non sì tosto ebbe inteso l'Olevano rammentargli i patti giurati, che adirato rispose di voler anzi tratto esser padrone in Palermo; badasse bene a non muover paglia, o guasterebbe ogni cosa. Tal commiato gli diede. Il valentuomo ributtato dal principe, schernito da' cortigiani, rimproverato da' suoi capitani quando a loro tornò con le man vuote, prese tale passione che ne morì. Ottone del Carretto, nominato in sua vece dal parlamento marittimo, sperò miglior ventura sentendo la dedizione spontanea de' Palermitani non solo, ma fino della regina vedova e del re Guglielmo suo figliuolo, benchè ritirati e quasi sicuri nel forte castello di Calatabillotta; tanto le fine arti di Arrigo accecavano ciascuno. Guidata a Palermo la squadra, Ottone si fece dinanzi all'imperadore, chiedendo di nuovo con ragioni anche più valide il possesso di Siracusa e della Valle di Noto. Quegli rispose che il legittimo rappresentante della nazion genovese essendo mancato, non poteva altrui confidare una città, e una provincia sì fatta. Alla fine si

cavò del tutto la maschera, protestando che un atomo non isprecherebbe delle sue conquiste; che voleva ubbidienza, non ciarle dalla nazion genovese; proibivale di elegger consoli nel regno; coloro che trovasse eletti farebbe impiccar per la gola, e s'ella si risentisse, la distruggerebbe.

Otton del Carretto ebbe dunque per bene di A. 1195. ricondurre l'armata a Genova, ov'era precorsa la fama delle tradite speranze. I Pisani non avevano trovata più fede; ma siccome il diploma che lor prometteva la metà di Napoli e di Palermo, dava pur loro la Corsica, come un feudo imperiale, così facendo di necessità virtù, se ne mostravano appagati. E le galee medesime che avevano quistionato co' Genovesi in Messina, seguitavano le stesse molestie in alto mare, trattandoli da ingiusti detentori; quindi occupata la città di Bonifazio sopra lo stretto che divide la Corsica dalla Sardegna, fabbricarono ivi un castello, il ricovero de' corsari e il terrore de' naviganti. Un'altra squadra con molta gente a piè e a cavallo assalì i giudici di Arborea e di Cagliari, tolse loro gli stati aviti, e donolli a Guglielmo marchese di Massa, il quale perseguitò gli amici de' Genovesi fino a deporre e carcerare l'arcivescovo Arborense Giusto, loro compatriota; onde il papa lo scomunicò. [1] I Genovesi non altro opponevano che pacifiche rimostranze. Acconsentirono in fine i due

(1) Vico P. IV. 52.

popoli a un abboccamento. Convennero i lor commessarj nel castello di Lerice presso a' confini del lido ligure e toscano. Invita quel luogo a riposati pensieri; ma gli uni esagerando i danni ricevuti, gli altri negandone parte, e parte incolpandone altrui, nulla mai si conchiuse.

A tanto avvilimento il governo de' Podestà ha dunque condotto i Genovesi, i quali non lasciarono mai per l'addietro nè indifesa una terra, nè invendicata un'ingiuria! Così esclamavano fra sè, che amici sommi erano e della patria amatori, tre giovani di famiglie consolari, Ingone Longhi, Errico Carmandino e Ottone Polpo; i quali dopo varj ragionamenti deliberarono sostenere privati la pubblica dignità, mostrandosi tanto più animosi, quanto il Governo era più debole. Armarono dunque tre galee contro grosse navi, soldarono ottimi marinari, e si provvidero di strumenti d' assedio; nel che consumarono la miglior parte delle loro sostanze. Ma un prospero vento gli spinse al castello di Bonifazio, il quale battuto per due giorni continui s'arrese. E acciò la fortuna restituisse ai tre amici tutto ciò che per virtù avevano logorato, ella diè loro in mano una nave ricchissima, che nulla dell' occorso sapendo, ivi approdò poco appresso. Qual forza non ha un solo esempio dato in buon punto! Tutta la città si scosse dal lungo sonno; s'aggiunse ai Podestà forestieri un consiglio di otto rettori, per eccitarli indolenti e coadjuvarli operosi. Questo magistrato nazionale fece prodigj,

mandò fuori una moltitudine di legni armati, e Bonifazio, che i nemici dicevano di voler ricuperare ad ogni costo, non solamente ebbe soccorso, ma ripopolato di genovesi abitatori, acquistò titolo di colonia. E perchè i marchesi di Gavi si ribellarono e i Tortonesi gli ajutarono, fu fatta una lega di cittadini, ch'espugnò le vicine castella di Parodi, Carosio e Serravalle. Gli aggressori domandarono allora la pace, la quale venne conchiusa rimettendo le cose nel pristino stato col comun di Tortona, e comprando il distretto di Gavi. I marchesi furono ascritti nel breve de'consoli.

Avvenimenti più importanti seguirono in Grecia. Esponemmo di sopra la sostanza de'patti convenuti coll'ambasciadore e metropolitano Demetrio. A un solo di essi l'imperadore Manuele si mostrò renitente, cioè a permettere, che la Colonia genovese si trasferisse dall' aperta e remota piaggia di Greon ove soleva abitare, dentro alle mura della città imperiale, ove l' invidia de'terrazzani non vedea volentieri abitazioni di forestieri. Ma finalmente nel 1160, così richiedendo utilità e ragione, concedè pur questo. I mercatanti genovesi ne fecero le feste grandi, e tosto comprarono il cadente monastero di Calamos non lungi da Santa Sofia; il distrussero affatto, e alzarono in luogo di quello due gran casamenti all'estremità della piazza; il palagio consolare con una chiesa nel mezzo, e logge, bagni, cisterne all'intorno. Manuele Comneno proteggeva questi lavori. Ma poi la Lega che la

Repubblica strinse con gl'imperadori tedeschi, alterò le buone disposizioni del greco; talchè sospese il dono de'pallj con le rate de'pagamenti, e nel tumulto che abbiam narrato di sopra, lasciò la briglia agli assalitori. Varie ambascerie furono a lui deputate sopra quest'emergenze; nel 1164 il console Corso accompagnato da due minori legati, nel 1170 Amico di Morta, quattr'anni appresso un Grimaldo con una istruzione che vedremo altrove, [1] e nuovamente il Morta. Più destro o più condiscendente egli aveva ottenuto nella prima sua legazione qualche compenso, almeno a parole, delle perdite fatte presso di Costantinopoli; e in questa seconda valendosi d'una balìa generale, sottoscritta da'consoli e dall'arcivescovo ancora, consentì a una lega di grande utilità insieme e gran pericolo. Manuele Comneno in quel tempo fantasticava più che mai, di riunire in dispetto di Barbarossa la corona imperiale d'occidente all'orientale. Il perchè l'ambasciador genovese fu indotto a promettere con giuramento non solo le cose già pattuite nel 1155 con alcune particolarità di lieve momento, ma quest'altra ancora, che sempre quando l'imperadore mandasse ne' porti della Repubblica navi, galee, uomini o provvisioni, essa li riceverebbe con onore, li custodirebbe lealmente, e difenderebbeli a tutto potere contro ogni forza ostile. Comneno dal canto suo riconfermò le promesse contenute

(1) V. Discorso II. A. 1174.

in detto accordo, e per soprappiù il rifacimento de'danni recati o tollerati da'Greci, la restituzione o l'equivalente delle merci che altri togliesse via in caso di naufragio, e il gastigo de'rubatori; finalmente la riduzione dal dieci al quattro per centinajo delle robe sottoposte a dogana in Costantinopoli. A tutto ciò era posta secondo il testo greco una condizione tanto segreta, che infino ad ora non si conobbe, e tanto importante che Andronico Conto-Stefano maresciallo dell'imperio con altro grande di corte si trasferirono dall'imbasciata straordinaria di Roma a quella di Genova, per domandarne la comprovazione. Un documento testè scoperto [1] ne ha rotto l'arcano; il quale riducevasi a questo, che la lega durasse finchè stesse il mondo, non ostante qualunque scomunica ecclesiastica e qualunque precetto o divieto di persona coronata o non coronata. La prima di tali clausole non poteva piacere a papa Alessandro e agli uomini timorati, nè la seconda a Barbarossa e a'suoi aderenti. I consoli perciò risposero, che Amico di Morta non essendo ancora tornato da Costantinopoli, conveniva aspettarlo; quando fu giunto, dissero, la minuta da lui presentata non essere conforme a quella degli ambasciadori; oltre a ciò allegarono qualche difetto nelle lor credenziali; finalmente senza divolgare la cosa, consapevole solo il senato, ratificare non vollero la con-

(1) V. Discorso II. A. 1178—1180.

venzione, nè accettare l'offerta di 56000 perperi che il maresciallo faceva per 26 annate vicine a spirare, e altre 74 anticipate.

Ma poichè Barbarossa fu vinto a Lignano si ripigliò la pratica co'Greci; si stese l'accordo senza la clausola della scomunica; i consoli lo sottoscrissero, astenendosene tuttavia l'arcivescovo; molti consiglieri quai testimonj l'autenticarono, il parlamento lo comprovò, e nuovamente Amico di Morta fu deputato a impetrarne la ratifica dalla corte bisantina. Egli vi andava di mala voglia.

Nella primavera dell'anno 1180 due galee lo scortarono a Costantinopoli, e altrettante ebbero l'onor di condurvi una figliuola di Lodovico VII re di Francia,[1] destinata a consorte del principe imperiale. Se non che al loro arrivare Manuele cadeva malato, e poco dipoi spirava l'ultimo fiato. In lui finì la gloria de'principi Comneni. L'avversione che i Greci portavano a'Latini, mancando colui che teneva di questi gran conto, diventò popolar frenesia. Non pure Amico di Morta fu male accolto dal giovane imperadore Alessio, istigato da Andronico suo zio; ma è incerto s'ei non perì in una generale persecuzione, che strappò semivivo il Legato pontificio del suo palagio, il Clero latino dalle sue chiese, e fino i malati dagli spedali. Poscia in vendetta di tanto sangue innocente il zio diè morte al nipote e il popolo al zio:[2] Isacco Angelo

(1) Agnese figliuola di Lodovico VII. A. 1180.
(2) A 1185.

di una famiglia attenente a'Comneni, passò dal preparato patibolo al trono. Calmata la moltitudine, che a guisa d'onda marina ora imperversa, or non si muove, Isacco propose a' Genovesi la dimenticanza de'mali commessi da un popolo sfrenato, e l'approvazione della proposta lega, eccetto il caso della scomunica. Le quali cose essi accettarono tanto più volentieri nel 1192, che la morte di Federigo, il procedere ambiguo di Arrigo VI, e l'infelice spedizione di Napoli spianavano ogni difficoltà. Era inoltre comune la diffidenza de' Viniziani, i quali avevano già tentato per certa lor briga contro i Comneni, di dar la scalata a Costantinopoli, e divoravano con gli occhi il Levante.

A Isacco succedè (vedremo or ora in che modo) Alessio Angelo suo fratello. [1] Un numero grande di Genovesi accorreva in quel tempo a godere dei privilegj ottenuti nell'imperio; e i naviganti di maggior condizione erano invitati a corte. Ora avvenne, [2] che un certo gentiluomo del casato de'Caffari ricevè un'offesa dall'ammiraglio imperiale nella corte medesima, ne chiese soddisfazione, ma non l'ottenne. Uscito pertanto da Costantinopoli con quattro galee e molti amici, si diede a scorrere i mari vicini. Di poi s'impadronì del porto di Adramito, affine di allogarvi il bottino, e ripararvisi nelle tempeste. Allora Alessio gli mandò contro con trenta A. 1197.

(1) A. 1195.
(2) Nicet. p. 256.

navi un Calabrese per nome Giovanni Stirione, il quale da piccolo corsale era salito a' primi onori della marineria imperiale. Ma Caffaro non si perdette d' animo. Fatto vela a Sesto ove sapeva la squadra nimica essersi ancorata, la sorprese nell' ora, che i marinari greci usavano scendere in terra per le provvisioni. I pochi di guardia si dettero alla fuga; e Stirione non fece alcun uffizio di buon capitano. Tanto che il Caffaro altre delle navi affondò, altre ritenne per se con grandissima preda.
A. 1198. Da quel tempo innanzi ardì ancora passare lo stretto, e richiedere ovunque roba e danari. Se non che dopo essersi fatto ricchissimo, entrò in speranza, che il principe offeso gli perdonerebbe. Compatrioti ingannati gli promisero in nome di quello la dimenticanza dell'occorso, e indi a non molto qualche dignità eminente. Or mentre si discutevano le condizioni, il temerario rallentò la solita vigilanza: e Stirionè provvedutosi d'altri legni, gli rendè la pariglia, investendo all'impensata i suoi. Era Caffaro a terra, quando intese rotto il trattato, e la squadra in pericolo. Volò a difenderla, ma vi lasciò la vita: e de'navilj con tanta fortuna acquistati, quattro soli avanzarono, sopra i quali un cugino di lui recò a Genova il sanguinoso cadavero, percosso da mille colpi. I Genovesi in udir questo caso dichiararono rotta la pace; e allestita un'armata di 23 galee, s'indirizzarono a Candia. [1] È questa un'isola

(1) Coronelli Isolario p. 204.

di secento miglia in circonferenza, chiamata pur Creti, famosa ne'tempi eroici della Grecia per la nascita di Giove, e per li due re Radamante e Minosse, le cui leggi, secondo Platone, furono specchio a tutte le repubbliche greche. Abbonda d'uomini ingegnosi, di grasce squisite, di porti sicuri, ed è in tal situazione, che prima di tentare un mar burrascoso, puoi approdarvi con sicurezza e aspettare il buon vento.

L'armata Genovese s'impadronì bruscamente di un porto, che noi crediamo quello di Fraschia, non lungi da'poggi di Retimos abbondantissimi d'olio; e l'afforzò di maniera, che gl'Isolani già male affetti al proprio governatore, non si provarono a ricuperarlo. Quasi nel medesimo tempo Leon Vetranio, comandante di altre quattro galee, scese a Corfù, isola greca nel mare Jonio, espugnò un castello presso il capo Palacro, e posevi guarnigione. Quest'isola celebre nell'antichità per li giardini di Alcinoo che Omero cantò, e per la guerra del Peloponneso che Tucidide descrisse, ha poco più di sessanta miglia in lunghezza; ma domina con ottimi porti sul mare Adriatico dall'una parte, sull' Jonio dall'altra, e quasi tocca la terra ferma. Vetranio navigò poi a Modone e a Corone, città situate alla punta occidentale della Morea, utilissime alla navigazione dell'Arcipelago; e presele ambedue senza difficoltà. Corone è soltanto novanta miglia distante da Sparta.

A. 1199.

Dall'altra banda Alessio sfogò l'ira sua contro

la Colonia genovese di Costantinopoli. A chi tolse feudi e possessioni, a chi mercanzie e danari. Fece inoltre servire il palazzo consolare di Calamos per quartiere di soldati allemanni, i quali lo guastarono barbaramente. In tal guisa finì l'anno 1200, dando luogo a un nuovo secolo, ch' ebbe principj infausti e termine glorioso.

ANNOTAZIONI

AL

LIBRO TERZO.

I.

Comparando l'antica geografia con la moderna, si trovano frequentissimi esempli di terre e città che in mutar situazione serbarono il medesimo nome: così per nostro avviso intervenne a Luni. La vecchia città, quella che nominano gli antichi scrittori, era probabilmente posta in fondo dello stesso golfo per poco ov'oggi è la Spezia: la città nuova, quella le cui rovine sussistono anche al presente, era di là dalla Magra; e sulla seconda positura non può cader dubbio. A provare la prima fa di mestieri premettere per chi non è del paese, come una catena di monti, i quali terminano al Capocorvo, divide il bacino che contiene l'acque del golfo da quello più orientale ove il fiume della Magra va a scaricarsi in mare. Or possiamo noi credere, che niuna delle castella sovrastanti al golfo avesse preso il suo nome, e assunto lo avesse una terra separata da quello per due rive di fiume e due falde di monte? Dunque Ennio e Persio avrebbero invitati i Romani a stare in gran disagio, quando indirizzarono loro il noto verso: *Lunai portum operae est cognoscere cives.* Dunque l'andamento della via Aurelia od Emilia, che secondo gl'itinerarj romani passava per Luni, faceva un gomito difettoso, e invece di descrivere l'ipotenusa tirando dirittamente al golfo, descriveva lentamente i due cateti, avvicinandosi a Bocca di Magra? cosa affatto contraria ai noti principj delle costruzioni romane. Oltre che la stazione di un luogo presso alla riva si-

nistra della Magra sarebbe riuscita troppo vicina alla stazion precedente presso al torrente Frigido, troppo lontana dalla susseguente presso l'alta Vara. Aggiungansi a questo un passo di Plinio, e un altro di Strabone. Il primo ha brevemente: *Oppidum Luna portu nobile*; il secondo così descrive il golfo che par proprio vederlo: « Chiamarono i Greci Selene il porto e la città; questa non grande; ma il porto è grandissimo e bellissimo, contenendo in sè molti seni, tutti profondi insino a terra. Vien circondato da alti monti, sopra i quali si scuoprono più mari (il Ligustico, il Tirreno, il Sardo), e la Corsica e la Sardegna con gran parte dell'uno e dell'altro lido. » Chi legge questi due passi senza passione, deve inferirne, che il porto e la città eran contigui nel cerchio degli stessi monti, non divisi da quelli, nè l'uno a ponente, e l'altro a levante di essi. Nè mancano altre testimonianze. Tito Livio racconta nel 39.mo libro, ch'essendo morto in Ispagna il pro-pretore C. Atinio, il Senato credendo che il nuovo pretore C. Calpurnio non fosse ancora partito dal porto di Luni, gli spedì un messaggiere per dirgli che affrettasse il suo viaggio, acciò che la provincia di Spagna non rimanesse senza comandante. Giunto il messaggiere a Luni, *Lunam*, lo trovò già partito. È dunque chiaro, che Luni, città o castello che fosse, era presso al porto, e non già sulla sinistra nè pur sulla destra riva della Magra, donde a cagione de' monti interposti e della distanza, non è visibile il porto. Oltre a questo Persio nella satira VI scrisse: *Mihi nunc Ligus ora tepet, hibernatque meum mare; qua latus ingens dant scopuli, et multa litus se valle receptat*. E ripetendo il noto verso di Ennio esclamò: *Lunai portum operae est cognoscere, cives!* Dunque il lido e il mare di Luni era ligure, non etrusco o toscano. Resta ad esporre e sciogliere le obbiezioni. Dicesi in prima che romane memorie non si scuoprirono mai nel cerchio e lido del golfo, dove all'opposto moltissime se ne trovarono di là dalla Magra. Non sarebbe agevole cosa il provare la prima parte dell'argomento, ma dato ancora che fosse, quanti mo-

numenti non periscono sotto l' aratro o la zappa! Quanti nelle rapine e nelle fughe non portano via i vincitori e i vinti! Quante anticaglie che un fino conoscitore ravvisa per false! E tale si è l'iscrizione di casa Mascardi giustamente derisa dall' abate Oderico, benchè si dicesse scoperta ne' ruderi del nuovo Luni. Opponsi ancora che Paolo Diacono chiamò Luni città di Toscana (IV. 47); ma Procopio eziandio, scrittore di un secolo più illuminato, disse Genova l'ultima città di Toscana per chi naviga verso le Gallie (B. G. II. 12). Plinio: ripigliasi, è più da stimare; ed egli nel passo suddetto dice, *Primum Hetruriae oppidum Luna portu nobile*; quando al dir d'esso lui e d'altri antichi la Magra era il confine della Liguria con la Toscana. A ciò rispondiamo così. Era veramente la Magra il naturale confine della Liguria, e in questo senso è oggi pure. Ma le naturali divisioni non sono sempre conformi alle politiche. Come ne' tempi presenti, così ne' passati la Liguria talvolta si estese più in là; tal altra ancor si ristrinse. Dove Plinio comincia ad annoverare le città dell'Italia (II. N. V. 3), egli dichiara espressamente di attenersi alla divisione fatta da Ottaviano Augusto, il quale avea spartita la nostra penisola in XI regioni; e non è maraviglia, che Augusto assegnasse Luni e il suo golfo all' Etruria ch' era la settima regione, per toglierli alla Liguria ch' era la nona. Indebolire le nuove e bellicose province è il sigillo dell' usurpazione.

II.

Fu scritto da parecchi storici, che Carlomagno andò a Genova, vi tenne una dieta, e posevi un conte, per nome Ademaro. Ma essi non rifletterono, che i nomi di Genna, Geneva, Janua si davano ne' secoli barbari tanto alla città principale della Liguria, quanto alla città di Ginevra sul Rodano; onde si usava, per significare la prima, distinguerla coll' epiteto

proprio della sua situazione al mare. Così Fredegario (annal. Franc.) *Chrotarius cum exercitu Genevam maritimam vastat, rumpit.* Per l'opposto si ommetteva l'epiteto nel mentovare Ginevra. Così la cronica di Moissac avendo riferito nel 773 che Carlo radunò un esercito per entrare in Italia, e i Longobardi assalire, soggiugne — *Eodem anno Synodum tenuit in Janua civitate, in quo conventu exercitum divisit, partem secum retinens ut per Cenisium montem transiret* — Il simile si legge negli annali Metensi, Loiseliani, ed altri. Il poeta sassone (apud Bouquet T. V. 19) è ancor più chiaro. *Quod secum ducens (agmen) Genuam pervenit ad urbem, quam rapido cursu Rhodanus praeterfluit amnis.* Or chi non vede che in questi passi si parla di Ginevra e non di Genova, scriveva scherzando il dotto Oderigo, si tenga forte per non cadere ch'è cieco affatto. Jacopo Doria annalista di Genova cadde in quell'errore, ingannato da un dialogo falsamente attribuito a s. Gregorio, poichè quel gran papa il quale morì nel 604 ragionar non poteva di cose avvenute nel 773 e 774.

E da notare ne' sopradetti annali de' Franchi un somigliante equivoco.... *Eodem anno* (806) *in Corsicam insulam contra Maurcs qui eam vastabant, classis de Italia a Pipino missa est, cujus adventum Mauri non expectantes abscesserunt. Unus tamen nostrorum Hadamarus comes civitatis Genuae imprudenter contra eos occisus est dimicans.* Così gli annali Tilliani e Loiseliani; e i Metensi hanno: *unus e Francis.* Cotesto Adamaro o Ademaro, come altrove si legge, era dunque conte di Genova o di Ginevra? Alla prima opinione si accostano non pochi moderni; ma la seconda par dimostrata dalle seguenti osservazioni; la somiglianza del nome e aggiunto *città* in ambedue i racconti degli stessi annali, la mancanza dell'epiteto *maritima*, la convenienza che Carlo lasciasse alquanti de' suoi baroni a disposizione di Pipino suo figliuolo, la nazionalità di Ademaro, *unus nostrorum, unus e Francis*, finalmente il non trovarsi menzione de' fatti suoi,

nè del suo nome negli annalisti di Genova, nemmeno in Jacopo Doria. Forse opporranno non essere verisimile che il conte di una città lontana dal mare fosse ammiraglio. Al che si risponde con simili esempi di quell'età, e con altri a noi più vicini. D. Giovanni d'Austria comandò a Lepanto l'armata cristiana, e a dì nostri il Conte d'Estaing generale di terra ebbe il governo delle squadre collegate di Francia e di Spagna. Oltre che male s'appose chi fece di Ademaro un ammiraglio. Più probabilmente egli era un uficiale del presidio francese in Corsica, il cui comandante avea nome Ermengaudo, o Ermengario. Il fatto d'armi in cui l'imprudente fu ucciso, accadde quando i Mori devastavano l'isola, innanzi che l'armata marittima di Pipino arrivasse. Come avrebbe potuto morir sulle navi di quella o ivi prendere porto, se i Mori non aspettarono il loro arrivo?

III.

L'elezioni de' Vescovi nel medio-evo si facevano in tre modi; per acclamazione, per compromesso, e a scrutinio segreto. Usavasi il primo in occasione di personaggi chiarissimi per santità e dottrina; e i Genovesi lo tennero verisimilmente quando offerirono il loro vescovado a s. Bernardo. Abbiamo due bellissimi esempj di compromesso nelle croniche genovesi del secolo duodecimo.

L'arcivescovo Siro II essendo mancato di vita l'anno 1163 a' 30 di settembre, il clero, i consoli e una gran parte del senato si adunarono insieme, affine di compromettere l'elezione in alcune persone religiose. I compromessarj furono undici, gli abati di s. Benigno, di s. Siro e di s. Stefano, i preposti di S. Maria delle Vigne e di s. Donato, i parrochi di S. Maria di Castello, di s. Damiano e di s. Ambrogio con tre canonici del duomo, l'arciprete Rubaldo, il teologo Ancelino e il sottodiacono Dodone. L'uno dopo l'altro pigliarono il

seguente giuramento. « La grazia dello Spirito Santo ci assista. Io co' colleghi assegnatimi senza frode o dolo, non impedito, nè indotto da amore nè odio, da timore nè obbligo alcuno, eleggerò in arcivescovo della presente città quella persona, che io conoscerò, o senza fraude crederò per costumi e dottrina più idoneo a questo, più onesto e più giovevole, sì veramente che acconsenta pubblicamente a questa nostra elezione. » Dato il giuramento, s'appressarono tutti all'altare di s. Lorenzo, e cominciando a scrutinare i canonici, elessero l'arcidiacono Ugo della Volta, il quale nel medesimo giorno venne collocato sulla sedia pontificale dal clero e popolo insieme. In un modo consimile la cronaca del Caffaro descrive l'elezione dell' arcidiacono Bonifazio. Celebrate l'esequie dell' arcivescovo Ugo a dì 30 di giugno l'anno 1188, il clero, i consoli, co' nobili del senato e gli uffizj della città si ragunarono il medesimo giorno, e concordemente secondo gli statuti de' canoni e i decreti de' principi commisero l'elezione a' venerabili personaggi nominati dianzi. I quali adunatisi tosto nel palagio arcivescovile alla presenza di Pietro Diani cardinale prete del titolo di s. Cecilia legato a latere per la pace fra Genova e Pisa, e vescovo poi di Verona, pronunziarono tutti la formola dell' anzidetto giuramento, quindi, riveduta la lista de' canonici di s. Lorenzo, unanimemente nominarono il prefato arcidiacono.

L'antica usanza de' compromessi fu confermata nel IV Concilio di Laterano tenuto da Innocenzo III. Pure Gregorio IX amò meglio di ristrignere il diritto di elezione ne' Capitoli vescovili; il modo di eleggere fu lo scrutinio. E però l'anno 1239 quando tre compromessarj degli abati, de' parrochi e del capitolo di Genova, ommessa qualunque participazione di secolari, nominarono arcivescovo l'arcidiacono Giovanni da Cogorno, si appose la clausola, *salvo jure capituli*.

Gl' indugj e le gare consuete ovunque gli eletti si traggono dal collegio stesso degli elettori, dettero occasione a' primi Pontefici che risedettero in Avignone, di ristrigner di nuovo e anche di togliere affatto il privilegio dato a' Capitoli; onde

nacquero lunghe contese, e per sedarle, diversi concordati co' principi più potenti della cristianità. Quanto è a Genova, troviamo, che vacando la sede nel 1337, il Capitolo della Metropolitana elesse Goffredo Spinola, ma questi ne fece solenne rinunzia a mano di Benedetto XII; e da quindi innanzi gli Arcivescovi di Genova furono creati da' sommi Pontefici. In progresso di tempo un sentimento di equità, e una specie di tacito concordato hanno stabilita la consuetudine, che il Governo presenti per mezzo di persona confidente una *Terna*, e il primo dei tre sia eletto, quando non abbia impedimenti canonici e trovisi idoneo. Nè altrimenti si fa per gli altri Vescovi dello Stato.

Ella è cosa notabile, che sollecito il Caffaro a riferir l'elezioni per compromesso, mai non parli della confermazione, e una sol volta della consecrazione, quando Innocenzo II la diede in Genova nella chiesa di s. Egidio al vescovo Siro. Veramente da tutte le circostanze apparisce, che l'eletto non indugiasse un momento a entrare in possesso della sua dignità; sedeva nella cattedra vescovile, faceva sonare tutte le campane, e cantare il *Tedeum*, cavalcava in processione, e alloggiavasi nell'episcopio; di modo che sarebbero nati gravissimi scandali, se il Metropolitano, a cui competeva in quel tempo la consecrazione de' suoi suffraganei, avesse voluto negarla. Il Metropolitano della sede di Genova, finchè non divenne essa stessa Metropoli, era l'arcivescovo di Milano. Egli aveva diciotto suffraganei, nove de' quali ne' concilj provinciali sedevano alla sua destra, e altri nove alla sinistra; il vescovo di Genova sedeva tra i primi (T. I, P. II, S. R. I. col. 228).

I metropolitani solevano essere consecrati nelle lor cattedrali da' lor suffraganei. Ond'è probabilissimo che gli arcivescovi Ugo e Bonifazio, immediati successori di Siro, fossero consecrati in tal guisa, massimamente perchè la bolla di erezione comprovava in qualche parte l'antica consuetudine. Verso gli anni 1203 fu eletto Ottone da Alessandria trasferitovi dal vescovado di Bobbio, e però già fornito di consecrazione. Suc-

cessegli nel 1239 Giovanni da Cogorno, il quale fu il primo che andasse a consecrarsi in Roma. Una galea bene armata il condusse, due ambasciadori della Repubblica l'accompagnarono; e come suole intervenire a chi dà un gradito esempio, l'accoglienza che ricevette, fu lieta oltremodo e graziosa: tanto che il giorno dopo il suo arrivo ebbe l'esame, il secondo la consecrazione, il terzo la grazia del Pallio.

Finalmente due documenti nuovamente osservati ci danno a conoscere che il Capitolo vescovile si componeva nel decimo secolo di due dignità, l'arciprete e l'arcidiacono, di due preti e due diaconi, a' quali nel secolo XII si trova aggiunto il maestro teologo. Oltre a questi cherici la Chiesa di Genova aveva due soddiaconi e due accoliti, nominati ma non sottoscritti nell'atto. In una donazione del vescovo Teodulfo l'anno 952, i diaconi si sottoscrivono *de cardine S. Ecclesiae Januen.* In un'altra del 995 esso chiama tutti i suoi cherici nostri Cardinali; laddove nelle citate elezioni l'annalista genovese dà loro il titolo di canonici.

IV.

Diffusamente trattarono del Catino di Cesarea il P. Gaetano di S. Teresa nel 1717, e il cav. Bossi a' dì nostri. Nel primo è sol da notare la narrazione del fatto con altre patrie memorie; nel secondo si hanno molte osservazioni erudite, il cui sunto è questo.

I. Usavano gli antichi di contraffare le gemme, e lo smeraldo specialmente. Il colosso del labirinto mentovato da Apione, la statua di Minerva a' tempi di Teodosio, i cippi e le colonne smaragdine di Plinio furono credute di smeraldo, ma eran di vetro. Non altrimenti andò la bisogna rispetto al Catino di Cesarea.

II. Quantunque egli non sia di materia preziosa, egli è nondimeno ragguardevole assai per la bellezza del colore, l'eguaglianza della fusione, e soprattutto per la sveltezza, eleganza e proporzione delle forme.

III. Non può dunque essere egizio, perch'è troppo bello, non greco, perchè i Greci poco o nulla operarono in vetro; ma debb' essere opra romana nel secolo migliore per le lettere e l'arti, nel secolo d'Augusto.

Secondo queste osservazioni non ci sembra inverisimile, che Erode il vecchio comprasse quel vaso nel suo viaggio di Roma, o in dono il ricevesse da Livia imperatrice fra molti altri regali dalla storia indicati; e che il collocasse, qual opera egregia nel tempio dedicato ad Augusto in Cesarea, che i ministri del tempio se ne valessero per dissetarsi o lavarsi le dita dopo i sacrifizj, e che trattone forse da Erodiade per suo tristo dilètto, Agrippa lo restituisse a suo luogo dopo l'esilio di Antipa e di lei.

Dall'anno 1101 al 1812 il prezioso Catino fu tenuto nel Duomo di Genova, salvo dall'esterne violenze, e rispettato da tutti. Ma in quell'anno appunto, ardendo la guerra di Russia, venne trasportato nel museo di Parigi con ingiustissima violenza, co' quadri migliori delle chiese di Genova, trattine quelli di s. Ambrogiò che un uom coraggioso e dotto salvò. Compreso il Catino nella memorabile restituzione del 1815, quando ne fu aperta la cassa, si trovò rotto in molti pezzi, e mancante di uno. Or ricongiunto alla meglio, e in bel vasojo riposto dall' ingegnoso orefice Francesco Semino, ha luogo nelle stanze del Collegio Decurionale.

Esagona è la forma. Il suo diametro dall'uno degli orli all'altro ha 12 pollici e sei linee, o 326 millimetri; l'altezza del fondo misurata all'esterno ha pollici tre. Sonovi attaccati due manichi leggiadri, l'uno più dell'altro finito, ambo senza apparente saldatura. La materia fu tratta probabilmente dall'arena silicea del fiume Belo, fusa col natron d'Egitto, e con qualche sostanza chimica che la colorì. Una mola o ruota condotta da mano abilissima ridusse il prodotto alle dimensioni e alle forme desiderate.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL LIBRO TERZO.

INDICE

DEL PRIMO VOLUME

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

CAPO OTTAVO

Annotazioni al libro secondo.

LIBRO TERZO

CAPO PRIMO

CAPO SECONDO

CAPO TERZO

CAPO QUARTO

CAPO QUINTO

CAPO SESTO

CAPO SETTIMO

CAPO OTTAVO

Annotazioni al libro terzo.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

ERRATA.

Errori				*Correzioni*
Pag. 24,	*linea*	15,	lasciò	lasciovvi
— 42,	—	6,	lasciato	lasciate
— 52,	—	6,	Giovenio	Giovenzio
— 65,	—	14,	condizion	condizione
— 79,	—	7 e 13,	Saccomanni	saccomanni
— 80,	*nota*	2,	Bòille	Baille
— 89,	*linea*	19,	Peliani	Pelione
— 91,	*nota*	1,	Monaci	Monaeci
— 109,	*linea*	6,	copia	coppia
— 111,	*epigraf.*		crudele	crudel
— 117,	*linea*	9,	all'altra	all'altro
— 138,	—	16,	per	altresì
— 155,	—	5,	Terebonio	Ferebonio
— 166,	—	22,	dal	del
— 171,	—	19,	e pretesto	o pretesto
— 220,	—	3,	Lotari	Rotari
— 230.	—	2,	Gallica	Salica
— 240,	—	22,	della Mecca, lontana	dalla Mecca lontana
— 251,	—	4,	dissenzioni	dissensioni
— ibi,	*nota,*		da'	de'
— 257,	*linea*	25,	alcune	alcuni
— ibi,	—	26,	indotte	indotti
— 273,	—	23,	Galliche	Saliche
— 284,	*nota,*		più in gentile	poi in Gentile
— 332,	*linea*	3,	quella	quello
— 335,	—	8,	creatura fatta a	creature fatte ad
— 394,	—	ult.,	vicini	vicine



